

NICOLAI LILIN
EDUCAZIONE SIBERIANA



Nicolai Lilin

Educazione siberiana.

«C'è chi si gode la vita, c'è chi la soffre, invece noi la combattiamo».

ANTICO DETTO DEGLI URCA SIBERIANI

Lo so che non andrebbe fatto.

Lo so che non andrebbe fatto, ma ho la tentazione d'iniziare dalla fine.

Ad esempio, da quel giorno in cui correvamo tra le stanze di un edificio distrutto sparando al nemico da distanza Così ravvicinata che potevamo quasi toccarlo con la mano.

Eravamo sfiniti. I paracadutisti si davano i turni, noi sabotatori invece non dormivamo da tre giorni. Andavamo avanti come le onde dell'acqua, per non dare al nemico la possibilità di riposare, di eseguire le manovre, di organizzarsi contro di noi. Combattevo sempre, sempre.

Quel giorno sono finito all'ultimo piano dell'edificio con Scarpa, per cercare di eliminare l'ultimo mitra pesante. Abbiamo lanciato due bombe a mano.

Nella polvere che scendeva dal tetto non si vedeva niente, e ci siamo trovati davanti quattro nemici che come noi giravano come gattini ciechi nella nuvola grigia, sporca, che puzzava di macerie e di esplosivo bruciato. Da Così vicino, li in Cecenia, non avevo mai sparato a nessuno.

Intanto al primo piano il nostro Capitano aveva preso un prigioniero e steso otto nemici, tutto da solo. Quando sono uscito fuori con Scarpa, ero completamente stordito. Il Capitano Nosov stava chiedendo a Mosca di tenere d'occhio il prigioniero arabo, mentre lui, Mestolo e Zenit andavano a controllare la cantina. Mi sono seduto sulle scale, vicino a Mosca, davanti al prigioniero impaurito, che continuava a tentare di comunicare qualcosa. Mosca non lo ascoltava, aveva sonno ed era stanco, come tutti noi. Appena il Capitano gli ha girato la schiena, Mosca ha tirato fuori dal giubbotto la pistola, una Glock austriaca, uno dei suoi trofei, e facendo una faccia strafottente ha sparato al prigioniero in testa e sul petto.

Il Capitano si è voltato e senza dire niente lo ha guardato con pietà.

Mosca si è messo seduto vicino al morto e ha chiuso gli occhi in una crisi di stanchezza. Guardando tutti noi come se ci stesse conoscendo davvero per la prima volta, il Capitano ha detto:

– Questo è troppo, ragazzi. Tutti in macchina, a riposo, dietro la linea.

Uno dopo l'altro, come zombie, siamo partiti verso le nostre macchine. Avevo la testa talmente pesante che ero sicuro che se mi fossi fermato sarebbe esplosa.

Siamo tornati dietro la linea, nella zona controllata e difesa dai nostri fanti. Ci siamo addormentati subito, io non ho fatto nemmeno in tempo a togliermi di dosso il giubbotto e le borse laterali che sono caduto nel buio, come un morto. Poco dopo, Mosca mi ha svegliato battendo il calcio del Kalasnikov sul mio giubbotto, all'altezza del petto. Lentamente e senza voglia ho aperto gli occhi e mi sono guardato intorno, facevo fatica a ricordare dove mi trovavo. Non riuscivo a mettere a fuoco le cose.

Mosca aveva la faccia stanca, stava masticando un pezzo di pane. Fuori era buio, impossibile capire che ora fosse. Ho guardato il mio orologio, ma non vedevo neanche i numeri, tutto era come annebbiato. Che succede, quanto abbiamo dormito? – ho chiesto a Mosca con la voce sfinita.

– Abbiamo dormito un cazzo, fratello... E mi sa che dovremo stare svegli ancora per un bel po' di tempo. Ho chiuso la faccia tra le mani, tentando di raccogliere le forze per alzarmi e cominciare a ragionare. Avevo bisogno di dormire, sentivo addosso una stanchezza tremenda. La mia tuta era sporca e umida, il giubbotto puzzava di sudore e di terra fresca, ero ridotto a uno straccio.

Mosca è andato a svegliare anche gli altri:

– Dai, ragazzi, si parte subito... C'è bisogno di noi.

Erano tutti disperati, non volevano alzarsi. Ma lamentandosi, imprecaando, si sono messi in piedi. Il

Capitano Nosov stava girando con la cornetta all'orecchio e un fante lo seguiva come un animale domestico, con la radio da campo nello zaino. Il Capitano si arrabbiava, continuava a ripetere a chissà chi, via radio, che avevamo fatto il primo riposo in tre giorni, che eravamo stremati. Tutto inutile, perché a un certo punto Nosov ha detto con un tono che ricordava il suono del tip tap:

– Sì, compagno Colonnello! Confermo, ordine ricevuto!

Dunque, ci mandavano di nuovo in prima linea.

Non volevo neanche pensarci.

Sono andato verso un bidone di ferro pieno d'acqua. Ho messo le mani dentro: l'acqua era bella fresca, mi ha dato un leggero brivido. Allora ho infilato tutta la testa dentro il bidone, sott'acqua, e l'ho tenuta un po' lì, trattenendo il respiro. Ho aperto gli occhi dentro il bidone e ho visto buio completo. Mi sono spaventato e ho tirato fuori immediatamente la testa, facendo un respiro profondo.

Il buio che avevo visto nel bidone mi aveva fatto un brutto effetto, mi era sembrato che la morte poteva essere proprio Così – buia e senz'aria.

Stavo sopra il bidone, guardavo ballare sull'acqua il riflesso della mia faccia e della mia vita fino a quel momento.

Il cappello a otto triangoli e il coltello a scatto.

In Transnistria febbraio è il mese più freddo dell'anno. Tira un vento forte e l'aria diventa pungente, pizzica sulla faccia; tutti quelli che escono per strada si coprono come mummie, i bambini sembrano bambolotti, impacchettati in mille vestiti, con le sciarpe fin sugli occhi.

Di solito nevicava tanto, le giornate sono corte e il buio comincia a scendere sulla terra molto presto. E in quel mese che sono nato io. Ero Così malmesso che nell'antica Sparta senza dubbio mi avrebbero eliminato per via del mio stato fisico. Invece mi hanno messo in un'incubatrice.

Sono nato di otto mesi, uscendo con i piedi, e avevo un sacco di altre irregolarità. Un'infermiera gentile ha detto a mia mamma che doveva abituarsi all'idea che mi restava poco da vivere. Mia mamma piangeva, scaricando in una macchinetta il suo latte per me, da portarmi nell'incubatrice. Per lei non dev'essere stato un momento allegro.

Beh, a partire dalla mia nascita, io forse per abitudine ho continuato a procurare vari dispiaceri e togliere parecchie possibilità di vita allegra ai miei genitori (anzi, a mia mamma, perché mio padre in realtà se ne fregava di tutto, faceva la sua vita da criminale, rapinava banche e stava tanto tempo in galera). Non mi ricordo nemmeno quante ne ho combinate, da piccolo. Ma è naturale, sono cresciuto in un quartiere malfamato, proprio nel posto dove negli anni Trenta si sono sistemati i criminali espulsi dalla Siberia. La mia vita era lì, a Bender, con i criminali, e il nostro criminalissimo quartiere era come una grande famiglia.

Da bambino non m'interessavano i giocattoli. A quattrocinque anni per divertirmi giravo per casa cercando di beccare il momento in cui mio nonno o mio zio si mettevano a smontare e pulire le armi. Le pulivano spesso, con cura e amore, perché ne avevano veramente tante. Mio zio diceva che le armi sono come le donne, se non le accarezzi abbastanza diventano troppo rigide e ti tradiscono.

Le armi a casa nostra, come in tutte le case siberiane, erano tenute in posti ben precisi. Le pistole chiamate «proprie», cioè quelle che i criminali siberiani portano sempre con sé, quelle che usano ogni giorno, vengono posate nell'«angolo rosso», dove sono appese le icone di famiglia, le foto dei parenti morti e di tutti coloro che stanno scontando una condanna in prigione. Sotto le icone e le foto c'è una specie di mensola, coperta con un pezzo di stoffa rossa, sulla quale di solito ci sono una decina di crocefissi siberiani. Quando un criminale entra in casa va subito nell'angolo rosso, si toglie la pistola e la posa sulla mensola, dopo si fa il segno della croce e mette un crocefisso sopra la pistola. Questa è un'antica tradizione che assicura che nelle case siberiane le armi non vengano utilizzate: se questo avvenisse, in quella casa non si potrebbe più vivere. Il crocefisso è una specie di sigillo, che si rimuove solo quando il criminale esce di casa.

Le pistole proprie, chiamate «amante», «zia», «tronco», «corda», di solito non hanno un significato profondo e importante, vengono trattate come un'arma semplice e basta. Non sono oggetti di culto, come invece può esserlo la «picca», il coltello tradizionale. La pistola insomma è un ferro del mestiere.

Oltre alle pistole proprie, in casa vengono tenute altre armi. Le armi dei criminali siberiani sono divise in due grandi categorie: quelle «oneste» e quelle «di peccato». «Oneste» sono le armi utilizzate solamente per la caccia nel bosco. Secondo la morale siberiana, la caccia è un processo depurativo che aiuta una persona a tornare al livello in cui si trovava l'uomo quando Dio lo ha creato. I siberiani non cacciano mai per piacere, solamente per sfamarsi, e soltanto quando vanno nel bosco

profondo, nella loro patria, in Taiga. Mai in posti dove ci si può procurare il cibo senza ammazzare gli animali selvatici. Di solito in una settimana di permanenza nel bosco i siberiani uccidono solo un cinghiale, il resto del tempo camminano. Nella caccia non c'è posto per nessun interesse, solo per la sopravvivenza. Questa dottrina influenza l'intera legge criminale siberiana, formando una base morale che prevede umiltà e semplicità nelle azioni di ogni singolo criminale, e rispetto per la libertà di qualunque essere vivente.

Le armi oneste usate per la caccia vengono tenute in una zona speciale della casa, chiamata «altare», dove ci sono le cinture istoriate dei padroni di casa e dei loro antenati. Alle cinture sono sempre appesi coltelli da caccia e borse con vari talismani, oggetti della magia pagana siberiana.

Le armi di peccato invece sono quelle utilizzate per scopi criminali. Queste armi di solito si tengono in cantina e in vari nascondigli sparsi per il cortile. Ogni arma di peccato ha incisa da qualche parte l'immagine di una croce o di un santo protettore, ed è stata «battezzata» in una chiesa siberiana.

I fucili d'assalto Kalasnikov sono i più amati dai siberiani. Nel gergo criminale ogni modello ha un nome, nessuno usa abbreviazioni o sigle per indicare modello, calibro o tipologia delle munizioni. Ad esempio, il vecchio ak 47 calibro 7,62 si chiama «sega», e le sue munizioni «testine». Il più moderno aks calibro 5,45 con calcio pieghevole si chiama «telescopio», e le sue cariche «schegge». I proiettili possono essere diversi: quelli con la testa nera, che hanno il centro squilibrato, in gergo si chiamano «le cicce»; quelli con la testa bianca, che bucano la blindatura, «chiodi»; quelli con la testa bianca e rossa, esplosivi, «scintille».

Lo stesso per il resto delle armi: i fucili di precisione vengono chiamati «canna da pesca», o «falce». Se hanno un silenziatore integrato sulla canna, «frusta». I silenziatori vengono chiamati «scarpone», «terminale» o «gallo del bosco».

Secondo la tradizione, un'arma onesta e una di peccato non possono stare nella stessa stanza, altrimenti l'arma onesta sarà per sempre contaminata, e non si potrà più utilizzare, perché porterà sfortuna a tutta la famiglia, e sarà necessario distruggerla attraverso un rituale particolare. Verrà sepolta sottoterra avvolta nel lenzuolo su cui è avvenuto un parto. Secondo le credenze siberiane, tutto quello che è legato al parto ha in sé un'energia positiva, perché ogni bambino che nasce è puro, non conosce il peccato. Quindi i poteri della purezza sono una specie di sigillo contro le disgrazie. Dove è stata sepolta un'arma contaminata di solito si pianta un albero, Così se la «maledizione» si attiva distruggerà l'albero e non si allargherà su nient'altro.

In casa dei miei le armi erano dappertutto, mio nonno aveva una stanza piena di armi oneste: fucili di vari calibri e marche, tanti coltelli e diverse munizioni. Potevo entrare in quella stanza solo accompagnato da un adulto, e quando capitava cercavo di restarci il più a lungo possibile. Tenevo le armi tra le mani, ne studiavo i particolari, facevo mille domande, finché non mi fermavano dicendo:

«E basta con 'ste domande! Aspetta un pochino, diventerai grande e allora potrai provarle tutte da solo...»

Ovviamente io non vedevo l'ora di diventare grande.

Guardavo incantato mio nonno e mio zio maneggiare le armi, e quando le toccavo mi sembravano creature vive. Nonno spesso mi chiamava e mi faceva sedere di fronte a lui, poi metteva sul tavolo una vecchia Tokarev, pistola bella e potente, che mi sembrava più affascinante di tutte le armi esistenti.

«Allora, la vedi questa? – mi diceva. – Non è una pistola normale, è magica. Se c'è uno sbirro

vicino lei gli spara da sola, senza che tu prema il grilletto...»

Io credevo veramente nei poteri di quella pistola e una volta, quando sono arrivati i poliziotti a casa nostra per fare un blitz, ho combinato un casino.

Quel giorno mio padre era tornato da una lunga permanenza in Russia centrale, dove aveva svaligiato una serie di furgoni portavalori. Dopo una cena che aveva riunito tutta la famiglia e qualche amico stretto, gli uomini stavano seduti al tavolo, a parlare e discutere di vari affari e questioni criminali, mentre le donne erano in cucina a lavare i piatti, cantare canzoni siberiane e ridere insieme, ricordando qualche storia passata. Io ero vicino a mio nonno, sulla panca, con una tazza di tè caldo in mano, e ascoltavo quello che dicevano gli adulti. A differenza delle altre comunità, i siberiani rispettano i bambini e discutono davanti a loro di qualunque cosa, senza creare un'aria di mistero o di proibizione.

A un certo punto ho sentito le urla delle donne, e subito dopo tante voci nervose: in pochi secondi la casa si è riempita di uomini armati, con i volti coperti e i Kalasnikov puntati su di noi. Uno di loro si è avvicinato a mio nonno, gli ha premuto il fucile in faccia e ha gridato come un pazzo, con la voce evidentemente squilibrata:

– Dove stai guardando, vecchio bastardo? Ti ho detto di guardare il pavimento!

Io non ero per niente spaventato, non mi faceva paura nessuno di quegli uomini, il fatto di essere con la mia famiglia al completo mi faceva sentire più forte di qualsiasi altro essere vivente. Però i modi che quell'uomo aveva usato con mio nonno mi avevano fatto arrabbiare. Il tavolo intorno a cui eravamo seduti era circondato da poliziotti che tenevano le armi puntate su di noi. Dopo una corta pausa, mio nonno, senza guardare il poliziotto in faccia ma con la testa ben alzata, ha chiamato mia nonna:

– Svetlana! Svetlana! Vieni qui, tesoro, che devi passare qualche mia parola a questo pezzo d'immondizia!

Secondo le regole del comportamento criminale, i siberiani non possono comunicare con i poliziotti. E vietato rivolgergli la parola, rispondere alle loro domande o avere qualsiasi rapporto con loro. Il criminale deve comportarsi come se i poliziotti non ci fossero, e usare la mediazione di una donna di famiglia o vicina alla famiglia, purché di origine siberiana. Il criminale comunica alla donna nella lingua criminale quello che vuole dire al poliziotto, e lei ripete le sue parole in russo, anche se il poliziotto sente perfettamente tutto, perché è là davanti. Dopo, quando il poliziotto risponde, la donna si gira e traduce tutto nella lingua criminale. Il criminale non deve guardare il poliziotto in faccia, e se lo cita nel suo discorso lo deve nominare con parole dispregiative come «immondizia», «cane», «coniglio», «infame», «bastardo», «aborto» eccetera.

Quella sera la persona più anziana nella stanza era mio nonno, quindi secondo le regole del comportamento criminale il diritto di comunicare era suo, gli altri dovevano stare zitti e se volevano dire qualcosa dovevano chiedere permesso a lui. Mio nonno era famoso per il suo talento nel risolvere le situazioni calde.

Dalla cucina nel frattempo era arrivata mia nonna, con uno strofinaccio colorato in mano. Dietro di lei mia mamma, agitatissima, continuava a guardare mio padre con un'aria triste, come se stesse per morire.

– Cara moglie mia, che Dio ti benedica, di' a questo pezzo d'immondizia che in casa mia, finché io sono vivo, nessuno punta i ferri sulla mia faccia o su quella dei miei amici... Chiedigli cosa

vogliono, e per amore di Cristo che mettano giù le sputafuoco, altrimenti qualcuno rimarrà bucato.

Mia nonna ha cominciato a ripetere al poliziotto le parole di mio nonno, e anche se quello annuiva col capo per far capire che aveva già sentito tutto, lei non si è fermata, per seguire fino in fondo la tradizione. Questa cosa sapeva tanto di finto, di recita, però si trattava di una recita che andava recitata, era una questione di dignità criminale.

– Mettetevi tutti con la faccia a terra, abbiamo un ordine di arresto per... – Il poliziotto non è riuscito a finire la frase, perché mio nonno con un sorriso largo e un po' cattivo, cioè con il suo sorriso di sempre, lo ha interrotto, rivolgendo la parola a mia nonna:

– Per la passione del Nostro Signore Gesù Cristo, che è morto e risorto per noi peccatori! Svetlana, amore mio, chiedi a questo stupido sbirro se lei e le sue amiche sono venute per caso dal Giappone.

Mio nonno ha usato il modo con cui di solito i criminali umiliano i poliziotti: parlare di loro come di femmine. Tutti i criminali hanno fatto una risata. Intanto nonno continuava:

– Non mi sembrano giapponesi, quindi non hanno la stoffa dei kamikaze... Perché pensano di poter entrare nel cuore di Fiume Basso armati, in casa di un criminale onesto, mentre lui condivide momenti di felicità con altra buona gente?

Il discorso di mio nonno si stava trasformando in quella che i criminali chiamano «canzone», cioè in quell'estrema forma di comunicazione con i poliziotti che si verifica quando un criminale si mette a parlare come se stesse facendo un ragionamento da solo, tra sé e sé. Insomma, nonno esprimeva quello che aveva dentro, senza preoccuparsi di rispondere alle possibili domande o di stabilire qualsiasi contatto. Il che capita quando si vuole far credere ai poliziotti che quello che si sta dicendo è la sola verità, che non esistono scappatoie.

– Perché vedo gente disonesta con le facce coperte? Perché questa presenza oscura viene qui a disonorare la mia casa e la buona fede dei miei famigliari e dei miei ospiti? Qui, nella nostra terra di gente semplice e umile, di servitori del Nostro Signore e della Madre Chiesa ortodossa siberiana, perché vengono questi sputi di Satana, a ferire i cuori delle nostre amate donne e dei nostri cari bambini?

Nella stanza intanto era entrato correndo un altro poliziotto, che si era rivolto al suo superiore:

– Compagno capitano, permettetemi di dichiarare!

– Dichiarà, – ha risposto un uomo basso e tarchiato, con una voce che sembrava venire dall'aldilà. Teneva il fucile puntato sulla nuca di mio padre, che con un cinico sorriso continuava tranquillamente a sorbire il suo tè e a masticare con un rumore discreto le caramelle di noci fatte in casa da mia madre.

– Fuori è pieno di gente armata, hanno bloccato tutte le vie d'accesso alle macchine e hanno preso in ostaggio la pattuglia che sorvegliava i mezzi!

Nella stanza è calato il silenzio, un silenzio lungo e pesante. Si sentivano solo due rumori sordi: quello delle caramelle masticate da mio padre e il leggero fischio dei polmoni marci di zio Vitalij.

Ho guardato gli occhi di un poliziotto che stava vicino a me, attraverso i fori del cappuccio lo vedevo sudare e impallidire. Mi ha ricordato la faccia di un cadavere che avevo visto qualche mese prima, ripescato dai miei amici al fiume: aveva tutta la pelle bianca con le vene nere, e occhi che sembravano due fossi profondi e sporchi. Aveva anche un buco in fronte, qualcuno gli aveva sparato in testa. Beh, il poliziotto non aveva nessun buco, però credo che in quel momento noi due, io e lui, pensavamo proprio la stessa cosa: a come ci sarebbe stato sulla sua fronte un bel buco, e anche se devo dire che a me personalmente questo pensiero non faceva nessun effetto, il mio incappucciato

vicino invece era visibilmente molto preoccupato.

All'improvviso la porta di casa si è aperta e, spostando di peso il poliziotto che aveva appena pronunciato il rapporto fatale, hanno fatto il loro ingresso l'uno dopo l'altro sei uomini armati, amici di mio padre e di mio nonno. Il primo era zio Trave, che era anche il Guardiano della nostra zona, gli altri erano i suoi aiutanti più stretti. Mio nonno, ignorando ormai completamente la presenza dei poliziotti, si è alzato ed è andato incontro a Trave.

– Cristo Santo e tutti i parenti benedetti! – ha detto Trave abbracciando mio nonno e stringendogli con affetto la mano. – Nonno Boris, grazie al cielo nessuno si è fatto male!

– Ma tu guarda, Trave, che tempi! Non possiamo stare tranquilli nemmeno nelle nostre case!

Trave ha cominciato a parlare a mio nonno come se stesse facendo un riassunto dell'accaduto, e invece le sue parole erano destinate alle orecchie dei poliziotti:

– Ma non c'è da disperare, nonno Boris! Siamo tutti qui con te, come sempre nei momenti di felicità e di difficoltà... Lo sai, caro mio, senza il nostro permesso nessuno entra o esce da casa nostra, soprattutto se ha intenzioni disoneste...

Trave si è avvicinato al tavolo e uno a uno ha abbracciato tutti i criminali presenti. Mentre li abbracciava e li baciava sulle guance, li salutava con il tipico augurio siberiano:

– Pace e salute a tutti i fratelli e agli uomini onesti!

Quelli gli rispondevano come vuole la tradizione:

– Morte e maledizioni agli sbirri e agli infami!

I poliziotti non potevano fare nient'altro che assistere a quella toccante cerimonia di saluto. Ormai i loro fucili erano bassi come le loro teste.

Gli assistenti di Trave, comunicando attraverso le donne presenti, hanno intimato ai poliziotti di abbandonare la casa.

– Adesso io mi auguro che gli sbirri qui presenti lascino questa casa e non tornino mai più. Noi teniamo i loro amici, quelli che abbiamo preso per primi, e quando loro se ne andranno dal quartiere li lasceremo andare via in pace... – Trave parlava con voce molto calma e pacifica, e se non fosse stato per il contenuto, dal tono si poteva pensare che stesse raccontando una cosa dolce e tranquillizzante, come una fiaba ai bambini prima del sonno.

I poliziotti erano terrorizzati, dalla finestra della stanza vedevano il cortile pieno di gente armata fino ai denti.

I nostri amici hanno creato con i loro corpi un corridoio attraverso il quale uno a uno i poliziotti hanno iniziato a passare a testa bassa.

Io mi sentivo pieno di sentimenti positivi, mi veniva voglia di ballare, gridare, cantare ed esprimere qualcosa di grande che non riuscivo ancora a capire. Sentivo di far parte, di appartenere a un mondo forte, e mi sembrava che tutta la forza di quel mondo si trovasse dentro di me.

Non so come e perché, ma a un certo punto sono saltato giù dalla panca correndo come un pazzo verso la stanza principale, dove c'era l'angolo rosso. Sulla mensola, sopra un fazzoletto rosso con ricami dorati, c'erano le pistole di mio padre, di mio zio, di mio nonno e dei nostri ospiti. Senza pensare ho preso la mitica Tokarev di mio nonno e sono corso dietro ai poliziotti, puntandogliela contro. Non so che cosa di preciso passava nella mia testa in quell'istante, l'unica cosa che sentivo era una specie di euforia, di gioia di esistere. I poliziotti stavano lentamente muovendosi verso l'uscita. Mi sono fermato davanti a uno di loro e l'ho fissato: i suoi occhi erano stanchi e sembravano infiammati, lo sguardo era triste, desolato. Ricordo che per un momento ho sentito su di me tutto il

suo odio. Ho mirato alla faccia, ho cercato di premere il grilletto con tutte le mie forze, ma non riuscivo a muoverlo di un millimetro. La mia mano diventava sempre più pesante e non ero in grado di tenere la pistola abbastanza in alto. Mio padre ha cominciato a ridere, chiamandomi:

– Vieni subito qui, piede scalzo! Non va bene sparare in casa, non lo sai?

I poliziotti se ne sono andati via, e un gruppo di criminali li ha seguiti scortandoli fino ai confini del quartiere, poi, quando la scorta è tornata, anche la macchina con i poliziotti tenuti in ostaggio è ripartita verso la città. Ma preceduta da una macchina degli amici di Trave che andava piano per non consentire ai poliziotti di aumentare la velocità, e permettere invece alla gente d'insultarli con tutta calma, di accompagnarli fuori dal quartiere con una specie di cerimonia per festeggiare la vittoria. Prima della partenza qualcuno aveva agganciato dietro la macchina una corda con varia biancheria appesa: mutande, reggiseni, piccoli asciugamani, stracci e anche una mia maglietta, contributo di mio padre all'opera denigratoria. Così un sacco di gente era uscita dalle case per guardare quello spettacolo di biancheria serpeggiante. I bambini correvano dietro la macchina, cercando di colpirla con i sassi.

– Guardate questi sbirri schifosi! Vengono a Fiume Basso per rubare le nostre mutande! – gridava qualcuno dalla folla, accompagnando i commenti con fischi e ingiurie.

– Ma a che gli servono? Si vede che i padroni del governo hanno smesso di dare l'osso ai loro cani! Sono rimasti pure senza mutande!

– E che male c'è, fratelli, a essere poveri e non potersi permettere neppure le mutande? Basta che vengono da noi con onestà e da uomini veri, con le facce scoperte, e noi regaleremo a ognuno un bel paio di mutande siberiane!

– Eccome se gliele regaliamo, solo devono avvisare un po' prima, per darci il tempo di riempirgliele, 'ste mutande!

Così gridava la gente, una folla di persone che ridevano. Nonno Castagna aveva persino portato da casa una fisarmonica e aveva cominciato a suonare e cantare camminando dietro la macchina. Alcune donne si erano messe a ballare, lui urlava una vecchia canzone siberiana con tutta la sua forza, alzando la testa con il cappello a otto triangoli e chiudendo gli occhi come un cieco:

Parlami sorella Lena, parla anche tu, fratello Amur!
Ho attraversato la mia terra da una parte all'altra,
fermando i treni e facendo cantare il mio fucile,
e solo la vecchia Taiga sa quanti sbirri ho ammazzato!
E adesso che sono nei guai, Gesù Cristo aiutami,
aiutami a stringere la mia pistola!
E adesso che gli sbirri sono dappertutto, mamma Siberia,
mamma Siberia, risparmiami la vita!*

[* Lena e Amur sono i nomi di due grandi fiumi siberiani. La tradizione vuole che a questi fiumi sia legata la fortuna criminale: vengono adorati come divinità, a cui fare offerte e chiedere aiuto nell'esercizio delle attività criminali. Sono ricordati in numerosi detti, fiabe, canzoni e poesie. Di un criminale fortunato si usa dire che «il suo destino viene portato sulla corrente di Lena»]

Anch'io correvo e cantavo, sistemandomi in continuazione la visiera del cappello a otto triangoli,

che era troppo grande e mi cadeva sempre sugli occhi.

Il giorno dopo, però, la voglia di cantare mi è andata via del tutto, quando mio padre mi ha dato una ripassata seria con la sua mano pesante. Avevo violato tre regole sacre: avevo preso in mano un'arma senza il permesso di un adulto; l'avevo presa dall'angolo rosso, togliendo la croce che ci aveva posato sopra mio nonno (solo colui che posa la croce su un'arma può rimuoverla); e infine, avevo tentato di sparare in casa.

Dopo la ripassata di mio padre avevo il sedere e la schiena che bruciavano, e quindi, come sempre, sono andato a farmi consolare dal nonno. Mio nonno era serio, però il leggero sorriso che ogni tanto passava sulla sua faccia aveva un significato: i miei problemi, forse, non erano Così gravi come potevano sembrare. Mi ha fatto un lungo discorso, il cui succo era che avevo fatto una cosa molto stupida. E quando io gli ho chiesto perché la pistola magica non aveva sparato ai poliziotti da sola, mi ha detto che la magia funziona solo quando la pistola viene usata per una cosa intelligente, e con il permesso degli adulti. A quel punto ho cominciato a sospettare che mio nonno mi raccontava le cose un po' diverse dalla realtà, perché non mi piaceva l'idea della magia che funziona solamente con il permesso degli adulti...

Da quella volta ho smesso di pensare alla magia e ho cominciato a seguire più attentamente i movimenti delle mani di mio zio e di mio nonno mentre manipolavano le pistole, e presto ho scoperto la funzione di quella parte importantissima del meccanismo di ogni arma che viene chiamata «sicura».

Nella comunità siberiana s'impara a uccidere da piccoli. La nostra filosofia di vita ha un rapporto stretto con la morte, ai bambini viene insegnato che il rischio e la morte sono cose legate all'esistenza, e quindi togliere la vita a qualcuno o morire è una cosa normale, se c'è un motivo valido. Insegnare a morire è impossibile, perché una volta fatto l'affare non c'è ritorno, e dall'aldilà non ha ancora telefonato nessuno per raccontare come si sta. Però insegnare a convivere con la minaccia della morte, a «tentare» il destino, non è difficile. Molte fiabe siberiane parlano dello scontro mortale tra criminali e rappresentanti del governo, dei rischi che si corrono ogni giorno con dignità e onestà, della fortuna di quelli che alla fine hanno preso il bottino e sono rimasti vivi, e della «buona memoria» per quelli che sono morti senza mollare gli amici in difficoltà. Attraverso queste fiabe i bambini percepiscono i valori che danno senso alla vita dei criminali siberiani: rispetto, coraggio, amicizia, dedizione. Verso i cinque-sei anni i bambini siberiani dimostrano una determinazione e una serietà invidiabili anche per gli adulti di altre comunità. E su basi Così solide che si costruisce l'educazione a uccidere, ad agire fisicamente contro un essere vivente.

Di solito il padre si porta dietro il bambino fin da piccolo per fargli vedere come si uccidono gli animali da cortile: galline, oche, maiali. Così il bambino si abitua al sangue, ai particolari dell'uccisione. Dopo, verso i sei-sette anni, al bambino viene offerta la possibilità di ammazzare da solo un piccolo animale. In questo processo educativo non c'è spazio per i sentimenti sbagliati, come il sadismo o la vigliaccheria. Il bambino va educato e gestito in maniera tale da fargli raggiungere una piena consapevolezza delle proprie azioni, e soprattutto dei motivi e dei significati profondi che stanno dietro quelle azioni.

Quando si uccide un animale più grande, come un maiale, un bue o una mucca, di solito al bambino viene permesso di esercitarsi sulla carcassa, per trovare la maniera giusta di colpire con il coltello. Mio padre spesso portava me e mio fratello in una grande macelleria, ci insegnava come agire con il

coltello usando i corpi dei maiali appesi sui ganci. Una mano diventa decisa ed esperta, dopo tanti esercizi.

Verso i dieci anni il bambino è a tutti gli effetti inserito nel clan dei minori, che collabora attivamente con i criminali della comunità siberiana. Li ha la possibilità di affrontare per la prima volta tante diverse situazioni della vita criminale. I più grandi insegnano ai più piccoli come comportarsi; tra le risse e i conflitti e la gestione dei rapporti con i minori delle altre comunità, ogni ragazzo si fa le ossa.

Spesso a tredici-quattordici anni i minori siberiani hanno già precedenti penali e quindi esperienza del carcere minorile: un'esperienza che è molto importante, anzi fondamentale, per la formazione del carattere e della visione del mondo individuale. A quest'età molti siberiani hanno già alle spalle traffici criminali, un omicidio o almeno un tentato omicidio. E tutti sono capaci di comunicare all'interno della comunità criminale, di seguire, trasmettere e salvaguardare le basi e i principi della legge criminale siberiana.

Una volta, mio padre mi ha chiamato in giardino:

– Vieni qua, piede scalzo! E porta con te un coltello!

Ho preso un coltello da cucina, quello che di solito usavo per ammazzare le oche e le galline, e sono corso in giardino. Sotto un grande e vecchio albero di noce erano seduti mio padre, il suo amico zio Aleksandr, che tutti chiamavano «Osso», e mio zio Vitalij. Stavano parlando di colombi, la passione di ogni criminale siberiano. Zio Vitalij stringeva fra le mani un colombo, gli apriva l'ala e la mostrava a mio padre e a Osso, spiegando qualcosa.

– Nicolai [Si è scelto di mantenere in tutto il libro la grafia «Nicolai», anziché la corretta traslitterazione dal russo «Nikolaj», poiché è questo il nome che l'autore usa quotidianamente e che compare anche nei suoi documenti (N.d.R.)], figliolo, ammazza una gallina e portala a tua madre. Dille di pulirla e fare una zuppa per stasera, che zio Osso rimane da noi a parlare un po'.

«Parlare un po'» significa che i maschi della famiglia stanno insieme a bere e mangiare tutta la notte fino all'esaurimento fisico, finché non crollano esausti uno dopo l'altro. Quando i maschi parlano un po' nessuno li disturba, tutti fanno le loro cose fingendo che il posto dove si svolge la riunione non esista.

Io sono corso nel pollaio in fondo al giardino e ho preso il primo pollo che ho trovato. Era un pollo normale, rossiccio, abbastanza robusto e molto tranquillo. L'ho stretto tra le mani e mi sono diretto verso un ceppo di legno poco lontano, che usavamo per tagliare la testa ai polli come lui. Non tentava di fuggire e non aveva l'aria preoccupata, anzi si guardava intorno come se stesse facendo una gita turistica. L'ho preso per il collo posandolo sul ceppo, e quando ho alzato il coltello in aria, per eseguire il mio movimento mortale, il pollo ha cominciato a fare una violenta serie di movimenti vitali, fino a quando è riuscito a liberarsi dalla mia presa dandomi pure una forte beccata in testa. Ho perso l'equilibrio e sono caduto sul sedere: ero stato sconfitto da un pollo. Subito dopo ho notato che mio padre e gli altri stavano guardando lo spettacolo. Zio Vitalij rideva, anche Osso aveva sulla faccia una specie di sorriso, mio padre invece era più serio che mai, si era alzato e ora stava venendo verso di me.

– Alzati, assassino! Dammi 'sto coltello, te lo faccio vedere io come si fa! – È andato verso il pollo, che nel frattempo stava scavando un buco in terra a pochi metri dal punto in cui era avvenuta la commedia. Arrivato vicino al pollo, mio padre si è inarcato tutto, come una tigre che sta per

acchiappare la preda; il pollo se ne stava tranquillo, continuava a scavare la terra per ragioni che sapeva solo lui. A un certo punto, mio padre ha fatto una mossa veloce per prenderlo, ma il pollo ha ripetuto l'azione di prima, e con un movimento rapidissimo ha evitato la presa di mio padre e lo ha colpito in faccia, proprio sotto l'occhio.

– Madonna Santissima! Mi ha centrato l'occhio! – ha urlato mio padre, e a quel punto mio zio e Osso si sono alzati dalla panchina sotto il noce e sono corsi verso di lui. Zio Vitalij' prima ha rimesso in gabbia il colombo e poi ha appeso la gabbia a qualche metro da terra, per tenerla lontana dalla nostra gatta Murca che amava molto ammazzare i colombi, ragion per cui stava sempre vicina a zio Vitalij che trafficava con loro tutto il giorno.

Gli adulti hanno cominciato a fare attentati al pollo, il quale mantenendo sempre la calma e in maniera decisamente efficace riusciva ogni volta a sfuggire. Dopo un quarto d'ora d'inutili tentativi, i tre uomini erano senza fiato, e guardavano il pollo che con la stessa determinazione di prima continuava a scavare la terra e a farsi i suoi affari da pollo. Mio padre mi ha sorriso, dicendo:

– Lasciamolo vivere, questo pollo. Non ammazziamolo mai: che stia qui, in giardino, libero di fare quello che vuole.

La sera ho raccontato a mio nonno quello che era successo. Lui ha riso tanto, e poi mi ha chiesto se io ero d'accordo con la decisione di mio padre. Gli ho risposto con una domanda:

– Perché liberare quel pollo e non gli altri?

Nonno mi ha guardato con un sorriso e ha detto: Solo chi apprezza veramente la vita e la libertà, e combatte fino in fondo, merita di vivere libero... Anche se è un semplice pollo.

Io ci ho pensato un po' su e gli ho chiesto:

– E se tutti i polli un giorno diventano come lui?

Dopo una lunga pausa nonno ha detto: Allora bisognerà abituarsi a cenare senza zuppa di pollo...

Il concetto della libertà è sacro per i siberiani.

Quando avevo sei anni, mio zio Vitalij mi ha portato a trovare un suo amico che io non avevo mai visto, perché

quand'ero nato stava già in prigione, a scontare una lunga condanna. Si chiamava Aleksandr, ma mio zio lo chiamava «Riccio».

Riccio era stato liberato proprio quel giorno, dopo quindici anni di galera. Si usava da noi siberiani che i primi ad andare a trovare un galeotto appena rilasciato si portassero dietro i bambini: era una forma di buon augurio, un portafortuna per la vita futura, libera e criminale. La presenza dei bambini serve per far capire alle persone che sono state a lungo escluse dalla società che il loro mondo ha comunque un futuro, e che quello che loro hanno fatto, i loro ideali e l'educazione criminale, non sono stati e mai saranno dimenticati. Io, ovviamente, non capivo niente di tutto questo e sentivo solo la curiosità di conoscere 'sto personaggio.

Nel nostro quartiere ogni giorno qualcuno finiva in prigione o ne usciva, e quindi a noi ragazzini non faceva strano vedere un uomo che era stato in prigione, eravamo cresciuti per essere pronti a finirci anche noi, ed eravamo abituati a parlare di galera come di una cosa assolutamente normale, come altri ragazzini parlano del servizio militare o di cosa faranno da grandi. Però in alcuni casi le figure di certi galeotti prendevano nei nostri racconti una forma eroica, diventavano i modelli a cui volevamo somigliare a tutti i costi: volevamo vivere le loro vite avventurose che brillavano di fascino criminale, quelle vite che noi sentivamo raccontare dagli adulti e poi ci raccontavamo tra di

noi, spesso e volentieri modificando i particolari, rendendo quelle storie simili a fiabe e a racconti fantastici. Riccio era questo: un mito, una di quelle figure di cui si nutriva la nostra giovane immaginazione. Di lui si diceva che era ancora minorenne quand'era stato accolto come rapinatore in una delle bande più famose della nostra comunità, composta da criminali siberiani anziani e autorevoli e gestita da un altro personaggio leggendario, conosciuto da tutti noi come «Taiga».

Taiga era un esempio perfetto di criminale siberiano puro: figlio di genitori criminali, da piccolo aveva partecipato a rapine di treni blindati portavalori e aveva ucciso molti agenti di polizia. Sul suo conto esistevano un sacco di storie favolose in cui lui appariva come un saggio e potente criminale in grado di svolgere in maniera perfetta le attività fuorilegge, e al tempo stesso, essendo molto umile e umano, di aiutare i più deboli e punire ogni tipo d'ingiustizia. Taiga era già vecchio quando aveva incontrato Riccio, che allora era un ragazzo orfano. Lo aveva aiutato alla sua maniera, insegnandogli la legge e la morale criminale, e molto presto Riccio era diventato per lui come un nipote. Del resto Riccio aveva saputo guadagnarsi la sua stima.

Una volta era stato circondato dalla polizia insieme ad altri cinque criminali; non c'era via di scampo, tutti quelli della sua banda erano di vecchia fede siberiana e quindi non si sarebbero lasciati prendere vivi, avrebbero resistito fino alla vittoria o alla morte. Per pietà verso di lui, Così giovane, i suoi compagni gli avevano proposto di scappare, offrendogli una sicura via di fuga, ma lui per rispetto verso di loro aveva rifiutato. Erano certi che sarebbero morti tutti, i poliziotti non mollavano l'assedio, ma a un certo punto Riccio aveva fatto una cosa furba: aveva nascosto dietro la schiena il mitra, e con urla di spavento era uscito verso i poliziotti chiedendo aiuto, come se lui fosse stato una semplice vittima estranea alla faccenda tra criminali e polizia. Gli sbirri lo avevano fatto passare dietro le loro schiene e lui, appena finito lì, aveva tirato fuori il mitra e li aveva seccati tutti. Grazie al suo gesto i vecchi si erano salvati, e Riccio era diventato membro fisso della loro banda, con tutti i diritti di un criminale adulto. Per noi ragazzini era un esempio: un minorenne che riesce a far valere la sua parola come quella di un adulto è merce rara.

Riccio poi era finito in galera più tardi, verso i trent'anni, per tentato omicidio di poliziotto. Mancavano le prove e i testimoni, però era stato incastrato sfruttando l'articolo della «partecipazione a gruppo criminale», per dimostrare il quale bastavano un paio di pistole sequestrate dall'abitazione e un po' di precedenti penali: facendo un accordo con gli sbirri, il giudice poteva tirare la condanna fino a venticinque anni con vari regimi punitivi. La giustizia in Urss non era affatto cieca, anzi a volte sembrava che ci guardasse tutti attraverso un microscopio.

Mio zio era amico di Riccio, in galera stavano nella stessa «famiglia»: visto che mio zio era uscito prima di lui, un giorno era andato a casa del vecchio Taiga, ormai moribondo, per portargli i saluti di suo nipote adottivo. Prima di morire Taiga aveva benedetto mio zio e aveva detto che il primo figlio maschio che sarebbe nato nella nostra famiglia avrebbe dovuto portare il nome di mio bisnonno Nikolaj, che da giovane era suo amico, e poi era stato fucilato dalla polizia all'età di ventisette anni. Il primo a nascere, dopo cinque anni, sono stato io.

Io e zio Vitalij siamo andati a piedi, la strada non era lunga, una mezz'ora di cammino. Riccio non aveva una casa, era ospite di un vecchio criminale di nome «Bollito» che abitava ai margini del nostro quartiere, vicino ai campi dove il fiume faceva una curva larga e si perdeva nei boschi.

Il cancello era aperto. Era estate, e faceva parecchio caldo; nel cortile, sotto un pergolato d'uva che faceva una bella ombra, erano seduti Bollito e Riccio. Stavano bevendo «kvas», una bevanda

dissetante a base di pane nero e di lievito. L'odore di kvas era fortissimo, e si sentiva subito, nell'aria ferma e calda.

Non appena siamo entrati, Riccio si è alzato dalla sedia ed è corso verso mio zio: si sono abbracciati e baciati tre volte sulle guance, come si usa da noi.

– Allora, vecchio lupo, sei ancora capace di mordere? Gli sbirri non ti hanno rotto tutti i denti? – ha chiesto Riccio, come se a essere appena uscito di galera fosse stato mio zio e non lui.

Ma io sapevo perché lo diceva. Mio zio nell'ultimo anno di carcere aveva passato un brutto guaio. Aveva aggredito una guardia per questioni di onore, per difendere un vecchio criminale che era stato pestato da uno sbirro, e le guardie si erano vendicate con torture disumane, lo avevano picchiato forte e a lungo, e dopo lo avevano bagnato e lasciato per una notte all'aperto in pieno inverno. Lui si era ammalato e per fortuna era sopravvissuto, ma la sua salute ne aveva risentito, aveva un'asma cronica e gli stava marcendo un polmone, tanto che mio nonno scherzava sempre dicendo che aveva ritirato dalla galera la metà di suo figlio, mentre l'altra metà era rimasta lì a marcire per sempre.

– E tu non sei più giovane, sei diventato un brutto vecchio! Dove hai lasciato i tuoi anni migliori? – gli aveva risposto mio zio guardandolo con affetto. Era evidente che quei due erano buoni amici.

– Ma chi è questo piede scalzo, sarà mica figlio di Jurij? – Riccio mi fissava con un sorriso sghembo.

– Sì, è mio nipote. Lo abbiamo chiamato Nicolai come ha chiesto il vecchio Taiga, che la terra gli sia morbida come piuma...

Riccio intanto si era chinato su di me, la sua faccia era davanti alla mia, mi guardava con attenzione negli occhi, e io guardavo lui. Aveva occhi molto chiari, quasi bianchi, con una leggera traccia di azzurro; non sembravano umani, m'incuriosivano molto e continuavo a fissarli come se da un momento all'altro dovessero cambiare colore.

Poi Riccio mi ha messo una mano sulla testa e mi ha agitato i capelli, e io gli ho sorriso come a uno di famiglia. Sarà un assassino, questo, è della nostra razza, che il Signore lo aiuti.

– È sveglia... – ha detto mio zio con una forte nota di orgoglio nella voce, – ... Kolima, ragazzo, recita a zio Riccio e zio Bollito la poesia dell'annegato!

Era la poesia preferita di zio Vitalij'. Ogni volta che era ubriaco e voleva partire per ammazzare qualche sbirro, i miei nonni per fermarlo mi mandavano da lui come una specie di terapia a recitare quella poesia. Io la recitavo e lui si calmava subito, cominciava a parlarmi, mettendo via la pistola:

«Va bene, non fa niente, li ammazzerò domani quegli infami schifosi, dimmela un'altra volta...», e Così io ricominciavo da capo ancora e ancora, finché non si addormentava. Solo a quel punto entravano nella stanza i miei nonni e gli portavano via la pistola.

Si trattava della poesia scritta dal mitico Puskin. Racconta di un povero pescatore nelle cui reti è finito il corpo di un annegato. Per paura delle conseguenze il pescatore ributta in acqua il corpo, ma il fantasma dell'annegato comincia a fargli visita ogni notte: finché il suo corpo non sarà sepolto in terra sotto una croce, lo spirito non potrà riposare in pace.

Era una storia molto bella e insieme terrificante, non so proprio perché piacesse Così tanto a mio zio.

Comunque io non mi vergognavo a recitare le poesie davanti agli altri, anzi mi piaceva, mi sentivo importante e protagonista.

Così ho preso un po' d'aria nei polmoni e ho cominciato a declamare, cercando di farlo nel modo più impressionante possibile, cambiando tonalità e aiutandomi anche con i gesti:

– «Sono entrati i bambini in casa, in fretta hanno chiamato il loro padre: "Padre, padre! Le nostre reti hanno pescato un morto!" "Cosa dite, diavolacci, – ha risposto il padre. – Ah, questi ragazzi! Ve lo do io il morto... Moglie, dammi il cappotto, vado a vedere. Ebbene, dove sarebbe questo morto?" "Eccolo lì, padre!" E difatti, lungo il fiume, dov'era stesa ad asciugare la rete, sulla sabbia c'era un cadavere: il corpo orribile e sformato, bluastro e tutto gonfio...»

Quando ho finito, mi hanno applaudito. Mio zio era più contento di tutti, mi accarezzava la testa dicendo:

– Che vi dicevo? E un genio.

Il vecchio Bollito ci ha chiesto di accomodarci al tavolo sotto il pergolato ed è andato a prendere due bicchieri per noi. Riccio mi ha chiesto:

– Di' un po', Kolima, hai per caso una picca?

Alla parola «picca» i miei occhi hanno cominciato a brillare e sono diventato attento come una tigre a caccia: io non avevo ancora una picca, nessuno dei miei amici ce l'aveva, di solito la si ha più tardi, verso i dieci-dodici anni.

La picca, Così viene chiamata la storica arma dei criminali siberiani, è un coltello a scatto con una lama lunga e sottile, ed è legato a molte usanze e cerimonie tradizionali della nostra comunità criminale.

Una picca non si può comprare o avere per propria volontà, si deve meritare.

Ogni criminale giovane può ricevere in regalo una picca da un criminale adulto, purché non sia un parente.

Una volta regalata, la picca diventa una specie di personale simbolo di culto, come la croce nella comunità cristiana.

La picca ha anche poteri magici: moltissimi.

Quando qualcuno è malato e soprattutto soffre, gli mettono sotto il materasso una picca aperta, con la lama di fuori, Così secondo le credenze la lama taglia il dolore e lo assorbe come una spugna. Inoltre, quando un nemico viene colpito da quella lama, il dolore raccolto sgorga dentro la ferita, facendolo soffrire ancora di più. Il cordone ombelicale dei neonati viene tagliato con una picca, che prima però è stata lasciata aperta per una notte nel posto dove dormono i gatti.

A suggellare patti importanti fra due persone – tregue, amicizie o fratellanze – i criminali s'incidono la mano con la stessa picca, che poi viene conservata da una terza persona, una specie di testimone del loro patto: chi tradirà la tregua verrà ammazzato con quella picca.

Quando un criminale muore, la sua picca viene rotta da qualcuno dei suoi amici: una parte, la lama, si mette nella tomba, di solito sotto la testa del morto, il manico invece lo conservano i parenti stretti. Quando è necessario comunicare con il morto, chiedergli un consiglio o un miracolo, i parenti tirano fuori il manico e lo mettono nell'angolo rosso, sotto le icone. Così il morto diventa una specie di ponte diretto tra i vivi e Dio in persona.

Una picca conserva i suoi poteri solo se si trova nelle mani di un criminale siberiano che la usa rispettando le regole della comunità criminale; se una persona indegna si appropriava di una picca non sua, quella gli porterà sfortuna: da qui il nostro modo di dire «rovinare qualcosa come la picca rovina un cattivo padrone».

Quando un criminale è in pericolo, la sua picca lo può avvertire in molti modi: la lama scatta improvvisamente da sola, o diventa calda, o vibra; qualcuno ritiene che sia persino in grado di emettere un fischio.

Se una picca si rompe, significa che da qualche parte c'è un morto che non trova pace e allora si fanno offerte alle icone o si ricordano nelle preghiere parenti e amici morti, si visitano i cimiteri, si ricordano i morti parlando di loro in famiglia, raccontando di loro soprattutto ai bambini.

Per tutte queste ragioni, alla parola «picca» mi si sono accesi gli occhi. Possederne una significa essere premiati dagli adulti, avere qualcosa che ti lega per sempre al loro mondo.

La domanda che mi aveva fatto Riccio era un chiaro segnale che stava per succedermi una cosa pazzesca, a me, un bambino di sei anni. Un mitico criminale stava per regalarmi una picca, la mia prima picca. Non speravo, non potevo neanche immaginare una cosa del genere, e invece Così, all'improvviso, avevo davanti a me la possibilità di possedere quel simbolo sacro, che per la gente che ha ricevuto l'educazione criminale siberiana è una parte dell'anima.

Cercando di nascondere l'agitazione, ho fatto una faccia indifferente, però non credo che mi è riuscita bene, perché tutti e tre mi guardavano sorridendo. Pensavano di sicuro alla loro prima volta, alla loro prima picca.

– Non ce l'ho, – ho detto con la voce durissima.

– Allora aspetta un momento che arrivo... – con queste parole Riccio è entrato in casa. Io stavo esplodendo dalla felicità, dentro di me suonava un'orchestra, sparavano fuochi d'artificio e si sentivano miliardi di voci d'euforia. Ero come ubriaco, stavo per scoppiare.

Riccio è tornato subito, si è avvicinato, mi ha preso la mano e ci ha messo dentro una picca. *La picca.*

– Questa è tua, che il Signore ti aiuti e la tua mano diventi forte e decisa...

Da come mi guardava, era evidente che era contento anche lui.

Io invece guardavo la mia picca e non credevo fosse vera. Era più pesante e più grande di quanto avessi immaginato.

Ho tolto la sicura, abbassando una specie di piccola leva, e poi ho schiacciato il bottone. Il rumore del meccanismo era musica per le mie orecchie, era come se il metallo prendesse voce. La lama scattava secca, in un attimo, con una forza immensa, e rimaneva subito ferma e dritta, stabile e fissa. Era scioccante il momento in cui quell'oggetto strano, che da chiuso sembrava un attrezzo di cancelleria dell'inizio del secolo, aprendosi prendeva una chiara, semplice e definitiva forma di arma bellissima e graziosa, sottile, con una certa nobiltà e fascino. Il manico era di osso nero – Così da noi chiamano le corna del cervo reale, marroni scure, quasi nere – con al centro un intarsio di osso bianco a forma di croce ortodossa.

Il manico era Così lungo che dovevo prenderlo con due mani, come la spada dei cavalieri medievali. Anche la lama era lunghissima, affilata da un lato e tutta lucidata a specchio. Era un'arma fantastica e io mi sentivo in paradiso.

Da quel giorno la mia autorità tra i miei amici è cresciuta a dismisura. Per una settimana ho dovuto accogliere frotte di bambini che venivano da tutto il quartiere per vedere la mia picca, casa mia era diventata una specie di luogo sacro e loro erano i pellegrini. Mio nonno li faceva entrare in cortile, offriva a tutti delle bevande fresche. Mia nonna non faceva in tempo a preparare il kvas che già era finito, allora io ho sparso la voce che erano gradite offerte in forma liquida e preferibilmente fresche, Così chiunque voleva venire a vedere il primo ragazzo di sei anni felice proprietario di una vera picca si doveva portare dietro da bere.

Io mi sentivo veramente orgoglioso e fiero di me stesso, ma dopo un po' mi ha preso una strana

forma di depressione, mi ero stancato di raccontare la stessa storia cento volte al giorno e mostrare la picca a tutti quanti. Così sono andato a trovare nonno Kuzja, come ogni volta che avevo un problema o un dolore.

Nonno Kuzja era un criminale anziano che abitava nel nostro quartiere in una piccola casa davanti al fiume. Era un vecchio molto forte, aveva ancora tutti i capelli neri ed era pieno di tatuaggi ovunque, persino sul viso. Di solito mi portava in giardino per farmi vedere il fiume, e mi raccontava fiabe e varie storie della comunità criminale. Aveva una voce forte, ma parlava piano, tranquillo, così che sembrava che la sua voce arrivava da lontano, e non da dentro di lui. La cosa più impressionante erano i suoi occhi. Di colore blu, però sporco, paludoso, con un leggero accento di verde, sembravano non appartenere al suo corpo, come non farne parte. Erano profondi, e quando con calma, senza nervosismo, te li puntava addosso, sembrava che ti stesse facendo i raggi x: nel suo sguardo c'era davvero qualcosa d'ipnotico. La faccia piena di rughe era attraversata a sinistra da una lunga cicatrice, ricordo di gioventù criminale.

Insomma, sono andato a trovarlo e gli ho raccontato tutto, mettendo in chiaro che mi piaceva avere la picca, che però i miei amici mi trattavano diversamente da prima. Anche il mio caro amico Mei, con cui eravamo, come dicono da noi, «tagliati con la stessa ascia», si comportava come se fossi un'icona religiosa davanti alla quale bisognava sempre essere buoni e gentili.

Nonno Kuzja si è messo a ridere, ma senza cattiveria, e mi ha detto che non ero della taglia giusta per essere una celebrità.

Poi mi ha fatto un lungo discorso dei suoi. Mi ha consigliato di comportarmi come mi veniva. Mi ha detto che il fatto di aver avuto una picca non mi rendeva diverso dagli altri, che ero stato semplicemente fortunato a trovarmi nel momento giusto al posto giusto, e se così aveva voluto Nostro Signore io dovevo essere pronto per la responsabilità che mi aveva dato. Dopo il suo discorso, come sempre, mi sono sentito meglio.

Nonno Kuzja mi ha insegnato le vecchie regole di comportamento criminale, che nei tempi moderni aveva visto cambiare sotto i suoi occhi. Era preoccupato, perché diceva che tutto comincia sempre dalle piccole cose che sembrano poco importanti, e alla fine si arriva alla totale perdita della propria identità.

Per farmelo entrare nella zucca mi raccontava spesso una fiaba siberiana, una specie di metafora, il cui senso era proprio la perdita di dignità degli uomini che seguono una via sbagliata, attirati da falsi benefici.

Quella fiaba parlava di un branco di lupi che erano messi un po' male perché non mangiavano da parecchio tempo, insomma attraversavano un brutto periodo. Il vecchio lupo capo branco però tranquillizzava tutti, chiedeva ai suoi compagni di avere pazienza e aspettare, tanto prima o poi sarebbero passati branchi di cinghiali o di cervi, e loro avrebbero fatto una caccia ricca e si sarebbero finalmente riempiti la pancia. Un lupo giovane, però, che non aveva nessuna voglia di aspettare, si mise a cercare una soluzione rapida al problema. Decise di uscire dal bosco e di andare a chiedere il cibo agli uomini. Il vecchio lupo provò a fermarlo, disse che se lui fosse andato a prendere il cibo dagli uomini sarebbe cambiato e non sarebbe più stato un lupo. Il giovane lupo non lo prese sul serio, rispose con cattiveria che per riempire lo stomaco non serviva a niente seguire regole precise, l'importante era riempirlo. Detto questo, se ne andò verso il villaggio.

Gli uomini lo nutrono coi loro avanzi, e ogni volta che il giovane lupo si riempiva lo stomaco pensava di tornare nel bosco per unirsi agli altri, però poi lo prendeva il sonno e lui rimandava ogni

volta il ritorno, finché non dimenticò completamente la vita di branco, il piacere della caccia, l'emozione di dividere la preda con i compagni.

Cominciò ad andare a caccia con gli uomini, ad aiutare loro anziché i lupi con cui era nato e cresciuto. Un giorno, durante la caccia, un uomo sparò a un vecchio lupo che cadde a terra ferito. Il giovane lupo corse verso di lui per portarlo al suo padrone, e mentre cercava di prenderlo con i denti si accorse che era il vecchio capo branco. Si vergognò, non sapeva cosa dirgli. Fu il vecchio lupo a riempire quel silenzio con le sue ultime parole:

«Ho vissuto la mia vita come un lupo degno, ho cacciato molto e ho diviso con i miei fratelli tante prede, Così adesso sto morendo felice. Invece tu vivrai la tua vita nella vergogna, da solo, in un mondo a cui non appartieni, perché hai rifiutato la dignità di lupo libero per avere la pancia piena. Sei diventato indegno. Ovunque andrai, tutti ti tratteranno con disprezzo, non appartieni né al mondo dei lupi né a quello degli uomini... Così capirai che la fame viene e passa, ma la dignità una volta persa non torna più».

Questa parte finale era la mia preferita, perché quelle parole del vecchio lupo erano un autentico distillato di filosofia criminale, e mentre nonno Kuzja le pronunciava ci rispecchiava dentro la sua vita vissuta, il suo modo di vedere e capire il mondo.

Mi sono tornate in mente qualche anno dopo, mentre con un treno mi stavano portando in un carcere minorile. Una guardia aveva deciso di sua volontà di distribuire dei pezzi di salame. Avevamo fame, e tanti si erano buttati avidamente su quel salame per divorarlo. Io l'avevo rifiutato, un ragazzo mi aveva chiesto perché e io gli avevo raccontato la storia del lupo indegno. Lui non mi aveva capito, ma quando siamo arrivati a destinazione la guardia che aveva distribuito il salame ha annunciato sul piazzale principale, davanti a tutti, che prima di darcelo lo aveva messo nel cesso.

Per questo motivo, secondo la regola criminale, tutti quelli che lo avevano mangiato erano stati «contagiati», e quindi erano passati nella casta più bassa della comunità criminale, automaticamente disprezzati da tutti ancora prima di entrare in carcere. Questo era uno dei giochetti che gli sbirri facevano spesso per sfruttare le regole criminali come un'arma contro i criminali stessi; gli riuscivano meglio con i minori, che spesso non sapevano che dalle mani di uno sbirro un criminale onesto non può prendere niente. Come diceva mio zio buonanima:

«Un criminale degno prende dagli sbirri solamente le botte, e pure quelle le rida indietro, quando arriva il momento giusto».

Dunque, grazie all'improvviso aumento della mia autorità tra i miei amici, avevo iniziato a fare una specie di propaganda dell'educazione che ricevevo da nonno Kuzja. Lui era contentissimo, perché Così riusciva a inquadrare tutti noi, attraverso uno solo dava a tanti la giusta base educativa per sviluppare il rapporto siberiano con la vita, per poter tramandare idee e ideali. Non a caso noi ragazzi del quartiere Fiume Basso venivamo chiamati da tutti gli altri «Educazione siberiana». Questo era il nome che era stato dato ai siberiani in esilio per via della loro fedeltà alle tradizioni criminali, per il loro spirito estremamente conservatore, a differenza di quello di altre comunità.

Nella nostra città ogni comunità criminale, soprattutto se composta da gente giovane, si distingueva dalle altre per qualche capo di abbigliamento particolare o per un modo diverso di portarlo. Si usavano anche dei simboli, che subito ti identificavano come appartenente a quella banda, quel quartiere o quel gruppo di connazionali. Molte comunità usavano marchiare il proprio territorio con disegni o scritte, ma questo mezzo di comunicazione sociale era parecchio malvisto dalle comunità

potenti e antiche. Ad esempio i nostri vecchi ci avevano sempre vietato di scrivere o disegnare sui muri qualsiasi cosa, perché dicevano che era vergognoso e maleducato. Nonno Kuzja una volta mi aveva spiegato che la nostra comunità criminale non ha bisogno di affermare in nessuna maniera la sua presenza: esiste e basta, e la gente lo sa non perché vede ogni giorno delle scritte sui muri di casa sua, ma perché sente la nostra presenza, ed è certa di poter contare sempre sull'aiuto e la comprensione di noi criminali. Lo stesso discorso vale per un criminale singolo: anche se è un personaggio leggendario, si comporta come il più umile di tutti.

In altri quartieri era tutto diverso. I membri delle bande del Centro portavano dei ciondoli d'oro con una forma ben precisa, da cui si sentivano rappresentati. Ad esempio la banda gestita da un giovane criminale soprannominato «Pirata», che aveva costruito intorno a sé una specie di culto della personalità, si distingueva dalle altre per i ciondoli con il teschio e due ossa, come nella bandiera dei pirati. Un'altra banda del quartiere Ferrovia obbligava tutti i suoi membri a portare vestiti neri, per sottolineare la loro volontà di far parte della casta Seme nero. Gli ucraini del quartiere Balka invece si vestivano all'americana, o più spesso come gli afroamericani. Cantavano canzoni che sembravano senza senso, perché le parole venivano pronunciate Così veloci che non si capiva un accidente. E disegnavano dappertutto cose strane con bombolette spray; uno di loro una volta nel quartiere Riva aveva disegnato qualcosa sul muro di casa di una persona anziana, un vecchio galeotto, e per questo un criminale giovane, suo vicino, gli aveva sparato. Mi ricordo di aver commentato la cosa con nonno Kuzja: gli ho detto che secondo me ammazzare per un simile reato è ingiusto, si può chiedere un risarcimento per l'offesa e il dispetto, e poi si può sempre picchiare, dopo le botte una persona di solito capisce qualcosa. Lui non era d'accordo con me e mi ha detto che ero troppo umano, troppo umano e troppo giovane. Mi ha spiegato che quando i ragazzi prendono una strada sbagliata e non vogliono ascoltare i loro vecchi, nella maggior parte dei casi danneggiano se stessi e quelli che gli stanno intorno. I ragazzini ucraini stavano mettendo a rischio molti giovani di altri quartieri, che li avrebbero imitati, perché fare i maleducati è sempre più facile e più affascinante che seguire la strada della buona educazione: quindi gli ucraini, comportandosi Così, avevano messo in dubbio il potere criminale e l'ordine nella nostra città. Per questo era necessario trattarli con crudeltà e severità totale, per far capire a tutti dove può portare la via della disobbedienza alle tradizioni. E aggiungeva:

– E poi, perché fanno finta di essere neri americani e non, per dire, coreani del Nord o palestinesi? Te lo dico io perché: questa è sporcizia che arriva dal diavolo, attraverso la televisione, il cinema, i giornali e tutte le porcherie che una persona degna e onesta non tocca mai... L'America è un Paese maledetto dimenticato da Dio, e ogni cosa che esce da lì dev'essere ignorata, invece questi stupidi si divertono a giocare agli americani, tra un po' cominceranno pure a parlare urlando come scimmie...

Nonno Kuzja odiava tutto ciò che era americano perché, come tutti i criminali siberiani, si opponeva a quello che rappresentava il potere nel mondo. Quando sentiva parlare di gente fuggita in America, di tanti ebrei che negli anni Ottanta avevano fatto una grandiosa fuga dall'Urss, diceva stupito:

– Ma come mai vanno tutti in America dicendo che cercano la libertà? I nostri antenati si sono rifugiati nel bosco, in Siberia, mica sono andati in America. E poi perché fuggire dal regime sovietico per finire in quello americano? Sarebbe come se un uccello scappato dalla gabbia andasse volontariamente a vivere in un'altra gabbia...

Per questi motivi, a Fiume Basso era vietato usare qualsiasi cosa americana. Le macchine

americane, che circolavano liberamente per tutta la città, non potevano entrare nel nostro quartiere, e Così erano banditi i capi di abbigliamento, gli elettrodomestici o qualsiasi altro oggetto «made in Usa». Per me personalmente quest'aspetto era abbastanza doloroso, dato che io avevo un debole per i jeans: mi piacevano, ma non li potevo mettere. Ascoltavo di nascosto la musica americana, mi piaceva il blues, il rock e il metal, ma rischiavo di grosso a tenere in casa i dischi e le cassette; quando mio padre faceva ispezione nei miei nascondigli e li trovava scatenava un inferno, mi picchiava e mi obbligava a rompere tutte le registrazioni con le mie mani davanti a lui e al nonno, e poi per una settimana di seguito ogni sera dovevo suonare con la fisarmonica per un'ora a lui e agli altri membri della famiglia le melodie russe, e cantare le canzoni popolari o criminali russe.

Io non ero affascinato dalla politica americana, solo dalla musica e dai libri di qualche scrittore. Una volta, scegliendo il momento giusto, ho provato a spiegarlo a nonno Kuzja: speravo che lui con i suoi poteri potesse intercedere per me e ottenere il permesso di farmi ascoltare la musica e leggere i libri americani senza dovermi nascondere dai miei famigliari. Mi ha guardato come se l'avessi tradito e ha detto:

– Figliolo, lo sai perché quando c'è la peste la gente brucia tutto ciò che apparteneva ai malati?

Io ho fatto un gesto negativo con la testa. Ma già immaginavo dove voleva andare a parare. Lui ha fatto un triste sospiro e ha concluso:

– Il contagio, Nicolai, il contagio.

E Così, dato che tutto ciò che era americano era vietato, com'era vietato esibire la ricchezza e il potere attraverso le cose materiali, la gente del nostro quartiere si vestiva molto umilmente. Noi ragazzi eravamo messi proprio male con l'abbigliamento, ma ne eravamo anche orgogliosi, portavamo come trofei le scarpe vecchie di nostro padre o dei nostri fratelli più grandi, i loro vestiti fuori moda, che dovevano sottolineare l'umiltà e la semplicità siberiana.

Era impressionante come i nostri vecchi gestivano il denaro. Eravamo una comunità antica e molto ricca, le case nella nostra zona erano enormi, la gente avrebbe potuto vivere «alla grande», come si dice da noi e da voi, godersi fino in fondo la vita, invece il denaro veniva usato in maniera strana: niente vestiti, gioielli, macchine costose, giochi d'azzardo; i siberiani spendevano volentieri i loro soldi solo per due cose: armi e icone ortodosse. Eravamo tutti pieni di armi, e anche di icone, che costavano tantissimo.

Per il resto eravamo umili, umili e in divisa. D'inverno portavamo tutti pantaloni imbottiti, neri o blu scuro, molto caldi e comodi. Le giacche erano di due tipi: o la classica *fufajka* imbottita con cui ai tempi dell'Urss si vestiva metà della popolazione, perché era la giacca che davano ai lavoratori, o la *tulup*, con un enorme collo di pelliccia che si poteva alzare fino agli occhi per proteggersi dal freddo più forte. Io portavo la *fufajka*, perché era più leggera e mi permetteva di muovermi abbastanza bene. Le scarpe erano pesanti, imbottite di pelliccia, e si usavano anche lunghe calze di lana per non rischiare il congelamento. In testa si portava il cappello di pelliccia: io ne avevo uno bellissimo, di ermellino bianco, molto caldo, leggero e comodo.

D'estate mettevamo normali pantaloni di stoffa, sempre con la cintura, secondo la regola siberiana. La cintura è legata alla tradizione dei cacciatori, per i quali era ben più di un portafortuna: era una richiesta d'aiuto. Se un cacciatore si perdeva nel bosco, o gli succedeva qualcosa, legava la cintura al collo del suo cane e lo mandava a casa; Così, quando gli altri vedevano tornare il cane capivano che era nei guai.

Insieme ai pantaloni si portava una camicia, di solito bianca o grigia, con il collo dritto e i bottoni sulla destra, che si chiama *kosovorotka*, «colletto storto». Sopra la camicia giacche leggere, grigie o nere, molto grezze, all'uso militare. E sulla testa infine il mitico cappello dei criminali siberiani, una specie di bandiera, chiamato «otto triangoli». È fatto da otto pezzi di stoffa cuciti insieme in modo da formare una specie di cupola con un bottone in cima; ha anche una piccola visiera. Il colore non può che essere chiaro, se non bianco. In Russia questo tipo di cappello si chiama *kepka*, e ne esistono molte varietà. Otto triangoli è solo la variante siberiana. Il vero otto triangoli di un criminale audace e scaltro deve avere la visiera piegata bene, arrotondata, mai rotta, che fa uno spigolo a metà. In segno di disprezzo la si spacca al nemico, piegandola finché non si deforma.

Il mio otto triangoli me l'aveva regalato mio zio, era un cappello vecchio e mi piaceva proprio per questo. Ma avevo la testa piccola, e per farlo stare su dovevo mettermelo dietro le orecchie: la cosa mi preoccupava molto perché credevo che a furia di portarlo le mie orecchie si sarebbero allargate per sempre, però non avevo scelta: o dietro le orecchie o quello mi copriva metà della faccia. Un giorno mia mamma lo ha preso e lo ha adattato alla mia testa, e quello è stato proprio un bel giorno.

L'otto triangoli era un cappello così importante che raccontava storie e generava modi di dire. In gergo criminale la frase «portare otto triangoli» vuol dire compiere un crimine o partecipare alla gestione di affari criminali. La frase «tenere otto triangoli dritti» significa stare all'erta, essere preoccupati per qualche pericolo. «Mettere otto triangoli sulla nuca», invece, significa avere un comportamento aggressivo, prepararsi a un'aggressione. «Otto triangoli messo storto» vuol dire mostrare un comportamento tranquillo, rilassato. «Mettere otto triangoli sugli occhi» significa annunciare la necessità di sparire, nascondersi. «Riempire otto triangoli» significa prendere qualcosa in abbondanza.

Spesso io riempivo davvero il mio cappello, ad esempio quando noi ragazzi andavamo a trovare zia Marta, una donna che abitava da sola in riva al fiume ed era famosa per le sue marmellate. Le portavamo le mele che avevamo rubato dai giardini delle fattorie collettive dall'altra parte del fiume, e l'aiutavamo a pulirle, per fare la marmellata. Preparava i pirozki, piccoli biscotti che riempiva di marmellata. Ci mettevamo tutti in cerchio seduti su piccoli sgabelli nel cortile davanti a casa sua, con la porta della cucina spalancata, dove bolliva sempre qualcosa sul fuoco; pescavamo le mele dai sacchi, le sbucciavamo con i nostri coltelli e poi le buttavamo in un grosso pentolone con l'acqua dentro. Quando quello era pieno, lo portavamo in casa tutti quanti, usando due lunghe assi di legno che agganciavamo al pentolone come maniglie. Zia Marta ci voleva bene, ci dava da mangiare in abbondanza, tornavamo sempre a casa con le pance piene e con i pirozki tra le mani. Io i miei li mettevo nel cappello e li mangiavo mentre camminavo.

Al cappello a otto triangoli sono dedicate molte opere della tradizione criminale: proverbi, poesie, canzoni. Siccome io passavo tanto tempo con i vecchi criminali, ad ascoltarli cantare o recitare poesie, ne sapevo molte a memoria. Una canzone, la mia preferita, diceva così:

*Ricordo, portavo un cappello a otto triangoli,
bevevo vodka e fumavo un tabacco un po' forte,
ero innamorato della mia vicina Nina
e con lei andavo al ristorante.*

*Portavo uno scaber¹ dentro i miei scricchiolanti chromacij²,
sotto la camicia una tel'njaska³, regalo di ladri di Odessa...*

[1: Coltello-baionetta usato per andare all'arrembaggio delle navi sui fiumi]

[2: Cioè «lucidati»: così vengono chiamati gli stivali]

[3: Maglia da marinaio a righe bianche e blu, con maniche lunghe]

L'otto triangoli era al centro di tutto: lo si nominava di continuo, si scommetteva su di lui in varie situazioni. Spesso nei discorsi tra criminali, sia minorenni che adulti, capitava di sentire la frase: «Che il mio cappello a otto triangoli prenda fuoco sulla mia testa se non è vero quel che dico», o «Che il mio cappello voli via dalla mia testa», oppure la variante più macabra: «Che il mio cappello mi soffochi a morte».

Nella nostra società era vietato giurare, era considerata una specie di debolezza, un'offesa verso se stessi, perché chi giura insinua che quel che sta dicendo non è vero. Ma tra ragazzi, parlando, tante volte i giuramenti scappavano, e si giurava sul proprio cappello. Non si doveva mai giurare sulla madre, sui genitori e parenti in genere, su Dio e sui santi. Né sulla propria salute o ancor peggio sulla propria anima, perché veniva considerato come un «danneggiamento alla proprietà di Dio». Non restava che sfogarsi sul proprio cappello.

Una volta il mio amico Mel ha giurato sul suo cappello di fronte a tre ragazzi della nostra banda, me compreso, che avrebbe «infilato il suo otto triangoli nel culo di Amur», (Così si chiamava il cane di zio Peste, un nostro vicino), se non riusciva a saltare il cancello della scuola da fermo, in un balzo.

Anche a ripensarci adesso non ho la più pallida idea di come Mel credesse di poter saltare 'sto cancello, e perché fosse Così convinto di superare con un solo balzo un ostacolo di quattro metri d'altezza. Ma quello che mi preoccupava di più, allora, era come avrebbe eseguito l'operazione con il cappello nel caso avesse perso la scommessa, dato che Amur era il cane più grosso e cattivo del nostro quartiere: aveva una fama terribile, era un incrocio tra un pastore tedesco e la razza di cani che da noi in Siberia viene chiamata Alabaj, «schiaccia lupi». Di solito Amur gironzolava tranquillo nel cortile del suo padrone, ma a volte diventava incontrollabile, soprattutto se sentiva il rumore di un fischiotto. Gli avevano già sparato due volte, dopo che aveva aggredito qualcuno, ma lui era sopravvissuto perché, come diceva mio padre, «più spari a quella bestia, più diventa forte». Personalmente a me quel mostro di cane faceva un casino di paura, una volta l'avevo visto attraversare il fiume e uccidere una capra sbranandola come se fosse fatta di stracci.

Beh, l'idea di Mel mi sembrava più che sciocca per i motivi che ho appena spiegato. Ma una volta detta, la parola non poteva essere rimangiata, e non rimaneva che assistere a quel folle spettacolo di cui Mei, per sua pura idiozia, era sia regista che attore.

Così ci siamo diretti verso il cancello della scuola.

Mel ha fatto un tentativo, ha saltato mezzo metro, battendo il naso contro il cancello. Dopo, seduto in terra, ha tratto le sue conclusioni:

«Accidenti, è veramente alto, non riuscirò mai...»

Io lo guardavo e non riuscivo a credere che una persona fatta di carne e ossa come tutti noi potesse essere Così ingenua. Tentando di salvare la situazione, ho detto che era stato tutto molto divertente e che adesso potevamo anche tornarcene a casa. Ma lui mi ha ammazzato con la sua stupidità, dicendo che per una questione d'onore ora doveva tenere fede al giuramento.

Mi veniva da ridere e piangere contemporaneamente. Gli altri due miei amici, Besa e Gigit, invece

erano entusiasti e già si figuravano tutti i modi in cui Mel avrebbe potuto avvicinarsi al cane ed eseguire il suo piano maledetto con la massima efficienza: camminavano davanti a me, spiegando a Mel tutti i dettagli della cosa, e io come un fantasma mi trascinavo dietro.

Una volta arrivati di fronte alla casa di Peste, Mel ha scavalcato il recinto e si è buttato nel cortile. Peste non era in casa, era andato a pescare: mancava la rete che di solito veniva stesa lungo il recinto.

Amur stava accucciato vicino alla porta: con una leggera ironia sulla sua faccia brutalmente orrenda ci fissava con interesse per capire come avremmo organizzato la penetrazione del suo ano con il cappello a otto triangoli.

Mel si era portato una corda per legare il cane, e aveva anche un tubetto di vaselina che degli amici avevano chiesto a zia Natalia, l'infermiera, per rendere più efficace il passaggio del cappello nella carne di cane. Mel si avvicinava a lui e quello non faceva una mossa, lo guardava con i suoi occhi indifferenti e pieni di noia, come se stesse guardando attraverso di lui. A ogni passo Mel prendeva più coraggio, se prima sembrava aver paura di fare movimenti forti e decisi e si spostava piano, come una tartaruga, gli ultimi passi invece li ha fatti quasi saltando, tutto contento che il cane non reagiva.

Quando tra Mel e Amur non c'erano che un paio di metri, Gigit si è messo due dita in bocca e ha fatto un forte fischio, provocando un rumore Così fastidioso che pure a me è venuta la cresta dritta. In pochi istanti ho visto Mel volare magicamente oltre il recinto, passare sopra la mia testa e atterrare sul marciapiede, battendo la fronte contro l'asfalto bollente, scaldato dal generoso sole d'estate. Subito dopo, il cancello si è spostato sotto il peso del corpo di Amur, che ci sbatteva forte contro, accompagnando la sua rabbia con uno strano verso che io non avevo mai sentito prima da nessun essere vivente. Era una specie di urlo umano mischiato a un disperato e rabbioso coro di voci animali. Come se un elefante, un leone, un lupo, un orso e un cavallo avessero gareggiato a chi grida di più. Se in quel momento mi avessero chiesto quale voce poteva avere il demonio, avrei detto quella di Amur.

Mel aveva i pantaloni strappati sul sedere, e sotto si vedevano strisce rosse di sangue, le tracce della zampata di Amur. Era terrorizzato e ancora non capiva cosa gli fosse successo, invece Gigit e Besa si rotolavano a terra dal ridere e continuavano a fischiare, per scatenare ancora di più il cane, che dall'altra parte del cancello continuava a sputare schiuma e lanciare i versi della sua rabbia animale.

Il cancello era chiuso, per fortuna, perché se fosse stato aperto sicuramente Amur ci avrebbe fatti a pezzi tutti quanti.

Mel alla fine ha perso la sua scommessa, ma noi, dopo uno spettacolo Così divertente, l'abbiamo perdonato.

A dodici anni finii in un casino. Fui processato per «minacce in luogo pubblico», «tentato omicidio con gravi conseguenze» e, ovviamente, per «resistenza a un rappresentante del potere nell'adempimento dei doveri di difesa dell'ordine pubblico». Era il mio primo processo penale, e date le circostanze (ero un ragazzino e la vittima era un pregiudicato più grande di me di un paio d'anni) il giudice decise di limitarsi a una condanna che da noi in gergo viene chiamata «coccola». Niente prigione, nessun obbligo di frequentare quei programmi di rieducazione e balle varie dopo i quali la gente disolito diventa ancora più incarognita e arrabbiata. Era solo necessario seguire una

specie di coprifuoco personale: restare in casa dalle otto di sera fino alle otto di mattina, presentarsi ogni settimana nell'ufficio minorile e frequentare la scuola.

Dovevo vivere Così per un anno e mezzo, dopo avrei potuto tornare alla vita normale. Ma se nel frattempo commettevo qualche reato finivo dritto dritto sulle brande di un carcere minorile, o come minimo in una colonia rieducativa.

Per un anno è andato tutto liscio, cercavo di tenermi il più possibile lontano dai guai; certo, spesso uscivo di notte, perché ero sicuro di non venire scoperto. L'importante, mi dicevo, era non farsi beccare in un posto lontano da casa nell'orario sbagliato e soprattutto non farsi trovare immischiato in qualche questione seria.

Ma un pomeriggio Mel e altri tre amici sono venuti da me. Ci siamo riuniti in giardino, sulla panca sotto l'albero, per discutere di una grana capitata una settimana prima con un gruppo di ragazzi di Tiraspol'. Avevamo un amico, un ragazzo che si era trasferito nel nostro quartiere di recente; la sua famiglia era stata costretta a lasciare San Pietroburgo perché il padre aveva avuto problemi con la polizia. Erano ebrei, ma viste le circostanze particolari, e qualche affare comune, i siberiani avevano garantito la loro protezione.

Il nostro amico aveva tredici anni e si chiamava Lyéza, un vecchio nome ebraico. Era un ragazzo molto chiuso e debole: aveva problemi di salute, era quasi sordo e portava occhiali enormi, quindi nella comunità siberiana è stato subito trattato con compassione e comprensione, come tutti i disabili. Mio padre ad esempio non faceva che raccomandarmi di badare a lui e di tirare fuori la lama nel caso qualcuno lo aggredisse o lo offendesse. Lyéza era molto istruito, aveva maniere raffinate e parlava sempre con serietà, tutto quello che diceva sembrava convincente. Non a caso l'avevamo subito battezzato con un soprannome alla sua altezza: «il Banchiere».

Lyéza girava sempre con noi, non portava mai coltelli o altre armi e non era capace nemmeno di fare a pugni, però sapeva tutto, era una specie di enciclopedia vivente, raccontava in continuazione le storie che si trovano sui libri: come vivono e si moltiplicano gli insetti, come si formano i branchi degli animali, perché gli uccelli migrano, cose così. Mi ricordo che una volta è riuscito a fare l'impossibile, e cioè a spiegare a Mel come si riproducono i vermi ermafroditi: ci ha messo parecchio tempo, però alla fine ce l'ha fatta, Mel girava come fulminato, come se avesse visto Gesù, Dio Padre e la Madonna tutti in una volta, e diceva:

«Ma tu pensa che storia! I vermi non hanno una famiglia! Niente papà e mamma, fanno tutto da soli!» Far capire qualcosa, anche una piccolissima cosa, al mio amico Mel era segno di grandi qualità umane e intellettuali.

Mel e gli altri tre miei amici, Besa, Gigit e Tomba, mi hanno raccontato che Lyéza era andato da solo a Tiraspol', al mercatino settimanale dell'usato, per scambiare dei francobolli, visto che lui era un appassionato collezionista. Al ritorno, in pullman, era stato aggredito da un branco di coglioni che lo avevano picchiato (per fortuna non tanto forte, solo qualche schiaffo) e gli avevano fregato il suo album di francobolli. Mi era salita la carogna, Così abbiamo fissato per la sera stessa un appuntamento con gli altri minori del nostro quartiere, per fare una spedizione punitiva a Tiraspol'.

Tiraspol' era la capitale della Transnistria, si trovava a una ventina di chilometri da noi, sul lato opposto del fiume. Era una città più grande della nostra, e molto diversa. La gente di Tiraspol' stava lontana dal crimine, lì c'erano tante fabbriche di armi, reparti militari e uffici vari, quindi gli abitanti erano tutti lavoratori o militari. Avevamo un pessimo rapporto con i ragazzi di quella città, li chiamavamo «mammoni», «caproni», «senza palle». A Tiraspol' non vigevano le leggi criminali di

onestà e rispetto tra le persone, e i minori si comportavano da veri e propri animali. Non a caso nessuno di noi si era sorpreso di quello che era successo a Lyéza: a Tiraspol' essere aggrediti da qualche gruppetto di bastardi era la norma.

Siamo andati a casa di Lyéza per vedere come stava e chiedergli se gli andava di venire con noi per aiutarci a riconoscere gli aggressori. Abbiamo spiegato a suo padre che saremmo andati a Tiraspol' per compiere un atto di giustizia, per punire coloro che avevano aggredito suo figlio. Suo padre gli ha dato il permesso di seguirci e ha augurato fortuna a tutti quanti: era molto contento che Lyéza avesse degli amici come noi, perché rispettava profondamente la filosofia siberiana di fedeltà al gruppo.

Lyéza non ha detto niente, ha preso la giacca ed è uscito con noi. Insieme siamo tornati a casa mia, dove abbiamo progettato tutto.

Verso le otto di sera una trentina di amici si sono radunati lì davanti. Mia madre ha capito subito che stavamo per combinare qualche guaio:

– Forse è meglio che stai tranquillo, non puoi rimanere a casa?

Cosa dovevo risponderle?

– Dai, non ti preoccupare, mamma, facciamo un giro veloce e poi torniamo...

Povera mamma mia, non ha mai osato opporsi alle mie decisioni, anche per questo ha sofferto tanto.

Ma noi avevamo una meta: a Tiraspol' c'era un posto, in mezzo a un parco della periferia, dove di sera si radunavano tutti i deficienti della città. Si chiamava «il Poligono». Lì di solito i minorenni giravano con i motorini, cuocevano carne alla griglia, consumavano alcol e droga in libertà fino a tarda notte.

Va detto che anche se in quel posto c'erano sempre tante persone, noi ci andavamo con la certezza di ottenere giustizia e seminare caos e distruzione, perché sapevamo bene che tra la gente di quella città non si usava essere uniti nel male: facevano gruppo solo per combinare guai e per divertirsi, ma quando arrivava il momento di pagare i conti ognuno se ne andava per la sua strada.

Per non dare nell'occhio siamo arrivati in città con il pullman di linea, poi, divisi in gruppi di cinque, ci siamo incamminati verso il parco.

Il mio amico Mel mi ha mostrato una pistola a tamburo a cinque colpi, un'arma vecchia, di piccolo calibro, che io chiamavo affettuosamente «la preistorica».

– Gliela farò vedere, stasera! – ha detto con un sorriso largo, e si capiva chiaramente che non vedeva l'ora di fare qualcosa di brutto.

– Cristo Santo, Mei, mica andiamo in guerra! Nascondi 'sta merda che non la voglio neanche vedere... – Non mi piaceva proprio l'idea di tirar fuori le pistole. Un po' perché secondo la nostra educazione un'arma da fuoco si usa solo in casi estremi, ma soprattutto perché se viene fuori che alla prima occasione tu ti aggrappi alla pistola, poi la gente parla male di te. Fin da piccolo ho imparato da mio zio che la pistola è uguale al portafoglio, si tira fuori solo per usarla, tutto il resto è da imbecilli.

– Ma è pericoloso andare senza, chissà quanto ferro hanno addosso quelli, sono preparati... – Mel cercava di convincermi che il suo comportamento aveva senso.

– Immagino come sono preparati, tutti già strafatti, fumati e con i buchi nelle vene... Ma per la passione di Cristo, Mei, sono alcolizzati o tossici, si cagano sotto quando vedono la loro stessa ombra, non ti vergogni a tirar fuori il ferro davanti a loro?

– E va bene, non la uso, però la terrò pronta, e se la situazione precipita...

Io lo guardavo come fosse un malato mentale, era impossibile spiegargli qualcosa.

– Mel, te lo giuro, l'unica persona che stasera potrà far precipitare la situazione sei tu, con la tua cazzo di pistola! Se ti vedo usarla, puoi non salutarmi mai più, – ho tagliato corto.

– Va bene, Kolima, non ti arrabbiare, non la userò, se non ti va. Però sappi che ognuno è libero di fare quello che gli pare -. Il mio amico cercava d'insegnarmi la nostra legge.

– Certo, come no, ognuno è libero di fare quello che gli pare quando è da solo, però se è con gli altri deve stare in riga, quindi niente più discussioni... – Io ci tenevo ad avere sempre l'ultima parola, con Mei, solo Così potevo sperare che gli rimbalzasse in testa come una pallina di gomma.

Arrivati al parco, il gruppo s'è riunito. I «principali», cioè quelli che avevano la responsabilità dei minori, eravamo solo io e Jurij, detto «Gagarin», che aveva tre anni più di me. Dovevamo decidere come fare a individuare con esattezza gli aggressori di Lyéza, e come spingerli a venire allo scoperto.

– Prendiamone un paio, due qualsiasi, e minacciamo di ammazzarli se gli aggressori non si fanno vedere! – ha proposto Besa, che nella strategia era paragonabile a un carro armato: andava avanti piegando anche gli alberi.

– E sai che succede? In tre secondi scappano tutti e noi ci ritroviamo tra le mani due idioti strafatti che non c'entrano nulla...

Io avevo un piano da proporre, però volevo farlo con delicatezza, perché per come la vedevo io, il suo esito dipendeva tutto da Lyéza.

– ... Sentite, scalzi, ho un'idea che funzionerà di sicuro, ma serve il coraggio di una persona. Il tuo, Lyéza. Serve che tiri fuori le palle -. L'ho guardato, sembrava proprio quello che era: uno che non c'entrava niente col nostro branco. Con la giacca perfettamente abbottonata, le lenti spesse che lo rendevano un mostro e i capelli tagliati alla maniera degli attori degli anni Cinquanta, era completamente fuori dalla scena. Lyéza mi si è avvicinato, per sentire meglio quello che stavo per dire. – Devi andare lì da solo, Così quei bastardi ti vedono e sicuramente faranno qualcosa, si faranno riconoscere. Noi circondiamo la zona e stiamo dietro gli alberi, pronti ad agire... Tu appena li riconosci grida, fai un fischio, e noi gli saltiamo addosso in un baleno. Il resto è già nelle mani del Signore...

– Niente male, Kolima, un bel piano, se Lyéza è d'accordo, – ha commentato Gagarin guardando Lyéza in attesa della sua reazione.

Lyéza si è aggiustato gli occhiali sul naso, e con la voce decisa e determinata ha detto:

– Certo che sono d'accordo. Solo che dopo, quando ci sarà casino, non so come fare, non credo che riuscirò a picchiare qualcuno, non l'ho mai fatto in vita mia...

Mi faceva impressione la dignità con cui quel ragazzo diceva la verità su se stesso. Non aveva nessuna paura, spiegava solamente i fatti. Il mio rispetto verso di lui cresceva sempre di più.

– Quando saltiamo fuori dagli alberi tu nasconditi dietro, Besa ti starà vicino nel caso qualcuno avesse voglia di prendersela con te, – Gagarin ha fatto un gesto a Besa indicando gli occhi, poi ha puntato le due dita su Lyéza. – Dalla sua testa non deve cadere nemmeno un capello!

Ci siamo diretti verso il centro del parco. Camminando nel buio, abbiamo evitato il vialetto principale. Siamo arrivati agli alberi dietro cui si apriva lo slargo asfaltato con le panchine disposte in cerchio, sotto la luce gialla e sporca di tre lampioni. Il Poligono.

Si sentiva la musica, si vedevano i ragazzi seduti sulle panchine, per terra, sui motorini. Erano una cinquantina, tra loro c'erano anche delle ragazze. L'atmosfera era molto rilassata.

Ci siamo divisi in sei gruppi e abbiamo circondato l'area. Al momento giusto ho dato una leggera

spallata a Lyéza:

– Dai, fratellino, facciamogli vedere che con quelli di Fiume Basso non si scherza...

Lui ha fatto sì con la testa ed è partito in direzione del campo nemico.

Appena Lyéza è uscito allo scoperto, tra i presenti c'è stato un forte movimento. Qualcuno si è alzato dalla panchina e lo ha esaminato con curiosità, altri ridevano, indicandolo. Una ragazza ha urlato come una matta, in preda alle risa e al singhiozzo allo stesso tempo. Era visibilmente ubriaca. La sua voce mi ha fatto subito schifo, mi pareva quella di un'adulta alcolizzata, rovinata dal fumo, molto grezza e per niente femminile:

– Guarda, Pelo! C'è quel finocchio del pullman! E tornato a prendere i suoi francobolli!

La ragazza non pronunciava bene la «r», Così la sua parlata aveva pure una sfumatura comica.

Noi eravamo tutti attenti, pronti a scattare non appena avessimo individuato il tipo a cui si era rivolta. Non ci ha fatto aspettare tanto. Da una panchina vicina, strapiena di ragazzi, si è alzato uno che stava suonacchiando una chitarra, e mettendo da parte lo strumento è partito verso Lyéza con un passo leggero e teatrale, spalancando le braccia come si fa per accogliere un vecchio amico.

– Ma guarda chi si rivede! Piccolo bastardo! Hai deciso di suicidarti, stasera?... – Il resto non è riuscito a sputarlo fuori, perché dal buio è apparsa la figura di Gigit che come una tigre si è scagliato su di lui e lo ha atterrato dandogli una veloce serie di calci violenti in faccia. Sono saltato fuori dagli alberi anch'io, in un attimo eravamo tutti sul piazzale e abbiamo circondato i nostri nemici.

Tra di loro si era sparso il panico, alcuni si buttavano prima da una parte e poi dall'altra tentando di scappare, ma appena si trovavano di fronte a uno di noi si ritiravano. A un certo punto fra quelli del Poligono è partito un gruppo di «decisi», ed è cominciata davvero la rissa.

Ho visto balenare molti coltelli e anch'io ho tirato fuori la mia picca. Gigit mi è venuto vicino, e spalla contro spalla siamo avanzati, colpendo in tutte le direzioni ed evitando i pochi attacchi che partivano verso di noi.

Tanti di loro, sfruttando il momento, hanno cominciato a scappare. La ragazza che urlava era talmente ubriaca che è caduta mentre correva, e qualcuno dei suoi amici le ha calpestato la testa: l'ho sentita gridare e poi ho visto il sangue sui suoi capelli.

Alla fine siamo rimasti contro una ventina di loro, e come si dice da noi «li abbiamo pettinati» per bene, nessuno è rimasto in piedi, erano tutti in terra, molti avevano tagli sulla faccia o sulle gambe, alcuni i legamenti delle ginocchia recisi.

Di solito Mel alla fine di ogni rissa, quando capiva che non c'era più nessuno da battere ed era arrivato il momento di fermarsi, faceva una specie di esibizione della sua forza fisica (era una vera bestia, a tredici anni pesava quasi ottanta chili ed era fatto solo di muscoli, tranne quello del cervello). Per lui era un modo di finire in bellezza la battaglia: far vedere al mondo che era scatenato, aggressivo e più cattivo di tutti. In poche parole faceva una sceneggiata.

Urlando come un mostro inferocito e facendo strane mosse con la sua bruttissima faccia, ha preso un motorino che riposava pacifico sul suo cavalletto, lo ha alzato al livello del petto e dopo aver corso per cinque-sei metri lo ha buttato sopra un gruppo di nemici, che si trovavano insieme agli altri nella posizione orizzontale a cui li avevamo costretti, e cioè sdraiati sull'asfalto a massaggiarsi le ferite.

Il motorino è caduto con un gran rumore, colpendo un ragazzo sulla testa, e altri su varie parti del corpo. Quelli colpiti hanno cominciato a gridare dal dolore tutti insieme, in coro. Per qualche motivo Mel si è arrabbiato ancora di più per quelle urla, e ha iniziato a pestarli con una violenza inspiegabile: alla fine è salito sul motorino e ha fatto sopra di lui (e sopra di loro) una serie di salti

crudelissimi. Quei poveracci urlavano disperatamente e lo supplicavano di smetterla con quella tortura.

– Ehi, pezzi di merda! Siamo di Fiume Basso, avete pestato un nostro fratello, e per questo non avete ancora finito di pagare! – Gagarin ha comunicato il suo solenne messaggio a tutti quelli che si trovavano stesi per terra. – La soddisfazione personale ce la siamo appena presa, picchiandovi e tagliandovi. Ma dovete ancora soddisfare la legge criminale che avete disgraziatamente violato! Entro la prossima settimana cinque di voi, brutti finocchi schifosi, si presenteranno nel nostro quartiere con cinquemila dollari, da pagare alla nostra comunità per i disturbi che avete creato. Se non lo farete, ripeteremo sistematicamente questo macello ogni settimana, finché non vi ammazzeremo tutti quanti, uno per uno, come cani rognosi! Arrivederci e buona notte!

Ci sentivamo campioni imbattibili, eravamo Così contenti di com'era andata che siamo partiti verso casa cantando a squarciagola le nostre canzoni siberiane.

Attraversavamo il parco respirando l'aria della notte, e ci sembrava che non ci sarebbe stato un momento più felice di questo nella nostra vita.

Appena usciti dal parco ci siamo trovati davanti una decina di macchine della polizia: i poliziotti stavano schierati dietro le macchine, con le armi puntate su di noi. Si è accesa una luce fortissima che ci ha accecato tutti e una voce ha urlato:

– Le armi fuori dalle tasche, se qualcuno fa il cretino lo riempiamo di buchi! Non fate i coglioni, non siete a casa vostra!

Abbiamo obbedito e ognuno ha buttato la sua arma a terra: in pochi secondi si è formato un bel mucchio di coltelli, tirapugni e pistole.

Ci hanno caricati in macchina, colpendoci con i calci dei fucili, e ci hanno portati tutti quanti al distretto di polizia. Pensavo alla mia picca, quel coltello Così amato e Così importante per me, che sicuramente non avrei più rivisto. Era questo il mio chiodo fisso. L'idea che potevo finire in carcere, vista la mia situazione, non mi sfiorava nemmeno.

In distretto siamo stati trattenuti due giorni. Ci picchiavano, ci tenevano in una stanza stretta senza cibo né acqua. Venivano in continuazione a prelevare qualcuno dalla stanza e poi lo riportavano indietro con la faccia spaccata.

Nessuno di noi ha detto il suo vero nome, anche gli indirizzi di casa erano falsi. L'unica cosa su cui non abbiamo mentito era la nostra appartenenza alla comunità siberiana. Per la nostra legge i minorenni possono comunicare con i poliziotti: noi abbiamo sfruttato questa possibilità per imbrogliarli, e rendere più difficile il loro lavoro.

Mel non si voleva calmare e ha cercato di aggredire i poliziotti, che lo hanno picchiato molto forte, colpendolo con il calcio della pistola in testa, aprendogli una brutta ferita.

Alla fine ci hanno liberati tutti, dicendo che alla prossima però ci avrebbero ammazzati. Noi, affamati, stanchi, esauriti dalle botte e dalla tensione, siamo tornati verso casa.

Solo a quel punto, mentre mi trascinavo come un moribondo tra le vie del mio quartiere, mi sono reso conto di colpo che avevo avuto una grande fortuna. Se la polizia mi avesse identificato avrei dovuto trascorrere come minimo cinque anni sulle brande di legno di qualche carcere minorile.

Mi sentivo ubriaco di gioia. Era un miracolo, mi dicevo, un vero miracolo, essere liberi dopo una storia come quella. Eppure continuavo a pensare alla mia picca: come se dentro di me si fosse formato un buco nero, come se fosse morto qualcuno dei miei cari.

Mi avvicinavo a casa guardandomi le punte dei piedi, guardando a terra, sottoterra se fosse stato

possibile, perché sentivo vergogna, mi sembrava che tutto il mondo mi stesse giudicando perché non ero stato capace di conservare la mia picca.

Quando sono arrivato, ero come un fantasma, trasparente e spento. Mio zio Vitalij è uscito sulla veranda e ha detto, sorridendo:

– Ma dai! Hanno riaperto Auschwitz? E come mai non ne ho saputo niente?

– Lasciami stare, zio, ho tutto il corpo che mi fa piangere... Voglio solo dormire...

– Eh eh, mio caro giovane, purtroppo non si danno le botte senza prenderle... E la regola della vita...

Per due giorni non ho fatto altro che dormire e, nelle pause tra un sonno e l'altro, mangiare. Ero tutto rotto, e ogni volta che nel letto mi giravo su un lato stringevo i denti. Di tanto in tanto mio padre o mio zio si affacciavano alla porta di camera mia e mi prendevano in giro:

– Adesso si che si sta bene, dopo una ripassata seria... Ma non ti è ancora passata la voglia?

Io non rispondevo niente, facevo soltanto sospiri profondi, e loro ridevano a ogni mio sospiro. Al terzo giorno il desiderio di tornare alla vita regolare mi ha fatto alzare presto. Erano quasi le sei di mattina, dormivano ancora tutti tranne nonno Boris che si preparava a fare ginnastica. Sentivo fastidio, una sensazione lontana dal dolore che però blocca il corpo, e ogni movimento che fai ti viene con fatica, sei lento, come un anziano che ha paura di perdere l'equilibrio.

Mi sono lavato e ho guardato bene la mia faccia nello specchio del bagno. Il livido non era Così grande come credevo, non si vedeva quasi. Invece sulla mano destra avevo due lividi neri, uno aveva chiaramente la forma del tacco di uno stivale. Mentre mi pestavano, uno sbirro doveva avermi schiacciato la mano: lo facevano spesso a scopo preventivo, per causarti delle fratture scomposte che di solito guarivano male, Così poi tu non riuscivi più a stringere bene il pugno o a tenere un'arma. Per fortuna erano solamente lividi, non avevo fratture o strappi di legamenti. Avevo un altro grande livido in mezzo alle gambe, proprio sotto il mio orgoglio maschile: sembrava che qualcosa di nero mi si fosse appiccicato al corpo, faceva impressione e soprattutto male, quando svuotavo la vescica.

«Beh, poteva anche andare peggio...» ho concluso, e sono andato a fare colazione. Il latte caldo con il miele e un uovo fresco mi hanno rimesso al mondo.

Ho deciso di andare a controllare la mia barca al fiume e pacioccare un po' con le reti, e magari, attraversando il quartiere, chiedere in giro com'erano messi i miei amici.

Uscendo di casa ho trovato mio nonno che faceva ginnastica in cortile. Nonno Boris era una roccia, non fumava e non aveva altri vizi, era un salutista totale. Faceva la lotta, judo e sambo, e ha trasmesso queste passioni a tutto il resto della famiglia. Quando si esercitava di solito non si fermava neanche un secondo: così ci siamo salutati solo con lo sguardo. Io gli ho fatto un gesto, facendogli capire che stavo uscendo, e lui mi ha sorriso e basta.

Ho imboccato la via che portava al fiume. Passando ho visto all'angolo, vicino al portone di casa di Mei, la sua figura massiccia. Era nudo, in mutande, stava parlando con un ragazzo della nostra zona, un nostro amico soprannominato «il Polacco». Gli stava facendo vedere tutti i suoi lividi, e gli raccontava quant'era accaduto facendo un casino di gesti e picchiando nell'aria vuota nemici immaginari.

Mi sono avvicinato. Aveva una cucitura sulla testa, una decina di punti. La sua faccia orrenda era segnata da un sorriso e l'ottanta per cento del suo corpo era di colore blu, a volte verde e in alcuni punti profondamente nero. Ma nonostante lo stato fisico era di ottimo umore. La prima cosa che mi ha detto è stata:

– Ma Cristo Santo, povera madre tua! Guarda come ti sei ridotto!

Mi è venuto da ridere. Anche al Polacco: si piegava in due dalle risate, gli uscivano le lacrime dagli occhi. Dai, pagliaccio, ma ti sei visto allo specchio? E dici che sono io a essere ridotto male! Vai a vestirti, va', che andiamo al fiume... – Gli ho dato una leggera spallata e lui ha emesso un grido.

– Ma non puoi essere un po' più delicato con me? Ne ho prese per tutti voi l'altra sera! – ha detto con vanità. E corso a vestirsi e siamo andati verso il fiume. Mentre camminavamo mi ha aggiornato sugli altri: stavano tutti bene, un po' acciaccati ma bene. Gagarin già il giorno dopo la rissa era andato a Caucaso, un quartiere della nostra città, a fare i conti con qualcuno di quelle parti. Lyéza e Besa – che erano miracolosamente riusciti a nascondersi nel parco e non erano stati presi dalla polizia – stavano meglio di tutti, non avevano neanche un graffio. Arrivati alla mia barca, ho messo il motore in acqua e ho proposto a Mel di fare un giro sul fiume. Tirava un'aria fresca, una bella aria mattutina, il sole si stava alzando sopra la terra e tutto era luminoso e pacifico.

Mel è saltato in barca e si è sdraiato a prua, con la pancia in su, a guardare il cielo senza nuvole: era un sì.

Ho preso un remo e con quello ho allontanato la barca dalla riva, poi ho remato piano stando in piedi: avevo il vento in faccia, era bello e rilassante. A dieci metri dalla riva ho sentito la corrente del fiume diventare sempre più forte, Così ho acceso il motore e aumentando piano la velocità sono partito controcorrente verso il ponte vecchio. Ho messo la giacca che tenevo sempre in barca. Mel era ancora sdraiato a prua, non si muoveva, aveva gli occhi chiusi, dondolava solo leggermente il piede.

Arrivati al ponte ho fatto una curva larga e sono tornato indietro con il motore spento, lasciando che la corrente portasse la barca, remando solo ogni tanto per correggere la direzione. Mentre la barca scendeva lentamente giù per il fiume, di tanto in tanto ci buttavamo in acqua e nuotavamo lì intorno. In acqua mi sentivo protetto, mi lasciavo portare dalla corrente, aggrappandomi alla barca o standole un po' lontano. Era la migliore medicina del mondo, l'acqua del fiume, avrei potuto starci anche un giorno intero.

Quando abbiamo toccato riva, Mel è saltato giù dalla barca e ha detto che voleva andare a trovare una sua vecchia zia che abitava poco lontano e si lamentava sempre che nessuno andava a trovarla. Io ho deciso di andare da nonno Kuzja, per raccontargli tutto quello che ci era capitato. Insomma, tutti e due avevamo pensato ai nostri vecchi.

Nella comunità degli Urea siberiani viene data la massima importanza al rapporto tra bambini e vecchi. Per questo esistono molte usanze e tradizioni che consentono ai criminali anziani con grande esperienza di partecipare all'educazione dei bambini, anche se non hanno con loro un rapporto di sangue. Ogni criminale adulto chiede a un anziano, di solito uno che non ha famiglia e abita da solo, di aiutarlo nell'educazione dei figli. Manda spesso i bambini da lui, a portargli del cibo o a dargli una mano in casa; in cambio il vecchio racconta le storie della sua vita e insegna ai bambini la tradizione criminale, i principi e le regole del comportamento, i codici dei tatuaggi e tutto quello che in qualche modo è legato all'attività criminale. Questo tipo di rapporto in lingua siberiana viene chiamato «intagliare», per la somiglianza che c'è tra l'educazione di un giovane e la lavorazione di un ceppo di legno, che da grezzo va intagliato per diventare un'opera d'arte o qualcosa di utile.

La parola «nonno» nella società criminale siberiana ha molti significati: i nonni sono naturalmente i

parenti, i genitori dei genitori, ma anche le massime autorità del mondo criminale: in questo caso alla parola nonno si aggiunge «Santo» o «Benedetto», Così si capisce subito che si sta parlando di un criminale autorevole. Anche un educatore anziano è chiamato nonno, ma mai nonno e basta: va sempre aggiunto il suo nome o il suo soprannome.

Il mio personalissimo e amatissimo educatore era, come si è capito, nonno Kuzja. Da quando mi ricordo, mio padre mi ha sempre portato da lui. Nonno Kuzja era molto rispettato all'interno della comunità criminale, e si era guadagnato questo rispetto anche grazie al suo destino, pieno di dolori e sacrifici patiti nell'interesse della comunità.

Nonno Kuzja non aveva età. Sua madre era morta quando lui era molto piccolo e suo padre era stato fucilato poco dopo, e le persone che lo avevano adottato non sapevano di preciso quanti anni avesse.

Da giovane nonno Kuzja aveva fatto parte di una banda di Urea guidata da un famoso criminale che si chiamava «Croce», un uomo di vecchia fede siberiana che si era opposto prima al potere dello zar e dopo a quello dei comunisti. In Siberia – mi spiegava nonno Kuzja – nessun criminale ha mai sostenuto una forza politica, vivevano tutti seguendo solamente le loro leggi e combattendo qualsiasi potere governativo. La Siberia ha da sempre fatto gola ai russi perché è una terra molto ricca di risorse naturali: oltre agli animali da pelliccia, che in Russia erano considerati un tesoro nazionale, la Siberia aveva tanto oro, diamanti, carbone; più tardi hanno scoperto pure petrolio e gas. Tutti i governi hanno tentato di sfruttare il più possibile la regione, naturalmente senza fare i conti con la popolazione. I russi arrivavano, diceva nonno Kuzja, costruivano le loro città in mezzo al bosco, scavavano la terra, e si portavano via i tesori con i treni e le navi.

I criminali siberiani, che erano rapinatori esperti i cui avi avevano assaltato per centinaia di anni le carovane mercantili provenienti dalla Cina e dall'India, non avevano avuto nessuna difficoltà ad assaltare anche quelle russe.

In quegli anni tra gli Urea siberiani esisteva una filosofia, un modo per intendere la realtà, che si chiamava «Grande patto». Era una specie di piano generale che permetteva a tutti i criminali di esercitare una resistenza attiva contro il governo rapinando in continuazione i treni e i vari mezzi di trasporto. Secondo la vecchia legge criminale, una banda non poteva compiere più di una rapina ogni sei mesi: Così si teneva alta la qualità dell'attività criminale, perché è chiaro che se un gruppo ha solo una possibilità per rapinare una carovana, deve prepararsi bene e andare sul sicuro, evitando mosse sbagliate. La gente ci teneva a organizzare bene il colpo, altrimenti doveva stare mezzo anno senza mangiare. Il Grande patto ha eliminato questa regola, consentendo alle bande di compiere rapine in continuazione, perché lo scopo non era quello di arricchirsi, ma di cacciare fuori dalla Siberia gli invasori russi. Vecchi criminali si sono uniti ai nuovi, formando bande molto grandi. Le più famose erano quelle di Angelo, di Tigre e di Taiga.

Croce aveva una banda più piccola, una cinquantina di uomini. Rapinavano i treni e le navette che dalle cave di diamanti sul fiume Lena andavano verso il sud della Siberia, nella regione chiamata Altaj. Un giorno hanno fatto l'errore di uscire dal bosco, e si sono imbattuti nelle forze dell'esercito comunista. Hanno cercato di resistere, ma alla fine i comunisti erano di più: li hanno circondati, e sono morti in battaglia quasi tutti.

Gli Urea non si arrendevano mai, era indegno per loro essere catturati, quindi se vedevano che la situazione andava precipitando si salutavano, si auguravano buona fortuna e si buttavano nella lotta, finché il nemico non li uccideva. L'unica possibilità di sopravvivere era essere catturati per via delle ferite: se eri ferito e ti prendevano non era considerata una cosa indegna.

In quella battaglia sono stati catturati tre giovani Urea: uno di loro era Kuzja, aveva una contusione ed era svenuto. I comunisti, per far vedere a tutti i siberiani come vengono trattati quelli che vanno contro il governo, in quattro e quattr'otto hanno organizzato per i prigionieri un bel processo esemplare e «popolare» nella città di Tagil, dove la popolazione si era arresa ai russi che avevano piazzato ovunque brigate militari e distretti di polizia.

In tanti sono andati ad assistere a quel processo, perché molti siberiani volevano bene agli Urea e appoggiavano la loro lotta contro i comunisti.

Il giudice e la sua «giuria», composta da «rappresentanti» del popolo, ovviamente tutti comunisti, hanno dato la pena di morte a tutti e tre. La condanna – diceva la sentenza -doveva essere eseguita il giorno successivo tramite fucilazione davanti ai muri della vecchia stazione ferroviaria.

Il giorno dopo quel luogo era pieno di gente. Tanti avevano portato le icone e messo le croci fuori dalla camicia, per sottolineare l'avversione al regime comunista. Le donne piangevano e chiedevano la grazia, gli uomini pregavano il Signore di accogliere quei suoi tre schiavi che stavano per essere uccisi ingiustamente. L'atmosfera era molto calda, tanto che dal distretto di polizia avevano mandato dei rinforzi destinati a entrare in azione nel caso la gente fosse diventata pericolosa.

Alla fine hanno portato i criminali, li hanno fatti scendere dalla macchina e li hanno costretti a mettersi in piedi, incatenati. Li hanno condotti davanti al giudice e al procuratore, che ha letto loro tutto quello di cui li incolpava il governo sovietico. Poi il giudice ha letto la condanna e ha autorizzato i poliziotti a eseguirla all'istante.

I tre sono stati messi di spalle, con la faccia rivolta al muro, ma nessuno di loro voleva stare Così, e allora si sono girati verso il plotone di esecuzione. Dalla folla la gente ha cominciato a lanciare ai piedi dei criminali i crocefissi, chiedendo al Signore la grazia.

Il comandante del plotone ha dato una serie di ordini ai suoi uomini, e quelli hanno preparato i fucili, mirato i loro bersagli e alla fine sparato. Due condannati sono caduti a terra morti, ma il terzo, quello che era in mezzo, continuava a stare in piedi e a guardare la gente. Aveva tutta la camicia sporca di sangue e otto ferite in corpo, ma non cadeva, stava fermo, respirava a fondo l'aria gelida del mattino. Era Kuzja, giovane Urea siberiano.

Secondo le regole dello Stato sovietico la condanna a morte poteva essere applicata ed eseguita solo una volta, se il condannato sopravviveva doveva essere liberato. Per questo anni più tardi i comunisti avrebbero sparato ai condannati da mezzo metro di distanza e direttamente in testa: per non creare inconvenienti.

La gente era impazzita di gioia, per loro Kuzja era diventato un simbolo, la prova vivente dell'esistenza di Dio, che aveva ascoltato le loro preghiere e mostrato i Suoi poteri. Da quel giorno non c'era siberiano che non conoscesse la storia di Kuzja e non lo chiamasse «il Segnato».

Anche per questa storia miracolosa nonno Kuzja era considerato un'autorità tra i criminali. Ad ascoltare i suoi consigli erano molti criminali onesti e buoni di caste diverse, e dato che lui era saggio e intelligente e non aveva interessi personali, perché la sua vita – come amava ripetere – apparteneva totalmente alla comunità, riusciva a ottenere da tutti collaborazione e amicizia.

Era stato in tante galere della Russia, aveva sancito molte alleanze con diverse società criminali, mediato risoluzioni di conflitti tra bande. Grazie al suo intervento molti criminali avevano siglato delle tregue tra di loro, per vivere in pace e guadagnarci tutti quanti, facendo Così prosperare l'intera comunità.

Se da qualche parte della Russia due poteri criminali si scontravano su una certa questione, lui si metteva in viaggio, e usando la propria autorevolezza costringeva la gente a dialogare, a trovare le vie per una soluzione pacifica. Quando gli facevo domande su questo suo ruolo di «uomo di pace», mi rispondeva che la guerra la fa chi non segue i principi veri, chi non ha dignità. Perché non esiste niente a questo mondo che non possa essere condiviso in modo da accontentare tutti.

«Chi vuole troppo è un pazzo, perché un uomo non può possedere più di quello che il suo cuore riesce ad amare. Tutti vogliono fare affari, vedere le loro famiglie felici e far crescere i propri figli nel bene e nella pace: questo è giusto, so lo Così si può condividere il mondo che Nostro Signore ha creato per noi».

Nonno Kuzja ha passato tutta la vita a preoccuparsi della pace nella comunità criminale, per questo tutti gli volevano bene e non aveva nemici. Mio padre mi raccontava che una volta, quando nonno Kuzja stava in un carcere di massima sicurezza, un gruppo di giovani criminali di San Pietroburgo – gente di «taglio nuovo», che non rispettava le vecchie leggi – aveva rotto una tregua stabilita tempo prima da varie comunità grazie al suo aiuto. Avevano ammazzato tante persone, arrivando a controllare una buona fetta degli affari, dopo di che avevano cercato di dimostrare agli altri, alla gente che seguiva le vecchie regole criminali, che quelle regole non erano più valide e non avevano dietro nessun potere reale. Per farlo avevano bisogno di colpire qualche grande autorità, e hanno scelto la figura di nonno Kuzja perché rappresentava il massimo potere all'interno della comunità siberiana. Hanno escogitato un piano semplice e molto offensivo, mandandogli in prigione – dove lui, ormai vecchio, stava per finire di scontare la sua pena – una lettera d'invito a una riunione che si sarebbe tenuta a San Pietroburgo, avvertendolo che se non si presentava non lo avrebbero più considerato un criminale attivo.

Un ricatto simile è molto grave per un criminale, molto più grave dell'omicidio di un parente o di un'offesa personale, perché è in gioco il prestigio che viene attribuito a un individuo dall'intera comunità, quindi l'offesa si allarga anche su tutta la comunità e i suoi rappresentanti.

Ebbene, nonno Kuzja ha costretto l'amministrazione della prigione a liberare per una settimana lui e altri cinque criminali siberiani autorevoli detenuti in diverse prigioni della Russia, minacciando un suicidio di massa che nessuno di loro avrebbe esitato a compiere.

Nel bel mezzo della riunione, mentre i giovani criminali di San Pietroburgo già pianificavano nei minimi dettagli come costringere tutti i sostenitori delle vecchie autorità a cedergli il controllo della zona, dando per scontato che nessuno si sarebbe presentato, sono arrivati nonno Kuzja e gli altri cinque detenuti. Dopo quell'incontro i giovani sono spariti, letteralmente dissolti nel nulla: in tanti hanno pensato al vecchio rituale siberiano che prevede che i corpi dei nemici vengano macinati fino alla disintegrazione completa e mischiati con la terra del bosco.

Secondo la legge criminale siberiana, ogni criminale attivo può rinunciare ai suoi incarichi e ritirarsi, diventare una specie di «pensionato». A quel punto lui non ha più possibilità di usare il suo nome o dire la sua parola su questioni legate agli affari criminali o alla risoluzione dei conflitti. La comunità criminale lo sostiene dandogli da vivere, in cambio lui si assume l'incarico di educare i giovani. Diventa, come si è detto, «nonno»: un nome che si dà in segno di grande rispetto. Le persone che vengono chiamate Così sono considerate dal resto della comunità uomini saggi capaci di dare consigli fondamentali ai criminali più giovani, tanto che di solito le riunioni criminali vengono organizzate a casa loro.

Nonno Kuzja si era ritirato dagli affari – o come dicono da noi aveva «fatto il nodo» – all'inizio degli anni Ottanta, quando sono nato io. Il suo pensionamento aveva creato parecchie tensioni nella comunità criminale: molti temevano che senza di lui sarebbero state rotte tante vecchie tregue e sarebbe scoppiata una guerra.

Nonno Kuzja diceva che con o senza di lui le cose sarebbero cambiate lo stesso, perché erano i tempi e gli individui a essere diversi. Quando ne parlava con me, me la spiegava così:

«I giovani vogliono i soldi facili, vogliono prendere senza dare niente in cambio, vogliono volare senza aver prima imparato a camminare. Arriveranno a uccidersi tra di loro. Poi scenderanno a patti con gli sbirri, e quando succederà, spero per te, mio caro, che sarai lontano da qui, perché questo posto diventerà un cimitero dei buoni e degli onesti».

Ovviamente, tutto quello che mi diceva nonno Kuzja io lo consideravo la massima espressione dell'intelligenza umana e dell'esperienza criminale.

Parlavamo insieme del futuro, di come sarebbe stata la nostra vita, di come sarebbero state gestite le cose. Lui era molto pessimista, ma non ha mai temuto che io potessi deluderlo, mi considerava diverso dai giovani della nostra comunità.

Dopo il 1992, quando le forze militari della Moldavia hanno cercato di occupare il territorio della Transnistria, la nostra città è stata abbandonata da tutti, siamo rimasti soli con noi stessi, come in realtà eravamo da sempre. Tutti i criminali armati hanno opposto resistenza ai militari moldavi, e dopo tre mesi di battaglie li hanno cacciati via.

Quando il pericolo dello scontro diretto era ormai passato, la Madre Russia ci ha mandato i cosiddetti «aiuti»: la quattordicesima armata, guidata dal carismatico generale Lebed'. Quelli, una volta arrivati nella nostra città che era ormai libera da qualche giorno, hanno applicato la politica della gestione militare: coprifuoco, perquisizioni in casa, arresti ed eliminazione della gente scomoda. In quel periodo molto spesso il fiume portava a riva i corpi delle persone fucilate, le mani legate dietro la schiena con il filo di ferro e sul corpo segni di torture. Io stesso ho ripescato personalmente quattro cadaveri di persone giustiziate, quindi posso confermare con tutta la mia giovane autorità che le fucilazioni da parte dei militari russi erano una realtà molto praticata in Transnistria.

I russi hanno cercato di sfruttare il momento per piazzare da noi, nella terra dei criminali, i loro rappresentanti governativi, che avrebbero dovuto gestire quello che prima era solamente in mano nostra. Molti criminali siberiani in quel periodo hanno corso un serio pericolo di morte, mio padre ad esempio ha subito tre attentati, si è salvato miracolosamente e per non aspettare il quarto ha lasciato la Transnistria e si è trasferito in Grecia, dove aveva amici per via di vecchi traffici.

I criminali della città hanno cercato di unire le loro forze per combattere i militari russi, però molti membri delle comunità avevano paura ed erano di fatto disposti a collaborare con il nuovo regime. I siberiani hanno rinunciato a qualsiasi contatto con il resto della società, e verso il 1998 erano completamente isolati, non collaboravano con nessuno e non sostenevano nessuno. Altre comunità sono scese a patti con il regime, che aveva proposto un suo uomo come presidente del Paese e garante politico di tutti gli affari. Ben presto, nuove forze governative hanno eliminato le persone coinvolte in quei patti, prendendo in mano la gestione degli affari.

Nonno Kuzja condivideva con me tutto quello che sapeva:

«La nostra legge dice che non si può parlare con gli sbirri: lo sai perché? Mica per divertimento. Perché gli sbirri sono i cani del governo, sono gli strumenti che il governo usa contro di noi. Figlio

mio, mi hanno fucilato che avevo ventitré anni, e dopo ho vissuto tutta la vita nell'umiltà, senza possedere niente, niente famiglia, bambini, niente casa: tutta la vita in prigione, a soffrire e condividere le sofferenze con gli altri. E questo il motivo per cui ho potere, perché tanta gente mi conosce e sa che quando io incrocio le mani sul tavolo non parlo per mio interesse, ma per il bene di tutti quanti. Per questo, ragazzo mio, nel nostro mondo tutti si fidano di me. E adesso dimmi, per quale ragione noi dovremmo fidarci di quelli che hanno passato tutta la loro vita ad ammazzare i nostri fratelli, a chiuderci in prigione, a torturarci e trattarci come se non fossimo della razza umana? Come si fa, dimmi tu, a fidarsi di chi vive grazie alla nostra morte? Gli sbirri sono diversi da tutto il resto dell'umanità, perché hanno dentro la voglia di servire, di essere sotto padrone. Non capiscono niente della libertà e hanno paura degli uomini liberi. Il loro pane è il nostro dolore, figlio mio, come si fa a venire a patti con quella gente?»

Tutto quello che mi ha raccontato nonno Kuzja mi ha aiutato a fare i conti con la realtà, a non rimanere schiavo di un'idea sbagliata o di un sogno mai realizzato. Sapevo con certezza che stavo vivendo la morte della nostra società e quindi cercavo di sopravvivere, passando attraverso questo grande vortice di anime, storie umane, da cui mi allontanavo ogni giorno sempre di più.

Ogni volta che andavo da nonno Kuzja, mia madre mi dava una borsa con dentro qualcosa che aveva appena cucinato. Mia madre era un'ottima cuoca, nel nostro quartiere erano leggendari la sua zuppa rossa, il suo pesce siluro ripieno di riso, verdure e mele, il suo pâté di caviale e burro, la sua zuppa di pesce alla povera e, specialmente, i suoi dolci. Nonno Kuzja la chiamava «mammina»: è Così che i criminali esprimono massimo rispetto e ammirazione alle donne. Ogni volta che gli portavo qualcosa fatto da mia madre, lui diceva:

– Lilja, Lilja, mia dolce mammina! Baciarti le mani tutto il tempo, non ci resta nient'altro!

Davanti a casa di nonno Kuzja c'era una vecchia panca di legno. Lui spesso si metteva lì e guardava il fiume. Io mi mettevo vicino a lui e stavamo seduti Così tutto il giorno, a volte fino a sera. Mi raccontava le vicende della sua vita, o le storie degli Urea siberiani che mi piacevano tanto. Cantavamo canzoni. Lui era molto bravo a cantare, e conosceva a memoria tante canzoni criminali. Io avevo una buona memoria, mi bastava sentire una canzone un paio di volte e la ricordavo subito. A nonno Kuzja piaceva, questa cosa, e mi chiedeva sempre prima di cantare:

– Te la ricordi, questa?

– Sì che la ricordo! E la mia preferita!

– Bravo, piede scalzo! Allora canta insieme a me! – e cantavamo insieme, spesso facendo tardi per cena. Più di tutto mi piaceva quando nonno Kuzja mi raccontava della Siberia: le storie degli Urea, di come si erano opposti al regime dello zar e a quello dei comunisti. Era bello, perché in quelle storie si sentiva il filo che teneva insieme la mia famiglia, e legava le persone del passato a quelle del presente. Grazie a questo filo tutto appariva molto più credibile, reale.

Mentre lui raccontava, sottolineava quasi sempre il collegamento tra i personaggi e la gente che incontravamo ogni giorno per strada, per farmi capire che anche se i tempi erano cambiati, i valori erano rimasti gli stessi. Nonno Kuzja era stato tra i primi siberiani ad arrivare in Transnistria. Raccontava quel trasferimento con dolore, e si vedeva che dentro di lui aveva tanti sentimenti bui, legati a quel tempo.

«I militari sono arrivati al villaggio di notte. Tanti, tutti armati, con i fucili a baionetta, come se

stessero andando in guerra... Io ero ancora piccolo, avevo una decina d'anni, i miei genitori erano morti da tempo, abitavo con gente buona che mi allevava come un figlio. Gli uomini erano tutti via, nella Taiga, al villaggio c'erano solo i vecchi e le donne con i bambini. Ricordo che sono entrati in casa senza bussare e senza togliersi gli stivali. C'era un uomo vestito con la giacca e i pantaloni di pelle nera. Ricordo l'odore di quella pelle, era nauseante, insopportabile. Ci ha guardato e ha chiesto a Pelagea, la padrona di casa:

"Sai qualcosa di tuo marito, sai dov'è?"

"E andato nella Taiga a cacciare, non so quando torna... "

"Lo immaginavo. Va bene, vestitevi pesante, prendete solo quello che è necessario, uscite di casa e mettetevi in fila con gli altri". Quell'uomo era un comandante, aveva l'aria di uno che sapeva di avere il potere tra le mani.

"Ma cosa succede, perché dobbiamo coprirci e uscire di casa? E notte, i bambini stanno dormendo..." Pelagea era agitata e le sue labbra tremavano mentre parlava.

L'uomo si è fermato un attimo, ha guardato bene la stanza e si è avvicinato all'angolo rosso, dove c'erano le icone: ne ha presa una e l'ha tirata contro il muro. L'icona si è spaccata in due. Ha preso altre icone, le ha messe nella stufa e ha detto:

"Tra dieci minuti bruceremo tutto il villaggio, se volete rimanere ed essere bruciati vivi, fate pure..."

Pelagea aveva cinque figli, il più piccolo aveva quattro anni, il più grande tredici. E poi si occupava di me e di una ragazzina di quattordici anni, Varja, rimasta anche lei senza genitori. Era una donna buona e molto coraggiosa. Ha spiegato con calma a noi bambini che non c'era da avere paura, che era tutto nelle mani del Signore. Ci ha fatti vestire per bene, ha preso l'oro che teneva al sicuro e lo ha nascosto nei nostri vestiti. Ha preso un po' di cenere dalla stufa e ha sporcato la faccia di Varja; l'ha fatto apposta, per renderla brutta, perché temeva che i soldati la violentassero.

"Se vi chiedono qualsiasi cosa non parlate, non guardateli in faccia, lasciate che parli io. Andrà tutto bene".

Ha preso un grande sacco pieno di pane e carne secca e siamo usciti.

Fuori c'era tanta gente, i militari stavano saccheggiando le case, rompevano porte e finestre e portavano via vari oggetti, soprattutto le cornici d'oro delle icone. Avevano fatto un fuoco in mezzo alla via, dove buttavano icone e crocefissi. Tutti stavano davanti alle loro case e assistevano impotenti a quel disastro.

Un ufficiale passava in rassegna con un soldato le persone in fila, e quando vedeva un vecchio ordinava al soldato:

"Quello, fuori!" e subito la persona indicata veniva colpita con la baionetta. Eliminavano tutti quelli che avrebbero potuto rallentare il cammino.

Una giovane donna, madre di tre figli, è stata portata da un gruppo di soldati dentro una casa dove l'hanno violentata. A un certo punto lei è scappata fuori, nuda, urlando dalla disperazione, e dalla finestra della casa un soldato le ha sparato alla schiena: è caduta sulla neve, morta. Uno dei suoi figli, il più grande, è corso verso di lei gridando; un soldato vicino lo ha colpito in testa con il calcio del fucile, e il ragazzo è caduto a terra privo di sensi.

A quel punto un ufficiale ha gridato con rabbia:

"Chi ha sparato? Chi è stato?"

Il soldato che aveva sparato dalla finestra è uscito fuori con la testa bassa:

"Sono stato io, compagno!"

"Ti sei bevuto il cervello? L'ordine era di sparare solo in caso di estrema necessità! Usa la baionetta, piuttosto: non voglio sentire rumore di spari! Se quelli nel bosco ci sentono, non arriveremo mai al treno! " Era agitato e subito dopo ha ordinato a un sottufficiale: "Sbrigarsi, dare fuoco alle case e mettere la gente in fila, dare inizio alla marcia! "

I soldati hanno spinto tutti in mezzo alla strada, formando una colonna, poi ci hanno ordinato di camminare. Andavamo via, pieni di odio e di paura, ogni tanto ci guardavamo indietro e vedevamo le nostre case bruciare nel buio come scatoline di carta.

Abbiamo camminato tutta la notte, finché non siamo arrivati alla ferrovia in mezzo al bosco: lì ci aspettava un treno con i vagoni di legno, senza finestre. Ci hanno ordinato di salire, e una volta sopra ci siamo resi conto che quel treno era già pieno di persone che venivano da diversi villaggi. Hanno raccontato la loro storia, che era una copia della nostra. Qualcuno diceva di aver sentito che il treno era diretto in una regione lontana, al sud della Russia; avrebbe attraversato la Siberia ancora per una settimana, raccogliendo la gente dei vari villaggi incendiati.

Ci hanno distribuito la legna, da bruciare nelle piccole stufe che c'erano nei vagoni, e un po' di pane e acqua gelata. Il treno è partito e dopo quasi un mese di terribile viaggio siamo arrivati a destinazione, e cioè qui, nella regione chiamata Transnistria, che alcuni chiamavano anche Bessarabia.

Quando il treno si è fermato, abbiamo realizzato che non c'erano più i soldati, solo i macchinisti e alcuni ferrovieri.

Qui non conoscevano nessuno, avevamo solamente un po' di oro con noi, tanti erano riusciti a portarsi dietro anche le armi.

Siamo andati a vivere al fiume, eravamo cresciuti sui fiumi siberiani, sapevamo pescare e navigare bene: Così è nato il nostro quartiere Fiume Basso».

Nella Russia di adesso non si sa quasi niente dell'esilio dei siberiani in Transnistria, qualcuno ricorda i tempi della collettivizzazione comunista, quando per il Paese passavano i treni pieni di povera gente che veniva spostata da una parte all'altra per ragioni note solo al governo.

Nonno Kuzja diceva che i comunisti avevano pensato di separare gli Urechi dalle loro famiglie in modo da far morire la nostra comunità, invece, per ironia del destino, forse l'avevano salvata.

Dalla Transnistria tanti giovani sono andati in Siberia, per partecipare a modo loro alla guerra contro i comunisti: rapinavano i treni, le navi, i magazzini militari e creavano tante difficoltà ai comunisti. Sistemáticamente tornavano in Transnistria a leccarsi le ferite, o per stare un po' con la famiglia e gli amici. Nonostante tutto, questa terra è diventata una seconda patria a cui i criminali siberiani hanno legato le loro vite.

Nonno Kuzja non mi educava facendo lezioni, ma parlando, raccontando le sue storie e ascoltando le mie ragioni. Grazie a lui ho imparato tante cose che mi hanno permesso di sopravvivere. Il suo modo di vedere e capire il mondo era molto umile, non parlava della vita dalla posizione di uno che osserva dall'alto, ma da quella di un uomo che sta in piedi sulla terra e cerca di restarci il più a lungo possibile.

– Tanta gente cerca disperatamente quello che non è capace di trattenere e di capire, per questo è piena di odio e sta male per tutta la vita.

Mi piaceva il suo modo di pensare, perché era molto facile da comprendere. Non dovevo mettermi nei panni di un altro, bastava ascoltarlo restando me stesso per capire che tutto quello che usciva dalle sue labbra era vero. Aveva una saggezza che veniva dal profondo, non sembrava neanche umana, come se arrivasse da qualcosa di più grande e forte dell'uomo.

– Guarda come siamo messi, figliolo... Gli uomini nascono felici, però si autoconvincono che la felicità è qualcosa che devono trovare nella vita... E cosa siamo? Un branco di animali senza istinto, che seguono idee sbagliate, cercando quello che già hanno...

Una volta, mentre eravamo a pesca, parlavamo proprio di felicità. A un certo punto, lui mi ha chiesto:

– Guarda gli animali, secondo te loro ne sanno qualcosa della felicità?

– Beh, penso che anche gli animali ogni tanto si sentono tristi o felici, solo che non riescono a esprimere i loro sentimenti... – ho risposto io.

Lui mi ha guardato in silenzio e poi ha detto:

– E lo sai perché Dio ha dato all'uomo una vita più lunga di quella degli animali?

– No, non ci ho mai pensato...

– Perché gli animali vivono seguendo il loro istinto e non fanno sbagli. L'uomo vive seguendo la ragione, quindi ha bisogno di una parte della vita per fare sbagli, un'altra per poterli capire, e una terza per cercare di vivere senza sbagliare.

Io lo andavo a trovare sempre, nonno Kuzja, specialmente quando stavo un po' male o ero preoccupato per qualcosa, perché lui mi capiva al volo e riusciva a farmi passare tutti i brutti pensieri.

Quel mattino, dopo essere stato picchiato dai poliziotti, avevo un tale peso nell'anima che quasi mi faceva male respirare. Se ripensavo a quello che mi era successo mi veniva da piangere, giuro, dalla disperazione e dall'offesa che sentivo addosso. Il giro in barca con Mel mi aveva fatto bene, ma adesso avevo proprio bisogno di nonno Kuzja e delle sue calde parole. Camminavo verso casa sua come uno che cammina nel sonno, senza accorgersi di dove va: era una specie di istinto a guidarmi in quel momento.

Nonno Kuzja si svegliava sempre molto presto, quindi non appena sono arrivato al cancello della casa di sua sorella, dove lui abitava, l'ho trovato già sul tetto, che lanciava in aria i primi colombi. Mi ha visto e mi ha fatto il gesto di salire anch'io. Così ho preso una vecchia scala tutta storta a cui mancavano due pioli, l'ho appoggiata al tetto e ho cominciato a salire. Nonno Kuzja nel frattempo stava guardando come si allontanava in cielo una colomba, era già abbastanza in alto. Poi ha abbassato gli occhi verso di me e mi ha detto:

– Vuoi farlo volare tu questo? – mostrandomi un bel colombo che teneva nella mano destra.

– Sì, ci provo... – ho risposto io. Sapevo bene come si lanciano i colombi, nella mia famiglia ne avevamo tanti, mio nonno Boris era famoso per i suoi colombi, girava mezza Russia per cercare nuove razze, poi le mischiava e selezionava i più forti.

Nonno Kuzja non aveva tanti colombi, una cinquantina, non di più, però erano tutti esemplari eccezionali, perché le molte persone che venivano a trovarlo da tutte le parti del Paese portavano in regalo i migliori colombi che avevano.

Il colombo che teneva in mano nonno Kuzja era di razza asiatica, veniva dal Tagikistan: un colombo molto forte e anche bello, uno dei più cari sul mercato. L'ho preso in mano e stavo già per lanciarlo,

ma nonno Kuzja mi ha fermato:

– Aspetta, lascia che lei salga ancora un po'...

Aspettare significava rischiare di perderla: se salgono troppo in alto, molte colombe cadono giù, morte. Sono abituate a stare in coppia col maschio: senza il maschio che le aiuta a scendere, loro da sole non sono capaci di tornare a terra, devono essere guidate. Quindi bisogna lanciare il colombo nel momento giusto: il maschio sale e la femmina, sentendo come quello batte le ali e fa capriole in aria, comincia a scendere verso di lui. Ma la nostra colomba era già molto lontana.

– Dai, Kolima, adesso! – ha detto nonno Kuzja, e io subito ho fatto un movimento studiato, lanciando con forza il colombo.

– Bene, bravo figliolo, che Gesù Cristo ti benedica! – nonno Kuzja era contento, guardava i colombi avvicinarsi l'uno all'altro in aria. Abbiamo assistito insieme a quella spettacolare unione: il colombo si è esibito in più di venti capriole, e la colomba faceva giri sempre più stretti intorno a lui, toccandolo quasi con le ali. Erano una coppia bellissima.

Alla fine i due si sono uniti nell'aria e uno vicino all'altro hanno cominciato a scendere sempre più in basso, con giri larghi. Nonno Kuzja mi ha guardato in faccia, indicando il mio livido.

– Dai, facciamoci un cifir... – Siamo scesi dal tetto e andati in cucina. Nonno Kuzja ha messo sul fuoco l'acqua per il cifir.

Il «cifir» è un tè molto forte, si prepara e viene bevuto seguendo un antico rituale. Ha un potente effetto stimolante: berne una tazza è come bere di colpo mezzo litro di caffè. Lo si prepara in un pentolino, il *cifirbak*, che non si usa per nient'altro e che non va mai lavato con i detersivi, ma solo sciacquato in acqua fredda. Se il *cifirbak* è nero, sporco di residui di tè, è più apprezzato, perché il cifir viene più buono. Quando l'acqua bolle, si spegne il fuoco e si mette dentro tè nero in foglie, non sminuzzato, e rigorosamente proveniente da Irkutsk, in Siberia: lì coltivano un tè particolare, il più forte e gustoso che ci sia, amato dai criminali di tutto il Paese. Ben diverso dal famoso tè di Krasnodar, che piace molto a tutte le casalinghe: un tè debole, diffuso soprattutto a Mosca e nella Russia del sud, buono per la colazione. Per un cifir come si deve si mette fino a un mezzo chilo di foglie di tè. Le foglie devono essere lasciate in infusione per non più di dieci minuti, altrimenti il cifir diventa acido e cattivo. Sul pentolino va messo un coperchio, per non far uscire il vapore; è consigliato avvolgere il tutto con un asciugamano, per mantenere la temperatura. Il cifir è pronto quando non ci sono più foglie galleggianti in superficie: non a caso si dice che il cifir è «caduto» per dire che è pronto. Si filtra tutto con un colino: le foglie di tè non si buttano, si mettono in un piatto e si lasciano lì ad asciugare, serviranno per fare poi un tè normale, che si può bere con zucchero e limone, mangiando un dolce.

Il cifir va bevuto in un grande bicchiere di ferro o d'argento, che contiene più di un litro di tè. Si beve in gruppo, passandosi l'un l'altro questo bicchiere chiamato *bodjaga*, che nella vecchia lingua criminale siberiana significa borraccia. Va passato al compagno in senso orario e mai antiorario; ogni volta bisogna berne solamente tre sorsi, non uno di più e non uno di meno. Bevendo non si può parlare, fumare, mangiare o fare qualsiasi altra cosa. Vietato soffiare dentro il bicchiere: è un segno di maleducazione. Per primo comincia a bere quello che ha preparato il cifir, poi il bicchiere passa agli altri, e quello che lo finisce deve alzarsi, lavarlo e rimetterlo al suo posto. A quel punto si può parlare, fumarsi una sigaretta, mangiare qualcosina di dolce.

Queste regole non sono uguali in tutte le comunità: ad esempio in Russia centrale non si fanno tre

sorsi ma solamente due, e soffiare dentro il bicchiere è considerato un gesto gentile nei confronti degli altri, per i quali tu stai raffreddando la bevanda bollente. In ogni caso, un cifer offerto da qualcuno è una specie di segno di rispetto, di amicizia.

Il cifer più buono è quello preparato sul fuoco vivo della legna: per questo motivo a casa di molti criminali nei camini c'è una struttura fatta apposta per preparare il cifer; altrimenti si usano le stufe, ma mai il fuoco del gas.

In Siberia, una volta preparato, il cifer va bevuto subito: se si raffredda non lo scaldano più, lo buttano via. In altri posti, soprattutto in carcere, il cifer può essere riscaldato, ma non più di una volta. E il cifer riscaldato non si chiama più cifer ma *cifirok*: un diminutivo, in tutti i sensi.

Abbiamo bevuto il cifer in silenzio, come vuole la tradizione, e solo quando abbiamo finito nonno Kuzja ha cominciato a parlare:

– Allora, come stai, piede scalzo?

Bene, nonno Kuzja, solo che qualche giorno fa ci siamo cacciati nei guai, a Tiraspol', e ne abbiamo prese un po' dagli sbirri... – Volevo essere sincero, ma allo stesso tempo non mi andava di esagerare. Davanti a una persona come nonno Kuzja non c'era bisogno di vantarsi o di piangere per quello che accadeva nella tua vita, perché di sicuro lui ne aveva viste di peggio.

– So tutto, Kolima... Però sei vivo, mica ti hanno ammazzato. Allora come mai sei Così di cattivo umore?

– Mi hanno preso la picca, quella che mi ha regalato zio Riccio... – quando ho pronunciato queste parole mi sono sentito come se se stessi assistendo al mio funerale. Quello che era successo diventava ancora più terribile e mi spaccava il cuore, mentre lo raccontavo.

Se penso a che faccia dovevo avere in quel momento mi viene da ridere, ed è proprio quello che ha fatto nonno Kuzja:

– Ma dimmi tu se devi stare Così male perché gli sbirri ti hanno preso la picca! Lo sai che tutto quello che succede è nelle mani di Dio e fa parte del Suo grande piano. Pensaci: le nostre picche sono potenti perché dentro di loro c'è la forza che ci mette Nostro Signore. E quando qualcuno prende la nostra picca e la usa senza onestà, quella lo porterà alla rovina, perché sarà la forza del Signore a distruggere il nemico. Allora che hai da piangere? E successa una buona cosa, la tua picca porterà tante disgrazie a uno sbirro, finché non lo farà morire. E poi la prenderà un altro, e un altro, e la tua picca li ammazzerà tutti...

Il concetto spiegato da nonno Kuzja mi ha dato un po' di sollievo: d'accordo, la mia picca avrebbe procurato dei mali ai poliziotti, però mi mancava lo stesso.

Non volevo deluderlo e piagnucolare davanti a lui, quindi ho impennato la voce, tirandola al massimo della felicità:

– Allora sono contento... Nonno Kuzja ha sorriso:

– E bravo, Così devi fare, tieni sempre il petto come la ruota e la coda come la pistola...

Una settimana dopo, sono tornato da nonno Kuzja a portargli un barattolo di paté di caviale e burro. Lui mi ha chiamato in sala e mi ha messo davanti all'angolo rosso delle icone. Lì, sulla mensola, c'era una bellissima picca aperta, con una lama molto sottile e un manico d'osso. La guardavo ipnotizzato.

– L'ho fatta arrivare direttamente dalla Siberia, i nostri fratelli l'hanno portata per un mio giovane amico... – l'ha presa e me l'ha data in mano. – Prendila, Kolima, e ricorda che le sole cose che

contano sono quelle che hai dentro.

Io ero di nuovo il felice proprietario di una picca e mi sentivo come se mi avessero regalato una seconda vita.

Di sera ho scritto a caratteri belli grossi su un foglio le parole che mi aveva detto nonno Kuzja, e ho appeso il foglio in camera mia, vicino alle icone. Mio zio, quando l'ha visto, mi ha guardato con un punto interrogativo negli occhi. Io gli ho fatto un gesto con le mani, come per dire: «E così». Lui mi ha sorriso e ha detto:

– Adesso abbiamo pure un filosofo in famiglia!

Quando la pelle parla.

Da piccolo mi piaceva disegnare. Disegnavo sempre, mi portavo dietro un quadernetto e disegnavo tutto quello che vedevo. Mi piaceva vedere come i soggetti si trasferivano sulla carta, a incantarmi era il processo del disegno, mentre mi davo da fare con la matita. Stavo come dentro una bolla, chiuso nel mio mondo, e Dio solo sa cosa succedeva in quegli istanti nella mia testa.

Tutti noi bambini volevamo assomigliare agli adulti, e quindi li imitavamo in tutto, nel parlare, nel vestire, e anche nei tatuaggi. I criminali adulti in mezzo ai quali crescevamo – i nostri padri, nonni, zii e vicini – erano pieni di tatuaggi.

Nelle comunità criminali russe esiste una forte cultura del tatuaggio, e ognuno di essi ha un significato. Il tatuaggio è una specie di carta d'identità che serve per comunicare la propria posizione all'interno della società criminale: il tipo di «mestiere» criminale, informazioni varie sulla vita personale e sulle esperienze carcerarie.

Ogni comunità ha una sua tradizione del tatuaggio, simbologia e schemi diversi, secondo i quali i segni vengono posizionati sul corpo e alla fine letti e tradotti. La più antica cultura del tatuaggio è quella siberiana, perché sono stati proprio gli antenati dei criminali siberiani a tramandare la tradizione di tatuare i simboli in maniera codificata, nascosta. Poi questa cultura è stata copiata da altre comunità e si è diffusa nelle prigioni di tutto il Paese, trasformando i significati principali dei tatuaggi e il modo in cui vengono eseguiti e tradotti. I tatuaggi della casta criminale più potente in Russia, chiamata Seme nero, sono interamente copiati dalla tradizione degli Urea, ma hanno significati diversi. Le immagini possono essere uguali, ma solo una persona capace di leggere un corpo può «raccontare» con precisione quello che nascondono e spiegare perché sono diverse.

A differenza delle altre comunità, i siberiani fanno tatuaggi solamente a mano, usando vari tipi di bacchette. I tatuaggi fatti con le macchinette o in altri modi non vengono considerati degni.

La tradizione del tatuaggio degli Urea siberiani ha un processo lungo quanto la vita di un criminale. Si cominciano a tatuare alcuni segni all'età di dodici anni, e solo dopo essere passati attraverso varie esperienze e periodi della vita queste cose si possono raccontare con i tatuaggi, codificati e nascosti in un quadro che negli anni diventa sempre più completo. Ecco perché nella comunità criminale siberiana non esistono persone giovani che hanno tatuaggi grandi e completi come nelle altre comunità; in Siberia la schiena e il petto vengono tatuati per ultimi, quando il criminale raggiunge i quaranta-cinquanta anni, e lo schema principale somiglia alla struttura di una spirale che partendo dalle estremità, cioè dalle mani e dai piedi, arriva al centro del corpo.

Per leggere i corpi con tatuaggi così complessi bisogna avere molta esperienza e conoscere perfettamente la tradizione del tatuaggio; per questo nella comunità criminale siberiana la figura del tatuatore ha un posto speciale: è come un sacerdote autorizzato da tutti gli altri a operare in nome loro.

Mi piaceva questa tradizione, ma ne sapevo poco, giusto quello che mi avevano raccontato mio nonno, mio padre e mio zio, e io volevo saperne di più, m'interessava l'idea di riuscire a leggere tutto quello che era scritto sui loro corpi.

Così passavo molto tempo a copiare i tatuaggi che vedevo in giro, e più li copiavo più ero disperato, perché non riuscivo a trovare neanche un tatuaggio uguale a un altro. Si ripetevano i soggetti principali, però i particolari cambiavano. Dopo un po' ho capito che il segreto doveva essere

proprio nei particolari e allora ho cominciato ad analizzarli: però era come cercare d'imparare una lingua straniera senza nessuno che te la insegna. Avevo notato che in alcune parti del corpo venivano messe certe immagini e in altre no. Ho provato a fare dei collegamenti tra le immagini, azzardando qualche ipotesi, ma tutto era molto instabile e sfuggente, come sabbia che passa tra le dita.

Verso i dieci anni ho cominciato a fare ai miei amici tatuaggi finti, disegnando con una biro immagini che inventavo da solo, ispirate a quelle che vedevo sui criminali adulti.

Più tardi, qualche vicino di casa ha iniziato a chiedermi di fargli un disegno specifico, che dopo lui sarebbe andato a farsi tatuare. Mi spiegava come lo voleva e io glielo riproducevo sulla carta. Molti mi pagavano, non tanto, dieci rubli, ma a me pareva già straordinario che mi pagassero.

Così, senza volerlo, sono diventato un po' famoso nel quartiere, e il vecchio tatuatore che eseguiva tutti i tatuaggi sui disegni che preparavo io, nonno Lèsa, mi ha mandato un paio di volte i suoi saluti e i suoi complimenti tramite delle persone. Io ero contento, mi sentivo importante.

Quando ho compiuto dodici anni, mio padre mi ha fatto un discorso serio: mi ha detto che ero già abbastanza grande e dovevo pensare a che cosa volevo fare della mia vita, per potermi staccare dai genitori ed essere indipendente. Molti miei amici avevano già partecipato a qualche traffico sotto la guida degli adulti, del resto anch'io avevo fatto con mio zio Sergeij una serie di giri, passando più volte la frontiera con dell'oro dentro lo zaino.

Io gli ho risposto che volevo imparare il mestiere del tatuatore.

Così qualche giorno dopo mi ha mandato a casa di nonno Lèsa, per chiedergli se mi prendeva come allievo. Lui mi ha accolto bene, mi ha offerto del tè, ha sfogliato il quaderno dei miei disegni e ha esaminato i tatuaggi che mi ero fatto da solo.

– Complimenti, hai «la mano fredda», – ha commentato. – Perché vuoi diventare tatuatore?

– Mi piace disegnare e voglio imparare la nostra tradizione, voglio capire come si leggono i tatuaggi...

Lui ha riso, poi si è alzato ed è uscito dalla stanza, quando è tornato teneva tra le mani una bacchetta da tatuaggio.

– Guardala bene, è con questa che io tattoo la gente onesta. E lei che mi ha fatto guadagnare il rispetto di tanti e il mio umile pane. E per lei che ho passato metà della mia esistenza in prigione, tormentato dagli sbirri; nella vita non sono riuscito ad avere nient'altro all'infuori di lei. Vai a casa e pensaci su. Se vuoi veramente fare questa vita torna da me, t'insegnerò tutto quello che so di questo mestiere.

Ci ho pensato su tutta la notte. Non mi piaceva l'idea di passare dentro la metà dei miei giorni e di essere torturato dagli sbirri, ma dato che le alternative che avevo davanti mi promettevano più o meno le stesse cose ho deciso di tentare.

Il giorno dopo ero di nuovo davanti alla porta di casa sua. Nonno Lèsa mi ha spiegato come prima cosa quello che significa «imparare» a essere un tatuatore. Dovevo aiutarlo a sbrigare le faccende di casa – le pulizie, la spesa, la legna – in modo che lui avesse tempo libero da dedicarmi.

E Così è stato. Nonno Lèsa a poco a poco mi ha insegnato tutto. Come preparare una postazione di lavoro per i tatuaggi, come si esegue il disegno, come trasferirlo al meglio sulla pelle.

Mi dava dei compiti da fare a casa: ad esempio dovevo inventare i modi in cui le immagini potevano intrecciarsi tra di loro, rimanendo però fedeli alla tradizione criminale. M'insegnava i significati delle immagini e il loro posizionamento sul corpo, raccontandomi l'origine di ognuna, la sua evoluzione nella tradizione siberiana.

Dopo un anno e mezzo, mi ha permesso di ritoccare un tatuaggio sbiadito a un cliente, un criminale appena uscito di prigione. Bastava ripassare le linee. Era un'immagine di lupo fatta molto male, mi ricordo che era sproporzionata, e allora io ho proposto di sistemare un po' il tatuaggio anche dal punto di vista «artistico». Ho disegnato un'immagine nuova, con cui avrei potuto facilmente coprire la vecchia, e l'ho fatta vedere al mio maestro e al cliente. Hanno accettato. Così ho eseguito il tatuaggio, che è venuto bene: il criminale era contento e non finiva più di ringraziarmi.

Da quel momento il mio maestro mi ha lasciato aggiustare tutti i tatuaggi vecchi e sbiaditi, e quando mi sono fatto la mano, con il suo permesso ho cominciato a occuparmi di lavori nuovi, sulla pelle vergine.

Creavo immagini per i tatuaggi, usando con sempre maggiore facilità la simbologia della tradizione criminale siberiana. Nonno Lésa, quando mi dava incarichi nuovi, non mi diceva più come dovevano essere le immagini, mi spiegava solamente il significato finale, codificato. Insomma, sfruttavo i simboli nella creazione delle immagini come si usano le lettere dell'alfabeto per scrivere le storie.

Mi capitava di conoscere persone con tatuaggi particolari, che avevano dietro delle storie interessanti. Molti di loro venivano a trovare il mio maestro, e lui mi faceva vedere i loro tatuaggi, spiegandomene il significato. Erano le cosiddette «firme», come le chiamano i criminali: tatuaggi che hanno un significato finale che ingloba un simbolo o direttamente il nome di qualche vecchia e potente autorità criminale. Sono come un lasciapassare, per evitare che una persona venga accolta male in qualche posto lontano da casa sua, magari per via di sospetti o delle sue scarse conoscenze nella società criminale. Di solito questi tatuaggi vengono eseguiti in maniera molto particolare, esiste un modo specifico per renderli unici, senza agganciare direttamente il loro significato al nome o al soprannome di chi li porta: bisogna rifarsi alle caratteristiche e alle particolarità del corpo e legarli ai significati degli altri tatuaggi. Ho visto le firme su diverse persone, e ogni volta ho scoperto modi diversi per mischiare i soggetti tra loro, per creare cose uniche.

Una volta ero a casa, è venuto a chiamarmi un ragazzo e mi ha detto che nonno Lésa voleva vedermi per mostrarmi qualcosa. L'ho seguito.

Dal mio maestro c'era gente, una decina di persone, qualcuno era del nostro quartiere, altri li vedevo per la prima volta: erano criminali che venivano da lontano, dalla Siberia. Stavano a un tavolo e parlavano piano tra loro. Il mio maestro mi ha presentato:

– Questo piede scalzo sta studiando per diventare un *kol'sik* [Nella lingua criminale significa «quello che punge», cioè il tatuatore]. Gli insegno bene, speriamo che un giorno, con l'aiuto del Nostro Signore, lo diventi davvero.

Dal tavolo si è alzato un uomo robusto, aveva una barba lunga e una serie di tatuaggi sulla faccia che io ho letto immediatamente: era un condannato a morte che all'ultimo momento aveva ricevuto la grazia.

– Allora saresti il figlio di Jurij?

– Sì, sono Nicolai «Kolima», figlio di Jurij «Senza Radici», – ho risposto con voce decisa.

Il criminale ha sorriso e mi ha messo la sua gigantesca mano sulla testa:

– Dopo verrò a trovare tuo padre, siamo vecchi amici, da giovani stavamo nella stessa famiglia in un carcere minorile...

Il mio maestro mi ha picchiato la schiena:

– Adesso ti farò vedere una cosa che tu, se vuoi diventare un bravo tatuatore, devi saper

riconoscere...

Abbiamo attraversato la stanza e siamo usciti sul retro della casa, dove c'era un piccolo giardino con qualche albero da frutta. Siamo entrati in una casetta per gli attrezzi fatta di legno e lamiera arrugginita. Il mio maestro ha acceso una lampadina che dal soffitto dondolava al livello della mia faccia.

Sul pavimento c'era qualcosa coperto con un grande pezzo di stoffa grezza: qualcosa di grande. Il mio maestro ha tolto il telo: sotto c'era un uomo morto, nudo, senza segni di coltellate o sangue, aveva solo un livido largo e nero sul collo.

«Strangolato», ho pensato io.

La pelle era molto bianca, quasi come la carta, doveva essere morto già da un po' di ore. La faccia era rilassata, con la bocca leggermente aperta, le labbra viola.

– Guarda qui, Kolima, guarda bene, – nonno Lèsa mi ha mostrato un tatuaggio sul braccio destro del cadavere, chinandosi e girandolo verso di me.

– Allora, che dici? Che cos'è 'sto tatuaggio?

Me lo chiedeva con una specie di mistero nella voce, come se fosse arrivato il momento di fargli vedere quello che avevo imparato da lui.

Senza volerlo, ho cominciato ad analizzare il tatuaggio ad alta voce, arrivando alle mie conclusioni. Lui mi ascoltava con grande pazienza, tenendo sempre il cadavere girato verso di me.

– È una firma di un'autorità siberiana di soprannome «Tungus». E stata fatta nel carcere speciale numero 36, nel 1989, nella città di Ilin, in Siberia. C'è anche la benedizione per chi la legge, chiaro segno che il tatuatore che l'ha eseguita è un Urea siberiano...

– Tutto qui? Non hai notato nient'altro? – mi ha chiesto il mio maestro con sospetto. Beh, sarebbe a posto, come tatuaggio: eseguito bene, si legge perfettamente, composizione d'immagini classica e molto chiara... Però...

Già, c'era un però.

– È l'unico tatuaggio sul corpo, – continuai, – eppure nell'immagine ci sono riferimenti ad altri tatuaggi, che qui mancano... E stato fatto nel 1989, ma sembra guarito da pochi mesi, è ancora troppo nero, il pigmento non ha avuto il tempo di sbiadirsi... E poi il posto è strano, di solito sul braccio si fanno «i semi» o «le ali» [I tatuaggi chiamati Così non riproducono semi o ali: contengono varie immagini che rimandano alle informazioni personali, alle promesse, ai legami sentimentali del criminale], le firme invece si agganciano a qualche tatuaggio grande, sono una specie di ponte tra due tatuaggi. Possono essere fatte sull'avambraccio, all'interno, o più raramente subito sopra il piede, sulla caviglia...

– E perché si fanno li? – mi ha interrotto il mio maestro.

– Perché è importante che il tatuaggio sia in un posto facile da far vedere in qualsiasi situazione, invece questo qua lo ha messo in un posto scomodo...

Mi sono fermato per un momento. Ho fatto un po' di calcoli e ragionamenti nella mia povera testa e alla fine ho guardato il mio maestro con occhi spalancati:

– Non ci credo, non mi dire, nonno Lèsa... Mica questo qui è uno... – mi sono fermato di nuovo perché non riuscivo a pronunciare quella parola.

– Sì, ragazzo mio, questo qui è uno sbirro. Guardalo bene, perché chissà, forse nella vita ti toccherà ancora incontrarne un altro che si spaccia per uno di noi, e allora non avrai il tempo di pensare, dovrai essere sicuro al cento per cento e riconoscerlo subito. Questo qui in qualche maniera è venuto

a sapere che uno di noi portava una firma e l'ha copiata uguale, senza sapere che cos'è veramente una firma, come si fa e come viene letta e tradotta... Ha trovato la morte perché era troppo stupido.

Non mi faceva impressione né il corpo del poliziotto strangolato né la storia del tatuaggio copiato da un criminale. L'unica cosa che in quel momento mi sembrava strana, innaturale e fuori dal mio modo di comprendere la vita, era quel corpo vuoto, senza tatuaggi. Mi sembrava una cosa impossibile, la percepivo quasi come una malattia. Fin da piccolo ero sempre stato circondato da persone tatuate e per me questo era assolutamente normale. Vedere un corpo senza niente di tatuato sopra mi faceva un effetto strano: una sofferenza fisica, una specie di pietà.

Anche il mio stesso corpo mi faceva impressione, perché lo vedevo troppo vuoto.

Mi allenavo a leggere i tatuaggi che vedevo in giro. Così scoprivo molte cose che non sapevo delle persone che conoscevo da sempre.

– Ma dimmi, zio Ignat, una volta, quando eri giovane, hai preso un ergastolo e poi ti hanno liberato, vero?

– E lascialo stare, Kolima, smettila con i tuoi esperimenti, non chiedere niente ai nostri ospiti... Se non sei sicuro di quello che leggi addosso a una persona, impara meglio! – mio padre mi cacciava via ogni volta che tempestavo di domande le persone.

Chiedere a qualcuno dei suoi precedenti penali – quello che viene definito «orme sull'acqua» – da noi era considerata una maleducazione. Ma io ero talmente preso da questa mania che non riuscivo a fermare le mie rotelle.

Secondo la regola, i tatuaggi vanno fatti in certi periodi della vita, non si possono fare subito tutti quelli che ti piacciono, esiste uno schema preciso.

Se un criminale si fa un tatuaggio che non rappresenta un'informazione reale su di lui, o si fa un tatuaggio prima del tempo, viene severamente punito e il suo tatuaggio deve essere tolto dalla pelle.

Come si dice in Siberia, i tatuaggi bisogna «soffrirli». Dopo aver vissuto qualcosa di particolare, lo si racconta tramite il tatuaggio come in una specie di diario. Siccome la vita criminale è dura, si dice che i tatuaggi non vengono «fatti», ma «sofferti».

Spesso si sente dire da qualcuno che si è fatto un nuovo tatuaggio:

«Ecco, ho sofferto un altro tatuaggio», e la frase non si riferisce al dolore fisico provato durante il processo del tatuaggio, ma al significato di quel particolare tatuaggio e alla vita difficile che gli sta dietro.

Una volta ho conosciuto un ragazzo, si chiamava Igor, era uno che combinava parecchi casini e molti lo consideravano una testa calda, non dividevano il suo modo di pensare e vivere la vita. Era figlio di una donna di nazionalità moldava che lavorava in fabbrica, completamente estranea alla vita criminale. Era stata sposata con un criminale ucraino che giocava d'azzardo e doveva soldi a mezza città. Poi un giorno l'uomo era stato ammazzato, qualcuno gli aveva tagliato di netto le mani e lo aveva buttato nel fiume, dov'era annegato. Di lui era rimasta solo una cosa: suo figlio Igor.

Il quale gli assomigliava non poco, in certe cose: rubava i soldi a sua madre per perderli subito dopo alle carte, faceva dei lavoretti sporchi per certi criminali del quartiere Centro, che lo sfruttavano per piccole truffe. Una volta è stato preso al mercato mentre tentava di rubare la borsa della mamma del mio amico Mei, che in tutta risposta gli ha sfigurato la faccia e lo ha reso zoppo.

Per farla breve, alla fine questo ragazzo è stato beccato dai poliziotti di una città ucraina mentre

provava a derubare una vecchietta, minacciandola con la forza. Visto che aveva paura di finire dentro per un reato simile, disprezzato dalla comunità criminale, si è inventato una storia incredibile: che lui era un membro importante della comunità siberiana, che i poliziotti lo volevano incastrare a tutti i costi e la vecchia era d'accordo con loro. Per essere più credibile, quell'imbecille si è fatto qualche tatuaggio mentre era nella cella del distretto di polizia. Usando un pezzo di fil di ferro e l'inchiostro di una biro, si è disegnato qualche immagine siberiana sulle dita e sulle mani, senza neanche conoscerne il significato, limitandosi a copiare quello che aveva visto addosso a noi.

In galera, ha cominciato fin da subito a cantare la sua canzone, sperando che i compagni di cella gli credessero. Ma siccome in galera di solito ci stanno le persone molto esperte, capaci di capire la psicologia di ogni essere umano, quelli hanno subito sospettato di lui. Si sono messi in contatto con la comunità siberiana, chiedendo se qualcuno lo conosceva e sapeva qualcosa sui suoi tatuaggi, ma la risposta è stata negativa. Così lo hanno ammazzato, strangolandolo nel sonno con un asciugamano.

Appropriarsi di un tatuaggio di qualcun altro, secondo la tradizione siberiana è uno degli errori più grandi che puoi commettere per meritarti la morte. Ma questo vale solo per i tatuaggi esistenti, che qualcuno ha già addosso e che rappresentano un'informazione personale codificata. Invece usare la tradizione per creare tatuaggi agli estranei è considerato una specie di portafortuna. Tante persone che fanno affari con la gente che appartiene alla comunità criminale siberiana, amici e sostenitori, possono portare tatuaggi tradizionali, purché a tatuarli e a preparare il disegno sia un tatuatore siberiano, un esperto.

Il rapporto tra tatuatore e cliente è complesso, e richiede una spiegazione a parte.

Oltre a tatuare, creare disegni ed essere capace di leggerli sul corpo, il tatuatore deve sapersi comportare, seguire certe regole. Il processo di richiesta di un lavoro è molto lungo. Prima di «soffrire» un tatuaggio, il criminale deve essere presentato da un amico che garantisca per lui: solo a queste condizioni il tatuatore può accettare il lavoro.

Il tatuatore può rifiutare un cliente solo se ha qualche fondato sospetto sul suo conto. In questo caso, ha il diritto di chiedere al criminale di contattare, attraverso le conoscenze personali, qualche autorità famosa nella società siberiana che dia il suo permesso formale a farsi fare un tatuaggio. Il tatuatore deve però comportarsi in modo gentile, per non offendere nessuno; non può parlare di sospetti, deve limitarsi a chiedere un favore: quello di «portare una notizia» a una vecchia autorità. E anche quando, grazie ad amici, il criminale è arrivato fino a quest'autorità, non deve mai dire direttamente «Voglio il permesso per tatuarmi», ma solamente «Il tatuatore Taldeitali chiede se lei può mandargli i suoi saluti attraverso di me». Così il vecchio gli lascia una lettera o manda con lui uno dei suoi.

Il tatuatore, secondo la regola criminale, può rifiutare un lavoro solo in caso di lutto o di grave malattia. Dal canto suo, il criminale non può costringere il tatuatore a rispettare tempi imposti da lui: Così spesso un tatuaggio grande aspetta anche qualche anno.

Anche le modalità del pagamento rispettano un rituale. I criminali onesti, per una questione di dignità, non parlano mai di soldi. Nella comunità siberiana tutti i beni materiali, specialmente i soldi, vengono disprezzati: per questo non vengono neanche nominati. Se i siberiani parlano di soldi, li chiamano «quelli» o «spazzatura», «cavolfiore», «limoni», oppure dicono solo le cifre, pronunciano i numeri. I siberiani non tengono soldi in casa perché si dice che portano male in famiglia, distruggono la felicità e «spaventano» la fortuna. Li tengono vicino a casa, in giardino, in qualche nascondiglio particolare, magari in una costruzione per animali domestici.

Così prima di fare un tatuaggio non si parla mai di un prezzo stabilito, non si parla proprio di niente che sia legato al denaro. Solo dopo, quando il lavoro è finito, il cliente chiede al tatuatore «Cosa ti devo», e il tatuatore risponde «Dammi quello che è giusto»: è questa la risposta ritenuta più onesta, e quindi più usata dai tatuatori siberiani.

A ogni modo i criminali in libertà pagano bene il lavoro del tatuatore: in denaro, armi, icone, macchine, persino immobili. In prigione è diverso: lì il tatuatore si accontenta di un po' di sigarette, di un pacchetto di tè o di un barattolo di marmellata, di un accendino o una scatola di fiammiferi, ogni tanto anche di qualche soldo.

Tra tatuatori esiste una collaborazione e fratellanza assoluta. In libertà vanno a trovarsi l'un l'altro, si scambiano le tecniche, le ultime novità.

I tatuatori non compiono crimini e non partecipano a nessun affare criminale: questo si spiega in due modi, perché dedicano tutto il loro tempo al lavoro e perché all'epoca dell'Urss tatuare era ritenuto un crimine in sé, e per questa attività si andava in galera.

In prigione i tatuatori condividono spesso e volentieri i clienti, perché magari a uno piace di più fare un tipo d'immagini, e a qualcun altro un altro tipo. Di regola il più vecchio segue il più giovane, gli sta un po' dietro e gli insegna quello che ha imparato nella vita. Molti tatuaggi vengono eseguiti da tatuatori diversi, perché i criminali cambiano spesso prigione o cella. Così il lavoro che ha cominciato un tatuatore può essere continuato da un altro e terminato da un terzo, però la tradizione dice che bisogna chiedere il permesso a quello che ha iniziato il tatuaggio. E chiedere è una faccenda complicata: nella cultura criminale siberiana non si chiede mai qualcosa direttamente, esiste una forma di comunicazione che soddisfa le persone e sostituisce le richieste esplicite. Ad esempio, se nella prigione dove lavora un tatuatore arriva un nuovo criminale con un tatuaggio non finito, il tatuatore si fa dire il nome del maestro che ha cominciato quel lavoro. Poi scrive una lettera in lingua criminale, che attraverso la posta segreta dei detenuti, chiamata «strada», fa il suo percorso fino al destinatario. E una lettera in apparenza molto gentile, tutta piena di complimenti, ma in realtà è formale, segue i principi dell'educazione siberiana. Se questa lettera venisse letta da una persona estranea al mondo criminale gli sembrerebbe un'accozzaglia di parole sciocche.

Tante volte anch'io ho scritto queste lettere, in galera o in libertà. Mi ricordo un caso particolare: stavo scontando la mia terza condanna, già da adulto, quando nella nostra cella è arrivato un criminale siberiano che aveva sulla schiena un bellissimo tatuaggio da finire. Aveva cominciato a farglielo un famoso tatuatore anziano, Afanasij «Nebbia». Avevo sentito tanto parlare di lui, la sua vita era leggendaria. Dicevano che aveva iniziato a tatuare molto tardi, verso i quarant'anni, prima era un criminale qualsiasi, rapinava i treni. In una sparatoria era stato ferito alla testa ed era diventato sordo e muto. Improvvisamente si era messo a fare disegni molto più che belli, perfetti, e poi aveva imparato a tatuare. In un suo diario lo spiegava così: diceva di sentire in continuazione nella sua testa le voci di Dio e degli angeli che gli suggerivano dei soggetti iconografici legati alla religione ortodossa siberiana. Questo diario era molto famoso nella nostra comunità, la gente se lo passava e lo copiava a mano, come si fa nella società criminale con qualsiasi documento o testimonianza scritta da qualcuno che viene considerato «segnato» da Dio. L'avevo letto anch'io quand'ero minorenne, me l'aveva passato il mio maestro e io l'avevo copiato riscrivendolo su un quaderno, e mentre lo facevo sentivo tante cose entrare nella mia testa.

Avevo visto solo due volte i suoi lavori e mi avevano colpito per come sembravano sofferte quelle immagini. Lui aveva una tecnica particolare, non era molto raffinato, anzi direi che era proprio

grezzo, però riusciva a creare delle forme, dei soggetti che andavano dritti all'immaginazione per come erano presentati sulla pelle. Erano diversi da tutti gli altri, quando li guardavi non ti sembrava di vedere un corpo con sopra un tatuaggio, ma era il tatuaggio stesso a essere una cosa viva, con sotto un corpo. Era impressionante, più forte di qualsiasi altra cosa avessi visto sulla pelle umana.

Desideravo conoscerlo da sempre, Nebbia, e sognavo di trovare il modo di fargli sapere di me, dei miei lavori.

Il criminale che era finito nella nostra cella aveva un tatuaggio sulla schiena chiamato «La Madre», molto complesso e pieno di significati nascosti. Come tutti i tatuaggi grandi La Madre è il centro di una galassia: nel disegno s'incrociano, e a volte si sovrappongono, i significati delle immagini più piccole, arrotolandosi in una spirale per andare a finire nell'immagine principale e scomparire nel momento esatto in cui la lettura dei particolari porta l'attenzione su un unico soggetto.

Quando il criminale mi ha chiesto di finirlo, non potevo crederci: era un onore seguire le linee fatte da Nebbia in persona. Gli ho scritto subito una lettera, ero molto agitato, si stava realizzando un mio sogno: mi presentavo a un mito, a una leggenda vivente.

In una sera ho scritto la seguente lettera, usando tutto quello che sapevo sulle norme che regolano i rapporti tra tatuatori criminali:

*Caro fratello Afanasij Nebbia,
ti scrive Nicolai Kolima, con l'aiuto del Signore e di tutti i Santi, umile kol'sik.
Pregando le icone, spero che tutti noi continueremo a godere della benedizione del Signore.
Nella casa, che grazie al Nostro Signore condivido con gente onesta, è sceso, e con l'aiuto di Dio ha preso la residenza, un vagabondo onesto, orfano, il fratello Z...
Tiene con la grazia del Signore La Madre, che canta la tua mano miracolosa, guidata da Dio stesso.
Per amore del Nostro Salvatore Gesù Cristo, La Madre si illumina, non manca tanto per completare il suo splendore.
Con fraterno amore e affetto, nella grazia del Nostro Signore Onnipotente, ti auguro buona salute e tanti anni di amore e fede nella Meravigliosa Croce Siberiana.*

Nicolai Kolima

Gli chiedo semplicemente il permesso di finire il suo lavoro, ma per farlo usavo delle frasi codificate che formano una specie di poesia dai significati nascosti. Questo va spiegato con pazienza.

Se un criminale chiama un altro fratello non è per gentilezza, ma per fargli capire che non solo è un membro della società criminale come lui, ma proprio un suo collega.

Presentarsi subito è molto importante nella legge della comunicazione criminale: nome, soprannome e mestiere, altrimenti le parole che precedono e che seguono non hanno nessuna importanza.

Umile *kol'sik*, cioè umile pungitore, è un altro modo di chiamare il mestiere di tatuatore; la parola *kol'sik* è gergale e antica, e dev'essere sempre accompagnata da un aggettivo tipo «umile» o «povero», che sottolinea la posizione non ambiziosa, priva di qualsiasi ombra di vanità, di chi fa quel mestiere.

Dopo la presentazione ufficiale c'è una frase-ponte, dove non si parla di niente di concreto collegato al senso della lettera. La si scrive per rispettare un'antica tradizione: in qualsiasi forma di comunicazione, l'informazione importante non va mai detta subito, ma soltanto dopo un piccolo

discorso «trasparente» che non parla di affari criminali ma di cose comuni, banali, evidenti e semplici. La si usa per mostrare lo stato d'animo in cui si trova la persona che fa la richiesta, perché tra criminali non viene tollerato il nervosismo: anche nelle situazioni più difficili bisogna mantenere il controllo, avere, come si dice, sangue freddo. In questo caso io ho scritto una frase che desse un tocco di speranza religiosa, che non fa mai male nelle lettere o in qualsiasi altro tipo di comunicazione tra criminali.

Dopo si passa al dunque.

Dico che in cella, che in gergo si chiama casa, è arrivato – *sceso* – un criminale, che *ha preso la residenza*: cioè è stato accettato dagli altri criminali, *gente onesta*. Il che significa che il nuovo arrivato aveva una lettera, un lasciapassare o un tatuaggio, firma di un'autorità criminale.

Chiamo il nuovo arrivato *vagabondo onesto*, per dire che è una persona non ambiziosa, umile e capace di comportarsi.

Orfano è una parola che in gergo può avere tanti significati, a partire da quello letterale: in questo caso però alludevo al fatto che non era stato lui a chiedere il trasferimento, ma era stato costretto a lasciare la prigione dove stava prima. Era importante sottolinearlo nella lettera, perché i criminali non rispettano quelli che chiedono di essere trasferiti, li chiamano «cavalli pazzi», dicono che «appena succede qualcosa, quelli si buttano sulla porta come cavalli pazzi».

Dopo ho scritto che il nuovo arrivato *tiene con la grazia del Signore*: il che significa semplicemente che ha un tatuaggio. Tra criminali non si usa dire «Ho un tatuaggio», si dice «Tengo con la grazia del Signore», e poi dopo si specifica che tatuaggio in particolare; se parli di tutti i tatuaggi insieme li chiami «i semi onesti», «le lacrime del Signore», «i Suoi sigilli». In questo caso *La Madre*, perché era quello il tatuaggio specifico che il criminale aveva sulla schiena.

La Madre canta la mano di Nebbia è un complimento. Se un tatuaggio è stato eseguito bene, canta la mano del tatuatore.

Poi segue un altro complimento più significativo: la mano di Nebbia è *guidata da Dio stesso*. Non è da intendersi in senso letterale: Dio in questo caso significa la legge criminale. Il tatuaggio insomma è stato eseguito secondo le regole della tradizione criminale, in maniera molto professionale.

Il punto culminante della lettera però è dove si dice *La Madre si illumina*: vuol dire che il tatuaggio, nonostante non sia finito, funziona perfettamente. «Illuminare» significa far passare informazioni nascoste dentro il tatuaggio stesso: quindi io stavo dicendo che non serviva aggiungere o cambiare niente, bastava rifinire, rinforzare qualche linea, riempire con le sfumature eccetera.

La frase *non manca tanto per completare il suo splendore* è, in forma indiretta, la richiesta del permesso di continuare il lavoro.

Seguono i saluti e gli auguri tradizionali, e infine la firma. Nella tradizione siberiana non viene mai usato il cognome, solamente il nome e il soprannome, nient'altro, perché l'appartenenza alla famiglia viene considerata una cosa privata.

Quando ho finito la lettera ero molto contento, mi sembrava una svolta nel mio destino. L'ho consegnata alle persone che si occupavano della circolazione della posta nella nostra cella. Loro erano obbligati a stare tutto il tempo alla finestra ad aspettare un segnale. Le lettere passavano su dei fili da una finestra all'altra: se erano indirizzate a qualcuno di quella cella, venivano consegnate al destinatario, altrimenti continuavano a passare di cella in cella, e nel caso di carcere in carcere. La posta della prigione era molto più sicura e veloce di quella normale, che tra l'altro non utilizzava nessuno. Nel giro di due settimane le lettere arrivavano in qualsiasi carcere della regione, per

attraversare il Paese ci voleva meno di un mese. La galera dove spedivo la mia lettera si trovava lontano, ci andava del tempo.

Ho aspettato la risposta con ansia. Dopo due mesi e qualche giorno, dalla squadra dei «postini» si è staccato un ragazzo giovane che teneva in mano una piccola lettera scritta sul foglio di un quaderno a righe:

– Kolima, è per te, da Afanasij Nebbia.

Stavo esplodendo, ho preso dalle sue mani la lettera, l'ho aperta con furia. C'era scritto, con una calligrafia molto grezza, schiacciata:

Salute, caro fratello Nicolai Kolima, e lunghi anni nella gloria del Nostro Signore!

Io, Afanasij Nebbia, grazie a Gesù Cristo umile kol'sik, ricorderò nelle mie preghiere te e tutti i vagabondi onesti che vivono in questa benedetta Terra.

In gloria del Signore si respira bene, godendo la pace e il Suo amore.

Una gioia immensa mi dà la notizia del fratello Z..., che il Signore lo benedica e gli mandi anni lunghi, forza e salute.

La Madre, che con l'aiuto del Salvatore Gesù Cristo si illumina, con il suo stesso aiuto sarà continuata.

Un abbraccio di fratellanza e affetto a te, che Cristo sia con te, con la tua famiglia e che Lui e tutti i Santi proteggano la tua benedetta mano.

Afanasij Nebbia

Aprivo questa lettera ogni ora, la leggevo e la rileggevo, ancora e ancora, come in cerca di qualcosa che poteva apparire tra le righe.

Ero molto fiero del fatto che mi avesse risposto con tanto rispetto e amore, come se ci conoscessimo da una vita, come se fossimo amici.

Molti nella cella sapevano bene chi era Nebbia e la mia autorità era aumentata perché era circolata la voce che avevo ricevuto una lettera da lui.

Ci ho messo quattro mesi a finire il tatuaggio di Nebbia, e un giorno il mio lavoro è stato visto per caso in infermeria da un vecchio tatuatore della casta Seme nero chiamato zio Kesja, che ogni tanto usciva dal blocco di sicurezza speciale per farsi fare delle iniezioni di farmaci che lo tenevano in vita.

Zio Kesja, utilizzando il suo potere, mi ha fatto avere in cella un pacco con una scatola di tè, sigarette, zucchero e un barattolo di miele. Nella lettera allegata mi faceva mille complimenti e diceva che era contento di vedere un lavoro eseguito da un giovane che non aveva abbandonato le bacchette e le tecniche tradizionali per le macchinette elettriche, da lui definite «sputi del diavolo».

A quel punto, incuriositi e toccati dal rispetto che mi mostrava il vecchio, in tanti hanno cominciato a chiedermi di tatuarli secondo le vecchie tecniche siberiane, anche la gente che era lontana dalla nostra tradizione, persone di caste diverse. Ed era bello vedere come uomini che fino al giorno prima giudicavo profondamente diversi, e con cui pensavo si potessero avere solo rapporti d'affari, riuscivano a farsi vicini: volevano sapere, chiedevano particolari della storia siberiana e del sistema dei tatuaggi; tra di noi si creava una specie di ponte, un collegamento fondato solo sulla curiosità verso un'altra cultura, senza nessun banale interesse legato agli affari criminali.

In quei giorni ho raccontato molte delle storie che da bambino avevo sentito da mio nonno e da altri

vecchi. Tanti miei compagni di cella erano gente semplice, finita in prigione per crimini comuni, gente che non aveva dietro nessuna filosofia criminale. Uno di loro, un giovane uomo grande e grosso di nome Sura, stava scontando cinque anni di pena per aver ucciso una persona in circostanze poco chiare. Non amava parlarne, ma era chiaro che erano legate alla gelosia: in poche parole dietro a tutto c'era una storia d'amore e tradimento. Essendo forte, era conteso da diversi gruppi criminali: in prigione le autorità delle caste o delle famiglie cercano sempre di allearsi con le persone forti e intelligenti, per dominare sugli altri. Ma lui stava da solo, non si affiancava a nessuno e viveva la sua triste vita come un eremita. Ogni tanto qualcuno della famiglia siberiana lo invitava a bere il tè o il cifer, e lui veniva con piacere perché – diceva – eravamo gli unici a non proporgli di giocare a carte per poi imbrogliarlo e utilizzarlo come assassino. Parlava pochissimo, di solito ascoltava gli altri quando leggevano le lettere da casa e ogni tanto, quando qualcuno cantava, cantava anche lui.

Dopo la storia del tatuaggio di Nebbia e la mia improvvisa fama, lui ha cominciato a frequentare i siberiani più spesso, quasi ogni sera veniva alle nostre brande e chiedeva se poteva stare un po' con noi. Una volta è arrivato con una fotografia, l'ha mostrata a tutti: era una vecchia foto che ritraeva un uomo anziano con la barba lunga e un fucile tra le mani. Aveva la cintura siberiana da caccia, con appeso il coltello e la sacca con i portafortuna e i talismani magici. Dietro la foto c'era una scritta: «Fratello Fédot, disperso in Siberia, anima buona e generosa, eterno sognatore e grande fedele», e una data, «1922».

– È mio nonno, era siberiano... Posso fare parte della famiglia siberiana, se mio nonno era uno di voi? – Sembrava molto serio e la sua domanda era priva di ogni ombra di vanità o di qualche altro sentimento cattivo. Era una vera richiesta d'aiuto: Sura doveva essere stanco di stare da solo.

Gli abbiamo risposto che avremmo esaminato la foto e fatto delle domande a casa, per vedere se qualcuno dei vecchi si ricordava di lui.

Non abbiamo mandato la foto da nessuna parte, non abbiamo chiesto niente a nessuno, in quegli anni in Siberia le vite si perdevano in un grande vortice di storie umane. Abbiamo deciso di aspettare un po' e poi prendere il gigante nella nostra famiglia: tanto era tranquillo, aveva già scontato due anni senza creare problemi, e non vedevamo nessun motivo per impedire a un essere umano di godere della buona compagnia e fratellanza, se le meritava (anche se le sue radici siberiane trovavano conferma solo in una vecchia foto).

Dopo una settimana gli abbiamo detto che poteva entrare nella famiglia, se prometteva di rispettare le nostre regole e leggi, e gli abbiamo restituito la foto dicendogli che nessuno purtroppo aveva riconosciuto suo nonno. Lui ci ha pensato un po' su e poi ha confessato, con voce tremula, che la foto non era sua: l'aveva avuta dalla sorella che lavorava in qualche archivio storico, in un'università. Ci ha chiesto scusa per averci imbrogliato, ha detto che a lui piacevamo proprio come persone e che per questo ci teneva. Così tanto a entrare nella nostra famiglia. Mi ha fatto pena, ho capito che oltre a essere molto semplice e poco furbo aveva un'anima buona, non era per niente cattivo. Quelli come lui in prigione di solito morivano nei primi mesi, i più fortunati venivano usati come burattini da qualcuno dei criminali più esperti appartenenti a qualche casta.

Abbiamo avuto pietà di lui. Gli abbiamo permesso di vivere con noi, in famiglia, anche se non era un siberiano vero, perdonandolo perché aveva confessato il suo sbaglio. «Sura è diventato uno di noi», abbiamo annunciato la stessa sera, e tutti in cella erano molto sorpresi di questo fatto.

In poco tempo ha imparato le nostre regole, io gli spiegavo tutte le cose come si fa con i bambini, e lui le scopriva come le scoprono i bambini, senza nascondere il suo stupore.

Quando per me è arrivato il momento di uscire, lui mi ha salutato con affetto e mi ha detto che se non fosse stato per la storia del tatuaggio, non avrebbe mai deciso di affiancarsi ai siberiani e non avrebbe mai scoperto le nostre regole che riteneva giuste e oneste.

«Forse il mio umile mestiere gli ha salvato la vita, – ho pensato, – senza la famiglia in prigione sarebbe morto in una rissa».

Per me era una cosa molto seria, il tatuaggio. Per tanti miei amici era un gioco, gli bastava vedere qualche scarabocchio sulla pelle ed erano contenti. Altri la prendevano un po' più sul serio, ma mica tanto. Se ne parlava Così, tra minorenni:

– E mio padre ha un gufo grande che tiene un teschio nelle zampe...

– Gufo significa rapinatore, te lo dico io...

– E teschio?

– Dipende.

– Ragazzi, lo so io, gufo con teschio significa rapinatore e assassino, ve lo giuro!

– Ma non raccontare balle! Rapinatore e assassino è una faccia di tigre con foglie di quercia, ne ha una mio zio!

Insomma si sparava un po' a caso, cercando d'indovinare.

Per me invece era proprio un'altra storia, una storia complicata. Mi piacevano i soggetti che lasciavano traccia della mano che li aveva eseguiti. Per questo chiedevo a mio padre, ai miei zii e ai loro amici di raccontarmi dei tatuatori che avevano conosciuto. Studiavo i loro tatuaggi, cercando di capire quali erano state le tecniche che avevano usato per ottenere effetti diversi. Ne parlavo poi con il mio maestro, nonno Lèsa, che mi aiutava a capire meglio le tecniche degli altri e m'insegnava ad adattare al mio modo di vedere i soggetti, di disegnarli, di tatuarli sulla pelle.

Lui era contento, perché vedeva che m'interessavano i soggetti non solo per motivi legati alla tradizione criminale, ma anche per il loro valore artistico.

Già nella fase di studio dei disegni, ho cominciato a chiedermi e a chiedergli perché ogni tatuaggio non poteva essere inteso esclusivamente come un'opera d'arte, piccola o grande che fosse. Il mio maestro mi rispondeva che la vera arte è una forma di protesta, quindi ogni opera d'arte deve creare contraddizioni, far discutere. Per la sua filosofia, il tatuaggio criminale era la forma d'arte più pura che esisteva al mondo. La gente – diceva – odia i criminali, però ama i loro tatuaggi.

Io ribattevo che forse era possibile stabilire una connessione tra arte di qualità e significato profondo, filosofia della tradizione siberiana. Lui mi rispondeva, dicendo con molta fiducia nella voce:

– Quando si arriverà al punto che la gente qualsiasi avrà voglia di farsi tatuare i simboli della nostra tradizione, allora avrai ragione... Ma non credo che succederà mai, perché la gente odia noi e tutto quello che è legato alla nostra vita.

Boris il macchinista.

A metà degli anni Cinquanta il governo sovietico ha vietato di tenere in casa le persone malate di mente, costringendo i parenti a trasferirle a forza in istituti speciali. Questa triste realtà ha spinto molti genitori, che non avevano voluto separarsi dai loro bambini, a cercare dei posti dove il braccio della legge non arrivava. Così, nel giro di dieci anni, la Transnistria si è riempita di famiglie che venivano da tutta l'Urss, perché sapevano che nella tradizione criminale siberiana le persone malate nello spirito o nel corpo sono considerate sacre, definite messaggeri di Dio e chiamate «Voluti da Dio».

Sono cresciuto tra di loro, tra i Voluti da Dio, molti sono diventati miei amici: non mi sembravano normali, per me *erano* normali, come tutti gli altri.

Loro non sanno odiare, sono capaci solo di amare e di essere se stessi, e se sono violenti hanno una violenza che non è mai spinta dalla forza dell'odio; questo è importante, perché Così si comportano solo loro e i bambini piccoli, ma i bambini crescono e diventano molto spesso stronzi adulti, invece con i malati non succede così.

Boris era nato in Siberia, e abitava nel nostro quartiere con sua madre, zia Tatjana. Alla nascita era un bambino normale, ma una notte gli sbirri erano arrivati a casa dei suoi: il padre era un criminale, e aveva rapinato un treno blindato, portando via molti diamanti. Gli sbirri volevano sapere dove aveva nascosto i diamanti e chi altro era stato a rapinare il treno, l'uomo non parlava, allora gli sbirri avevano preso il piccolo Boris, che aveva sei anni, e con il calcio del fucile lo avevano picchiato sulla testa, per far parlare suo padre. Il padre non aveva parlato e alla fine lo avevano fucilato.

Boris, avendo subito un forte trauma, non è più cresciuto mentalmente, è sempre rimasto all'età di sei anni. La madre si era trasferita in Transnistria con lui, abitavamo vicini e lui era sempre a casa nostra. Mio nonno gli voleva un sacco di bene, e anch'io. Facevamo volare i colombi insieme, andavamo al fiume, rubavamo le mele nei giardini dei moldavi, pescavamo con le reti le notti d'estate...

Lui aveva una fissa, si credeva un macchinista. In città, lontano dalla nostra zona, vicino alla ferrovia, c'era un vecchio treno a vapore esposto come un monumento, fermo sui binari tagliati. Boris ci saliva sopra e faceva finta di essere il capo macchinista. Giocava, insomma. Noi andavamo con lui, ci mettevamo tutti insieme in cabina e lui s'incazzava se entravamo con le scarpe, perché nel suo treno Boris camminava scalzo, aveva pure una scopa per pulire tutto e gestiva quello spazio come una casa.

I macchinisti della stazione gli volevano bene, gli avevano persino regalato un vero cappello da macchinista, somigliava a quello degli ufficiali marinai, bianco sopra, con un bordo verde e con la visiera nera di plastica. Aveva anche lo stemma d'oro delle ferrovie, che brillava al sole tanto che si vedeva da lontano. Lui era molto orgoglioso di quel regalo, quando si metteva il cappello diventava subito serio e cominciava a parlare con noi come parlano gli addetti della ferrovia con i passeggeri, tipo «Rispettabili compagni» o «Cittadini, per cortesia, chiedo la vostra attenzione», era troppo bella, quella trasformazione.

Mio padre una volta gli aveva regalato una maglietta che qualcuno gli aveva dato in prigione, quand'era stato dentro per un anno in Germania. Su questa maglietta di una qualche associazione

umanitaria erano disegnate due colombe: dietro una c'era la bandiera tedesca, dietro l'altra la bandiera russa, e in tutte e due le lingue c'era scritto «Pace, amicizia, collaborazione». Boris l'aveva presa in mano ed era rimasto mezz'ora fermo immobile a guardarla. Era scioccato dai colori, perché da noi a quei tempi non c'erano vestiti colorati, tutto era abbastanza grigio, alla moda sovietica. Invece quel vestito brillava di colori accesi, e Boris lo aveva fatto subito diventare il suo capo preferito. Andava sempre in giro con quella maglietta, ogni tanto si fermava improvvisamente, la tirava su con le mani e guardava il disegno, sorridendo e sussurrando qualcosa.

Boris era un tipo molto comunicativo, non era affatto timido, poteva parlare per delle ore anche con degli sconosciuti. Era diretto, diceva tutto quello che pensava. Quando faceva un discorso, ti guardava dritto negli occhi e aveva uno sguardo forte ma allo stesso tempo rilassato, non teso. Sapeva leggere, glielo aveva insegnato la vedova Nina, una donna che abitava da sola e che molto spesso noi ragazzini andavamo a trovare. La aiutavamo a sbrigare i lavori pesanti nell'orto, e lei ci offriva da mangiare qualcosa di buono. Era stata insegnante di lingua e letteratura russa, era una donna colta. Perché le faceva piacere, e con il consenso di zia Tatjana, aveva insegnato a Boris a leggere e scrivere, Così ogni sera lui poteva leggere un passo di qualche libro a sua madre.

Boris aveva un compagno fedele, un gatto, Barsic, che gli andava dietro come un cane. Che coppia che erano quei due! Sembravano usciti da una storia comica.

Nel '92 in Transnistria c'è stata una guerra. Dopo la caduta dell'Urss, la Transnistria è rimasta fuori dalla federazione russa e non apparteneva più a nessuno. I Paesi più vicini come la Moldavia e l'Ucraina avevano delle mire su di lei. Ma gli ucraini avevano già le loro difficoltà, per via dell'alto tasso di corruzione nel governo e nelle strutture dirigenti. I moldavi, nonostante la situazione disastrosa del Paese – assoluta povertà se non miseria di un popolo prevalentemente contadino – hanno fatto un patto con i rumeni, e usando la forza militare hanno cercato di occupare il territorio transnistriano. Secondo l'accordo, la Transnistria sarebbe stata divisa in maniera particolare: il governo moldavo avrebbe controllato il territorio, lasciando agli industriali rumeni il compito di gestire le numerose fabbriche dove si producevano gli armamenti, costruite dai russi ai tempi dell'Urss e dopo rimaste completamente sotto il controllo dei criminali, che avevano trasformato il territorio transnistriano in un vero e proprio supermercato di armi.

Così i moldavi senza nessun preavviso sono passati all'azione: i loro carri armati sono entrati nelle città di Bender e Dubasari, che si trovano sulla parte destra del fiume Dnestr', ai confini con la Moldavia. Il 22 giugno a Bender, e cioè nella nostra città, è penetrata una divisione di carri armati moldavi che ha fatto da copertura a dieci brigate militari, tra cui una di fanteria, una di fanteria speciale e due gruppi di militari rumeni. Gli abitanti di Bender hanno formato delle squadre di difesa, tanto di armi ne avevano in abbondanza. E scoppiata una breve ma molto sanguinosa guerra che è durata un'estate, dopo di che i criminali della Transnistria hanno buttato i militari fuori dalla loro terra. Poi, hanno cominciato a occupare il territorio moldavo. A quel punto l'Ucraina, per paura che i criminali vincendo la guerra portassero disordini pure sul loro territorio, ha chiesto alla Russia d'intervenire. La Russia, riconoscendo gli abitanti della Transnistria come suoi cittadini, si è presentata con un'armata per «assistere al processo di pace». Ha instaurato un regime militare, ha rinforzato i distretti di polizia, ha dichiarato la Transnistria «zona di estremo pericolo». I militari russi pattugliavano le strade con macchine blindate, imponevano il coprifuoco dalle otto di sera alle sette di mattina. Tanta gente ha cominciato a sparire nel nulla, nel fiume venivano trovati i corpi dei

morti torturati. Un periodo che mio nonno chiamava «ritorno agli anni Trenta», e che è durato per molto tempo. Mio zio Sergeij è stato ammazzato dalle guardie in galera, molte persone per salvarsi hanno dovuto abbandonare la loro terra e rifugiarsi in diverse parti del mondo.

Boris non sapeva niente di questa situazione, perché la sua mente di bambino non contemplava la realtà, tanto più la realtà fatta di violenza brutale e di logiche politico-militari.

Lui voleva guidare il suo treno, e lo faceva anche di notte, perché come altri treni in tutto il mondo, pure il suo treno a volte andava avanti di notte... Una sera, mentre andava verso la ferrovia, i militari gli hanno sparato alla schiena come dei vigliacchi, senza neanche uscire dalla macchina blindata, e l'hanno lasciato morto sulla strada.

Quando l'ho saputo mi sono sentito subito adulto, qualcosa dentro di me è morto per sempre: l'ho avvertito molto bene, è stata una sensazione quasi fisica, quando attraverso il tuo corpo ti rendi conto che certe idee, fantasie, comportamenti, non li riavrà mai più, per colpa del peso che ti è caduto sulle spalle.

Mio nonno è impallidito e tremava dalla rabbia, non è stato Così male neanche quando hanno ammazzato mio zio, suo figlio. Continuava a ripetere che quella gente era maledetta, che la Russia stava diventando un inferno, perché gli sbirri ammazzavano gli angeli.

Mio padre e altri uomini del quartiere sono andati nella zona degli sbirri, e a notte fonda, quando si sono spente le luci nelle loro baracche, hanno scaricato lì dentro un inferno di piombo. Era un manifesto della rabbia cieca e totale, un disperato grido di dolore. Hanno ammazzato qualche sbirro, ne hanno feriti un casino, ma Così purtroppo hanno solo fatto vedere a tutta la Russia che la presenza della polizia da noi era davvero necessaria.

Nessuno sapeva cosa succedeva veramente in Transnistria, le notizie in televisione presentavano le cose in maniera tale che, dopo aver guardato quella merda, anche a me veniva il dubbio che tutto quello che conoscevo fosse irreale.

Mi ricordo il corpo di Boris quando lo hanno portato a casa, raccogliendolo dalla strada. Era la cosa più triste che avessi mai visto.

Sulla faccia gli era rimasta un'espressione di paura e dolore che non gli avevo mai visto prima. La sua maglietta con le colombe era bucata dai proiettili e piena di sangue. Teneva il suo cappello da macchinista ancora stretto tra le mani. La posizione del corpo era scioccante: per morire si era messo come i neonati, le ginocchia al petto, stringendosi tutto. Si capiva che negli ultimi istanti doveva aver sentito un dolore forte. Gli occhi erano spalancati e gelidi, conservavano una paura disperata che si trasformava in una specie di domanda: «Perché mi sento Così male?»

L'abbiamo sepolto nel cimitero del nostro quartiere.

C'era il mondo, al suo funerale, gente arrivata da tutta la Transnistria. Da casa sua al cimitero si è formata una grande fila e secondo una vecchia tradizione siberiana la sua bara è stata portata fino alla tomba passando di mano in mano, tra la gente... Tutti baciavano la sua croce, molti piangevano, chiedevano con rabbia giustizia. La sua povera madre guardava tutto e tutti con occhi impazziti.

Un anno dopo, le cose sono peggiorate. Gli sbirri si sono messi a eliminare i criminali alla luce del sole, a sparare per strada. Io ho avuto la mia seconda condanna minorile e, quando sono uscito, non riconoscevo più il posto dov'ero nato. Dopo mi sono capitate molte cose, ma passando tra tutte le

esperienze ho continuato a pensare che la legge siberiana aveva ragione: nessuna forza politica, nessun potere imposto con una bandiera vale tanto quanto la libertà naturale di una singola persona. Quanto la libertà naturale di Boris.

Il giorno del mio compleanno.

Noi ragazzi di Fiume Basso vivevamo davvero seguendo le leggi criminali siberiane, avevamo un robusto sentimento religioso ortodosso, con un'influenza pagana molto forte, e venivamo chiamati da tutto il resto della città «Educazione siberiana» per i nostri modi di fare. Non dicevamo parolacce, non offendevamo mai il nome di Dio o della madre, non parlavamo senza rispetto di una persona anziana, di una donna incinta, di un bambino piccolo, di un orfano o di un disabile. Eravamo abbastanza inquadri e a dire la verità non avevamo bisogno delle parolacce per sentirci adulti come i nostri coetanei di altri quartieri, perché eravamo trattati come se facessimo veramente parte della comunità criminale, eravamo una vera banda, composta da minorenni, con la gerarchia del modello criminale e con le responsabilità che i criminali adulti ci avevano dato.

Il compito che avevamo era fare le sentinelle. Andavamo in giro per la nostra zona, passavamo tanto tempo ai confini con gli altri quartieri e comunicavamo agli adulti ogni movimento anomalo. Se nel quartiere passava un tipo sospetto, un poliziotto, un infame, un criminale di un altro quartiere, le nostre autorità adulte lo sapevano in pochi minuti.

Quando arrivavano i poliziotti, di solito gli bloccavamo la strada, ci mettevamo seduti o sdraiati davanti alle loro macchine costringendoli a fermarsi. Quelli uscivano e ci spostavano a calci nel sedere o tirandoci per le orecchie, noi facevamo la lotta con loro. Di solito sceglievamo il più giovane e ci buttavamo addosso a lui in tanti, qualcuno lo picchiava, qualcuno si attaccava a un braccio mordendolo, un altro si aggrappava alla schiena e gli portava via il cappello, un altro ancora gli strappava i bottoni della divisa o gli tirava fuori la pistola dalla custodia. Andavamo avanti Così finché lo sbirro non andava in esaurimento, o finché i suoi colleghi non cominciavano a picchiare sul serio.

I più sfortunati di noi si beccavano delle manganellate in testa, perdevano un po' di sangue e via.

Una volta un mio amico ha tentato di rubare la pistola dalla custodia di un poliziotto, quello gli ha bloccato la mano in tempo, solo che l'ha stretta Così forte che il mio amico ha premuto il grilletto e involontariamente gli ha sparato nella gamba. Appena abbiamo sentito lo sparo ci siamo messi a correre da tutte le parti, e mentre correavamo quegli imbecilli hanno iniziato a spararci dietro. Per fortuna non hanno colpito nessuno di noi, ma correndo sentivo le pallottole passarci vicine. Una è finita contro il marciapiede, staccando un pezzo di cemento che mi ha colpito in faccia. La ferita era piccola e per niente profonda, dopo non mi hanno dato neanche un punto, però per qualche strana ragione da quel buco usciva un casino di sangue e quando siamo arrivati davanti a casa del mio amico Mei, sua mamma, zia Irina, mi ha preso in braccio e ha cominciato a correre verso casa dei miei, gridando per tutto il quartiere che i poliziotti mi avevano sparato in testa. Inutilmente cercavo di calmarla, era troppo presa dalla corsa, e alla fine, a qualche metro da casa, attraverso il sangue che mi copriva gli occhi, ho visto mia mamma diventare pallida come la morte, con un aspetto già da funerale. Quando zia Irina si è fermata davanti a lei, io mi sono girato come un serpente per liberarmene e ho fatto un salto dalle sue braccia, atterrando in piedi.

Mia mamma mi ha guardato la ferita e mi ha detto di entrare in casa e poi ha dato a zia Irina un calmante, per toglierle l'agitazione.

Si sono sedute vicine sulla panchina nel cortile, bevendo valeriana e piangendo tutte e due. Io allora avevo nove anni.

Un'altra volta i poliziotti sono usciti tutti dalle macchine, per sbarazzarsi di noi in fretta. Ci hanno preso per le gambe o per le braccia e ci hanno lanciato sul bordo della strada; noi ci alzavamo e tornavamo al centro, e gli sbirri ricominciavano uguale. Per noi era un gioco infinito.

Uno dei miei amici ha approfittato di un attimo di distrazione di uno sbirro e ha tirato giù il freno a mano della sua macchina. Eravamo in cima a una piccola collina, su una strada che portava al fiume, Così la macchina è partita come un missile e i poliziotti l'hanno guardata impietriti ma con le facce arrabbiatissime fare tutto il percorso, entrare in acqua e – *glug* – sparire come un sottomarino. A quel punto siamo spariti anche noi più in fretta del solito, per non beccarci troppe botte.

Oltre alle sentinelle facevamo anche i messaggeri.

Siccome nella comunità siberiana non si usa comunicare attraverso il telefono, che è considerato un mezzo insicuro e soprattutto un simbolo disprezzabile, è molto sviluppata la cosiddetta «strada»: cioè la comunicazione attraverso un misto di messaggi passati a voce, scritti nelle lettere o codificati nelle forme di alcuni oggetti.

Un messaggio a voce si chiama «soffietto». Quando un criminale adulto vuole fare un soffietto chiama un minorenne qualsiasi, anche suo figlio, e gli dice il contenuto del messaggio in lingua criminale *fenja*, che proviene dall'antica lingua degli antenati dei criminali siberiani, il popolo degli Efei. I messaggi detti a voce sono sempre corti e hanno un significato concreto, vengono usati nei rapporti quotidiani, per questioni poco complicate.

Quando mio padre mi chiamava per affidarmi un messaggio vocale da portare a qualcuno, mi diceva: «Vieni qua, che devo fare un soffietto». Poi mi diceva il contenuto, tipo: «Vai da zio Venja e digli che qua la polvere sta come un palo», il che equivaleva a un invito immediato per discutere di una cosa importante. Io dovevo partire subito in bicicletta, salutare per bene zio Venja, dire due parole di circostanza che non c'entravano niente con il messaggio, come voleva la tradizione siberiana, ad esempio chiedergli della sua salute, e solo dopo potevo arrivare al dunque: «Porto per voi un soffietto da mio padre». Quindi dovevo aspettare che lui mi desse il permesso di riferirglielo; lui me lo dava, ma senza parlare in maniera diretta. Umilmente, per non gettare alcuna ombra di prepotenza, mi rispondeva: «Allora che Dio ti benedica, figliolo» o «Che lo Spirito di Gesù Cristo sia con te», facendomi capire che era pronto ad ascoltare. Io riferivo il messaggio e aspettavo la sua risposta. Il fatto è che non potevo andare via senza una risposta, anche se zio Venja o chi per lui non aveva niente da dire doveva comunque inventarsi qualcosa. «Di' a tuo padre che affilerò i tacchi, vai con Dio», mi diceva lasciando intendere che accettava l'invito e sarebbe passato al più presto. Se non voleva dire niente, diceva: «Come la musica per l'anima, Così è per me una buona soffiata, torna a casa con Dio, che Lui dia a tutta la vostra famiglia salute e vita lunga». A quel punto facevo anch'io gli auguri di rito e me ne tornavo a casa il più in fretta possibile. Più eri veloce, più venivi apprezzato come messaggero, meglio eri ricompensato. A volte riuscivo a rimediare una banconota da venticinque rubli (a quei tempi una bici ne costava cinquanta), altre volte un dolce o una bottiglia di acqua gasata con lo sciroppo.

Anche nella consegna delle lettere avevamo una nostra piccola parte.

Le lettere potevano essere di tre tipi: la *ksiva* (che nella lingua criminale significa documento), la *maljava* (piccolina) e la *rospica* (firma).

La *ksiva* era una lettera lunga e importante in lingua criminale. Veniva scritta molto di rado, da

criminali autorevoli e vecchi, soprattutto per far arrivare gli ordini dentro il carcere, influenzare la politica di gestione delle galere, fomentare le rivolte o convincere a risolvere in un certo modo una situazione calda. Una lettera simile veniva passata di mano in mano, di galera in galera, e per l'importanza del suo contenuto non veniva mai affidata a un messaggero qualunque, solo a persone molto vicine alle autorità criminali. Noi minorenni non abbiamo mai portato lettere del genere.

La *maljava*, invece, era la tipica lettera che noi portavamo quasi sempre, avanti e indietro. Di solito veniva mandata dalla galera per comunicare con il mondo criminale fuori, senza essere controllati dal sistema carcerario. Era una lettera piccola, sintetica, sempre in lingua criminale. In un giorno ben preciso, ogni secondo martedì del mese, noi andavamo fuori dalla prigione di Tiraspol'. I prigionieri quel giorno «sparavano i fuochi», cioè, usando gli elastici delle mutande, lanciavano come con la fionda le loro lettere oltre il muro della prigione e noi le raccoglievamo. Ogni lettera aveva un indirizzo in codice, una parola o un numero.

Queste lettere venivano scritte da un po' tutti i prigionieri e usavano la «strada» della prigione, quel sistema di comunicazione da cella a cella di cui ho già parlato: attraverso delle corde montate di notte da una finestra all'altra venivano «mandati i cavalli», cioè vari pacchi, messaggi, lettere eccetera. Tutte le lettere venivano poi raccolte da una squadra di prigionieri che si trovava nei blocchi più vicini al muro, dove le finestre non avevano lamiere spesse ma solo le classiche sbarre di ferro. Da lì, delle persone chiamate «missilisti» lanciavano le lettere una dopo l'altra oltre il muro. Venivano pagati per questo dalla comunità criminale e non avevano nessun altro compito in prigione, si esercitavano tutti i giorni sparando oltre il muro pezzi di stracci con cui si lavano i pavimenti.

Per lanciare una *maljava* si faceva il «missile», un piccolo tubo di carta che aveva una lunga coda morbida, di solito fatta con i fazzoletti di carta (molto difficili da procurarsi in prigione): questo tubo si piegava da una parte, formando una specie di gancio che si fissava a un'estremità dell'elastico; poi si stringeva con le dita e si tirava, nel frattempo un'altra persona accendeva la coda di carta morbida e quando quella prendeva fuoco il tubicino veniva sparato.

La coda in fiamme ci permetteva d'individuare la lettera quando cadeva per terra. Bisognava correre il più in fretta possibile, per spegnere il fuoco e non far bruciare il tubicino con dentro la preziosa lettera. Eravamo quasi sempre almeno in dieci, e in mezz'ora riuscivamo a raccogliere anche più di cento lettere. Tornando a casa, le distribuivamo alle famiglie e agli amici dei prigionieri. Eravamo pagati per questo lavoro.

Ogni comunità criminale aveva il suo giorno preciso in cui lanciare le lettere, una volta al mese. In alcuni casi, se c'era una lettera molto urgente, tra criminali si usava aiutarsi l'un l'altro, anche se si apparteneva a comunità diverse. Così a volte le lettere di membri di altre comunità finivano insieme alle lettere dei nostri criminali, e noi le portavamo comunque al destinatario. O meglio, valeva la regola che a consegnarla doveva essere quello che l'aveva raccolta da terra: era una regola che serviva per evitare i litigi tra di noi. In casi come questi non eravamo pagati, ma di solito ci davano qualcosa. Portavamo le lettere a casa del Guardiano di zona, uno dei suoi aiutanti le prendeva e le metteva in cassaforte: dopo passava la gente, diceva una parola o un numero in codice, e lui, se trovava una lettera segnata con lo stesso codice, la consegnava al destinatario. Questo servizio non era pagato e rientrava nelle responsabilità del Guardiano; se succedevano casini con la posta, spariva qualche lettera o nessuno di noi andava a raccoglierla sotto la prigione, il Guardiano poteva essere punito severamente, anche finire ammazzato.

La *rospica*, cioè «la firma», era un tipo di lettera che girava sia in prigione che fuori. Poteva essere

una specie di lasciapassare fornito da un'autorità criminale, che assicurava la permanenza tranquilla e l'accoglienza fraterna di un criminale nei posti dove non conosceva nessuno, ad esempio nelle galere lontane dalla sua regione o in città dove si recava per viaggi d'affari. Come ho già detto, la firma veniva anche tatuata direttamente sulla pelle.

In altri casi la *rospica* si usava per diffondere informazioni importanti, ad esempio per convocare a una grande riunione di autorità criminali tutti quelli che avevano un qualche potere, o per far arrivare apertamente e senza rischi un ordine destinato a più persone; grazie al linguaggio cifrato, infatti, anche se la firma finiva nelle mani della polizia non succedeva niente.

Lettere Così io le ho consegnate un paio di volte: erano normali, sempre aperte. Le autorità criminali non chiudono mai le loro lettere, e non solo perché sono in codice, ma anche e soprattutto perché il contenuto non deve mai gettare un'ombra su di loro, di solito ha un carattere dimostrativo, per esibire i poteri delle leggi e spargere una specie di carisma criminale.

Una volta ho consegnato una firma con un ordine che proveniva dalle galere della Siberia, ed era indirizzato alle galere dell'Ucraina. Ai criminali ucraini veniva ordinato di rispettare in carcere alcune regole, ad esempio venivano proibite le relazioni omosessuali e le punizioni di singoli detenuti tramite umiliazioni fisiche o di carattere sessuale. In calce a quella lettera avevano messo le loro firme trentasei autorità criminali siberiane. La firma capitata nelle mie mani era una delle tante copie di quel documento, destinato a essere riprodotto e diffuso tra tutti i criminali in prigione e in libertà nel territorio dell'Urss.

Un'altra forma di comunicazione, chiamata «lancio», avveniva attraverso la consegna di certi oggetti.

In pratica veniva dato a un messaggero qualsiasi, anche minorenne, un oggetto che nella comunità criminale aveva un significato particolare. Il compito del messaggero era portarlo al destinatario dicendo chi lo mandava, non c'era bisogno di aspettare una risposta.

Un coltello rotto significava la morte di qualcuno della banda, una persona vicina, ed era un gran brutto segno. Una mela tagliata a metà era un invito a dividere il bottino. Un pezzo di pane secco dentro un fazzoletto di stoffa, invece, era un avvertimento preciso: «Attento, le forze dell'ordine sono vicine, c'è stata una svolta importante nel caso che ti riguarda». Un coltello avvolto in un fazzoletto era un invito all'azione per un assassino a pagamento. Un pezzo di corda con un nodo stretto in mezzo significava: «Non sono responsabile di quello che sai». Un po' di terra dentro un fazzoletto voleva dire: «Ti prometto che manterrò il segreto».

Esistevano significati più semplici e significati più complessi, «buoni» – ad esempio a scopo di protezione – e «brutti» – offese o minacce di morte.

Se qualcuno sospettava che una persona avesse rapporti che compromettevano la sua dignità criminale, magari con la polizia o con altre comunità criminali (senza il permesso della propria), gli recapitavano una piccola croce insieme a un chiodo, o in casi estremi un topo morto, a volte con in bocca una monetina o una banconota, segno inequivocabile della promessa di punizione estrema. Quello era il «lancio brutto», il peggiore: morte sicura.

Se invece volevi invitare un amico a far festa, per divertirsi, bere e passare il tempo in allegra compagnia, gli mandavi un bicchiere vuoto. Quello era un «lancio buono».

Io portavo spesso messaggi di questo genere, mai niente di brutto. Più che altro comunicazioni organizzative, inviti, promesse.

Tra i compiti che avevamo c'era anche quello di cercare di organizzarci in maniera decente per portare avanti il glorioso nome del nostro quartiere: in parole semplici, dovevamo essere capaci di seminare il caos tra i minorenni degli altri quartieri.

La cosa andava fatta nel modo giusto, perché la nostra tradizione vuole che la violenza sia sempre motivata, anche se poi il risultato finale non cambia, perché una testa spaccata resta una testa spaccata.

Con noi lavoravano i vecchi, i criminali anziani che si erano ritirati e vivevano grazie al sostegno dei criminali più giovani. Da eccentrici pensionati, si occupavano di noi minorenni e della nostra identità criminale.

Ce n'erano tanti nel quartiere, e tutti provenivano dalla casta degli Urea siberiani: seguivano la vecchia legge, disprezzata dalle altre comunità criminali perché obbligava a una vita umile e degna, piena di sacrifici, dove al primo posto si mettevano ideali come la moralità e il sentimento religioso, il rispetto verso la natura e verso la gente semplice, i lavoratori e tutti quelli che venivano usati o sfruttati dal governo e dalla classe dei ricchi.

I ricchi noi li chiamavamo con un'antica parola siberiana, *upiri*, creature della mitologia pagana che abitano nelle paludi e nei boschi profondi e si nutrono di sangue umano: veri e propri vampiri siberiani.

Per questo la nostra tradizione c'impediva di compiere crimini basati sull'accordo preso con la vittima, perché era considerato indegno comunicare con i ricchi e i rappresentanti del governo, che potevano essere solo aggrediti o uccisi, ma mai minacciati o costretti ad accettare accordi. Quindi reati come l'estorsione, il racket o il controllo di attività illecite attraverso taciti accordi con la polizia e il Kgb erano decisamente disprezzati. Si facevano solamente rapine e furti, nei traffici illeciti non si prendeva nessun accordo con nessuno, insomma erano gestiti in maniera autonoma.

Ma le altre comunità non ragionavano Così, soprattutto le nuove generazioni si comportavano alla maniera europea e americana; era gente priva di moralità che rispettava solamente i soldi e a tutti i costi cercava di creare un sistema criminale a piramide, una specie di monarchia criminale, a differenza del nostro sistema che poteva essere paragonato a una rete, dove tutti sono legati tra loro e nessuno ha potere personale, ognuno fa la sua parte nell'interesse comune.

Già quando io ero minorenne in molte comunità criminali i singoli membri dovevano meritarsi il diritto alla parola, altrimenti erano trattati come persone inesistenti. Invece nella nostra comunità il diritto alla parola ce l'avevano tutti, anche le donne, i minorenni, i disabili e i vecchi.

La differenza tra l'educazione che avevamo ricevuto noi e l'educazione (o l'assenza di educazione) dei membri di altre comunità creava un vuoto, una distanza immensa tra di noi. Per questo, anche se non ne eravamo consapevoli, sentivamo il bisogno di far valere i nostri principi e le nostre leggi, e di costringere gli altri a rispettarle, a volte anche con la violenza.

In città facevamo sempre casino, quando andavamo in un altro quartiere spesso finiva in rissa, con sangue per terra, bastonate e coltellate da tutte le parti. Avevamo una fama bestiale, tutti avevano paura di noi e molte volte eravamo aggrediti proprio per via di questa paura, perché si trova sempre qualcuno che vuole andare contro gli istinti naturali, tentare il destino, cercare di vincere la propria paura buttandosi contro il motivo che la provoca.

Non sempre finiva in rissa, certe volte grazie alla diplomazia riuscivamo a convincere qualcuno a cambiare idea, allora tutto si limitava a qualche schiaffo che volava dalle due parti, e a quel punto si cominciava a parlare. Era bello quando finiva così. Ma più spesso finiva nel sangue, e in una catena

di relazioni rovinate con un intero quartiere, relazioni che dopo la loro morte era molto difficile rianimare.

I nostri vecchi ci avevano insegnato bene.

Come prima cosa, bisognava rispettare tutti gli esseri viventi, categoria in cui non rientravano i poliziotti, la gente legata al governo, i bancari, gli usurai e tutti coloro che avevano tra le mani il potere del denaro e sfruttavano le persone semplici.

Poi bisognava credere in Dio e in Suo Figlio Gesù, e amare e rispettare gli altri modi di credere in Dio diversi dal nostro. Ma la Chiesa e la religione non dovevano mai essere considerate una struttura. Mio nonno diceva che Dio non ha creato i preti, ma solamente uomini liberi, e che comunque esistono anche preti buoni: in quel caso non è peccato andare nei luoghi dove loro svolgono la loro attività, ma è senz'altro peccato pensare che davanti a Dio i preti abbiano più potere di altri uomini.

Infine, non dovevamo fare agli altri quello che non volevamo fosse fatto a noi: ma se un giorno eravamo obbligati a farlo, doveva esserci un buon motivo.

Uno dei vecchi con cui parlavo tanto di queste cose, voglio dire della nostra filosofia di vita e della nostra primitiva ignoranza, diceva che secondo lui il nostro mondo era pieno di persone che seguivano strade sbagliate, e che dopo aver fatto un passo falso si allontanavano sempre più dalla retta via. Lui era dell'idea che in molti casi era inutile cercare di farli ritornare sulla strada giusta, perché erano troppo lontani, e l'unica cosa che rimaneva da fare era sospendere la loro esistenza, «toglierli dalla strada».

– Uno che è ricco e potente, – diceva il vecchio, – camminando sulla sua strada sbagliata rovina tante vite, mette nei guai tante persone che in qualche maniera dipendono da lui. L'unico modo per far tornare tutto al suo posto è ucciderlo, e Così distruggere il potere che ha costruito sul denaro.

Io ribattevo:

– E se anche l'omicidio di questa persona fosse un passo falso? Non sarebbe meglio evitare di avere contatti con lui e basta?

Il vecchio mi guardava stupito, e rispondeva con tale convinzione che mi girava la testa:

– Ragazzo, chi ti credi di essere, Gesù Cristo? Soltanto Lui può fare miracoli, noi dobbiamo solo servire Nostro Signore... E quale servizio migliore di togliere dalla faccia del mondo i figli di Satana?

Era troppo buono, quel vecchio.

Insomma, per via dei nostri vecchi eravamo sicuri di essere nel giusto. «Piangano quelli che ci vogliono male, – pensavamo, – perché Dio è con noi»: avevamo mille modi tutti particolari per giustificare le nostre violenze e i nostri comportamenti.

Il giorno del mio tredicesimo compleanno, però, mi è successa una cosa che mi ha fatto venire qualche dubbio.

Tutto è cominciato così: la mattina di quel freddo e gelido giorno di febbraio, il mio amico Mel si è presentato a casa mia chiedendomi di accompagnarlo dall'altra parte della città, nel quartiere Ferrovia, dove per ordine del Guardiano della nostra zona doveva portare un messaggio a un criminale.

Il Guardiano gli aveva detto che poteva farsi accompagnare da una sola persona, non di più, perché

portare messaggi in gruppo è maleducato, è considerata un'esibizione di violenza, quasi una minaccia. E Mel purtroppo aveva scelto me.

Io non avevo nessuna voglia di trascinarmi fin là nel freddo, tanto più il giorno del mio compleanno: avevo già fissato l'appuntamento per quella sera con tutto il branco per fare una festa a casa di mio zio, che era vuota perché lui era in galera. Mi aveva lasciato casa sua e io potevo farci tutto il casino che volevo: bastava tenerla pulita, dare da mangiare ai suoi gatti e bagnargli i fiori.

Quella mattina volevo occuparmi dei preparativi per la festa, e quando Mel mi ha chiesto di accompagnarlo mi sono sentito proprio giù di morale. Ma non potevo rifiutare, sapevo che era troppo stordito e che da solo avrebbe combinato qualche guaio. Così mi sono vestito, abbiamo fatto colazione insieme e siamo partiti per il quartiere Ferrovia. C'era troppa neve, non si poteva usare la bicicletta, Così siamo andati a piedi. Il pullman io e i miei amici non lo prendevamo mai perché ci toccava aspettarlo troppo, si faceva più in fretta a piedi. Camminando di solito si parlava di tante cose, di quello che succedeva nel quartiere o in città. Ma con Mel era molto difficile parlare, perché Madre Natura lo aveva reso incapace di creare frasi comprensibili. Diceva cose che io non ho il coraggio di tradurre dal russo all'italiano perché non saprei come seguire il filo, anzi l'assenza di filo, del discorso.

Le nostre conversazioni avevano una forma di dialogo che era tenuto su esclusivamente da me, con corti inserimenti suoi tipo «Da», «A-ha», «M-m-m» e altre unità minime di suono che lui riusciva a emettere senza nessuna fatica.

Ogni tanto Mel si fermava improvvisamente, si bloccava, e la sua faccia diventava una specie di maschera di cera tutta colata da una parte: significava che non aveva capito di cosa stavo parlando. Allora dovevo fermarmi immediatamente anch'io e partire con le spiegazioni: solo allora Mel tornava ad avere la sua faccia di sempre e riprendeva a muoversi, a camminare.

Non che la sua faccia di sempre fosse un granché: era attraversata da una cicatrice ancora fresca e al posto dell'occhio sinistro aveva un buco. A conciarlo Così era stato un incidente: aveva fatto tutto da solo, maneggiando in modo maldestro la carica di un proiettile antiaereo che gli era esploso a pochi centimetri dal viso. Il calvario dei microinterventi chirurgici per ricostruirgli il volto non era ancora terminato, e Mel all'epoca girava ancora con quell'orrendo, enorme buco nero al posto dell'occhio mancante. L'occhio finto, di vetro, l'avrebbe messo solo tre anni più tardi.

Mel era Così in tutto, non aveva un collegamento tra il corpo e la mente, quando pensava doveva stare fermo, altrimenti non riusciva ad arrivare a una conclusione decente, e se stava facendo un qualsiasi movimento non era in grado di pensare. Per questo io, un po' per scherzo un po' sul serio, lo chiamavo «asino»: un gesto molto cattivo e indegno da parte mia, lo riconosco, ma se mi permettevo un simile comportamento era solo perché mi toccava sopportarlo dalla mattina alla sera, e spiegargli tutto come a un bambino. Lui non si offendeva, ma diventava serio di colpo, come se stesse pensando al misterioso motivo per cui gli davvo del somaro. Una volta mi ha scioccato, quando dal niente, in una situazione che non c'entrava nulla con il fatto che di solito lo chiamavo «asino», improvvisamente mi ha detto:

«Ho capito perché mi chiami così! Perché secondo te ho le orecchie troppo lunghe!»

A quel punto si è incazzato e si è messo a difendere le dimensioni delle sue orecchie.

Io non ho risposto niente, mi sono limitato a guardarlo.

Era irrecuperabile, e aggravava la situazione fumando e bevendo come un vecchio alcolizzato.

Insomma, io e Mel quella mattina di febbraio camminavamo per le strade coperte di neve. Quando c'è poca umidità la neve è molto secca e fa un rumore ridicolo, quando ci cammini sopra è come se stessi camminando sui cracker. Il mattino era pieno di sole e il cielo vuoto prometteva una giornata buona, ma tirava un vento leggero e costante che avrebbe potuto ribaltare le previsioni.

Abbiamo deciso di attraversare il quartiere Centro e di fermarci a mangiare un boccone in un posticino – una via di mezzo tra un bar e un ristorante – gestito da zia Katja, la mamma di un nostro buon amico che era morto l'estate prima, annegato nel fiume.

Andavamo spesso a trovarla, e per non farla sentire sola le raccontavamo come stavano le cose nella nostra vita. Lei ci voleva bene, anche perché il giorno in cui suo figlio è annegato eravamo insieme e quella storia, anche se era segnata da un enorme dolore, ci aveva uniti tutti quanti.

Il corpo di Vitalic (Così si chiamava il nostro amico) non era stato trovato subito. Le ricerche erano state difficili perché due giorni prima, cento chilometri più su, era crollata una grossa diga.

Questa è un'altra storia, ma è una storia che va raccontata.

Era estate, e faceva molto caldo. La diga ha ceduto di notte, e io mi ricordo che mi sono svegliato perché ho sentito un rumore spaventoso, come di una tempesta in arrivo.

Siamo usciti dalle case e abbiamo capito che il rumore veniva dal fiume. Siamo andati a vedere e abbiamo trovato un disastro: gigantesche ondate d'acqua bianca, come di schiuma, arrivavano sempre più forti, sbattevano contro la riva e si portavano via barche e battelli.

Qualcuno aveva con sé una pila e con quella illuminava il fiume, c'erano tanti oggetti nell'acqua che giravano come dentro a una grande lavatrice: mucche, barche, tronchi d'albero, botti di ferro, stracci e pezzi di stoffa che sembravano lenzuola. Qua e là, in quel disastro d'acqua, spuntavano dei mobili. Si sentivano delle urla.

Il nostro quartiere per fortuna si trovava sulla riva alta, e l'onda di piena non ci era arrivata addosso in maniera devastante: era tutto allagato anche da noi, le case e le cantine erano piene d'acqua, ma senza grossi danni.

Il giorno dopo il fiume era sporchissimo, e noi abbiamo deciso di prenderci l'impegno di pulirlo, di togliere quello che riuscivamo usando le nostre forze. Avevamo a disposizione alcune barche a motore risparmiate dall'ondata, perché quando la diga aveva ceduto si trovavano a riva.

Anche le mie barche si erano salvate. Ne avevo due, una grossa e pesante, che usavo per trasportare grandi carichi (passavamo tutta l'estate a devastare i giardini di mele e i magazzini alimentari in territorio moldavo...), e un'altra piccola e stretta, che usavo per andare a pesca di notte. Era veloce e maneggevole, con quella barca «guidavo la rete», cioè mi spostavo in continuazione controcorrente, cercando di chiudere con la rete da pesca la parte centrale del fiume, dove passava la maggior parte del pesce.

La barca più piccola si era salvata perché si trovava a casa mia, dovevo farci dei lavoretti. L'altra invece perché era in un rimessaggio a riva: da un pezzo avevo chiesto al custode di riverniciarmela con una lacca speciale. Si chiamava Ignat, il custode, era un uomo buono e povero. Doveva verniciarmela da un mese, quella barca, ma non trovava mai il tempo: doveva sempre fare qualcosa di più urgente o ubriacarsi fino a perdere i sensi.

In tutto avevamo otto barche e ci siamo divisi in quattro squadre, due barche per squadra, quattro ragazzi per barca.

Il lavoro era organizzato in modo da tenere il fiume sempre «chiuso» da due barche, che pescavano

l'immondizia: una squadra, armata di lunghi bastoni con grandi ganci di ferro sulla punta, recuperava rami e tronchi, corpi di animali e vari oggetti di grandi dimensioni. Il tutto veniva legato allo scafo con le corde, e quando non c'era più spazio per altri relitti l'equipaggio tornava verso riva, dov'era atteso da altri ragazzi che entravano in acqua e scaricavano tutto quanto. Sulla riva, già dal mattino presto avevano cominciato a bruciare tanta legna, facendo un enorme falò. Così buttavamo i relitti sulle braci: dopo mezz'ora anche i tronchi più fradici si seccavano e, bagnati con un po' di benzina, finalmente prendevano fuoco.

Verso mezzogiorno il fuoco era diventato enorme, non ti potevi più avvicinare senza morire di caldo. Faticando in tanti e con grande difficoltà abbiamo buttato tra le fiamme il corpo di una mucca, oltre a varie carcasse di pecore, cani, galline, oche.

Poi, verso le quattro di pomeriggio, abbiamo ripescato il primo corpo umano.

Era un uomo di mezza età, vestito, con la testa spaccata. Cadendo in acqua travolto dall'onda doveva aver sbattuto contro qualcosa di duro, una pietra o un tronco.

Un'altra squadra invece era armata di retini, e pescava dal fiume i piccoli oggetti che galleggiavano in superficie: barattoli di conserve, bottiglioni, frutta e verdura fresca di vario tipo, mele con pesche, angurie con patate, e poi giocattoli di bambini, palette e secchielli di plastica, fotografie, tanta carta, giornali e documenti, tutto in un'enorme ratatouille.

E poi c'erano tante, tantissime bottiglie di acqua con sciroppo, minerale e naturale, perché qualche chilometro più su c'era la fabbrica dell'acqua sciroppata con i macchinari per l'imbottigliamento e i depositi. L'onda era passata anche da lì, spazzando via tutto il contenuto del magazzino.

Abbiamo deciso di recuperarle tutte quante, quelle bottiglie, di metterle da parte e di distribuirle poi tra tutti quelli che avevano partecipato alla pulizia del fiume. Ma già nella prima ora di lavoro ne avevamo ripescate talmente tante che non sapevamo più dove metterle. Allora due nostri amici le hanno portate via dalla riva con grandi carriole, per liberare il posto per le altre, e le hanno lasciate nei cortili della gente che abitava lì vicino. Hanno riempito di bottiglie tutta la prima via del quartiere, circa cinquanta case, e quando ripassavano di lì con le carriole piene, la gente gridava: «No, qui non ci sta più niente, ragazzi, andate nella prossima casa!»

Il fiume dalla nostra parte è molto stretto e profondo, e dunque molto pericoloso. A causa della forte corrente si formano parecchi mulinelli, che possono raggiungere grandi dimensioni, anche più di tre metri di diametro. Quando l'onda era passata da noi, la maggior parte della sporcizia che aveva portato con sé era rimasta sui bordi del fiume, radunata in grandi mucchi che galleggiavano in acqua, in attesa che li prendessimo. Abbiamo lavorato tutto il giorno senza fermarci un attimo e abbiamo smesso solo a sera, quando per via del buio non si vedeva più niente.

Avevamo incasinato per bene la riva, quasi non si poteva più passare: dove mettevi il piede, trovavi qualcosa.

Ci siamo fermati a dormire davanti al fuoco.

Prima di dormire abbiamo mangiato, qualcuno si era portato qualcosa da casa, da bere ne avevamo in abbondanza: credo di aver bevuto più acqua con lo sciroppo quella sera che in tutta la mia vita.

Alla fine eravamo tutti a terra, illuminati dal fuoco. Facevamo gare di rutti, vista tutta quell'acqua gasata che ci eravamo scolati.

A una decina di metri da noi c'era il cadavere dell'uomo che avevamo ripescato nel pomeriggio. Gli abbiamo messo tra le mani una croce e una candela, per non farlo arrabbiare. Qualcuno gli ha anche

portato un bicchiere d'acqua minerale e un pezzo di pane, seguendo la tradizione siberiana di offrire sempre qualcosa ai morti.

Abbiamo deciso che il giorno dopo era meglio chiedere aiuto alla gente degli altri quartieri, dato che il fiume era ancora pieno di roba e anche di altri cadaveri. Con il caldo i corpi sarebbero andati in putrefazione, e a quel punto ci sarebbe toccato lavorare in un inferno. Credevamo che con l'aiuto di altri ragazzi saremmo riusciti a ripulire il fiume in fretta.

Il giorno dopo, verso le dieci, sono arrivati i rinforzi. Molti ragazzi del Centro, qualcuno di Caucaso e di Ferrovia: erano venuti tutti per aiutarci, e noi eravamo contenti.

Perché non rischiassero di cadere in acqua (tanti di loro non sapevano nuotare, non erano cresciuti sul fiume come noi), li abbiamo fatti lavorare a riva. Portavano via la roba con le carriole o nei sacchi.

Molte bottiglie d'acqua gasata le abbiamo vendute alla gente che veniva in macchina a caricarsele, per poi rivenderle nei negozi. Gli facevamo un prezzo basso, basandoci non sulla quantità di bottiglie che gli davamo, ma sui giri che quelli riuscivano a fare con la macchina: un giro cinquanta rubli, e caricate quanto potete. Se erano veloci guadagnavano il triplo. Era un affare per tutti, noi sgomberavamo in fretta la riva ricavandoci pure qualche soldo, loro prendevano a quasi niente merce che poi rivendevano.

A lavorare con noi c'era anche Vitalic.

Anche se era del Centro, eravamo molto amici con lui. Veniva spesso a fare il bagno con noi nel fiume, era un ottimo nuotatore. Faceva gare di canottaggio, aveva un fisico allenato e una buona resistenza, quando nuotavamo insieme non si stancava mai, poteva andare controcorrente per ore.

Visto che era Così in gamba, lo abbiamo messo a dirigere la squadra dei ragazzi che slegavano gli oggetti dalla barca vicino a riva. Bisognava saper nuotare bene, perché la barca non poteva avvicinarsi a riva pili di tanto. Una volta sganciato, l'oggetto veniva portato a riva da cinque o sei nuotatori; era un'operazione difficile perché sott'acqua non si vedeva niente, era tutto sporco di terra e foglie e altra merda, e insomma non si capiva neanche com'era fatto quello che si stava trasportando. Un ragazzo si era ferito il giorno prima, mentre trasportava un tronco gli si era conficcato nel polpaccio un ramo, aveva perso tanto sangue in acqua, e prima ancora di realizzare cosa gli era successo era svenuto. Per fortuna gli altri se n'erano accorti subito e lo avevano portato a riva immediatamente e tutto era finito bene.

A mezzogiorno sono arrivati alcuni parenti delle persone che erano scomparse nel fiume. Hanno fatto un giro intorno al corpo dell'annegato, finché una donna non l'ha riconosciuto:

«E mio marito», ha detto.

Era accompagnata dal fratello di lui e da altri due uomini, amici di famiglia. C'era anche una bambina di dieci anni, una ragazzina molto piccola, con i capelli e gli occhi neri che hanno tante moldave.

La donna ha cominciato a piangere, urlando e buttandosi sul corpo del morto. Lo abbracciava, lo baciava. Anche la sua bambina ha cominciato a piangere, ma piano, come se si vergognasse di noi.

Alla fine i moldavi si sono presentati e hanno anche detto il nome del morto, che ora non ricordo più.

Il fratello dell'annegato ha cercato di tranquillizzare la donna, l'ha portata in macchina, ma lei

continuava a piangere e a urlare anche da lì.

I tre uomini hanno caricato il corpo sul sedile posteriore della loro macchina. Hanno ringraziato e ci hanno offerto dei soldi, ma noi li abbiamo rifiutati. Qualcuno di noi gli ha riempito il bagagliaio di bottiglie, e loro ci hanno guardati con una domanda negli occhi.

«Così risparmierete sulle bibite il giorno del funerale», gli abbiamo detto.

A quel punto sono esplosi in mille ringraziamenti. La donna si è messa a baciarmi le mani e noi, per sottrarci a tutti quei baci, siamo tornati al lavoro.

Altra gente, intanto, cercava i propri morti. Qualcuno di loro ci ha offerto il suo aiuto e noi l'abbiamo accettato: poveracci, speravano di assistere al recupero dei corpi dei loro cari. Ma non è semplice trovare un morto annegato, di solito per almeno tre giorni i corpi stanno sott'acqua, e solamente dopo, quando cominciano a putrefarsi e si riempiono di gas, risalgono in superficie. Era stato un puro caso se avevamo trovato il corpo di quel povero moldavo, doveva essere stato spinto a galla da una forte corrente, e se non lo avessimo acchiappato subito sarebbe certo tornato sott'acqua.

Vitalic con altri cinque ragazzi stava trascinando a riva un albero con tanti rami che spuntavano dall'acqua: si capiva che sotto doveva essere enorme.

Avevano deciso di girarlo al contrario, con la chioma verso riva, per dare più punti d'appiglio a quelli che dovevano afferrarlo da terra.

Mentre lo stavano girando, Vitalic è rimasto impigliato con un piede tra quei rami. E riuscito a urlare, ad avvertire gli altri che era rimasto incastrato, ma improvvisamente l'albero ha funzionato come un'elica: si è ribaltato con tutto il suo peso portando Vitalic sott'acqua.

Non riuscivamo a crederci.

Tutti si sono buttati in acqua per tirarlo fuori, ma lui non c'era già più, né attaccato all'albero né altrove, nel raggio di molti metri.

A quel punto abbiamo immediatamente chiuso con la rete la zona lì intorno, per evitare che la corrente lo portasse via. Poi abbiamo cominciato a esplorare il fondale.

Ci buttavamo nell'acqua sporca, dove non si vedeva niente, rischiando di andare a sbattere contro qualcosa. Uno di noi infatti è stato colpito da un tronco, ma per fortuna non troppo forte.

Di Vitalic, però, nessuna traccia.

Dopo dieci minuti di inutili ricerche, ci siamo guardati con rabbia.

Mi ricordo che continuavo a tuffarmi in acqua: scendevo giù, fino al fondo, cinque o sette metri, e cercavo con le mani nel vuoto.

A un certo punto ho trovato qualcosa, una gamba! L'ho stretta forte, appoggiandola al mio corpo, e piegandomi ho puntato i piedi sul fondale; mi sono dato una bella spinta, come se liberassi di colpo una molla, dopo di che in un attimo mi sono ritrovato in superficie.

Soltanto lì ho capito che avevo afferrato la gamba di Mei. La sua testa spuntava dall'acqua e lui mi guardava con una faccia stupita.

Mi sono arrabbiato e l'ho colpito con un pugno in testa. Lui mi ha risposto nello stesso modo, e mi ha fatto parecchio male.

Non siamo riusciti a trovarlo, il corpo di Vitalic, nella prima ora di ricerche.

Eravamo tutti stanchi e nervosi, molti si sono messi a litigare tra loro: volavano le offese, ognuno

voleva scrollarsi di dosso la colpa scaricandola sugli altri. In momenti come quelli, di slealtà totale verso tutti, cominci a vedere quali sono le vere facce delle persone, e ti viene uno schifo per quello che sei e per dove ti trovi.

Io non sentivo più le braccia e le gambe, non riuscivo più a nuotare, allora sono tornato a riva e mi sono sdraiato.

Non ricordo come, ma mi sono addormentato.

Quando mi sono svegliato era sera. Qualcuno mi stava chiedendo se stavo bene. Era il mio amico Gigit, aveva una bottiglia di vino in mano.

Gli altri erano seduti davanti al fuoco e si stavano ubriacando.

Mi sono sentito di nuovo pieno di forze e ho chiesto a Gigit se il corpo di Vitalic era stato trovato. Lui ha fatto un segno negativo con la testa.

Allora sono andato dagli altri e gli ho chiesto perché si ubriacavano, quando il corpo del nostro amico stava ancora nel fiume.

Mi hanno guardato con indifferenza, qualcuno era ciucco marcio, i più erano stanchi e depressi.

«Sentite, – ho detto, – io adesso vado a mettere le reti alla Falce».

La Falce era un posto a una ventina di chilometri più giù, sul fiume. La chiamavano Così perché in quel punto il fiume faceva una curva larga che assomigliava a una falce. In quell'ansa l'acqua si fermava e allagava la riva, Così la corrente sembrava quasi ferma.

Tutto quello che portava via la corrente prima o poi arrivava lì. Bloccando con la rete il passaggio sul fondo, si poteva recuperare il corpo di Vitalic.

L'unico problema era che con l'alluvione il fiume si era riempito di tutta quella roba, e allora bisognava cambiare la rete in continuazione, altrimenti si riempiva troppo e rischiavi di romperla, mentre la tiravi su.

Con me sono venuti anche Mei, Gigit, Besa e Muto. Siamo andati con le mie due barche, con la mia rete e con quella di Mei.

Le reti che vengono usate per pescare gli annegati dopo vanno buttate via, o conservate solo per essere usate in un'altra occasione triste.

Io avevo una decina di reti diverse per usi diversi, le migliori erano quelle da fondo, che potevano sopportare grandi pesi e stare in acqua tanto tempo. Avevano tre strati sovrapposti, per un maggior effetto di cattura, ed erano molto spesse.

Ho preso la migliore rete da fondo che avevo e siamo partiti.

Abbiamo buttato la rete tutta la notte, la pulivamo in continuazione dalla sporcizia: c'era di tutto sul fondo del fiume, tante carcasse di animali diversi. Ma il peggio erano i rami, perché quando s'infilavano nella rete era difficile toglierli e rompevano le maglie.

Fino a mattina abbiamo avuto le mani fradice, non facevamo in tempo ad asciugarle che si bagnavano di nuovo, perché appena finivi di pulire la rete da una parte era già piena dall'altra, allora correvi di là, e appena la svuotavi dovevi tornare dov'eri prima.

A un certo punto è arrivato Gagarin con gli altri, per darci il cambio. Eravamo stanchi, cascavamo dal sonno. Ci siamo buttati subito a terra, nell'erba, e ci siamo addormentati all'istante.

Verso le quattro di pomeriggio, Gagarin e gli altri hanno trovato il corpo di Vitalic.

Era tutto pieno di graffi e di tagli, il piede destro era rotto, con un pezzo d'osso che fuoriusciva. Vitalic era blu, come tutti gli annegati.

Abbiamo chiamato la gente del nostro quartiere. Lo hanno portato a casa, da sua mamma. Siamo andati anche noi, per raccontarle com'era successo. Lei era disperata, piangeva senza fermarsi e ci abbracciava tutti insieme, stringendoci forte fino a far male. Penso che lei abbia capito da sola, o forse glielo aveva detto qualcuno dei ragazzi del Centro, quanto ci eravamo sbattuti per trovare il corpo di suo figlio.

Ci ringraziava di continuo, e mi faceva effetto sentirla dire:

«Grazie, grazie che me lo avete portato a casa».

Non riuscivo a guardarla in faccia, sapendo che non avevo fatto tutto il possibile per trovare il corpo di suo figlio. Eravamo tutti scioccati, sconvolti. Non riuscivamo neanche a pensarlo, che il destino ci aveva tolto una persona come Vitalic.

E Così, quando eravamo nei paraggi del Centro, passavamo sempre da zia Katja, la mamma di Vitalic.

Non era sposata: il suo primo compagno, il padre di Vitalic, non aveva fatto in tempo a sposarla perché era stato arruolato nell'esercito e spedito in Afghanistan, dov'era stato dato per disperso quando lei era ancora incinta.

Zia Katja gestiva quel piccolo locale che dicevo, tipo un ristorante, e viveva con un nuovo compagno, un uomo buono, criminale, che si occupava di vari traffici illeciti.

Ogni volta che andavamo a trovarla portavamo sempre dei fiori in regalo perché sapevamo che li amava moltissimo.

Un giorno ci aveva detto che le sarebbe piaciuto più di ogni altra cosa al mondo avere un albero di limoni. Noi avevamo deciso di procurarcelo, l'unico problema era che non sapevamo dove, nessuno di noi aveva mai visto un albero di limoni.

Qualcuno allora ci aveva consigliato di provare nei giardini botanici, dov'erano esposte tutte 'ste piante che crescono nei Paesi caldi. Dopo un po' di tempo e di esplorazioni abbiamo individuato il giardino botanico più vicino: era a Belgorod, in Ucraina, sul Mar Nero, a tre ore di viaggio da casa nostra.

Siamo partiti con un gruppo organizzatissimo, eravamo una quindicina, tutti volevano partecipare all'affare dei limoni, perché tutti volevano bene a zia Katja e cercavano di aiutarla e farla contenta come potevano.

Arrivati a Belgorod abbiamo comprato un solo biglietto per il giardino botanico: uno di noi entrava, andava in bagno e passava dalla finestra quel biglietto a un altro del gruppo, e via Così, finché non siamo entrati tutti.

Abbiamo seguito una scolaresca in visita e ci siamo avvicinati al nostro obiettivo. Era un albero non tanto grande, un po' più alto di un cespuglio, con le foglie verdi e tre limoni gialli che dondolavano al vento.

Mel ha subito detto che i limoni erano finti, attaccati con la colla per far figura, e che quell'albero era un cespuglio qualunque. Abbiamo dovuto fermarci ed esaminare velocemente l'albero, per capire se quei dannati limoni erano veri o no. Li ho annusati tutti e tre personalmente: avevano un tipico odore di limone.

Mel si è preso una sberla da Gagarin e gli è stato impedito di parlare fino alla fine dell'operazione.

Dopo aver afferrato il vaso siamo saliti al secondo piano di un edificio ai margini del giardino. Abbiamo aperto una finestra e abbiamo buttato con cautela l'alberello sul tetto di un box auto. Da lì

siamo saltati giù anche noi e abbiamo fatto una corsa fino alla stazione, aggrappati a quel pesante vaso con l'albero dentro. In treno abbiamo realizzato che nonostante gli urti e gli scrolloni i limoni non si erano staccati: eravamo Così contenti di non averli persi...

Zia Katja, quando le abbiamo portato il nostro regalo, si è messa a piangere dalla gioia, o forse piangeva perché aveva visto il timbro del giardino botanico sul vaso che noi, per distrazione, non avevamo eliminato. Comunque era Così contenta che quando ha raccolto il primo limone maturo ci ha invitati tutti quanti a bere il tè col limone.

Così anche quel giorno – il giorno del mio tredicesimo compleanno, mentre io e Mel attraversavamo la città diretti al quartiere Ferrovia – abbiamo pensato di portarle una pianta, e abbiamo fatto un salto nel negozio del vecchio Bosja. Prendevamo sempre le piante e i fiori per zia Katja da lui, gli chiedevamo di scriverci i nomi di quelle creature a noi sconosciute su un foglio di carta, per non rischiare di comprare due volte la stessa cosa.

Ogni cinque piante Bosja ci faceva un piccolo sconto o ci dava in regalo dei sacchetti con vecchi semi che ormai non servivano più a niente perché erano tutti secchi. Ma noi li prendevamo lo stesso e, strada facendo, passavamo dal distretto di polizia; se trovavamo parcheggiate le macchine dei poliziotti fuori dal cancello buttavamo i semi nei loro serbatoi: quei semi erano leggeri, non andavano subito in fondo, ed erano Così piccoli che riuscivano a passare attraverso il filtro della pompa di benzina, Così quando arrivavano al carburatore il motore si fermava. In poche parole facevamo buon uso di quello che in altre circostanze veniva buttato via.

Nonno Bosja era un bravo ebreo rispettato da tutti i criminali, anche se oltre ad avere un negozio di fiori (che non vendeva), nessuno sapeva cosa faceva di preciso, talmente segreti teneva i suoi affari. Girava voce che fosse legato alla comunità ebraica di Amsterdam e che trafficasse in diamanti. Beh, questa informazione nessuno ce l'ha mai confermata, e noi lo prendevamo sempre in giro, quando andavamo nel suo negozio, cercando di scoprire cosa combinava in realtà. Era diventata una tradizione, noi cercavamo di farlo parlare e lui ogni volta riusciva a svicolare.

Noi dicevamo:

«Allora, signor Bosja, com'è il tempo ad Amsterdam?»

E lui rispondeva con indifferenza:

«E come faccio a saperlo io, povero ebreo, che non ho neanche la radio? Ma anche se avessi una radio non la ascolterei, ormai sono Così vecchio che non sento più niente, sto diventando sordo... Eh eh, quanto vorrei tornare ai tempi in cui ero giovane come voi, giocare, fare casino... Tra l'altro, cosa avete combinato in questi giorni?»

E finiva regolarmente che noi, come dei deficienti, gli raccontavamo gli affari nostri anziché sentire i suoi, e andavamo via dal suo negozio con la sensazione di essere stati presi in giro.

Aveva un vero talento da intortatore, e noi ci cascavamo sempre.

Il vecchio Bosja non aveva dei gran bei fiori nel suo negozio, secondo me alcuni stavano lì da anni. Il negozio era un buco stretto e buio, con gli scaffali di legno pieni di vecchie piante che nessuno comprava mai. Quando entravi ti sembrava di essere finito in mezzo a una giungla, molte piante erano cresciute Così tanto che le foglie s'intrecciavano con quelle delle piante vicine, e tutte insieme formavano una specie di unico grandissimo cespuglio.

Bosja era un vecchio tutto storto e magro, portava occhiali spessi come la corazza di un carro armato e attraverso le lenti i suoi occhi sembravano mostruosamente grandi. Indossava sempre una

giacca nera, camicia bianca con papillon nero al collo, pantaloni neri con le pieghe fatte con il ferro da stiro e scarpe nere belle lucide.

Nonostante l'età (era Così vecchio che anche mio nonno lo chiamava zio), aveva capelli nerissimi, e li teneva ben curati, tagliati alla moda degli anni Trenta, sotto un leggero strato di brillantina. Diceva sempre che la vera arma di ogni gentiluomo è la sua eleganza: con quella si poteva fare tutto – rapinare, uccidere, rubare, mentire – senza mai essere sospettati.

Quando il campanellino sulla porta del negozio suonava, Bosja si alzava dalla sedia accompagnando il movimento con un rumore che assomigliava a quello di un vecchio ingranaggio, poi usciva da dietro il bancone e partiva verso il cliente con il suo passo elegante, che con gli anni aveva perso molti colpi e adesso pareva più il trascinarsi di un uomo ferito a morte.

Andava incontro al cliente con le mani aperte come le tiene Gesù in alcune immagini sacre, in segno di accettazione e compassione. Faceva ridere come camminava, perché aveva una faccia ridicola, sorridente ma con gli occhi tristi, come quelli di un cane senza padrone.

A ogni passo lanciava un verso, uno di quei lamenti che fanno i vecchi carichi di acciacchi quando si muovono.

Nell'insieme mi faceva tristezza: un misto di malinconia, nostalgia e pena.

Quando andavamo nel suo negozio il vecchio Bosja usciva dalla sua giungla e, senza vedere chi era entrato, partiva come al solito con l'aspetto di un santo, ma non appena ai suoi occhi apparivano le nostre facce da bastardi, lui cambiava immediatamente espressione. Per prima cosa spariva il sorriso, che veniva sostituito da una smorfia di stanchezza, come se gli mancasse il fiato, poi tutto il suo corpo diventava storto, le gambe si piegavano un po', e facendo un gesto con le mani come a rifiutare qualcosa che gli avevamo offerto, ci dava le spalle e tornava al bancone dicendo con voce tremante e una leggera ombra di ironia, in un russo contaminato dal dialetto ebraico di Odessa:

«*Sob 'ja tak zì, opjat 'prilli morocit'jajca...*»

Che significava:

«Che vita mi tocca fare, – un modo di dire ebraico, che loro attaccano dappertutto, – siete di nuovo qui a rompere i coglioni...»

Quello era il suo modo di darci il benvenuto, in fondo ci voleva un casino di bene a tutti quanti.

Si divertiva anche lui, a non farsi prendere in giro da noi. Ci provavamo sempre, ma Bosja, con la sua saggezza e la sua furbizia ebraica, che nel suo caso aveva qualcosa di umile e vissuto, ci faceva cadere nella sua trappola, e certe volte lo capivamo solo più tardi, dopo che eravamo usciti. Era un genio nelle relazioni, un vero genio.

Visto che si lamentava sempre di essere cieco e sordo, lo provocavamo chiedendogli l'ora, sperando che lui guardasse l'orologio che aveva al polso. Ma lui non faceva neanche una piega, e rispondeva:

«Ma come faccio a sapere che ore sono, se sono una persona felice? Lo sapete che le persone felici non contano il tempo, perché nella loro vita ogni momento scorre con piacere?»

Allora noi gli chiedevamo perché portava l'orologio, se non lo guardava mai, se non gli importava dello scorrere del tempo.

Lui faceva la faccia stupita e guardava il suo orologio come se lo vedesse per la prima volta, e poi rispondeva con tono umile:

«... Ma questo non è mica un orologio... E più vecchio di me ormai, non so neanche se funziona...»

Lo appoggiava all'orecchio, lo teneva un po' li e poi aggiungeva:

«... Beh, qualcosa si sente, ma non so se è il ticchettio delle lancette o quello del mio vecchio cuore che se ne sta andando...»

La moglie di Bosja era una vecchia e simpatica signora ebrea che si chiamava Elina. Era una donna molto intelligente, per tanti anni aveva fatto la maestra ed era stata l'insegnante di mio padre e dei suoi fratelli. Parlavano tutti di lei con affetto, e anche a molti anni di distanza rispettavano ancora la sua autorità. Quando mio padre ha ucciso per la prima volta due poliziotti lei lo ha riempito di sberle, e lui si è messo in ginocchio ai suoi piedi per chiederle perdono.

Bosja aveva una figlia, la ragazza più bella che abbia mai visto: si chiamava Faja e faceva anche lei la maestra, insegnava lingue straniere, inglese e francese. Era cresciuta con l'idea di essere malata, perché Bosja ed Elina le avevano proibito di fare tutto quello che facevano i bambini normali, motivando ogni divieto con le parole «Non puoi perché non stai bene». Non si era sposata e viveva ancora con i genitori, era una persona tranquilla e molto solare. Aveva un fisico da dea, fianchi e curve che sembravano disegnati, tanto erano perfetti, una bocca favolosa, piccola e con le labbra leggermente aperte, ben definite, grandi occhi neri, capelli mossi, lunghi fino al fondoschiena. Ma la cosa più spettacolare era come si muoveva, sembrava una gatta, faceva ogni gesto con una grazia tutta sua.

Ero ossessionato da lei, e ogni volta che la vedevo al negozio cercavo un pretesto per starle vicino. Andavo a parlarle delle piante o di qualunque altra cosa, per sentire la sua presenza con la pelle.

Lei mi sorrideva, parlava volentieri con me, capivo di esserle simpatico. Solo più tardi, a sedici anni, ho trovato il coraggio di avvicinarla davvero, parlando di letteratura. Abbiamo cominciato a vederci, a scambiarci libri, e nel giro di poco tempo abbiamo sviluppato un rapporto che di solito le persone educate chiamano «intimo», ma che nel mio quartiere si definiva con ben altre parole: «sporcare le lenzuola insieme».

Ma questa è un'altra storia, che merita di essere raccontata a parte, e non qui.

Qui invece va raccontata la storia che il vecchio Bosja aveva alle spalle.

Il vecchio Bosja, ai tempi della sua gioventù, era un bander: Così a inizio secolo si chiamavano i membri della criminalità organizzata ebraica. La parola viene da «banda», che in russo e in italiano ha lo stesso significato. Negli anni Venti-Trenta, a Odessa, le bande ebraiche erano tra le più forti e meglio organizzate, gestivano tutti i traffici illeciti e gli affari del porto. I loro membri erano uniti da un grande sentimento religioso e da un codice d'onore, una specie di regolamento interno chiamato *kosca*, termine che nel vecchio dialetto ebraico di Odessa significa «parola», «legge», «regola». Andare contro la *kosca* era insomma un buon modo per suicidarsi.

A metà degli anni Trenta il governo sovietico cominciò a combattere sistematicamente il crimine su tutto il territorio, e a Odessa – considerata una delle città più impestate dalla malavita e dalla criminalità organizzata – furono mandate delle squadre speciali che inventarono una tattica di lotta chiamata *podstava*, che significa «fatta apposta». Attraverso degli infiltrati, innescavano dei conflitti interni alle bande stesse.

Donnie Brasco, il famoso gangster cinematografico interpretato da Johnny Depp, non poteva di certo immaginare che i suoi precursori sovietici sfruttassero l'attività di agenti sotto copertura non per ottenere informazioni, ma per creare artificialmente situazioni nelle quali i criminali entravano in guerra tra di loro e si ammazzavano in dosi industriali. No, Donnie Brasco non se lo sarebbe mai

sognato.

In quel modo furono eliminate molte bande e comunità criminali di Odessa. Solo quella ebraica riuscì a resistere, perché tra i poliziotti non c'erano ebrei e nessuno conosceva la cultura, la lingua e le tradizioni ebraiche al punto da poter fingere di essere uno di loro.

Quando poi a Odessa il potere della polizia crebbe e cominciò a minacciare anche gli ebrei, loro unirono le forze organizzandosi in due grandi bande composte da migliaia di membri. Una, la più famosa, era guidata dal leggendario criminale Benja Krik, detto «il Re», e si occupava principalmente di rapine e furti; l'altra era capeggiata da un vecchio criminale di nome Buba Bazic, detto «lo Strabico», e seguiva solamente i traffici finanziari illeciti.

Queste due strutture funzionavano perfettamente, tanto che la polizia non riuscì a fare niente contro di loro: molto presto s'impadronirono di Odessa, e la comunità ebraica divenne tra le più potenti nel sud dell'Urss, soprattutto in Ucraina.

Nell'ottobre del 1941, quando entrarono a Odessa le forze di occupazione tedesche e rumene, la maggior parte degli ebrei furono deportati nei campi di concentramento e sterminati.

I criminali si unirono alle squadre partigiane, nascondendosi nelle gallerie sotterranee che attraversavano tutta la città e arrivavano al mare. Colpivano il nemico di notte, con azioni di sabotaggio: facevano esplodere le linee ferroviarie, deragliare i treni carichi di armi e provviste, bruciavano e affondavano le navi, rapivano e ammazzavano gli alti ufficiali tedeschi, spesso catturandoli mentre erano in tenera compagnia delle prostitute di Odessa, che per l'occasione si erano trasformate in abili spie.

Bosja era lì, in quei sotterranei.

A volte, quando passavamo da lui in negozio, ci raccontava della resistenza di Odessa, diceva che per qualche anno avevano vissuto tutti nelle gallerie sotto la città senza mai vedere la luce del giorno. I tedeschi – raccontava – facevano esplodere in continuazione quelle gallerie per impedire ai partigiani di compiere i sabotaggi, ma loro ogni volta si scrollavano la polvere di dosso e scavavano nuovi passaggi.

Sua moglie l'aveva conosciuta in quei sotterranei, era con la sua famiglia ebrea liberata dai partigiani: si erano innamorati e sposati lì, sotto terra. Lui diceva, forse per scherzo o forse no, che quando finalmente erano usciti dalle gallerie si erano dimenticati com'era la luce del sole, e la sua giovane moglie, dopo averlo guardato per bene in faccia, gli aveva detto:

«Non mi ero mai accorta che avevi un naso Così lungo!»

Volevano un figlio, ma per anni dopo la guerra non erano riusciti ad averlo, e stavano male per questo fatto. Avevano provato tutte le cure, ma inutilmente. Così un giorno avevano deciso di andare da una vecchia zingara che abitava con una nipote cieca. Dicevano che 'sta zingara sapeva curare le malattie con la magia e i metodi popolari, che era una specie di strega, ma bravissima. La zingara gli aveva detto che né lui né sua moglie avevano malattie, che soffrivano solamente di brutti ricordi. Gli aveva consigliato di abbandonare Odessa e di sistemarsi da un'altra parte, in un posto dove non avevano niente che li legasse al passato.

Per molto tempo non avevano preso sul serio quel consiglio della zingara, per loro era molto difficile staccarsi dalla comunità. Solo alla fine degli anni Sessanta avevano deciso di lasciare Odessa e di trasferirsi a Bender, nella nostra città, dove Bosja aveva messo in piedi la sua piccola attività commerciale e si era dato a quei suoi misteriosi affari di cui nessuno sapeva niente di

preciso, che lo avevano fatto diventare presto ricco.

Quando Bosja e sua moglie erano nell'età in cui di solito si diventa nonni, era nata Faja.

Quei tre formavano una bella famiglia e, come diceva spesso nonno Kuzja, erano «gente che sa come vivere felice».

Dunque, per tornare a noi, quel freddo mattino di febbraio io e Mel siamo passati da Bosja per prendere una pianta, e lui come sempre ci ha accolti con buone parole:

– Ohi me, ma non avete altro da fare con un freddo così?

Era meglio se parlavo io, perché il dialogo tra Mel e il vecchio Bosja sarebbe stato piuttosto complicato.

– Siamo qui per zia Katja. Per un affare, insomma.

Bosja mi ha guardato da sopra gli occhiali e ha detto:

– Meno male che qualcuno riesce ancora a fare affari, io è una vita che sbatto contro queste pareti e non sono riuscito a concluderne neanche uno!

Mi sono arreso subito, senza cominciare lo scambio di ironie, anche perché cercare di batterlo era come fare una gara di corsa con un ghepardo.

Come sempre, spingendo con un gesto un po' indifferente un piattino verso di noi, ci ha offerto le sue schifose caramelle pietrificate. Sapeva bene che erano terribili, la sua era una specie di presa in giro rituale. Noi le prendevamo ogni volta, ci riempivamo le tasche e lui ci guardava sorridendo, ripetendo la frase:

«Mangiate, mangiate ragazzi, basta che non vi partano i denti...»

Quando sua moglie lo beccava mentre faceva quello scherzo crudele, si arrabbiava con lui e obbligava noi a svuotare le tasche e buttare nell'immondizia le caramelle. Poi Elina ci portava a casa sua e ci offriva il tè con i biscotti ripieni di crema di burro, i più buoni al mondo.

Qualche mese prima avevo rivelato a Bosja il segreto delle sue caramelle e lui era rimasto stupito, perché credeva che in tutti quegli anni noi le avevamo mangiate. «Le abbiamo usate come pietre, – gli avevo detto, – per tirare con le fionde». Contro i vetri del distretto di polizia, per la precisione: erano micidiali, soprattutto le caramelle pietrificate al gusto di lampone. Una sera avevo centrato per scherzo il ginocchio di Mel con una di quelle: era gonfiato tutto, per sei mesi erano andati avanti a scaricargli l'acqua dal ginocchio con una siringa.

Io e Mel ci siamo presi le nostre caramelle in silenzio e abbiamo scelto una piccola pianta da regalare a zia Katja. Però non posso parlare di fionde Così, senza spiegare per bene cos'erano, le nostre fionde.

Ognuno di noi si costruiva la sua fionda da solo, dall'inizio alla fine, per questo erano diverse tra loro e in qualche maniera rispecchiavano l'individualità dei loro padroni. Il telaio della fionda doveva essere esclusivamente di legno. Era considerato un lusso il telaio sottile, fatto di legno morbido, ma resistente. Ognuno aveva il suo segreto che teneva per sé, e se a qualcuno piaceva la fionda di un altro poteva comprarla o farsela regalare da lui in segno di amicizia.

La fionda doveva essere tenuta sempre in tasca, come il coltello, solo all'età di tredici-quattordici anni veniva sostituita dalla pistola. Ma io ho portato la mia fionda con me anche più tardi, fino ai diciotto anni.

Mio nonno in Siberia faceva le pipe per fumare tabacco usando le radici di alberi locali, o varie

specie di cespugli. Con il suo aiuto avevo trovato un tipo di legno perfetto per le fionde: era il mio grande segreto strategico, i miei amici hanno cercato tante volte di farmi parlare ma io ho sempre resistito, come un bravo partigiano sovietico nella prigionia nazifascista.

Le mie fionde erano più sottili di tutte, e la parte in cui si montavano gli elastici era cortissima e stretta: questo serviva per fare dei lanci più lunghi e precisi, perché gli elastici lavoravano come un unico elastico.

Come elastici di solito usavamo le vecchie camere d'aria delle biciclette, ma spesso non assicuravano un lancio soddisfacente. Decisamente migliori erano i lacci emostatici che trovavamo nei pacchetti militari di primo soccorso: insomma, quelli che si usano per stringere le arterie, per fermare la perdita di sangue. Con i lacci, se venivano montati bene, riuscivamo ad avere una forza di lancio micidiale: a distanza di cento metri, una pietra rotonda o un bullone di ferro di diametro quattordici – o una caramella di nonno Bosja – facevano un bel buco in una finestra, e potevano ancora spaccare qualcosa dentro il salone. Ma l'elastico più micidiale di tutti era di mia invenzione: quello prelevato dalla maschera antigas del modello militare sovietico.

Anche fissare l'elastico era una specialità di ognuno di noi, io preferivo un montaggio un po' più complicato ma sicuro, i miei elastici non saltavano mai (per questo non mi sono mai preso un colpo di elastico sul naso o nell'occhio, che fa un casino male). Io usavo un filo sottile, girato intorno all'elastico tante volte e legato con un semplice nodo da pescatore. Per sicurezza poi ci spalmavo sopra un po' di succo di pane masticato, che creava una specie di sostanza che somigliava alla colla ma non faceva seccare il filo.

Al centro dell'elastico veniva sistemato il pezzo di cuoio dove poi si metteva l'oggetto da lanciare. Io usavo del cuoio non molto spesso ma resistente, perché se era troppo spesso faceva le crepe e poi si rompeva.

C'erano tanti piccoli trucchi per migliorare le capacità balistiche della propria fionda, ma certo dovevi avere tra le mani una buona base di partenza. Ad esempio, quando era possibile, io bagnavo sempre un po' il telaio della fionda prima di lanciare, Così si ammorbidiva ed ero sicuro di poterlo sfruttare al meglio senza romperlo. Poi ho cominciato a ungere tutti i legamenti della fionda: questo assicurava più precisione, perché eliminava quei piccoli movimenti di materiali secchi che potevano influenzare la traiettoria.

Sono stato io a inventare il modo per incendiare le macchine della polizia nel cortile del distretto, usando la fionda. Quel cortile era circondato da un muro altissimo, per riuscire a buttarci qualcosa dentro dovevi avvicinarti troppo e ti beccavano subito, appena ti vedevano arrivare. Le bottiglie molotov erano troppo pesanti da lanciare, e tutte le volte che ci provavamo finivano contro il muro, non arrivavano neanche a metà. Alla fine noi ci guardavamo sempre con le orecchie basse, pensando che tutto lo sforzo che avevamo fatto per preparare quelle bottiglie si bruciava in un istante su quel muro grigio. Avevamo cominciato a perdere la fiducia in noi stessi, finché un giorno non ho messo le mani nel mobiletto dei superalcolici di mio zio. Ho trovato tante piccole bottiglie con vari liquori, insomma quelle bottigliette per nani alcolisti. Le ho svuotate un po', tanto mio zio era in galera e in ogni caso non mi avrebbe sgridato, visto che ne stavo facendo buon uso. Ho fabbricato una mini-molotov, poi ho costruito una fionda apposta, un po' più robusta del solito, e dopo aver fatto le prime prove, superate alla grande, ho preparato una cassa piena di mini-molotov (che abbiamo chiamato «mignon») e una decina di fionde per lanciarle.

Siamo andati in un posto, una vecchia tipografia abbandonata vicino al distretto di polizia: da lì si

apriva un bel panorama sui nostri bersagli. Ci siamo posizionati per bene, e come una batteria di cannoni di guerra abbiamo lanciato il primo colpo. Sparavamo in dieci, uno tirava la fionda con la bottiglietta e da dietro un altro, sincronizzato con i compagni, accendeva la sua bottiglia e quella del vicino contemporaneamente, con due accendini pronti. Le nostre bottigliette partivano in una maniera spettacolare, mi sembrava di sentirle fischiare come pallottole: quando le vedevo attraversare il muro del distretto – e sentivo le piccole esplosioni seguite dalle grida degli sbirri e dai primi segni di fumo nero, che come fantastici draghi si alzavano in aria – mi veniva da piangere tanto ero contento e felice.

Quella postazione era ideale: prima che le nostre vittime riuscissero ad accorgersi di quello che era successo, noi avevamo già scaricato tutto l'arsenale e ce n'eravamo andati tranquillamente con le bici verso casa.

In città non si parlava d'altro – «C'è stato un assalto al distretto», diceva uno, «Chi è stato?», chiedeva un altro, «Una banda di sconosciuti, pare», rispondeva un terzo – e noi ci sentivamo i protagonisti, ogni volta che sentivo qualcuno parlare di questa storia volevo gridarglielo in faccia: «Siamo stati noi, noi!!!»

Ero orgoglioso, niente da dire, mi sentivo un genio e per qualche tempo con i miei amici mi sono comportato come un generale con il suo esercito.

Alla fine abbiamo bruciato ancora qualche volta il cortile del distretto, ma poi i poliziotti l'hanno ricoperto con una rete di ferro e Così le nostre molotov non passavano più: molte rimbalzavano sulla rete e poi cadevano per terra, plofl, dalla parte esterna del muro, anche senza esplodere. Non era più molto interessante.

Per qualche tempo abbiamo cercato d'inventarci qualcosa di nuovo, ma poi improvvisamente siamo cresciuti e qualcuno ha proposto semplicemente di sparare ai poliziotti con le pistole. Anche quello era interessante, ma non come bruciarli con le mini-molotov, armi che avevano qualcosa di medievale, e che ci facevano sentire come cavalieri che lottano nobilmente contro i draghi.

E dunque, andando verso il locale di zia Katja con la nostra bella pianta in mano, siamo passati sul Ponte dei morti. All'epoca era un pezzo di strada asfaltata da cui sporgevano pietre vecchie, ma un tempo era stato un ponte vero e proprio. Una volta distrutto, lo avevano prima ricoperto di terra e poi asfaltato, ma per qualche inspiegabile ragione le pietre continuavano a tornare alla superficie, bucando l'asfalto. Era impressionante vedere quelle grosse macchie nere vecchie e deformi che spuntavano dall'asfalto pieno di crepe. Un vecchio della nostra zona mi aveva detto che il mistero si spiegava facilmente come uno «sbaglio d'ingegneria». Ma io da bambino credevo di più a un'altra storia che spiegava quello strano movimento delle pietre del Ponte dei morti come un fenomeno soprannaturale.

Raccontavano che nel diciannovesimo secolo nella nostra città c'era stata una rivolta di lavoratori, stanchi di essere sfruttati da un ricco e nobile signore che aveva una fama paragonabile a quella del conte Dracula. Il pretesto della rivolta era stata la violenza sessuale che quel gentiluomo aveva fatto a una giovane contadina. Quella ragazza non era stata zitta a subire, a differenza di molte altre prima di lei, ma aveva fatto sapere a tutti la verità, a costo di venire disprezzata e di perdere la sua dignità. La gente però non l'aveva disprezzata ma sostenuta, i contadini e i lavoratori erano subito insorti. Avevano ammazzato le guardie ed erano entrati nel palazzo del padrone, lo avevano tirato fuori dal letto e portato in strada, dove l'avevano ucciso a calci e a pugni. Dopo, avevano legato il suo corpo

al cancello del palazzo impedendo ai famigliari di toglierlo: doveva marcire lì sopra, avevano detto.

Il giorno dopo, la rivolta era stata sedata. Ma la gente diceva che se il corpo del padrone fosse stato tirato giù dal cancello e sepolto sotto una croce, la maledizione sarebbe caduta su tutta la sua famiglia. Ovviamente nessuno aveva ascoltato quelle parole, e il padrone era stato sepolto con tutti gli onori, come un eroe caduto in guerra. Passato qualche mese sua moglie si era ammalata ed era morta. Il figlio maggiore, ormai un giovane uomo, era morto poco dopo anche lui, cadendo da cavallo. Infine, dopo qualche tempo, la figlia era morta mentre partoriva il suo primogenito, che non era sopravvissuto neanche lui.

Il palazzo era stato abbandonato e presto era caduto in rovina: nessuno voleva più andarci a vivere. La terra di quel nobile era stata occupata dai contadini. Sopra le tombe di famiglia avevano costruito un ponte, che per questo si chiamò il «Ponte dei morti».

La leggenda dice che ogni notte i fantasmi dei famigliari si riuniscono per tirare fuori dalla terra il corpo di quell'uomo crudele, per appenderlo di nuovo al cancello, perché vogliono mettere fine alla maledizione e tornare a riposare in pace. Ma non riescono mai a tirarlo fuori, perché sopra la sua tomba è stato costruito il ponte, e l'unica cosa che i fantasmi riescono a fare in una notte è tirare su qualche pietra, che poi il giorno dopo la gente, passando sul ponte, spinge di nuovo al suo posto.

Da bambini ogni tanto di notte andavamo a caccia di quei fantasmi. Per farci coraggio ci portavamo il nostro coltello. E anche vari oggetti «magici» siberiani, tipo la zampa secca di un'oca o un ciuffo d'erba preso in riva al fiume in una notte di luna piena.

Ci nascondevamo in un piccolo fosso e aspettavamo i fantasmi. Riempivamo quell'attesa con racconti di paura e di vari casi misteriosi, che dovevano servire a spaventarci e tenerci sempre in allerta, ma presto ci addormentavamo uno dopo l'altro.

Il primo diceva:

«Ragazzi, svegliatemi se si vede qualcosa», e poi tutti noi cadevamo come cadaveri sul fondo di quel fosso.

La mattina, chi aveva resistito più a lungo raccontava agli altri quello che voleva. Gli altri naturalmente si arrabbiavano:

«Bel cretino, ma perché non ci hai svegliati?»

«Non riuscivo a muovermi né ad aprire bocca, – sparava quello. – Ero come paralizzato».

Mel una volta ci ha raccontato che i fantasmi lo avevano rapito, portandolo in giro per la città, volando. Quando immaginavo Mel volare in compagnia di nobili fantasmi del secolo scorso ero davvero colpito al cuore.

E insomma, ogni volta che passavamo da lì ricordavo a Mel la storia del suo volo. Lui mi guardava a bocca aperta:

«Mi prendi per il culo?» E io scoppiavo a ridere muovendo le braccia, imitando il movimento delle ali, e allora a quel punto anche Mel non resisteva più e attaccava a ridere pure lui.

Oltrepassando il Ponte dei morti agitando tutti e due le braccia, finalmente siamo arrivati nella via del ristorante di zia Katja.

L'abbiamo trovata in mezzo ai tavoli che serviva i clienti abituali, criminali anziani che vivevano da soli e andavano a mangiare da lei ogni giorno. Avevano passato tutti Così tanto tempo in prigione che si erano abituati alla vita collettiva criminale, e per questo cercavano di stare sempre insieme, anche se dimostravano il contrario, visto che sembrava che gli desse fastidio sopportarsi a vicenda.

Avevano stampati sulla faccia segni di sofferenza, ma in realtà quelle erano le loro vere facce, le loro facce normali. Secondo me avevano una specie di nostalgia della prigionia, e persino della sofferenza nella quale si erano abituati a vivere per tanto tempo. Continuavano a fare la vita dei carcerati, pur essendo da anni persone libere. Molti non riuscivano più ad abituarsi alle regole del mondo civile, alla libertà. Quasi tutti preferivano vivere in monolocali nei quali avevano fatto abbattere i muri del bagno e del cucinino, per ottenere una stanza unica che ricordasse la cella. Conoscevo dei vecchi che mettevano persino il filo spinato e le sbarre alle finestre, perché altrimenti si sentivano a disagio e non riuscivano a prendere sonno. Altri dormivano su brande di legno come in carcere e lasciavano sempre scorrere l'acqua dal rubinetto, proprio come nelle celle. Tutta la loro vita diventava una perfetta imitazione di quella fatta in galera. Era strano: si pensa che una persona, dopo aver trascorso tanti anni dentro, non veda l'ora di abbandonare il disastroso modo di vivere del carcere per avere le comodità di una vita libera e bella, però per questa gente era come se gli avessero tolto la loro vera identità e li avessero catapultati in un mondo estraneo.

Zia Katja permetteva a tutti quei criminali di ricreare nel suo locale una specie di finto carcere, perché erano suoi clienti da sempre ma anche perché voleva bene a ognuno di loro e, come diceva lei stessa:

«Non oso rieducare le persone anziane».

Così quando si entrava nel ristorante di zia Katja, sembrava di stare dentro una cella.

Lo si capiva già da come stavano seduti, con le teste tutte chine, come se qualcosa gli impedisse di alzarle. Questo è un buon metodo per distinguere un vecchio carcerato: tiene sempre la testa bassa, perché in prigionia si passa la maggior parte del tempo seduti sulle brande e bisogna stare attenti a non battere la testa contro la branda di sopra. Anche chi ha passato pochi anni in galera, quando esce non si libera facilmente di questa abitudine. Di solito da zia Katja i vecchietti giocavano a carte, ma non con normali carte da gioco, con le *kolotuski*, carte fatte in carcere, dipinte a mano.

Erano tutti vestiti uguali, di grigio, e avevano tutti la *fufajka*, la classica giacca pesante, spessa e calda. Come in cella, fumavano passandosi la sigaretta l'un l'altro, anche se potevano permettersi di fumare ognuno la sua; da quel fumo che riempiva il locale spuntavano le loro facce distrutte, con su un'espressione che era un'eterna domanda, come se li avesse colpiti un fatto strano, che proprio non riuscivano a spiegarsi: occhi spalancati che ti guardavano e in tre secondi ti facevano una radiografia completa, e sapevano meglio di te chi eri.

Tra loro parlavano solamente in gergo e in *fenja*, la vecchia lingua criminale siberiana, ma parlavano piano e poco, comunicavano più a gesti, soprattutto segreti.

Chiamavano zia Katja «mamma», per sottolineare l'importanza del suo ruolo e della sua autorità.

Seguivano molte regole di comportamento del carcere, ad esempio non andavano in bagno mentre qualcuno mangiava o beveva, anche se il bagno non era nella stessa stanza ma dall'altra parte del cortile. Non discutevano di politica, religione, o differenze tra nazionalità.

Tra loro esisteva una precisa gerarchia: i più autorevoli si sedevano vicino alle finestre, e godevano dei posti migliori, gli altri stavano più vicini alle porte. I «rifiuti» e gli «abbassati» non erano ammessi: in libertà non si è costretti a condividere lo stesso spazio come in carcere. C'erano solo due o tre «sesti» [Così vengono chiamati i membri di livello più basso di alcune caste criminali: il numero deriva dalla carta da gioco di minor valore presente in un mazzo], che erano una specie di schiavi, persone che svolgevano compiti ritenuti non degni di un criminale: potevano toccare i soldi con le mani, Così pagavano le consumazioni di tutti prendendo il denaro dalla cassa comune. Quando

qualcuno finiva le sigarette il «sesto» doveva correre a procurargliene altre: servizio per cui veniva retribuito ma anche trattato con leggero disprezzo, non offensivo, ma indicativo, per ricordargli il suo posto nella scala gerarchica. Faceva impressione vedere 'sti vecchi trattati come ragazzini; stavano sempre allerta, controllavano in continuazione se qualcuno in sala aveva bisogno di loro. Quando portavano le sigarette s'inclinavano con la faccia umile, aspettavano che il criminale più autorevole aprisse il pacchetto e gliene offrisse qualcuna per il servizio, poi, ringraziando, tornavano al loro posto camminando al contrario, come i gamberi, per non dare la schiena alle persone con cui avevano appena avuto a che fare.

Insomma, entrando nel locale di zia Katja bisognava seguire le regole del carcere, e comportarsi come uno si comporta quando entra in una vera cella. Poteva sembrare una sciocchezza, però per quella gente, per quegli anziani ex carcerati, era un segno di rispetto, un modo per fargli capire che eri venuto con buone intenzioni ed eri uno in gamba.

Quando entri in una cella devi saper salutare in maniera degna. Non puoi dire semplicemente «Salve» o «Buon giorno», se lo fai i criminali capiscono subito che sei uno che non sa niente della loro cultura, e se ti va bene ti definiscono «uno di passaggio», uno che non c'entra niente con loro, e di conseguenza non comunicheranno con te, faranno finta che tu non esista. Bisogna salutare così: aprire la porta, fare un solo passo e poi fermarsi, guai a fare un altro passo. Quindi dire «Pace alla casa vostra (o nostra)» o «Pace e salute agli onesti vagabondi» (questa è una variante sicura, da vero criminale), oppure «Buona salute alla compagnia onesta», «E l'ora delle vostre gioie»: insomma, esistono tanti modi di salutare, conosciuti e usati nel mondo criminale. Dopo aver pronunciato la formula giusta, è essenziale non muoversi e aspettare la risposta. Di solito i criminali non rispondono subito, fanno passare qualche momento, per valutare la tua reazione. Se sei in gamba starai tranquillo, fisserai un punto davanti a te e non guarderai mai nessuno in faccia, starai fermo e immobile ad aspettare. Ti risponderà la persona più autorevole, o uno dei suoi, sempre con una formula: «Benvenuto con onestà» o «Che il Signore ti guidi», oppure «Entra con l'anima».

Secondo le regole, prima di fare qualunque altra cosa, bisogna salutare personalmente il criminale più autorevole. Nel mio caso, quella volta io lo conoscevo. Si trovava vicino a una delle finestre dalla parte opposta del locale di zia Katja. Si sedeva sempre lì, in compagnia dei suoi.

Tutte le persone presenti appartenevano alla casta degli Uomini, che nella gerarchia criminale viene chiamata anche Seme grigio. Erano criminali incalliti, alcolisti, gente semplice, ladri e assassini, che per motivi personali non avevano voluto affiancarsi alla casta di Seme nero, i cui membri rappresentavano una specie di «nobiltà» tra i criminali.

Tra le comunità criminali c'era un eterno processo di lotta per il potere, gli interessi erano diversi ma lo scopo finale di tutti era sempre lo stesso: il potere.

Il Seme nero nel mondo fuorilegge era una casta giovane ma potente, che aveva saputo far leva sulla filosofia del sacrificio personale. Apparivano come uomini puri e perfetti, che dedicavano la vita al benessere della gente in prigione. Avevano il culto della prigione: la chiamavano familiarmente «casa», «chiesa» o «madre», ed erano felici di finirci dentro anche per tutta la vita, mentre tutte le altre caste, tra cui anche quella degli Urea siberiani, disprezzavano la prigione e sopportavano la detenzione come si sopporta una disgrazia.

Grazie all'arruolamento nelle sue fila di cani e porci, il Seme nero era diventata la casta pili numerosa nel mondo fuorilegge russo: ma per una persona saggia e buona che potevi incontrare fra di

loro, ti toccava conoscerne altre venti ignoranti e sadiche, che si davano arie e facevano i prepotenti in ogni situazione. Per questo molti rifiutavano di condividere le loro idee.

Poi c'era un'altra particolarissima casta: il Seme rosso, gente che collaborava con gli sbirri e che credeva nelle balle raccontate dalle amministrazioni delle prigioni, come il «recupero della personalità». Venivano chiamati «cornuti», «rossi», «compagni», *sucha, padla* – nomi molto dispregiativi nella comunità criminale.

Tutti quelli che si trovavano in mezzo erano detti Seme grigio: cioè, neutrali. Erano contro gli sbirri e condividevano le regole della vita criminale, ma non avevano le responsabilità e soprattutto la filosofia di Seme nero, non volevano certo stare tutta la vita in prigione.

Quelli di Seme nero erano obbligati a rinnegare i parenti, non potevano avere né casa né famiglia. Come tutti gli altri criminali avevano il culto della madre, ma molti di loro non rispettavano le loro madri, anzi le trattavano male. Quante povere donne ho conosciuto con dei figli che, mentre stavano dentro, si dicevano l'un l'altro in maniera teatrale che l'unica cosa che gli mancava davvero era la mamma, mamma di qua e mamma di là, tante belle parole, e poi quando uscivano si presentavano a casa solamente per sfruttarla, a volte derubarla, perché Così dice la loro regola: «Ogni *Blatnyj* – cioè ogni membro di Seme nero – deve portare via tutto dalla propria casa, solo Così dimostra di essere onesto fino in fondo...» Una pazzia, madri e padri derubati, minacciati e a volte persino uccisi. Una vita corta e violenta, come la definivano loro stessi: «Vino, carte, donne e poi caschi pure il mondo...», senza nessun impegno morale o sociale. Tutta la loro esistenza si trasforma in uno spettacolo continuo in cui devono mostrare sempre e solo i lati negativi e primitivi della loro natura.

L'equilibrio tra Seme grigio e Seme nero si regge su continue tregue; gli Uomini sono più numerosi, ma i *Blatnyj* sono meglio organizzati in carcere.

La casta degli Uomini non ha una gerarchia come quella di Seme nero: viene rispettata l'anzianità e la professione, si trovano più in alto quelli che rischiano di più, rapinatori e assassini di poliziotti, mentre dopo vengono i ladri, i truffatori, i bari e tutti gli altri.

Gli Uomini condividono ogni decisione e seguono regole di vita simili a quelle siberiane, ma si mantengono pili neutrali in qualsiasi situazione. Il loro motto è: «La nostra casa è fuori dal villaggio». Le loro unità criminali non si chiamano bande ma «famiglie», e anche in prigione formano famiglie dove sono tutti uguali e condividono ogni cosa; quando è necessario le famiglie si uniscono e diventano una potenza senza limiti. Quasi tutte le rivolte carcerarie sono organizzate da loro.

Il vecchio più autorevole in quel locale – che dovevo salutare personalmente prima di fare qualsiasi altra cosa – si chiamava zio Kostic, ed era soprannominato «Scaber».

Era un criminale vecchio ed esperto, conosciuto in tutto il Paese; nella nostra comunità e nella mia famiglia parlavano bene di lui, lo trattavano con molto affetto. Era un tipo tranquillo e pacifico, aveva un modo di parlare molto piacevole, si esprimeva con pazienza e umiltà ed era sempre chiaro e diretto: se doveva dirti una cosa non ci girava tanto intorno. Viveva con sua madre, una donna Così vecchia che sembrava una tartaruga, si muoveva piano ma era molto in gamba; avevano una casa e un po' di terra. Zio Kostic teneva molti colombi e io ogni tanto andavo a trovarlo per fare degli scambi: lui era onesto e mi regalava sempre qualche colombo in più, mi offriva il cifer e dopo mi raccontava varie storie interessanti della sua vita. Aveva una figlia da qualche parte della Russia ma non la vedeva da tanto tempo, e secondo me soffriva molto per questo.

Da giovane – mi raccontava – non era un criminale, lavorava in una grande segheria, tagliava i

tronchi degli alberi. Ma poi un giorno aveva visto un ragazzo tagliarsi in due, cadendo sulla lama di una grande sega, spinto da un tronco. Il capo squadra non aveva permesso a nessuno di smettere di lavorare neanche per un momento, e loro erano stati obbligati a continuare a tagliare il legno, macchiandosi del sangue del loro compagno. Da allora aveva cominciato a odiare il comunismo, il lavoro collettivo e tutto ciò che proponeva il sistema sovietico.

La sua prima condanna se l'era beccata per un articolo del codice penale chiamato in Urss «Fannullone». Secondo quell'articolo, chi non aveva un lavoro ed era disoccupato poteva essere condannato come un criminale. E Così, Kostic era stato mandato per tre anni in un carcere a regime comune nella città di Tver'. In quel periodo era in corso una guerra tra caste, il Seme nero stava per avere il controllo delle prigioni; all'inizio non molti erano d'accordo con questo cambiamento e il sangue scorreva come un fiume a primavera. Kostic aveva cercato di stare staccato da tutti, di non legarsi a nessuno, ma man mano che passava il tempo si era accorto che in prigione è impossibile vivere per conto proprio. A lui stavano più simpatici gli Uomini che i *Blatnyj* perché, diceva, «sono semplici e non tentano di ottenere niente con la violenza e la prepotenza, preferiscono usare le parole e il buon senso». In carcere era entrato a far parte di una famiglia che cercava di vivere in maniera neutrale, senza prendere le parti di nessuno in quella guerra, ma un giorno uno dei loro criminali anziani era stato ucciso da un giovane e spregiudicato *Blatnoi*, che voleva indebolire la casta di Seme grigio per poi sfruttare i suoi membri asservendoli ai propri interessi.

Allora gli Uomini hanno organizzato prima una specie di resistenza pacifica, poi, quando hanno capito che questo atteggiamento non dava i risultati voluti, si sono decisi a entrare in guerra. E quella guerra l'hanno combattuta con i coltelli. Molti di loro, li in prigione, lavoravano in cucina e come parrucchieri (invece i *Blatnyj* non lavoravano, era contro le loro regole), quindi si sono armati senza fatica di coltelli e forbici e hanno seminato la morte tra il Seme nero.

Kostic sapeva usarlo bene, il coltello: era cresciuto in campagna, da ragazzo aveva imparato ad ammazzare i maiali grazie all'insegnamento di un vecchio reduce della Prima guerra mondiale che faceva il macellaio e finiva le bestie con un colpo di baionetta. Così, dopo i suoi primi omicidi, Kostic si è guadagnato quel soprannome: i compagni l'hanno chiamato con il nome di un coltello. Una volta uscito di prigione, sapeva già di cosa si sarebbe occupato: è cominciata allora la sua lunga carriera di rapinatore delle navi sui fiumi Volga, Don e Danubio.

Con zio Kostic io potevo parlare liberamente, senza seguire tante regole di comportamento. Certo ero rispettoso come con qualsiasi persona anziana e autorevole, ma mi permettevo anche un po' di confidenza: gli raccontavo le mie avventure e gli facevo tante domande, cosa che nella comunità criminale di solito non si fa.

Spesso mi chiedeva di recitargli le poesie di Esenin, Lermontov, Puskin che conoscevo a memoria, e quando avevo finito diceva ai suoi compagni:

«Avete sentito? Questo diventerà un giorno un uomo intelligente, uno studiato! Che Dio ti benedica, figliolo! Dai, ripetimi ancora quella dell'aquila dietro le sbarre...»

Era il suo pezzo preferito, la poesia di Puskin dove era raccontato in maniera metaforica lo stato d'animo di un carcerato, paragonato a quello di una giovane aquila allevata in prigionia e costretta a vivere in una gabbia stretta. Io la recitavo con tono potente e lui mi guardava dritto negli occhi, come se cercasse qualcosa che doveva arrivare e non arrivava mai, e le sue labbra piano piano si muovevano ripetendo le parole che avevo appena detto. Quando finivo con i versi «Su, voliamo via!

Noi siamo liberi uccelli, è tempo, fratello, è tempo! Là, dove dietro le nubi biancheggia la montagna, là, dove l'azzurro del mare è più intenso, là, dove volo da solo nel vento...», lui si metteva le mani tra i capelli e diceva in maniera molto teatrale:

«E Così, è vero, è così! Ma anche se avessi un'altra vita, rifarei le stesse cose!»

In quei momenti mi faceva impressione capire quanto lui era semplice e com'era bella e in un certo senso pura la sua semplicità.

Un giorno Kostic aveva ammazzato di botte una coppia di giovani tossici che abitavano in Centro, colpevoli di aver provocato la morte del loro bambino di quattro mesi lasciandolo senza cibo, buttato a morire di fame in un angolo del loro appartamento, tra gli stracci sporchi e i vestiti da lavare.

Quella coppia era famosa in città per la sua arroganza. La ragazza era abbastanza bella, si vestiva in maniera molto provocante e si comportava allo stesso modo. Il marito, figlio del direttore di una fabbrica di macchine di una grossa città della Russia centrale, era un ex studente fallito, un tossicodipendente e uno spacciatore, dava fastidio a tanta gente perché seminava il suo veleno tra i giovani.

I vicini di casa, che da tempo avevano notato che il bimbo era troppo magro e piangeva sempre, una mattina li hanno visti uscire senza il piccolo e poi andare al bar, dove sono rimasti tutto il giorno. Sospettando qualcosa di brutto hanno buttato giù la porta di casa e hanno trovato quel corpicino senza vita. A quel punto hanno scatenato un inferno.

I due genitori sono stati linciati dalla folla, che li avrebbe di certo ammazzati se non fosse intervenuto il Guardiano del Centro, che li ha presi e portati a casa sua, dicendo che dovevano essere giudicati secondo le regole criminali. In verità il Guardiano voleva solamente sfruttare l'occasione per ricattare il direttore della fabbrica, e costringerlo a pagare per salvare il figlio da morte sicura. Tutti, anche se sospettavano qualcosa, hanno preferito tacere. Tutti tranne Kostic.

Kostic ha fatto un gesto spettacolare: si è presentato da solo a casa del Guardiano, a torso nudo, con un bastone tra le mani. Gli scagnozzi del Guardiano hanno tentato di fermarlo, minacciandolo con la forza, ma lui ha detto solamente una cosa:

«Volete picchiare lei?» indicando la Madonna con Bambino tatuata sul suo petto. Quelli si sono tirati indietro e l'hanno fatto entrare, e lui ha ucciso a bastonate quei due genitori snaturati buttandoli poi giù dalla finestra, in strada, dove la gente li ha pestati finché non sono diventati una specie di massa biologica.

Il Guardiano era infuriato, ma già dopo mezz'ora le persone più autorevoli in città, tra cui anche nonno Kuzja, hanno dato ragione a Kostic e hanno consigliato al Guardiano una soluzione semplice e drastica: suicidarsi.

Dopo una settimana è arrivato in città il direttore della fabbrica, con l'intenzione di vendicare il figlio. Era evidente che sapeva ben poco della nostra città, perché si è presentato con una banda di coglioni armati, composta metà da sbirri fuori servizio e metà da militari; li aveva ingaggiati per fare una spedizione punitiva contro il criminale che aveva ucciso suo figlio. Ebbene, sono spariti tutti in un vicolo, insieme ai loro tre fuoristrada. Nessuno ha visto né sentito niente, sono entrati in città e non ne sono mai usciti.

Li hanno cercati ancora per un po': appelli sui giornali, in televisione hanno persino fatto vedere la moglie del direttore che supplicava chiunque sapesse qualcosa del marito di parlare. Non è venuto

fuori niente, come si dice da noi: «annegato senza lasciare neanche i cerchi nell'acqua».

Quando io chiedevo a nonno Kuzja, non in maniera diretta ovviamente ma prendendola alla larga, se secondo lui il direttore era morto per una ragione giusta, lui mi rispondeva con una frase che doveva piacergli molto, visto che la ripeteva a ogni occasione:

«Chi viene da noi con la spada, dalla spada prenderà la morte». Dicendolo mi sorrideva come faceva sempre, ma lo faceva con lo sguardo pesante di chi si tiene dentro tante storie che sono destinate a rimanere lì per sempre.

Tornando a noi: ci siamo diretti verso il tavolo di zio Kostic, io camminavo spedito e Mel si trascinava dietro di me. Zio Kostic ci ha subito offerto di sederci con lui. Era un gesto generoso, ne abbiamo approfittato all'istante. A quel punto è arrivata zia Katja, che ci ha baciati a lungo.

– Come state, figlioli? – ha chiesto con la sua solita voce angelica.

– Grazie, zia, tutto bene... Passavamo di qui, abbiamo deciso di fare un salto, vedere come stavi, se avevi bisogno di qualcosa...

– Sono sempre qui con la mia compagnia, grazie al cielo... – e ha gettato a zio Kostic un'occhiata affettuosa.

Lui le ha preso la mano e le ha baciato il palmo come si usava fare ai vecchi tempi in segno di affetto verso una donna, spesso la madre o la sorella. Poi ha detto:

– Che Gesù Cristo sia con te, madre, respiriamo grazie alle fatiche che fai. Perdonaci per tutto, Katjusa, siamo vecchi peccatori, perdonaci per tutto.

Era un vero spettacolo assistere a questi semplici e allo stesso tempo plateali gesti di rispetto e amicizia umana tra persone dai destini Così diversi, unite dalla solitudine in mezzo al caos.

Zia Katja si era seduta con noi. Il vecchio continuava a tenerle la mano e guardando lontano, sopra le nostre teste, ha detto:

– Mia figlia deve avere la tua stessa età, lo sai, Katja? Spero che stia bene, che abbia trovato la sua strada e che sia una strada buona e giusta, diversa dalla mia...

– E anche dalla mia... – gli ha risposto zia Katja con la voce un po' tremolante.

– Dio mi perdoni, povero scemo che sono. Cosa ho detto, Katjusa, che Dio ti aiuti...

Lei non ha risposto, stava quasi per piangere.

A noi toccava solo stare zitti e ascoltare, l'aria era piena di sentimenti veri e profondi.

Quello che mi piaceva di quell'ambiente, per quanto violento e brutale potesse essere, era che non c'era posto per bugie e menzogne, sceneggiate e buffonate: era assolutamente vero e involontariamente profondo. La verità, voglio dire, aveva un aspetto naturale, spontaneo, e non coltivato, fatto apposta: la gente era veramente umana.

Dopo una corta pausa io ho detto:

– Zia Katja, ti abbiamo portato una cosa...

Mel ha messo sul tavolo il sacchetto con la pianta avvolta negli stracci del vecchio Bosja, per proteggerla dal freddo.

Lei ha tolto quegli stracci e sulla faccia le è apparso un sorriso.

– Allora, com'è? Ti piace?

– Grazie, ragazzi, è bellissima. La porto subito nella serra, altrimenti con il freddo che fa... – e se n'è andata via con la pianta tra le mani.

Noi eravamo contenti, come se avessimo fatto un gesto eroico.

– Bravi, figlioli, – ci ha detto zio Kostic. – Non dimenticatela mai questa donna santa, che solo Dio lo sa come ci si sente a perdere i propri figli...

Quando zia Katja è tornata glielo si vedeva dagli occhi, che mentre era in serra aveva pianto. Ci ha abbracciati.

– Allora, con cosa vi devo sfamare oggi?

Era una domanda retorica. Tutto quello che cucinava lei era buonissimo. Senza pensarci su due volte abbiamo ordinato un'ottima zuppa rossa con la panna acida e il pane di grano duro. Un pane buono, nero come la notte.

Lei ha portato un pentolone pieno e lo ha messo al centro del tavolo, la zuppa era talmente calda che il vapore sembrava solido come un palo. Ci siamo serviti con un grande mestolo, poi abbiamo aggiunto nei piatti un cucchiaino di panna acida, che era dura e un po' gialla, tanto grasso conteneva. Prendevamo un pezzo di pane nero, ci spalmavamo sopra aglio e burro, e via Così, una cucchiainata di zuppa e un morso di pane.

In quelle occasioni Mel era capace di svuotare da solo un intero pentolone, mangiava in fretta, io invece masticavo lentamente, mi dedicavo tutto a quel piacere e spesso, quando giravo il mestolo nel pentolone per prendere un bis, lo sentivo sbattere tristemente contro le pareti vuote. In quei momenti avevo la grande tentazione di spaccare il mestolo sulla testa del mio insaziabile compagno.

Per me, dopo aver mangiato la zuppa, è come se mi si aprisse un secondo respiro dentro il corpo, mi partono a raffica emozioni positive e mi viene voglia di stirarmi su un letto caldo e comodo e farmi una dormita di dieci ore.

Ma tempo cinque minuti per il cambio dei piatti ed è arrivato il secondo: patate cotte con la carne al forno, che galleggiavano nel grasso sciolto e avevano un profumo che arrivava direttamente al cuore. E al solito, per accompagnare quella portata, i tre piatti tipici. Cavoli tagliati lunghi e sottili, marinati nel sale, una cosa buonissima: mio nonno diceva sempre che erano una medicina naturale contro qualunque malattia, e che era grazie a loro che i russi avevano vinto tutte le guerre. Io personalmente ignoravo come i cavoli salati potessero guarire le malattie e con quali strategie militari avessero vinto le guerre, però erano molto buoni e come si dice da noi «andavano giù fischiando». L'altro piatto erano i cetrioli, sempre marinati nel sale, buoni da morire, croccanti come se li avessero appena tolti dalla pianta, profumati da tante spezie ed erbe, una favola. Il terzo erano le rape bianche grattugiate, con olio di girasole e aglio fresco. Erano tutti piatti che venivano da una cucina contadina molto povera di materie prime, ma capace di sfruttarle tutte con tante ricette diverse. Poi sul tavolo erano sempre presenti dei piattini con aglio fresco, cipolla tagliata a fettine, pomodori-verdi, burro, panna acida, e tanto pane nero. Per me, se esiste il paradiso, dev'esserci assolutamente una tavola imbandita come quella del locale di zia Katja.

Non osavamo bere alcol davanti a lei, per non darle un dispiacere. Così bevevamo *kompot*, una specie di composta di frutta, una macedonia di mele, pesche, prugne, albicocche e mirtilli rossi e neri fatta bollire a lungo in un grosso pentolone. Si preparava d'estate, e per il resto dell'anno veniva conservato in bottiglioni da tre litri con un collo largo circa dieci centimetri, chiuso ermeticamente. Si teneva in fresco nelle cantine, poi andava riscaldato prima di berlo.

Ogni volta che zia Katja si allontanava, zio Kostic aggiungeva nei nostri bicchieri un po' di vodka facendoci l'occholino:

– Fate bene a non farvi vedere da lei... – Noi buttavamo giù obbedienti il misto di vodka e kompot, e lui rideva delle facce che facevamo subito dopo.

Il pranzo è durato un'ora, forse un po' di più. Alla fine è arrivato tè bollente, forte e nero, con limone e zucchero. E torta al miele, una meraviglia. Mel si è buttato su quella torta come un invasore tedesco si buttava sulle galline nei pollai dei contadini russi. Ma ha subito ricevuto da me un'amichevole sberla e le sue mani sono arretrate fino a ritirarsi sotto il tavolo.

Il compito della divisione della torta spettava a me, era mio il compleanno. Il primo pezzo, per rispetto, l'ho dato a zio Kostic, il secondo all'amico di zio Kostic, un vecchio criminale chiamato «Beba», che era una specie di sua ombra silenziosa e invisibile. Poi, con calma, lentamente, ho servito Mei, che stava quasi per esplodere: guardava concentratissimo la sua fetta come quando un cane fissa il pezzettino di cibo nella mano del padrone e segue tutti i suoi movimenti. Mi faceva ridere, Così senza nessun rimorso torturavo la sua pazienza facendo ogni gesto al rallentatore. Alla fine Mel si è innervosito e le sue ginocchia hanno cominciato a tremare sotto il tavolo in uno spaventoso tic, allora io con calma assoluta gli ho detto:

– Attento che rischi di farla cadere.

Tutti si sono messi a ridere, e Mel più degli altri.

Dopo il dolce di solito si sta un quarto d'ora seduti immobili, come diceva mio nonno «per accumulare un po' di grassi». E si parla di varie cose. Mel però non poteva parlare proprio di niente, perché a giudicare da come si staccava dal tavolo e si appoggiava con la schiena alla sedia, era entrato in uno stato fisico e mentale da abuso di stupefacenti. Per questo mio zio, da quando Mel era piccolo, lo chiamava «maiale»: perché come i maiali diventava ubriaco subito dopo aver mangiato.

Così alle chiacchiere abbiamo partecipato solo io e zio Kostic, Beba ogni tanto infilava una parola.

– E allora, a casa tutto bene? Nonno, che Dio lo aiuti, come sta?

– Grazie, va avanti con le preghiere, meno male che il Signore ci ascolta sempre. E con quel povero ragazzo, Gancio, che è successo?

Kostic alludeva a una faccenda capitata qualche settimana prima: uno dei nostri, appena maggiorenne, si era scontrato in una rissa con tre georgiani e con il coltello ne aveva ferito gravemente uno. C'erano da sempre un po' di grane con Caucaso, non era una vera guerra tra quartieri, ce l'avevamo solamente con un gruppo di reazionari georgiani. Gancio non aveva torto nel casino della rissa, però aveva commesso un errore dopo: non aveva voluto presentarsi a una specie di processo che era stato organizzato dalle autorità criminali della città su iniziativa di un familiare del georgiano ferito. Gancio era arrabbiato e fuori di sé, e Così, con assoluta leggerezza, aveva offeso il sistema di giustizia criminale. Se fosse andato davanti alle autorità e avesse detto la sua, sicuramente tutto sarebbe finito a suo favore, invece il familiare del georgiano ferito aveva fatto credere che il suo parente era stato aggredito senza ragioni da un siberiano crudele e spietato.

Kostic era una delle autorità coinvolte nel processo, e stava cercando di ricostruire il motivo per cui Gancio si era comportato così.

– Com'è 'sto ragazzo, tu lo conosci bene, no?

– Sì, zio, è un mio caro amico, abbiamo combinato parecchi guai insieme. Con me e con gli altri si è sempre comportato bene, da fratello -. Cercavo di salvargli la faccia almeno davanti a una delle autorità, sperando che poi zio Kostic avrebbe influenzato gli altri. Però non potevo neanche esagerare e dare la mia parola, del resto la mia parola di minorenni non contava granché.

– Sai perché si è comportato in maniera disonesta con della buona gente?

Kostic mi aveva fatto una domanda che dalle mie parti si chiama «quella che fa solletico», cioè una domanda abbastanza diretta a cui non puoi non rispondere, anche se non c'entri niente. A quel punto

ho deciso di dire la mia, indipendentemente da quello che era successo:

– Gancio è una persona onesta, tre anni fa si è beccato sei coltellate nella rissa contro la gente di Parkan perché ha coperto con il suo corpo Mel e Gagarin. Mel era ancora un bambino, poteva rimanerci secco. A volte è difficile parlare con lui perché è un po' solitario, ma ha un cuore grande e non ha mai mancato di rispetto a nessuno. Non so com'è andata con i georgiani: Gancio era da solo, non c'era nessuno con lui. Forse anche per questo si è sentito tradito: tre tipi estranei, anzi gente di Caucaso, ti beccano quasi sotto casa tua, nel cuore del tuo quartiere... e nessuno dei tuoi amici è lì per darti una mano ad affrontarli.

L'avevo raccontato apposta, il sacrificio di Gancio in difesa di Mei, perché sapevo che queste cose contano più di tante altre. Speravo che anche Kostic la pensasse Così, in fondo era rimasto un uomo semplice e un piantagrane unico.

– Secondo te si è comportato nel modo giusto? Non era meglio risolvere tutto a parole?

Quella domanda era una trappola tutta per me.

– Secondo me è andata com'è andata. Lo sai meglio di me, zio, che ogni volta è diverso. Prima che ti capiti non puoi sapere come reagirai.

– Se aveva ragione perché non ha voluto presentarsi davanti agli altri, per raccontare la sua versione? Allora crede di aver torto, non è sicuro di essersi comportato onestamente...

– Secondo me ha temuto di essere attaccato per la seconda volta, tutto qui. La prima sotto casa sua, con i coltelli, la seconda attraverso la giustizia della gente autorevole. Ha perso fiducia nelle autorità, si è sentito tradito: hanno accolto la richiesta dei georgiani pur sapendo che lui era stato accoltellato in quel modo, tre contro uno, e nel suo quartiere.

Finalmente ero riuscito a dire quello che pensavo.

Kostic per un momento mi ha guardato senza nessuna espressione, poi mi ha sorriso:

– Meno male che nella nostra vecchia città ci sono ancora dei giovani delinquenti... Ricordatelo sempre, Kolima, è sbagliato voler diventare un'autorità, lo diventerai se lo meriti, se sei nato per quello.

La questione di Gancio è stata risolta tre giorni dopo. Le autorità criminali hanno deciso che i georgiani avevano offeso con la loro richiesta l'onore della giustizia, e li hanno proclamati «caproni puzzolenti», un'espressione di estremo disprezzo nella comunità criminale. Quei tre sono spariti dalla Transnistria, però prima di andarsene hanno lanciato una bomba a mano in casa di Gancio, mentre lui cenava con l'anziana madre. Per fortuna quella bomba veniva da una partita di bombe a mano che servivano per le esercitazioni militari: aveva un anello rosso disegnato con l'inchiostro e non c'era carica esplosiva, in poche parole era pericolosa quanto un mattone. I georgiani non lo sapevano, l'avevano comprata pensando che fosse funzionante.

Anche se non era morto nessuno, la gente del nostro quartiere l'aveva presa come una grave offesa alla comunità. Tanto che una sera nonno Kuzja mi aveva detto:

«Guarda il notiziario, forse vedrai qualcosa d'interessante».

Tra le ultime notizie c'era un servizio da Mosca: sette uomini con precedenti penali di nazionalità georgiana erano stati trovati uccisi nell'abitazione di uno di loro, brutalmente fucilati mentre cenavano. Le immagini mostravano una tavola capovolta, mobili pieni di buchi, corpi squarciati dalle ferite. Sul lampadario, una cintura da caccia siberiana tutta istoriata a mano, e appesa a quella cintura la finta bomba a mano. Il giornalista commentava:

«... una brutale strage, senza dubbio una resa di conti eseguita da criminali siberiani».

Ricordo che quella sera, prima di andare a dormire, ho tirato fuori dall'armadio la mia cintura da caccia, l'ho guardata a lungo e ho pensato: «Com'è bello essere siberiani».

Dopo la conversazione con zio Kostic ho svegliato Mel con due buffetti. Abbiamo ringraziato zia Katja e siamo andati per la nostra strada. Lei come sempre è uscita sulle scale del locale e ci ha salutato finché non siamo spariti dietro l'angolo.

Mel si è messo a rompermi i coglioni, voleva sapere a tutti i costi di che cosa avevo parlato con zio Kostic. L'idea di dovergli riassumere tutto il contenuto del discorso mi raggelava, ma la sua faccia pura ha sciolto il mio ghiaccio.

Così ho cominciato a raccontargli tutto, e quando sono arrivato a dire che zio Kostic mi aveva chiesto di Gancio, lui si è fermato sul posto come un lampione:

– E tu non gli hai detto niente, no?

Era arrabbiato ed era un brutto segno, perché quando Mel si arrabbiava finiva che ci picchiavamo, e siccome era quattro volte più grosso di me io le prendevo sempre. L'ho steso una sola volta in vita mia, ma avevamo poco più di sei anni: l'ho picchiato con un bastone aprendogli una ferita in testa, approfittando del fatto che era rimasto intrappolato con le braccia e le gambe in una rete da pesca.

Adesso Mel se ne stava lì, fermo immobile sulla strada con la faccia incattivita e i pugni stretti. L'ho guardato a lungo, e proprio non arrivavo a capire che cosa potesse passargli per la mente.

– Ma come «niente», ho detto quello che pensavo... – non sono riuscito a finire la frase che mi ha buttato sulla neve e si è messo a pestarmi gridando che ero un traditore.

Mentre mi picchiava, ho fatto scivolare la mano destra nel taschino della giacca, dove tenevo un tirapugni. Ho infilato per bene le dita nei buchi, poi ho tirato fuori la mano di scatto e gli ho dato un gran colpo in testa. Mi faceva un po' d'impressione picchiarlo proprio lì dov'era già pieno di traumi e dolori, però era l'unico modo di fermarlo. Infatti mi ha mollato e si è seduto vicino a me, sulla neve.

Io ero sdraiato, ansimavo e non riuscivo ad alzarmi, mi limitavo a controllare le sue mosse, a guardarlo. Lui si toccava il punto dove l'avevo colpito e con la faccia schifata continuava a picchiarmi leggermente con il piede, più per disprezzo che per farmi male.

Quando ho ripreso fiato mi sono alzato sui gomiti:

– Ma che diavolo ti è preso? Mi volevi ammazzare? Che ho detto?

– Hai parlato di Gancio e adesso lui avrà dei problemi. Mi ha salvato la vita, è nostro fratello. Perché hai fatto la spia a zio Kostic?

A quelle parole mi è preso un crampo, non riuscivo a crederci. Mi sono tirato su, ho tolto la neve dalla giacca e dai pantaloni, e prima di riprendere la strada gli ho girato la schiena. Volevo che capisse bene la lezione.

– Ho parlato bene di Gancio, scemo, l'ho difeso, – gli ho detto. – E se Dio vuole, zio Kostic ci aiuterà a toglierlo dai guai.

Dopo sono partito, sapendo già cosa sarebbe successo. Per un'ora buona avremmo camminato come una compagnia teatrale: io davanti, come Gesù appena sceso dalla croce, con la testa alta e lo sguardo pieno di promesse che si perde cinematograficamente nell'orizzonte, e Mel dietro, con le spalle basse, tutto umile, con la faccia di uno che ha appena commesso un reato vergognoso, costretto a fare saltelli come il gobbo di Notre-Dame e a ripetere con voce piagnucolante e pietosa sempre la stessa frase, come una preghiera monotona:

– Dai, Kolima, non ti arrabbiare. Non ci siamo capiti, succede, no?

«Ma porca puttana, – pensavo, – porca puttana!»

E Così siamo usciti dal Centro, lasciandoci alle spalle l'ultima fila delle vecchie case a tre piani. Dovevamo attraversare tutto il parco fino a un edificio orribile e triste, un palazzo costruito due secoli prima per ospitare la zarina di Russia nei suoi viaggi nelle terre di confine. Non so niente di architettura, ma era chiaro persino a me che quel palazzo era un miscuglio di stili mal assemblati: un po' di Medioevo e un po' di Rinascimento italiano, copiato malamente dai russi. Era grezzo, con decorazioni che non c'entravano un tubo, e per di più era tutto coperto di muffa. Quello schifo di posto, che secondo il mio parere poteva andar bene solamente per feste sataniche e sacrifici umani, ospitava invece i malati terminali di tubercolosi. Beh, in un certo senso, i sacrifici umani in quel posto erano all'ordine del giorno...

A Bender quell'ospedale veniva chiamato morilka, che nella lingua antica indica qualcosa che ti fa soffocare. I medici che lavoravano lì erano per lo più medici militari del sistema penitenziario, insomma erano i dottori delle carceri. Arrivavano da tutta l'Urss, si trasferivano a Bender per qualche anno con le famiglie e poi se ne andavano; venivano subito sostituiti da altri, che prima di andarsene a loro volta proponevano nuovi cambiamenti, piccole e inutili rivoluzioni. Quei poveri malati ormai erano abituati ai continui trasferimenti da un piano all'altro, da un'ala all'altra, erano costretti a veder finire i loro giorni in mezzo al casino, con intorno gente sconosciuta che va e viene come al mercato.

L'ospedale era di tipo «chiuso», cioè sorvegliato come qualsiasi prigioniero, perché molti dei pazienti erano ex carcerati. Intorno aveva il filo spinato, con tanto di sbarre alle finestre.

Era vietato fumare in tutto l'edificio, ma gli infermieri portavano di nascosto le sigarette e le vendevano ai fumatori incalliti al triplo del costo normale, speculando alla grande.

Tra i pazienti c'erano tanti finti malati: autorità del mondo criminale che sfruttando le loro conoscenze erano riuscite a farsi fare certificati medici falsi dove venivano dichiarati «terminali». Così se ne stavano in un bell'ospedale anziché in un carcere tutto freddo, umido e puzzolente. Quando ne avevano voglia facevano arrivare le prostitute da fuori, organizzavano festini con gli amici e persino riunioni di autorità criminali a livello nazionale. Tutto era permesso e coperto, bastava pagare.

A garantire la felice permanenza delle autorità in ospedale era una donna, un'infermiera cicciona di nazionalità russa, sempre allegra: zia Marusja. Sembrava più sana di Nostro Signore, aveva le guance rosse e parlava a voce alta, con dentro una forza tremenda. Era molto amata dai criminali, perché non c'era niente che lei non potesse fare per loro. L'ospedale era diviso in tre blocchi non comunicanti. Il primo, il più bello, era esposto al sole: aveva grandi vetrate e una piscina calda; era il blocco dei malati terminali, dove ogni paziente aveva la sua stanzetta pulita e calda ed era oggetto di continue attenzioni da parte del personale. Era lì che stavano le autorità: fingevano di essere moribondi e invece erano sani e pieni di forze, passavano le giornate a giocare a carte, a guardare film americani in videocassetta, a scopare le infermiere giovani e a ricevere le visite degli amici che gli fornivano tutto il necessario per una vita bella e piena di gioie.

Nonno Kuzja parlava male di quella gente, li chiamava *urody*, che significa «mutilati»: diceva che erano la vergogna del mondo criminale moderno, e che se esistevano persone Così si doveva ringraziare la cultura che veniva dall'America e dall'Europa.

Il secondo blocco era destinato ai malati cronici. Stavano in sei in una stanza; niente televisione, niente frigo, solo la mensa e il letto. Dormire alle nove di sera, sveglia alle otto del mattino. Non si poteva uscire dalla stanza senza il permesso del personale autorizzato, neanche per andare al cesso.

In caso di bisogno, fuori dalla fascia oraria prevista si doveva usare una vecchia latrina mobile che ogni sera veniva svuotata. Il mangiare era discreto, tre volte al giorno. In questo blocco stavano i malati veri, criminali e non, e poi molti senza tetto, vagabondi. Le cure mediche erano uguali per tutti: pastiglie e qualche iniezione, inalazioni di vapore due volte alla settimana. I locali venivano puliti dagli infermieri con un disinfettante potentissimo, la creolina, lo stesso che si usava per le stalle: puzzava Così tanto che se lo respiravi per più di mezz'ora ti veniva un mal di testa tremendo. Li dentro, pure il cibo puzzava di creolina.

Il terzo blocco era per i malati di tubercolosi in fase acuta, infettivi. Era tutto in ombra, orientato verso gli alberi del parco, con piccole finestre sempre appannate; era talmente umido che l'acqua gocciolava dal soffitto. Tre piani, per ogni piano cinquanta stanze e in ogni stanza circa trenta persone. Per dormire c'erano brande di legno come quelle del carcere, materassini e lenzuola che venivano cambiate una volta al mese, coperte grezze, di lana sintetica. Non tutti avevano i cuscini. In quelle stanze strapiene la gente moriva di continuo. Faceva schifo li dentro, molti non riuscivano nemmeno ad andare in bagno da soli, e visto che nessuno li aiutava si facevano tutto addosso; per di più molti di loro, mentre tossivano, sputavano sangue, lo sputavano di continuo, direttamente sul pavimento. Niente televisore, radio o altri divertimenti. Zero cure, tanto non servivano più a niente. Mangiare poco e male, tanto si va a morire, quindi il cibo è uno spreco.

Ai malati del terzo blocco ovviamente non arrivava il mercato degli infermieri, e quindi si erano inventati un sistema ingegnoso per procurarsi le sigarette. Usavano i ragazzini, gente come noi, di strada. I malati lanciavano dalle finestre un bullone pesante, intorno al quale era legato un doppio filo da pesca. Quando il bullone finiva dietro il muro, i ragazzini agganciavano al filo un sacchettino con le sigarette, e i malati uno con i soldi. Tirando il filo, facevi muovere i due sacchetti che cominciavano il loro viaggio in direzione opposta, i soldi verso i ragazzi e le sigarette verso i malati.

I ragazzi vendevano le sigarette più o meno al costo di mercato, ma ci guadagnavano lo stesso perché erano rubate e a loro non erano costate niente.

I malati avevano sempre fame di sigarette, sempre. L'amministrazione dell'ospedale, nel tentativo di bloccare questo tipo di traffico, era arrivata a seminare la paura tra i ragazzi di strada, facendo credere che potevano ammalarsi e morire, toccando i soldi dei malati. Ma i ragazzi come sempre avevano trovato una soluzione: passavano velocemente intorno alle banconote la fiamma di un accendino per «ammazzare» il batterio mortale. L'idea di fare una cosa vietata e pericolosa li attraeva ancora di più.

Le guardie dell'ospedale avevano l'ordine d'intervenire. Molte chiudevano un occhio, ma certi pezzi di merda si divertivano a mandare a monte lo scambio proprio all'ultimo: aspettavano il momento in cui il malato allungava la mano per prendere il pacchetto e, zac!, strappavano il filo. Le sigarette cadevano a terra, accompagnate dal grido disperato del malato. Le guardie se la ridevano a lungo: sbirri da sgozzare come maiali, secondo me.

Io e Mel avevamo ormai attraversato già tutto il parco. Mel continuava a chiedermi scusa, e io continuavo a non considerarlo e a camminare come se fossi solo.

Improvvisamente, mentre costeggiavamo il muro del terzo blocco, mi è caduto un bullone tra i piedi. Mi sono fermato e l'ho raccolto: aveva il filo da pesca legato. Ho guardato in su: a una finestra del terzo piano era affacciato un uomo di mezza età, con la barba lunga e i capelli tutti spettinati. Mi fissava con occhi spalancati e faceva il gesto di fumare, come se tenesse tra le dita una sigaretta.

Io gli ho fatto capire che mi sarei organizzato in un momento. Mi sono girato verso Mei, che non aveva neanche capito perché mi ero fermato, e gli ho chiesto di darmi tutte le sigarette che aveva. Mel mi ha guardato con sospetto, ma io gli ho detto in tono schifato:

– Dai, quella gente non ha da fumare, tu tra poco puoi ricomprarti un altro pacchetto. Ma non ho i soldi dietro!

Mi è montata una rabbia spaventosa, ma con la rabbia non si poteva ottenere niente da Mei, Così mi sono calmato e gli ho detto:

– Se me le dai ti perdono e non racconto niente agli altri. Mei, senza dire niente, ha tirato fuori dalla tasca due pacchetti di Temp, le Marlboro sovietiche.

Gli ho indicato il punto della giacca dove teneva l'accendino.

– Ma me l'hai regalato tu, non ti ricordi? – ha detto, tentando di salvare almeno quello, però nel frattempo già metteva la mano nel taschino per prenderlo.

– L'ho rubato in un chiosco a Tiraspol', te ne rubo uno più bello, con la donnina nuda sopra...

– E va bene, va bene... – Il trucco della donna nuda aveva funzionato, a Mel sembrava di aver fatto un affare. – Ma ricordalo, Kolima, con la donna nuda, l'hai promesso!

– Io mantengo sempre le mie promesse, – gli ho detto prendendo l'accendino dalla sua pesante ma ingenua mano.

Uno dei pacchetti era iniziato, mancava qualche sigaretta. Ci ho infilato dentro l'accendino e poi ho fatto passare il filo tutt'intorno, infiocchettandolo come un regalo. All'ultimo ho aggiunto la sola cosa che avevo con me, il mio fazzoletto di stoffa pulito, mettendolo tra i due pacchetti. Poi ho cominciato a tirare il filo. Quando il mio fagotto ha raggiunto la finestra, la mano dell'uomo si è allungata al di là delle sbarre e le urla di gioia sono arrivate fino a noi.

Io sono rimasto con il sacchettino dei malati tra le mani. L'ho aperto: dentro c'era una banconota tutta strappata, sporca e umida. Un rublo. Vicino, un foglio di carta con una scritta: «Scusate, non possiamo pagare di più».

Non l'ho nemmeno toccato, quel rublo, ho richiuso il sacchettino e ho mosso i due fili, per avvertire i malati. L'uomo alla finestra ha tirato il filo verso di sé, ha ripreso il suo rublo e mi ha gridato:

– Grazie di tutto!

– Che Dio vi benedica, gente! – ho risposto urlando con tutta la mia forza.

Sulla destra si è subito materializzata una guardia, che agitando il suo Kalasnikov ci ha gridato:

– Allontanarsi dal recinto, allontanatevi o sparo!

– Ma chiudi 'sta fogna di becco, fottuto sbirro di merda! – abbiamo risposto contemporaneamente io e Mei, anche se con parole un po' diverse: ma insomma, il senso era quello.

Senza agitarci abbiamo ripreso il nostro cammino. Poi ci siamo voltati. Lo sbirro stava zitto, ci fissava con una cattiveria negli occhi che sembrava sul punto di esplodere. Dalla finestra, il malato continuava a guardarci: sorrideva e si fumava una sigaretta.

– Però quel rublo potevi anche prenderlo, – ha detto dopo un po' Mei.

Non potevo ammazzarlo perché gli volevo bene, allora ho fatto come mi diceva sempre di fare nonno Kuzja con tutti quelli non possono capire le cose essenziali: gli ho augurato buona fortuna. Era un vero imbecille, il mio amico Mei, e lo è ancora: non è migliorato con gli anni, anzi forse è pure un po' peggiorato.

Ormai non mancava molto al quartiere Ferrovia, dove Mel doveva portare 'sto messaggio a un

criminale. Superando l'ospedale, siamo passati vicino ai magazzini alimentari. Un posto che conoscevamo bene, perché spesso ci andavamo a rubare di notte.

Era una costruzione vecchia, d'inizio secolo, composta da tanti edifici in mattoni con i muri alti e senza finestre. Davanti passava la ferrovia, Così i treni si fermavano direttamente lì e i vagoni venivano scaricati o caricati in fretta.

Per rubare lì dentro non serviva l'agilità dei ladri, ma un po' di diplomazia. Non scassinavamo mai le porte, avevamo dentro un nostro uomo, un infiltrato, una specie di talpa che ci avvertiva, segnalandoci il momento giusto. Di solito, dopo aver caricato la merce, i treni rimanevano fermi per qualche ora, i macchinisti si riposavano per poi ripartire all'alba. Così noi aprivamo i vagoni di notte e portavamo via la roba: era più facile lavorare sui treni che rompere le porte dei magazzini. Caricavamo tutto in macchina e filavamo via.

Quei treni andavano nei Paesi del blocco sovietico, tanti in Romania, Bulgaria e Jugoslavia. Portavano zucchero, conserve, prodotti alimentari a lunga conservazione. A volte erano già carichi a metà, con capi d'abbigliamento, cappotti caldi, tute da lavoro, guanti e uniformi militari. In certi vagoni potevi trovare anche elettrodomestici, trapani, flessibili, articoli da ferramenta, stufe elettriche, ventilatori. Quando capitava un'occasione Così facevamo anche tre o quattro giri, per portare via il più possibile. Ma non riuscivamo mai a caricare tutto in macchina: per fortuna il nostro uomo ci lasciava depositare temporaneamente la merce in certi nascondigli del magazzino.

La nostra talpa infatti era proprio il vecchio guardiano del magazzino, un giapponese che ormai, a forza di vivere con i russi, si chiamava Boriska.

Era molto vecchio, ed era finito nella nostra città insieme ai siberiani con la seconda ondata di deportazione alla fine degli anni Quaranta, dopo la vittoria dei russi nella Seconda guerra mondiale.

Era stato fatto prigioniero di guerra nel conflitto russogiapponese, nella battaglia di Chalchin-Gol. Aveva battuto la testa ed era svenuto, poi era rimasto vivo per pura fortuna, perché sopra i cadaveri distesi a terra erano passati i carri armati russi. Dopo i carri era passata la cavalleria: lo avevano trovato lì, sbandato, che girava come un fantasma in mezzo ai morti. Per pietà l'avevano preso con loro, altrimenti sarebbe stato ammazzato dai fanti che andavano in cerca di giapponesi vivi per vendicare i compagni uccisi nella notte precedente, quando le forze giapponesi avevano attaccato le prime divisioni russe.

I cosacchi non l'avevano consegnato alle forze armate, per qualche tempo lo avevano tenuto con loro, come addetto alle scuderie. Doveva pulire e accudire i cavalli dei cosacchi di Altaj, del sud della Siberia. Lo trattavano bene e tra lui e i cosacchi era nato un rapporto d'amicizia.

Boriska veniva da Iga, terra di ninja e assassini. Fin da ragazzo era stato addestrato a combattere con le armi e con le mani. Anche i cosacchi amavano i combattimenti con le armi bianche e la lotta, e Così Boriska gli insegnava le tecniche del suo Paese e imparava le loro.

Boriska ce l'aveva con i giapponesi e soprattutto con i samurai e con l'imperatore, diceva che vivevano alle spalle del popolo, che era costretto a subire tante ingiustizie. Diceva di essersi arruolato solo per disperazione, a causa di una storia d'amore finita male. La ragazza di cui si era innamorato era stata data in sposa a un altro, ricco e potente.

L'ataman dei cosacchi, cioè il loro capo (un uomo grande e forte, un tipico siberiano del sud), gli voleva particolarmente bene. Un giorno – raccontava Boriska – lo aveva chiamato fuori dalla scuderia. Lui era uscito sul piazzale, dove i cosacchi lo aspettavano riuniti in cerchio.

«Adesso i giapponesi sono tutti morti, – aveva detto Tata-man, – il Giappone ormai ha perso la sua

guerra e tu puoi tornartene a casa. Però prima voglio che fai una cosa...» L'ataman aveva fatto segno a un giovane cosacco e quello aveva portato due spade: una era di Boriska, ce l'aveva alla cintura quando i cosacchi l'avevano salvato, e l'altra, la saska, era la tipica spada dei cosacchi siberiani, ben più pesante di quella dei cosacchi di altre parti della Russia, perché i siberiani la usavano anche per spaccare la legna. Una spada Così può arrivare a pesare fino a sette chili e le persone capaci di usarla potevano, in tempi di guerra, aprire in due un uomo dalla testa alle anche.

L'ataman aveva preso quelle due spade e gli aveva detto davanti a tutti:

«Ti abbiamo trattato bene e non hai da lamentarti, ma adesso voglio sapere se tentare di occupare l'Urss ti è servito da lezione. Ecco a te le due spade. Se hai capito che fare la guerra contro di noi è stato ingiusto, spacca la tua spada giapponese con la nostra spada cosacca, e noi ti lasceremo stare con noi e sarai un cosacco anche tu. Se invece pensi che la vostra è stata una guerra giusta, spacca la nostra spada con la tua, e ti lasceremo andare libero dove vuoi e che Dio ti aiuti, non ti faremo del male».

Boriska non sapeva cosa fare. Non voleva diventare un cosacco, ma non pensava neanche che la guerra contro i russi fosse stata una cosa buona e giusta. E poi soprattutto odiava i giapponesi.

Allora aveva preso in mano la sua spada, l'aveva baciata come fanno i cosacchi con le loro spade e se l'era appesa alla cintura, al suo posto.

L'ataman lo guardava con interesse, tentando di capire cosa combinava. Molti cosacchi erano sicuri che Boriska avrebbe spaccato la loro spada.

Invece lui aveva preso la *saska*, aveva baciato anche quella e poi l'aveva restituita all'ataman.

Erano rimasti tutti senza parole, e l'ataman si era messo a ridere:

«Ecco, Boriska... Sei in gamba, giapponese!»

«Non sono giapponese, sono di Iga, e la mia spada è di Iga!» aveva risposto lui.

«Bene, sei davvero un brav'uomo, Boriska, non devi mai dimenticare chi sei e mai tradire la tua tradizione... Devi essere fiero, solo Così conserverai la tua dignità!»

E Così Boriska era rimasto con i cosacchi ancora per tanto tempo, però da quel giorno gli era stato concesso di portare sempre con sé la sua spada.

Quando i cosacchi erano tornati in Siberia, nell'Alta], Boriska li aveva seguiti. L'ataman l'aveva ospitato in casa sua, e li Boriska aveva incontrato la sua futura moglie, la figlia maggiore dell'ataman, Svetlana. Si erano sposati. Boriska per rispetto verso di lei si era battezzato nella fede ortodossa con il nome di Boris, per poter fare la cerimonia in chiesa. Avevano costruito la loro casa e vivevano lì, in un piccolo paese sul fiume Amur.

Poi un giorno l'ataman era stato arrestato improvvisamente dai servizi segreti di Stalin, e dopo qualche tempo fucilato come traditore. Boriska l'aveva presa malissimo, aveva pensato che fosse tutta colpa sua, invece non c'entrava niente: in quegli anni molti cosacchi erano stati presi di mira dal governo sovietico perché non condividevano le idee comuniste, e conservavano da sempre una certa simpatia verso l'anarchia e l'autonomia.

Dopo la sua morte, l'ataman era stato dichiarato «nemico del popolo», e i membri della sua famiglia erano stati deportati in Transnistria con tanti altri siberiani.

Boriska se lo ricordava ancora, quel lungo viaggio. I treni – diceva – sostavano a lungo sui binari, e non si poteva uscire perché erano sorvegliati da soldati armati. A volte capitavano vicini due treni che andavano in direzioni opposte, su uno c'era la gente della parte europea dell'Urss che veniva mandata in Siberia, e sull'altro il contrario. Lui sentiva gridare da un treno:

«Oddio, ci portano in Siberia, fa troppo freddo lì, moriremo tutti!»

E dall'altro treno rispondere:

«Oh Cristo, ci mandano in Europa, niente boschi, solo colline vuote, moriremo di fame!»

In quel viaggio Boriska ha conosciuto degli Urea siberiani. Si è affiancato a loro perché erano gli unici a non sembrargli disperati: in un certo senso andavano sul sicuro, in Transnistria c'era già ad attenderli una comunità abbastanza sviluppata.

Boriska ha raccontato la sua storia a uno di loro, un uomo anziano, rispettato da tutti gli altri, e quello lo ha rassicurato:

«Non aver paura, stai vicino a noi: in Transnistria ci sono i nostri fratelli. Se sei un uomo giusto, presto avrai una casa e potrai crescere i tuoi bambini assieme ai nostri figli, che il Signore ci benedica tutti...»

Gli Urea e i cosacchi erano da sempre in sintonia, andavano d'accordo: entrambi rispettavano le vecchie tradizioni, amavano la patria e la loro terra e credevano nell'indipendenza da qualsiasi forma di potere. Entrambi sono stati perseguitati da vari governi russi in epoche diverse, per la loro voglia di libertà. Solo che gli Urea erano pili estremisti, e avevano una particolare struttura gerarchica. I cosacchi invece si definivano un esercito libero e quindi avevano una struttura paramilitare; in tempo di pace si occupavano per lo più di allevamento di bestiame.

Arrivati in Transnistria, Boriska e la moglie sono stati ospitati da una famiglia di Urea, proprio come gli aveva promesso il vecchio.

Boriska si è sentito subito a casa. Per lui gli Urea avevano molto in comune con la gente della sua terra di origine, Iga. Erano uniti, estremamente anarchici e con una forte tradizione criminale.

Presto è entrato nel giro d'affari dei criminali siberiani, che lo rispettavano perché lui capiva tutto della loro legge, era un uomo di parola e giusto.

E poco alla volta è diventato uno di noi. Viveva nella nostra zona con la sua famiglia. Sua moglie, che noi tutti ormai chiamavamo nonna Svetlana, gli aveva dato due figli che seguivano la strada degli Urea.

Da vecchio, Boriska ha sfruttato un aggancio con il direttore dei magazzini alimentari che lo ha assunto come guardiano. Hanno fatto un accordo: il direttore non faceva casini quando la merce spariva e Boriska doveva dividere la sua fetta con lui. Organizzava ogni colpo alla perfezione, era molto preciso e serio, quando si trattava d'affari. Soprattutto sapeva gestire le sue emozioni molto bene, non l'ho mai visto perdere la testa.

Una volta, d'autunno, quando in ogni casa da noi la gente prepara le conserve per l'inverno e accende un gran fuoco dove mette a bollire un grosso pentolone pieno d'acqua, a casa nostra si sono riunite cinque famiglie vicine per fare insieme le conserve. Come al solito, le donne tagliavano le verdure e i legumi, e gli uomini badavano al fuoco e preparavano i barattoli di vetro. Noi bambini eravamo lì vicini, giocavamo in mezzo agli adulti. C'era anche il vecchio Boriska, con suo figlio e i nipotini.

A un certo punto la staffa sotto il grosso pentolone si è spaccata in due, e il pentolone si è ribaltato e ha rovesciato fuori duecento litri di acqua bollente in un attimo. A pochi metri da lì era seduto per terra un bimbo, figlio di un nostro vicino, zio Sanja. Io ero andato in giardino a cercare altri barattoli. Quando ho sentito il rumore del pentolone che si rovesciava, sono corso in casa e ho visto il vecchio Boriska prendere una grossa bacinella di lega, lanciarla a terra e saltarci dentro, scivolando come su

una tavola da surf. E lì, in quel vapore bianco e denso come la nebbia sul fiume di mattina, ho visto diventare piano piano sempre più visibile la figura di un uomo che stava dentro una bacinella con un bimbo in braccio, circondato dall'acqua bollente. La madre del bimbo ha perso i sensi, il padre, zio Sanja, si è messo a urlare; gli unici a essere tranquilli erano quei due, Boriska e il Piccolino.

Aveva agito d'istinto, senza pensarci su, e dopo gli era tornato il solito aspetto sereno di sempre, come se facesse cose Così quattro volte al giorno.

Era una persona molto interessante, mi piaceva parlare con lui, sentirlo raccontare le storie della sua vita. Andava spesso a pescare con una canna che si era fatto da solo, e mentre pescava stava con i piedi nell'acqua e cantava canzoni giapponesi. Quando ero piccolo me ne ha insegnata una molto bella: parlava di una montagna e di un giovane che l'attraversava per trovare la sua fidanzata.

Avevamo fatto un patto, con Boriska: quando passavamo dai magazzini dovevamo fare finta di non conoscerlo. Se lo vedevamo vicino al cancello, non dovevamo neanche salutarlo. Lui stava spesso lì a fare la guardia in compagnia di un vecchio cane pastore che aveva problemi con le zampe di dietro e faceva fatica a spostarsi; tutti e due di solito erano seduti su una panchina, e mentre il cane dormiva Boriska leggeva il giornale. Di giornali Boriska ne leggeva solamente uno: la «Pravda», che significa «La verità», il giornale della propaganda comunista, che leggevano tutti quelli che volevano credere di vivere nel Paese più bello e libero del mondo. Nella «Pravda» qualsiasi notizia veniva trasformata in una fonte di pura propaganda: anche quando leggevi di disastri e guerre, alla fine ti veniva un senso di felicità e ti sentivi fortunato a essere finito in Urss. Non so come mai Boriska era Così affezionato a quel giornale, una volta ho cercato di chiederglielo, e lui mi ha risposto letteralmente così:

«Quando sei costretto a sentire cantare le vacche, bisogna sfruttare almeno la possibilità di scegliere quella che canta meglio».

Passando vicino al cancello io guardavo sempre da un'altra parte, per non vedere neanche se Boriska c'era o meno, tanto non potevo salutarlo. Invece il mio amico Mel non riusciva mai a ricordarsi questa semplice ma importante regola. Fissava ogni volta il cancello, e se vedeva Boriska lo salutava agitando la mano in aria e sorridendo con quella sua faccia sfigurata. Allora io gli lanciavo un'occhiataccia e lui subito si ricordava del patto che avevamo fatto con Boriska e cominciava a darsi le botte da solo, picchiandosi la fronte con il palmo della mano. Era un trionfo d'idiozia, Mei. Non per niente nonno Kuzja diceva che uno come lui rischiava di far impazzire i matti.

Boriska si arrabbiava moltissimo, quando Mel lo salutava. Tornando a casa dal lavoro, veniva a cercare me o Gagarin e diceva con la voce piena di rabbia, però bassa, cantilenante:

«E Così state bene, siete finalmente diventati ricchi!»

«Che dici? Non siamo ricchi...»

«E invece sì che siete ricchi, perché vi permettete di rifiutare di lavorare con me, di guadagnare i soldi...»

A quelle parole mi venivano i capelli dritti. Rifiutare di lavorare con Boriska significava dire addio alla metà dei nostri guadagni.

«Non abbiamo fatto niente, zio Boriska».

«Niente, come no. Insegnate a quell'imbecille del vostro amico come ci si comporta. E se non ci arriva, non portatelo più davanti ai magazzini, fate il giro largo piuttosto...»

Noi parlavamo con Mei, gli rispiegavamo tutto da capo, ma era inutile. La volta dopo, appena ci avvicinavamo ai magazzini, cercava il vecchio per salutarlo. Era come una punizione per noi, la sua presenza.

Un giorno, passando vicino a casa di Boriska, nel nostro quartiere, ci siamo fermati per scambiare due parole con lui. Mentre parlavamo, ci siamo accorti che Mel stava lontano, dall'altra parte della strada, girato di schiena. Boriska ci ha guardati tutti quanti, poi ha indicato lui, e la faccia gli è diventata a un tratto molto seria.

«Per il vostro bene, sbarazzatevi del vostro amico, – ci ha detto. – Non portatevelo più dietro, farà solo guai. Anzi, sono disposto a pagarlo purché se ne stia a casa e non vada in giro».

Io gli ho detto, facendo finta di non capire:

«Ma zio Boriska... E vero, Mel è un po' stordito, però è un bravo ragazzo».

Boriska mi ha guardato come se gli avessi parlato in una lingua che non capiva.

«Un po' stordito, dici? Ma guardalo: è un disastro, quello! Neanche lui sa che cosa sta succedendo dentro la sua testa! Sentite, io vi voglio bene, per questo vi dico le cose come stanno. Voi siete ancora giovani, il vostro amico adesso vi fa ridere, ma presto combinerà tanti di quei guai che vi farà piangere».

Che parole sante erano quelle, peccato che l'ho capito troppo tardi, molti anni dopo.

Quando ce ne siamo andati ho chiesto a Mel perché se n'era stato in disparte. Lui mi ha fatto una faccia da torturato, piena di sofferenza, e ha detto quasi piangendo:

«Prima mi dite di non salutarlo, poi lo saluto e mi sgridate, dopo non lo saluto e mi sgridate lo stesso! Io non ci capisco più niente, per me può anche non esistere 'sto Boriska!»

Io ho riso, ma aveva ragione Boriska: c'era poco da ridere. E avremmo dovuto capirlo da tempo.

Quando avevamo una decina d'anni, siamo andati al cinema a vedere un film che si chiamava Lo scudo e la spada. Il protagonista, un agente segreto sovietico, si esibiva in varie scene d'azione, sparando ai nemici capitalisti con la sua silenziosa pistola e facendo un sacco d'acrobazie. Quello rischiava la vita come se stesse facendo una cosa normale, di routine, per combattere l'ingiustizia nei Paesi della Nato. Era una specie di risposta nostrana ai tanti film americani e inglesi sulla guerra fredda, dove di solito i sovietici apparivano come stupide e incapaci scimmie che giocavano con la bomba atomica e volevano distruggere il mondo. Noi, nonostante il divieto dei nostri vecchi, eravamo andati a vederlo nell'unico cinema della città (non c'era ancora il secondo cinema, destinato a durare pochissimo, distrutto nella guerra del '92: proprio lì dentro si piazzarono i militari rumeni, e i nostri padri per ucciderli faranno saltare in aria di notte tutto il complesso, insieme al ristorante e alla gelateria). Bene, in quel film a un certo punto il protagonista saltava dal tetto di un palazzo altissimo usando un grande ombrello al posto del paracadute, per poi atterrare comodamente e senza danni. In poche parole, faceva quello che ha sempre fatto Mary Poppins.

Il giorno dopo, senza dire niente a nessuno, Mel si è buttato con un ombrellone parasole dal tetto della biblioteca centrale, un palazzo alto tre piani, con sotto una bella zona verde piena di castagni e betulle. Precipitando su un albero, una betulla, è riuscito a spaccarsi una mano e una gamba, a rimediare un trauma cranico e a infilzarsi la pancia col bastone dell'ombrellone. Un mare di sangue, sua madre disperata, lui quasi per sei mesi da un ospedale all'altro.

Prenderlo in giro mi pareva un buon modo per fargli capire dove poteva portarlo la sua ingenuità.

Un'altra volta, quando avevamo già quattordici o quindici anni, Mel era a casa mia, preparavamo il tè da bere nella sauna. Lui improvvisamente se n'è uscito con i Paesi tropicali, dicendo che non sarebbe stato male vivere lì, secondo lui potevamo starci bene, perché non faceva mai freddo.

«C'è troppa umidità, – gli ho detto io, – piogge che durano tanto tempo. E uno sputo di terra, che cosa ci facciamo lì?»

«Se piove ci ripariamo in una capanna. E pensaci, sulle isole non serve la macchina, si può girare in bici e c'è sempre una barca a disposizione. E gli indiani...»

Erano tutti indiani per lui. Indiani d'America. Pensava che gli indigeni di qualunque Paese girassero sempre a cavallo con le piume colorate in testa e le facce dipinte.

«... gli indiani, – ha continuato, – sono gente in gamba. Sarebbe bello diventare come loro».

«È impossibile, – l'ho provocato io, – portano i capelli lunghi come gli omosessuali».

«Ma che dici? Non sono omosessuali. È solo che non hanno le forbici per tagliarsi i capelli. Guarda, – mi ha detto, tirando fuori dalla tasca un soldatino di plastica dai colori sbiaditi che portava sempre con sé, un guerriero indiano in posizione di combattimento, con un coltello in mano. – Vedi? Se ha il coltello non può essere un omosessuale, altrimenti non gli avrebbero permesso di offendere un'arma!»

Era bello vedere come lui applicava le nostre regole siberiane agli indiani. Era vero, da noi un «gallo», cioè un omosessuale, è un reietto: se non lo ammazzano gli tolgono la possibilità di ogni contatto con la gente, ma soprattutto gli vietano di toccare oggetti di culto come la croce, il coltello, le icone.

Non avevo nessuna intenzione di smontargli le sue fantasie sulla favolosa vita eterosessuale degli indiani. Volevo solo divertirmi. Così sono passato a lavorarlo ai fianchi, punzecchiandolo sull'argomento che per lui era sacro: il cibo.

«Non fanno la zuppa rossa», ho detto in un fiato.

Mel si è fatto molto attento. Il suo collo si è allungato:

«Come non c'è la zuppa... E che si mangia allora?»

«Beh, in effetti non hanno tanto da mangiare, lì fa caldo, non gli servono i grassi per resistere al freddo, si accontentano della frutta che cresce sugli alberi, di qualche pesce...»

«Il pesce fritto non è male», ha tentato di difendere la cucina tropicale.

«Scordati il pesce fritto, lì non fanno cuocere niente, mangiano tutto crudo».

«E i frutti?» ha chiesto sconsolato.

«Noci di cocco».

«E come sono?»

«Buone».

«E tu come fai a saperlo?»

«Mio zio ha un amico di Odessa che fa il marinaio. Una settimana fa mi ha portato un cocco con il latte dentro».

«Il latte?»

«Latte, sì, solo che non viene preso dalla mucca ma dall'albero, sta dentro il frutto».

«Ma dai, fammelo vedere!» Si è acceso in cinque secondi e con tutto il suo aspetto mi faceva capire che stava ingoiando la mia esca. Dovevo solo tirare la corda.

«Purtroppo il frutto l'abbiamo già mangiato, però se vuoi provarlo mi è rimasto ancora un gocciolo di latte».

«Sì, fammelo assaggiare!» Saltava sulla sedia, tanto voleva 'sto latte.

«E va bene, te lo do, l'ho messo in cantina, al fresco. Aspettami due secondi e te lo porto!»

Ridendo come un bastardo sono uscito di casa e sono andato nella casetta degli attrezzi dove mio nonno teneva tutto l'utile e l'inutile per la casa e l'orto. Ho preso una tazza di ferro, ci ho messo dentro un po' di stucco bianco e un goccio di gesso. Per dare al liquido la giusta densità, ho aggiunto un po' d'acqua e un po' di colla per piastrelle. Ho girato il tutto con il bastoncino di legno che mio nonno usava per pulire i nidi dei colombi dalla loro merda. Poi, con affetto, ho portato la magica pozione a Mei.

«To', ma non berlo tutto, lasciane anche per gli altri».

Come non detto: appena ha preso la tazza in mano, Mel l'ha svuotata in quattro sorsi. Poi ha fatto una smorfia e nell'occhio buono gli è apparsa una timida ombra di dubbio.

«Forse è andato un po' a male in cantina, non so, all'inizio era buonissimo», ho detto tentando di salvare la situazione.

«Già, dev'essere andato a male...»

Da quel giorno ho cominciato a chiamarlo «Cunga-Canga», e lui non ha mai capito perché.

Cunga-Canga era un cartone molto amato dai bambini in Unione Sovietica. Era disegnato abbastanza male, con una tecnica tipo quella usata nei manifesti di propaganda comunista: tutti colori forti, figure piene e senza sfumature, molto stilizzate, proporzioni non rispettate apposta, per creare un effetto da teatro di marionette.

In quel cartone si promuoveva l'amicizia tra i bambini del mondo con la storia di un bimbo sovietico che va a trovare un bimbo di colore su un'isola, che si chiamava appunto Cunga-Canga. Il bimbo sovietico aveva uno sguardo molto deciso (come tutti i comunisti e i loro parenti), una nave a vapore, un cagnolino di dimensioni ridotte ma anche lui dall'aspetto comunista, ed era vestito da marinaio. Il bimbo di colore era nero come la notte senza luna e aveva addosso solamente una specie di gonnellino di foglie, i suoi amici erano una scimmia e un pappagallo; poi apparivano anche il cocodrillo, l'ippopotamo, la zebra, la giraffa e il leone, che ballavano tutti insieme tenendosi per le zampe, formando un cerchio.

Il cartone durava in tutto un quarto d'ora, e più di dieci minuti erano riempiti da tre canzoni, con qualche cortissimo dialogo nello spazio tra l'una e l'altra. La canzone che ha fatto storia, amata da tutti i bambini dell'Urss, era l'ultima. Lì, accompagnata da una musicetta allegra e commovente, una voce femminile raccontava della vita felice e senza problemi nell'isola Cunga-Canga:

Cunga-Canga, un'isola meravigliosa

Vivere lì è facile e semplice

Vivere lì è facile e semplice

Cunga-a-a-Canga-a-a!

Cunga-Canga, il cielo è sempre azzurro

Cunga-Canga, allegria continua

Cunga-Canga, la nostra felicità è imparagonabile

Cunga-Canga, noi non conosciamo le difficoltà!

La nostra felicità è senza fine

Mastica il cocco e mangia le banane
Mastica il cocco e mangia le banane
Cunga-a-aCanga-a-a!

Dopo i magazzini alimentari cominciavano finalmente le prime case del quartiere Ferrovia. Un quartiere che apparteneva al Seme nero, dove c'erano regole diverse dalle nostre. Dovevamo comportarci bene, altrimenti potevamo anche non uscirne vivi.

I ragazzi di li erano molto crudeli, cercavano di guadagnarsi il rispetto degli altri con la violenza più estrema. Il potere tra i minorenni aveva un valore simbolico, alcuni potevano comandare su altri, ma nessuno di loro veniva considerato dai criminali adulti. Così, è chiaro, i ragazzi non vedevano l'ora di crescere, e per farlo più in fretta molti diventavano perfetti imbecilli, sadici e ingiusti. Nelle loro mani le regole criminali venivano deformate fino a diventare assurde, perdevano di senso, ridotte a puri pretesti. Ad esempio, loro non portavano niente di rosso, lo definivano il colore dei comunisti: se qualcuno si metteva qualcosa di rosso quelli di Seme nero potevano arrivare a torturarlo. Ovvio, nessuno di quelli nati li, sapendo questa regola, metteva mai qualcosa di rosso, ma se ce l'avevi con uno bastava nascondergli in tasca un fazzoletto rosso e gridare forte che era un comunista. Il malcapitato veniva subito perquisito, e se il fazzoletto saltava fuori nessuno più ascoltava le sue ragioni, per tutti era già una persona fuori dal mondo.

Questo spirito di lotta senza sosta per il potere, o come la chiamava nonno Kuzja «la gara dei bastardi», girava nell'aria del quartiere. Per essere una perfetta autorità tra i minorenni di Ferrovia bisognava saper tradire sempre i tuoi, non avere legami d'amicizia con nessuno e stare attento a non essere tradito a tua volta, saper leccare il culo ai criminali adulti e non avere nessuna educazione ricevuta da qualunque forma di contatto umano ritenuto buono.

Quei ragazzi erano cresciuti pensando di avere intorno solo nemici, Così l'unico linguaggio che conoscevano era quello della provocazione.

Se si arrivava alla rissa, però, si comportavano diversamente. Alcuni gruppi si picchiavano con dignità e con molti di loro eravamo amici. Altri invece cercavano sempre di «colpire da dietro l'angolo», come si dice da noi: attaccare alle spalle, insomma, e non rispettavano nessun patto; potevano tranquillamente spararti anche se prima si era fatto l'accordo di non usare le armi da fuoco.

Erano organizzati in gruppi che a differenza di noi non chiamavano «bande», parola che ritenevano un po' offensiva, ma *kontora*, che significa «forze dell'ordine». Ogni *kontora* aveva un suo capo, o come lo chiamavano loro un *bugor*, e cioè «la collina».

Io avevo una vecchia grana con un bugor di quel quartiere: aveva un anno più di me e si faceva chiamare «l'Avvoltoio». Era un buffone bugiardo, arrivato quattro anni prima nella nostra città spacciandosi come il figlio di un famoso criminale soprannominato «Bianco». Mio zio lo conosceva benissimo, Bianco, erano stati insieme in carcere e mi aveva raccontato la sua storia.

Era un criminale della casta Seme nero, ma della vecchia guardia. Rispettava tutti, non era mai prepotente, sempre umile, diceva mio zio. Negli anni Ottanta, quando un gruppo di giovani di Seme nero ha scalzato le autorità più anziane (con l'unico obiettivo di far soldi e riciclarsi come uomini d'affari nella società civile), molti vecchi hanno cercato con tutte le loro forze d'impedirlo. Così i giovani hanno cominciato ad ammazzare i loro vecchi: a quei tempi accadeva un po' dappertutto.

Bianco è finito vittima di un attentato. Stava scendendo con i suoi uomini da una macchina, quando da un'altra macchina in corsa hanno aperto il fuoco su di lui. Mentre quelli sparavano con i

Kalashnikov, per strada passava tanta gente e alcune persone sono rimaste ferite. Bianco poteva rifugiarsi dietro la macchina blindata, ma ha visto nel raggio di fuoco una donna e si è buttato per coprirla con il suo corpo. È stato ferito gravemente, ed è morto in ospedale qualche giorno dopo. Prima di morire, ha chiesto ai suoi di cercare quella donna, di chiederle perdono da parte sua per quanto era accaduto e di farle avere del denaro. Questo suo gesto ha avuto una forte risonanza nella società criminale, tanto che i suoi assassini si sono pentiti e hanno chiesto scusa ai vecchi, ma poi hanno continuato ad ammazzarsi tra di loro, e come diceva mio zio «a quel punto solo Cristo sapeva che cosa c'era dentro 'sta insalata».

Insomma, nella nostra comunità parlavano proprio bene di Bianco. Così, quando ho sentito dire che suo figlio era arrivato in città e che aveva dovuto abbandonare il suo paese perché dopo la morte del padre tanta gente voleva vendicarsi su di lui, ho pensato che non vedevo l'ora d'incontrarlo. L'ho detto subito a mio zio, ma lui mi ha risposto che Bianco non aveva figli e non aveva famiglia, perché viveva secondo le regole vecchie, che impedivano ai membri di Seme nero di sposarsi e tirare su i figli. «Era solo come un palo nella steppa», mi ha giurato.

Dopo qualche tempo ho incontrato l'Avvoltoio, e senza girarci tanto intorno sono andato al dunque e l'ho smascherato. Ci siamo picchiati, e io ho avuto la meglio, ma da quel giorno l'Avvoltoio ha cominciato a odiarmi, e ha cercato di vendicarsi in tutti i modi.

Una sera d'inverno, nel '91, stavo tornando a casa tutto sbronzo da una festa. Ero con Mei, ubriaco più di me. Verso mezzanotte, al confine tra il nostro quartiere e il Centro, è spuntato l'Avvoltoio con tre suoi amici; ci hanno superato con le bici, si sono fermati davanti a noi chiudendoci la strada e l'Avvoltoio ha tirato fuori dalla giacca una doppietta calibro 16 tagliata, e mi ha sparato due colpi addosso. Mi ha centrato al petto, le cartucce erano caricate con chiodi sminuzzati. Per mia fortuna però quelle cartucce erano state caricate male: in una avevano messo troppa polvere da sparo e pochi chiodi, e avevano spinto il tappo troppo in fondo; Così è esplosa dentro, e il fuoco di ritorno ha bruciato la mano e un po' la faccia di 'sto povero imbecille. Con l'altra avevano fatto l'errore opposto: avevano messo troppi chiodi e poca polvere, ed evidentemente non avevano stretto bene il tappo, Così i chiodi sono partiti a velocità ridotta e mi hanno solo strappato un po' la giacca; veramente uno è arrivato fino alla pelle, ma non mi ha fatto niente, tanto che me ne sono accorto solo un paio di giorni dopo quando ho visto una bolla un po' rossa. Mel si è buttato contro di loro a mani nude ed è riuscito a stenderne uno e a spaccargli la bici, Così quelli se ne sono andati via.

Dopo quell'episodio, con l'aiuto di tutta la banda ho beccato l'Avvoltoio e gli ho dato tre coltellate sulla coscia, come si usava fare da noi in segno di disprezzo. Lui non si è arreso e ha continuato a dire in giro che voleva vendicarsi. Ma a quei tempi non era ancora nessuno, solo uno dei tanti minorenni malviventi di Ferrovia. Più tardi l'Avvoltoio era riuscito a fare una grandiosa carriera, e adesso era a capo di un branco d'imbecilli con cui combinava cose per le quali a noi nella nostra comunità avrebbero come minimo tagliato le palle.

Quel giorno di febbraio, entrando nel quartiere Ferrovia, pensavo solamente a fare in fretta e non beccare 'sto coglione di nemico che avevo. Per non preoccupare Mel con quella storia e non mettergli ansia, che era una cosa gravissima vederlo in ansia, cercavo di parlargli della festa di compleanno che avrei fatto quella sera, dei piatti che aveva preparato mia mamma per noi. Lui ascoltava con attenzione, e dal suo aspetto era evidente che era già lì, al tavolo, a mangiarsi tutto da solo.

Anche a Ferrovia, come da noi, i minorenni facevano le sentinelle, seguivano tutti i movimenti di chi entrava e usciva e poi li segnalavano agli adulti. Così siamo stati subito individuati da un gruppetto di bambini tra i sette e i dieci anni. Stavamo attraversando il primo cortile del quartiere e lo ro erano seduti lì in un angolo, una zona strategica dove si vedevano bene tutte e due le strade che dal parco portavano al quartiere. Uno di loro, il pili piccolo, ha ricevuto un ordine da un altro più grande, dopo di che si è alzato e si è messo a correre come una pallottola verso di noi. Nel nostro quartiere non si faceva così: se bisognava avvicinarsi a qualcuno che stava entrando si andava in gruppo, non si mandava mai uno solo, tanto meno il più piccolo. E di solito non si andava proprio incontro a nessuno, dovevi fare in modo che fossero gli altri a venire da te, Così fin dall'inizio ti mettevi in una posizione di superiorità.

Il ragazzino aveva una faccia da piccolo tossico, era magro e con due cerchi blu intorno agli occhi, chiaro segno che respirava colla: molti bambini di Ferrovia usavano sballarsi a quel modo. Noi li prendevamo per il culo, chiamandoli «fidanzati del sacchetto», perché si portavano sempre dietro un sacchetto di nylon. Ci mettevano dentro un po' di colla e poi infilavano la testa nel sacchetto. Molti morivano Così, asfissati, perché non avevano neanche pili la forza di togliersi il sacchetto dalla testa; li trovavano in quantità pazzesca sparsi in vari buchi della città, nelle cantine o nei locali delle caldaie, che loro trasformavano in rifugi.

Insomma, 'sto ragazzino si è piazzato davanti a noi, s'è asciugato sulla manica della giacca il naso che gli colava e con la voce rovinata dai residui di colla ha detto:

– Ehi, fermatevi, dove state andando?

Per fargli capire chi eravamo gli ho fatto un corso accelerato d'educazione.

– Ma dove hai messo le buone maniere, le hai lasciate in tasca insieme al tuo fidanzato di nylon? Non ti hanno insegnato che ci sono posti dove per non aver salutato la gente si può finire come un *baklan* [Nome dispregiativo con cui vengono chiamati coloro che non rispettano le norme che regolano il comportamento tra criminali]? Torna dai tuoi amici, e digli che vengano tutti e si presentino come si deve, se vogliono parlare. Altrimenti andremo avanti facendo finta di non averli visti!

Alle mie ultime parole già si vedevano i suoi tacchi alzare la neve.

Presto è arrivata tutta la delegazione con il capo in testa, un ragazzino sui dieci anni che per darsi un tocco criminale si girava in mano il cè'tki, un attrezzo fatto di pane usato dai borseggiatori per allenarsi le dita, renderle più agili e sensibili.

Ci ha guardati un po' e poi ha detto:

– Mi chiamo «Barba», buon giorno, dove state andando? -Nella sua voce si sentiva una nota spenta. Doveva essere anche lui rovinato dalla colla.

– Io sono Nicolai «Kolima», – ho risposto. – Lui è Andrej «Mei», siamo di Fiume Basso. Abbiamo una lettera da portare a uno dei vostri vecchi.

Barba si è come risvegliato.

– Conoscete di persona quello a cui dovete portarla? – ha chiesto con tono improvvisamente gentile. – Sapete la strada o avete bisogno di qualcuno che vi accompagna?

Strano, ho pensato. Mai successo che qualcuno di Ferrovia si offra di accompagnarti, sono famosi per la loro scortesia. Forse, mi sono detto, hanno ricevuto qualche ordine che gli impedisce di lasciare andare da soli quelli che entrano nel quartiere. Ma ci sarebbe da impazzire a seguire tutti, dovrebbero andare avanti e indietro giorno e notte.

Noi non conoscevamo né il destinatario né la strada.

– La lettera è per uno che si chiama Fédor «il Dito», se ci spiegate la strada lo troveremo da noi, grazie -. Cercavo di liberarmi dalla sua proposta di accompagnarci, non so perché ma sentivo qualcosa di poco buono in quell'offerta.

– Allora ve la spiego, – ha detto Barba, e ha cominciato a dire che dovevamo andare di là, svoltare di lì, e poi ancora di là, e di nuovo di lì. Insomma, mi sono accorto dopo pochi secondi, visto che conoscevo bene quel quartiere, che voleva farci fare un sacco di strada inutile. Però non riuscivo a capire il perché, e Così ho continuato ad ascoltarlo fino alla fine facendo finta di niente. Poi ho detto apposta, come a dargli ragione:

– Eh già, sembra proprio complicato. Non troveremo mai la strada da soli.

Lui si è illuminato come una moneta appena uscita dallo stampo:

– Ve l'ho detto, senza l'aiuto di una guida...

– Allora aggiudicato, – ho concluso io sorridendo. – Andiamo, facci strada!

L'ho chiesto proprio a lui per valutare la gravità della situazione. Ogni capo di un gruppo che sorveglia un quartiere non abbandona mai la sua postazione, nel caso manda uno dei suoi. La mia era una specie di prova: se rifiutava di accompagnarci bene, potevo stare tranquillo, se invece accettava voleva dire che aveva l'ordine di portarci da qualche parte, e che stavamo per finire in un brutto guaio.

– Perfetto, andiamo! – ha risposto lui quasi cantando. – Dico solo due parole alla mia kontora e arrivo. Mentre Barba parlava in un angolo con i suoi, ho condiviso con Mel le mie preoccupazioni. Io li gonfio, – ha tagliato corto lui.

Gli ho detto che non mi sembrava una gran buona idea. Se li gonfiavamo, poi dovevamo abbandonare subito il quartiere senza consegnare la lettera. E che figura ci facevamo davanti al nostro Guardiano?

– Una figura da imbecilli, Mei, da veri imbecilli. Che gli diciamo? «Non abbiamo consegnato la lettera perché

sospettavamo qualcosa di strano, e allora abbiamo massacrato di botte dei bimbi di nove anni che neanche stavano in piedi, storditi com'erano dalla colla»?

Gli ho proposto un piano diverso, più rischioso: farci accompagnare da Barba e al primo posto comodo «spaccarlo», che nel nostro gergo significa tirare fuori con la violenza la verità che nasconde una persona.

Dovevamo capire cosa c'era in gioco contro di noi – spiegavo a Mel – e farci dare l'indirizzo giusto di questo Dito. Se scoprivamo che c'era un rischio grosso, potevamo tornare indietro e raccontare tutto al nostro Guardiano; se invece il rischio era basso consegnavamo la lettera, e tornando a casa raccontavamo tutto lo stesso, Così diventavamo gli eroi del quartiere.

L'ultima parte del mio discorso gli è piaciuta moltissimo. L'idea di tornare a Fiume Basso con una storia gloriosa da raccontare lo attirava decisamente. Già batteva le mani, per applaudire alla mia geniale strategia. Io sorridevo e lo rassicuravo che sarebbe andato tutto bene, ma dentro di me avevo qualche dubbio in proposito.

I ragazzini di Barba intanto stavano radunati in cerchio intorno a lui, a qualcuno scappava una risata, guardandoci. Per loro eravamo già finiti in trappola e tutto era stato Così facile...

Ho detto a Mel di comportarsi come se nulla fosse, e quando Barba è tornato da noi Mel gli ha fatto un sorriso Così largo e falso che mi sono sentito sprofondare.

Siamo partiti. Barba camminava tra noi due, parlavamo del più e del meno. Abbiamo superato una decina di cortili vuoti: con il freddo che faceva la gente se ne stava in casa.

Siamo passati vicino a una vecchia scuola, chiusa e semidistrutta, dove d'estate si radunavano i ragazzi di Ferrovia per fare casino tutti insieme. Lì due anni prima era stata brutalmente ammazzata una ragazza minorenni, una povera sventurata senza famiglia, costretta a prostituirsi per sopravvivere. Erano proprio i suoi amici, altri minorenni come lei, a costringerla a prostituirsi per loro, e poi le prendevano quei pochi soldi che guadagnava. L'hanno ammazzata perché voleva uscire dal giro e andare a vivere in un altro quartiere, dove aveva trovato lavoro come aiuto sarta.

La storia era sconvolgente, perché l'avevano violentata e torturata per quasi tre giorni di fila, tenendola legata a un vecchio telaio di un letto senza la rete: lei era sempre lì, sospesa, i polsi e le caviglie non avevano retto il peso del suo corpo e si erano spezzati. L'hanno trovata con tagli ovunque e segni di bruciature di sigarette in faccia, nell'ano le avevano infilato una chiave idraulica di grosse dimensioni, e nella vagina un bollitore elettrico con cui l'avevano ustionata poco alla volta, per farla soffrire di più.

Nei primi tempi la gente di Ferrovia aveva cercato di nascondere quest'orribile assassinio, ma presto tutta la città aveva saputo e le autorità criminali erano intervenute. Avevano ordinato al Guardiano di Ferrovia di trovare in pochi giorni tutti i responsabili, ammazzarli di botte a bastonate e appendere i loro corpi sulla scena del delitto per una settimana, poi seppellire i cadaveri in una tomba senza croce e nessun segno di riconoscimento.

E Così era stato. Anche noi eravamo andati a guardare i corpi dei bastardi assassini appesi per le gambe sulla veranda della scuola vuota, erano gonfi come palloni e tutti neri dalle botte. Io avevo distolto lo sguardo, che poi mi era caduto sui muri: erano molto spessi; avevo pensato che mentre la ragazza veniva torturata nessuno aveva sentito le sue urla. Dev'essere difficile e terrificante morire in quel modo, sapendo che a due passi dall'inferno in cui ti trovi la gente sta rilassata in casa sua, fa le sue cose di sempre e non immagina neanche un minimo di quel dolore che stai provando. Mi veniva da piangere al pensiero di questo dettaglio: «Tutto il rumore che si può fare qui dentro rimane qui», e questo era niente di fronte a tutto quello che doveva aver subito quella povera anima.

Davanti alla scuola, ho dato una leggera gomitata a Mei, facendogli capire che toccava a lui dare inizio alle danze.

– Non ce la faccio più, ragazzi, – ha detto subito lui, – devo proprio svuotarmi il sacco. Andiamo un attimo in un posto dove posso «aspettare il treno» tranquillo.

Barba ha guardato prima Mel e poi me con la faccia un po' preoccupata, forse voleva controbattere qualcosa ma non l'ha fatto per non insospettirci, e si è limitato a dire:

– Vabbe', dai, ti faccio vedere io un posto. Qui, dentro la scuola.

Appena siamo entrati, Mel gli ha dato una spinta sulla schiena e Barba è caduto sul pavimento gelato a pancia in giù. Si è girato verso di noi con una faccia terrorizzata:

– Che fate, siete impazziti? – ha chiesto con voce tremolante.

– Il pazzo sei tu, se credi di poterci prendere come due troie... – ho detto, mentre Mel a scopo dimostrativo apriva e chiudeva il suo coltello a scatto; se lo rigirava in mano quasi con tristezza e una specie di nostalgia, Così che la lama faceva mille riflessi sui muri sporchi e pieni di scritte volgari.

Io camminavo piano verso Barba e lui indietreggiava sul pavimento alla mia stessa velocità, finché

non è arrivato contro il muro. Continuavo a parlargli fingendo di sapere tutto, per farlo sentire inutile e in pericolo:

– Siamo venuti qui apposta per farla finita con tutta questa storia... Vedrai, non è bello cercare di fregare quelli di Fiume Basso. Non fatemi del male, io non c'entro niente! – Barba ha cominciato a cantare prima del previsto.

– Non so nulla della vostra storia, eseguo solo un ordine dell'Avvoltoio...

– Che ordine? – gli ho chiesto premendogli la punta dello stivale sul fianco.

– Che se si presenta la gente di Fiume Basso, noi dobbiamo portarla subito da lui! – Era quasi al limite dell'isteria, parlava con una vocetta gracchiante.

Mel si è avvicinato e ha cominciato a sfiorarlo con il coltello, spingendo poco alla volta la lama sotto i vestiti, e a ogni sua mossa quello piangeva sempre più forte, con gli occhi chiusi, implorando di non ammazzarlo. Implorava me, a dire il vero, perché pensava che Mel volesse ucciderlo a tutti i costi.

Io ho aspettato un po', per cuocerlo a dovere, e quando ho capito che era arrivato al punto in cui non poteva rifiutarmi niente ho fatto la mia proposta:

– Dimmi dove possiamo trovare Dito, noi gli consegnarne la lettera e tu ti salvi. Ma non provare a prenderci in giro, conosciamo bene il vostro buco di merda, e se ci mandi in un posto sbagliato ce ne accorgiamo. E se per caso non troviamo Dito ti facciamo secco, ma non con il coltello: ti ammazziamo di botte, rompendoti prima tutte le ossa...

In pochi secondi le sue parole hanno disegnato nell'aria, davanti ai miei occhi, la strada giusta per la casa di Dito.

Abbiamo deciso di chiudere Barba nella scuola perché non ci giocasse brutti scherzi. Nel seminterrato abbiamo trovato una porta che si poteva bloccare da fuori, mettendo un asse di legno contro la maniglia di ferro. La stanza era fredda e buia, un vero buco. Perfetto per Barba, che attendeva con umiltà di conoscere la sua sorte.

– Ti chiudiamo qui, e nessuno se ne accorgerà prima dell'estate. Se hai mentito e noi abbiamo problemi, se per caso ci seccano o ci fanno del male, rimani a marcire qui, muori da solo. Se tutto finirà bene, diremo a qualcuno dove sei e ti verranno a liberare. Chiaro? Potrai vivere, e ricordarti questa lezione personale che ti abbiamo fatto gratis.

Mel lo ha spinto dentro il buio, poi ha chiuso e sprangato la porta. Da dietro è partito un pianto disperato:

– Non lasciatemi qui, vi prego, non lasciatemi qui!

– Sta' zitto, sii uomo. E prega il Signore per noi, altrimenti sei morto!

La casa di Dito era lontanuccia, a un quarto d'ora di cammino. Dovevamo cercare di non attirare l'attenzione, ma pili c'inoltravamo nel quartiere più ci allontanavamo dalla possibilità di uscire bene da quella storia.

Intanto facevo mille ipotesi su cosa poteva averci riservato 'sto imbecille dell'Avvoltoio, e stranamente diventavo sempre pili curioso. Volevo assolutamente scoprire di che morte mi volevano far morire a Ferrovia. Non ero spaventato, ma agitato, come se stessi giocando a un gioco d'azzardo. Mel camminava tutto tranquillo e non mostrava nessun segno di dialogo interno. Aveva la sua solita espressione vuota, ogni tanto mi guardava e si faceva una piccola ghignata.

– Cazzo ridi, non capisci che siamo nella merda? – dicevo io, cercando di mettergli un po' di paura.

Non per cattiveria, Così, per muovere le acque.

Ma niente da fare, era imperturbabile, sorrideva ancora di pili. – Li roviniamo tutti, Kolima, – gongolava. – Faremo un macello, un mare di sangue!

A dirla tutta, il macello era esattamente ciò che volevo evitare.

– Purché il sangue non sia nostro... – gli ho risposto, ma lui non mi sentiva neanche, camminava come uno che ha deciso di sterminare mezzo mondo.

Poi siamo arrivati a casa di Dito, e siamo saliti al secondo piano, fermandoci davanti alla sua porta. Mel ha alzato la mano per suonare il campanello, ma io l'ho fermato. Prima ho guardato dal buco della serratura, che era bello largo. Si vedeva un corridoio tutto sporco, con una lampadina accesa che dondolava in basso, come se qualcuno l'avesse tirata giù apposta. In fondo al corridoio, davanti a un televisore acceso, un uomo magro, con i capelli corti, si stava tagliando le unghie dei piedi con una lametta, come si fa in carcere.

Mi sono staccato dalla serratura e ho detto a Mel:

– Controlla se la lettera è a posto, poi suona. Quando Dito apre, lo saluti e ti presenti, poi presenti me. Non dire subito della lettera...

Non sono riuscito a finire che Mel mi ha interrotto:

– Magari m'insegni anche come andare al cesso? Non è la prima lettera che porto, so come comportarmi!

Mel ha premuto il campanello. Il suono era strano, s'interrompeva in continuazione, come se i cavi non facessero bene contatto. Abbiamo sentito lo scricchiolio del pavimento di legno a ogni passo di Dito. La porta si è aperta senza nessun rumore di serratura, non era chiusa a chiave. Davanti a noi è apparso un uomo di quarantanni, tutto coperto di tatuaggi e con i denti di ferro che gli luccicavano in bocca come gioielli. Era vestito con una canottiera e dei pantaloni leggeri, aveva i piedi nudi sul pavimento gelato.

Nell'appartamento faceva tanto freddo che potevamo vedere il suo respiro condensarsi in vapore bianco. Ci guardava tranquillo, sembrava un tipo regolare. Aspettava.

Mel non smetteva di fissarlo senza dire niente, e l'uomo ha alzato la mano e si è grattato il collo, come per far capire che il nostro silenzio lo metteva a disagio.

Ho dato un leggero calcio a Mel e lui è partito subito, sputando le parole come un mitra sputa le pallottole. Ha fatto tutto secondo le regole, dopo le presentazioni ha detto che portava una lettera. Dito ha subito cambiato faccia, ha sorriso e ci ha invitati a entrare. Ci ha portati a un tavolo con una pentola piena di cifer appena fatto.

– Dai, ragazzi, servitevi. Perdonatemi ma non ho nient'altro, solo questo. Sono appena uscito, l'altro ieri... Che casino la libertà, Così tanto spazio, mi gira ancora la testa...

Mi piaceva la sua ironia, ho capito che potevo rilassarmi.

Ci siamo seduti, dicendogli che non doveva preoccuparsi per noi. Mentre facevamo girare la tazza di cifer tra noi tre, Dito ha aperto la lettera del nostro Guardiano. Dopo qualche istante ha detto:

– Devo tornare con voi nel vostro quartiere, qua c'è scritto che m'invitano a parlare...

Io e Mel ci siamo guardati. Dovevamo raccontargli per forza la nostra avventura, è da infami portare una persona in giro senza dire che si è nei guai.

Ho deciso di parlare io, anche perché lasciare parlare Mel significava complicare le cose. Ho riempito i polmoni d'aria e ho buttato fuori tutto: la mia guerra con l'Avvoltoio, la trappola di Barba e della sua banda di giovani tossici, la scuola...

Dito ascoltava con attenzione, seguendo ogni piccolo particolare come fanno i carcerati. Le storie sono l'unico divertimento dei criminali in galera: si raccontano a vicenda la vita un pezzo per volta, a puntate, e quando finiscono passano alla vita di qualcun altro.

Alla fine gli ho detto che se non voleva correre pericoli venendo con noi, poteva rimandare la sua visita al giorno dopo. Lui si è opposto:

– Tranquilli, se capita qualcosa sono con voi.

Non ero contento, perché sapevo che a Ferrovia i giovani non rispettavano i vecchi. Spesso gli facevano gli agguati sotto casa, quando quelli tornavano ubriachi, e li picchiavano per prendere qualsiasi cosa avevano dietro, per poi mostrarlo agli altri come un trofeo. Dito poi non era un criminale autorevole, da quello che si leggeva nei suoi tatuaggi era uno che per qualche motivo si era affiancato ai siberiani in carcere: sul collo aveva una firma siberiana, il che voleva dire che la comunità lo proteggeva, forse perché aveva fatto qualcosa d'importante per noi.

Mentre io stavo pensando a tutto questo, Dito nel frattempo s'era già bell'e che vestito, con una giacca piena di cuciture, le scarpe rovinate, e una sciarpa verde che quasi toccava terra.

Per strada ci siamo messi a parlare. Dito ha raccontato che stava in carcere da quando aveva sedici anni. Era finito dentro per un incidente stupido: era ubriaco, e senza accorgersene aveva dato una bastonata un po' troppo forte a uno sbirro, che era morto sul colpo. Nel carcere minorile si era affiancato alla famiglia siberiana, perché – diceva – erano gli unici che stavano uniti e non picchiavano la gente, facevano tutto insieme e non obbedivano a nessuno. Nel carcere per adulti era arrivato già come membro della famiglia siberiana, e gli altri lo avevano accolto. Si era fatto ventanni di prigionia, e quando stava per uscire un vecchio gli aveva proposto di andare a vivere nell'appartamento che avevamo visto.

Adesso voleva avvicinarsi alla gente del nostro quartiere: era quella – diceva – la sua famiglia. Per questo aveva chiesto alle vecchie autorità siberiane in prigionia di contattare il Guardiano di Fiume Basso.

Si sentiva parte della nostra comunità, e questa cosa mi faceva piacere.

Camminando, mi era venuta un'idea. Visto che avevamo bisogno di rinforzi, avevo deciso di passare da un amico che abitava non troppo lontano. Era un ragazzo di nome «Geka», diminutivo di Evgenij. Ci conoscevamo da quando eravamo piccoli, lui era figlio di una pediatra molto in gamba che si chiamava zia Lora.

Geka era un ragazzo colto, sveglio ed educato, non faceva parte di nessuna banda, preferiva una vita tranquilla. Aveva tanti interessi e mi piaceva per questo, ero stato parecchie volte a casa sua ed ero affascinato dalla collezione di modellini di aerei da guerra, che montava e dipingeva lui. Sua madre mi permetteva di prendere alcuni libri dalla sua biblioteca, è Così che ho conosciuto Dickens e Conan Doyle, e soprattutto l'unico eroe letterario, sbirro e infame, che mi sia mai stato simpatico: Sherlock Holmes.

Geka passava tutta l'estate con noi sul fiume, gli abbiamo insegnato a nuotare, a fare la lotta, a usare il coltello in una rissa. Ma aveva gli occhiali, e per questo motivo faceva una pena infinita a mio nonno: portare gli occhiali per i siberiani è come sedersi volontariamente su una sedia a rotelle, è un segno di debolezza, una sconfitta personale. Anche se non vedi bene non devi mai metterti gli occhiali, per conservare la tua dignità e il tuo aspetto sano. Così, quando Geka veniva a casa nostra, nonno Boris lo portava nell'angolo rosso, s'inginocchiava insieme a lui davanti all'icona della

Madonna siberiana e a quella del Salvatore siberiano, e poi, facendo mille segni della croce, pronunciava la sua preghiera, che Geka era obbligato a ripetere parola per parola:

«Oh Madre di Dio, Santa Vergine, patrona di tutta la Siberia e protettrice di tutti noi peccatori! Assisti al miracolo del Nostro Signore! Oh Signore Nostro, Salvatore e Compagno nella vita e nella morte, Tu che benedici le nostre armi e i nostri miserabili sforzi per portare la Tua legge nel mondo del peccato, Tu che ci rendi forti davanti al fuoco dell'inferno, non abbandonarci nei momenti di debolezza! Non per mancanza di fede, ma per amore e rispetto verso le Tue creature, Ti prego, fai un miracolo! Aiuta il Tuo schiavo miserabile Evgenij a trovare la Tua strada e a vivere nella pace e in salute, per cantare la Tua gloria! Nei nomi delle Madri, dei Padri, dei Figli e dei nostri risorti tra le Tue braccia, ascoltaci e porta la Tua luce e il Tuo calore nei nostri cuori! Amen!»

Finita la preghiera, nonno Boris si alzava sulle ginocchia e si girava verso Geka. Poi, facendo gesti solenni e spettacolari come a teatro, gli toccava con le dita gli occhiali e, dicendo la frase seguente, lentamente glieli sfilava:

«Come tante volte mi hai messo la Tua forza nelle mani per stringere il coltello contro gli sbirri, e hai indirizzato la mia pistola per colpirli con pallottole da Te benedette, dammi il Tuo potere per sconfiggere la malattia del Tuo umile schiavo Evgenij!»

Tolti gli occhiali, partiva subito la domanda a Geka:

«Allora dimmi, mio angelo, adesso ci vedi bene?»

Per rispetto verso di lui Geka non aveva cuore di dirgli di no.

Nonno Boris si girava verso le icone e ringraziava il Signore con le consuete formule:

«Che sia fatta la Tua volontà, Nostro Signore! Finché siamo vivi e protetti da Te, il sangue degli sbirri, dei diavoli infami e dei servitori del male scorrerà in abbondanza! Ti siamo riconoscenti per il Tuo amore».

Poi chiamava tutta la famiglia e annunciava che era appena avvenuto un miracolo. Alla fine restituiva gli occhiali a Geka davanti a tutti, dicendo:

«E adesso, mio angelo, adesso che vedi, rompi 'sti occhiali inutili!»

Geka li metteva in tasca, bofonchiando:

«Non ti arrabbiare, nonno Boris, li romperò più tardi».

Mio nonno gli accarezzava la testa e diceva con la voce dolce e piena di gioia:

«Rompili quando vuoi, figliolo, basta che tu non li metta mai più».

La volta dopo, per non farlo arrabbiare, Geka si presentava a casa nostra senza occhiali, se li toglieva fuori dalla porta, prima di entrare. Nonno Boris, vedendolo, diventava tutto una gioia completa.

Beh, tornando a noi: Geka viveva insieme a sua madre e a uno zio che aveva alle spalle una storia incredibile, era una specie di materializzazione della rabbia divina, della condanna vivente a cui era destinata questa simpatica e buona famiglia. Si chiamava Ivan, e la gente l'aveva soprannominato «il Terribile». Il paragone con il grande tiranno era ironico, perché Ivan era buono come il pane. Era un uomo sui trentacinque anni, basso e magro, con i capelli e gli occhi neri, e le dita delle mani disumanamente lunghe. Era stato un musicista di professione, prima di cadere in disgrazia; a diciotto anni suonava il violino in un'orchestra importante, a San Pietroburgo, e la sua carriera di musicista sembrava andare in salita come un missile intercontinentale sovietico. Ma un giorno Ivan era finito nel letto di una simpatica troia di quell'orchestra, una violoncellista, moglie di un importante membro

del partito comunista. Aveva perso la testa per lei, aveva reso pubblica la loro relazione ed era arrivato persino a chiederle di separarsi dal marito. Povero ingenuo musicista, non sapeva che i membri del partito non avevano il diritto di divorziare, perché loro e le loro famiglie dovevano essere un esempio di «cellula» perfetta della società sovietica. E che razza di cellula siete, se divorziate quando vi pare? Le nostre cellule devono essere dure come acciaio, o meglio dello stesso materiale con cui si fabbricano i nostri carri armati e i famosi fucili d'assalto Kalasnikov. Avete mai visto un carro armato sovietico difettoso? O un Kalasnikov che s'inceppea? Le famiglie devono essere perfette come le armi.

Quindi il nostro Ivan, appena ha provato a seguire i sentimenti del suo cuore, è rimasto schiacciato dalla manifestazione del potere del marito della sua amante, esibita attraverso il brutale intervento di alcuni agenti dei servizi segreti sovietici, che a furia di sieri lo hanno ridotto a una larva.

Ufficialmente era sparito, nessuno sapeva dove, tutti erano convinti che fosse scappato dall'Urss attraverso la Finlandia. Dopo alcuni mesi è stato trovato in una struttura per malati mentali, dove lo avevano internato raccogliendolo dalla strada in un grave stato di confusione mentale. Non ricordava neanche il suo nome. L'unica cosa che aveva con sé era il suo violino: grazie a quello i medici sono risaliti all'orchestra, e più tardi hanno potuto riconsegnarlo alla sorella.

La salute di Ivan ormai era rovinata per sempre, la sua faccia era quella di uno assalito da un lungo ed enorme dubbio. Comunicava senza problemi, però aveva i suoi tempi per riflettere sulle domande e pensare alle risposte, tempi decisamente più lunghi del normale.

Continuava a suonare il violino, era l'unica cosa che lo legava al mondo reale, una specie d'ancora grazie a cui era rimasto aggrappato alla vita. Si esibiva due volte alla settimana in un locale del Centro e poi si ubriacava fino a stordirsi del tutto, da ubriaco – diceva – riusciva ad avere momenti di assoluta lucidità mentale, che purtroppo passavano in fretta.

Il suo fedele compagno di vita, che da sempre condivideva con lui tutte le feste alcoliche, era un altro poveraccio di nome Fima, che aveva avuto una meningite a nove anni e da allora aveva perso il senno. Era molto violento, Fima, vedeva nemici dappertutto: quando entrava in un posto nuovo infilava la mano destra dentro il cappotto come per tirare fuori una pistola immaginaria. Era cattivo e piantagrane, ma nessuno gli diceva niente perché era malato. Girava sempre con un cappotto da marinaio e urlava detti da marinai, tipo «Siamo pochi, ma abbiamo le maglie a righe!», o «Motori al massimo! Cento ancora nel culo, affondate 'sto catino di merda fascista!» Fima divideva il mondo in due categorie: i «nostri», cioè la gente a cui dava confidenza e che considerava suoi amici, e i «fascisti», cioè tutti quelli che considerava nemici e quindi da picchiare e offendere. Non si sapeva come faceva a decidere chi era «nostro» e chi «fascista», lo intuiva basandosi su qualche suo sentimento nascosto profondamente.

Insieme, Ivan e Fima combinavano parecchi guai. Se Fima era scatenato, Ivan picchiava con una violenza naturale, si buttava addosso alla gente come una bestia sulla preda.

Insomma, per queste loro virtù, speravo proprio di trovarli in casa.

Quando siamo arrivati, Geka, Ivan e Fima stavano giocando in sala a battaglia navale.

Geka era rilassato e rideva, prendendo in giro i suoi compagni di gioco:

«Bul-bul-bul», ripeteva scherzando, imitando il rumore di una nave che affonda.

Fima, con le mani tremolanti, stringeva sconsolato il suo foglietto: la situazione della sua flotta doveva essere disperata.

Ivan stava tutto mogio in un angolo, e il suo foglietto buttato a terra significava che aveva appena perso la partita. Teneva tra le mani il suo violino e suonacchiava qualcosa di strano, molto lento e triste, che somigliava a un urlo lontano.

Ho spiegato in due parole a Geka la nostra situazione e gli ho chiesto se poteva aiutarci ad attraversare il quartiere.

Lui ha accettato subito, e Fima e Ivan l'hanno seguito come due agnelli pronti a trasformarsi in leoni. Siamo usciti in strada, io guardavo la nostra banda e non ci credevo, che nel giorno del mio compleanno dovevo finire in una storia del genere che stava diventando sempre più incredibile: due minorenni siberiani e un adulto appena uscito di galera – accompagnati dal figlio di una dottoressa e da due pazzi furiosi – che cercano di uscire salvi dal quartiere dove gli danno la caccia.

Geka e io camminavamo avanti, gli altri ci seguivano. Mentre chiacchieravo con Geka, sentivo Mel raccontare a Dito una delle sue storie miracolose, quella del grosso pesce che aveva risalito tutto il fiume controcorrente fino al nostro quartiere, attirato dal profumo della marmellata di mele di zia Marta. Ogni volta che Mel raccontava quella storia, il momento più buffo era quando faceva vedere quant'era grande 'sto pesce. Apriva le braccia come Gesù crocefisso e con una fatica nella voce strillava: «Una bestia grossa cosi-i-i-i». Inattesa di quella frase con un orecchio, mentre con l'altro ascoltavo Geka, io mi sentivo proprio bene. Mi sembrava di fare una passeggiata con gli amici, senza pericoli.

Quando Mel ha finito la sua storia, Fima ha commentato:

– Cazzo, sapessi quante bestie del genere ho visto io dalla mia nave! Le balene mi hanno rotto i coglioni, il mare è pieno di quelle porcherie!

Mi sono girato per vedere che faccia faceva mentre diceva quelle parole, e ho visto qualcosa volare vicino al mio viso, talmente vicino da toccarmi quasi la guancia. Era un pezzo di mattone. In quel momento Geka ha urlato:

– Merda, un'imboscata! – e da due cortili opposti sono usciti una decina di ragazzi armati di bastoni e coltelli, che correvano verso di noi gridando:

– Ammazziamoli, ammazziamoli tutti!

Ho messo la mano in tasca e ho preso la mia picca. Ho premuto il pulsante e con un ciac la lama, spinta dalla molla, è saltata fuori. Ho sentito la schiena di Mel appoggiarsi alla mia e la sua voce dire:

– Adesso faccio fuori qualcuno!

– Colpisci solo le cosce, idiota, sono pieni di giornali sotto le giacche, non vedi che si sono preparati? Ci aspettavano... – non sono riuscito a finire la frase che mi sono visto davanti un ragazzone armato di un bastone di legno. Tentava di colpirmi la testa. Ho sentito sibilare il suo bastone vicino alle orecchie una volta, poi un'altra, era veloce quel bastardo. Cercavo di avvicinarmi a lui per colpirlo con la lama, ma non facevo mai in tempo, le sue bastonate diventavano sempre più precise e veloci, rischiavo di rimanere colpito. Improvvisamente un altro mi ha attaccato di schiena, mi ha spinto forte e sono finito proprio contro il gigante con il bastone. D'istinto, gli ho dato tre coltellate velocissime sulla coscia, Così veloci che subito dopo ho sentito una scossa nel braccio, una specie di corrente elettrica, per la tensione superata. La neve sotto di noi si è macchiata di sangue, il gigante mi ha dato una gomitata in faccia ma io ho continuato a colpirlo finché non è caduto a terra, stringendo la sua gamba nella neve rossa di sangue, facendo smorfie di dolore.

Da dietro, quello che prima mi aveva spinto ha cercato di accoltellarmi su un fianco, ma io ero magro e il mio giubbotto era grosso, e lui non è riuscito a raggiungere la carne. Il giubbotto però si è strappato, e la sua mano è finita dentro il buco insieme al coltello. Io mi sono girato e l'ho ferito con la picca, prima sul naso e poi sopra l'occhio: la sua faccia si è subito coperta di sangue. Quello cercava di tirar fuori la mano dal buco del mio giubbotto, ma il suo coltello era rimasto intrappolato nella stoffa, Così lo ha abbandonato lì. Si è preso la faccia tra le mani e urlando si è buttato sulla neve, lontano da me.

Ho messo due dita dentro il buco del giubbotto e accuratamente ho tirato fuori la lama: era un coltello da caccia, largo e molto affilato. «Porca troia, – ho pensato, – se mi prendeva ci rimanevo secco. Quando torno a casa metto una candela davanti all'icona della Madonna».

Passando sopra il corpo del nemico e stringendo il suo coltello nella mano sinistra, sono andato incontro a Geka, che da terra cercava di evitare i colpi di un bastone impugnato da un ragazzo robusto. Geka si appoggiava sul braccio destro e con quello sinistro cercava di parare il parabile. Ho sorpreso il suo aggressore alle spalle e gli ho affondato la lama della picca nella coscia.

La lama del mio coltello era bella lunga ed entrava bene dentro la carne, era l'ideale per disattivare le persone, perché penetrava senza problemi nei muscoli fino a toccare le ossa.

Con il coltello da caccia, contemporaneamente, gli ho tagliato i legamenti dietro il ginocchio dell'altra gamba. Con un grido di dolore, il ragazzo robusto è caduto a terra.

Geka si è alzato in piedi, ha raccolto il bastone e insieme ci siamo buttati verso Mei, che aveva preso uno e urlando come un matto lo stava colpendo con il coltello nella zona dello stomaco, mentre in tre tentavano di fermarlo scaricandogli sulla testa e sulla schiena bastonate su bastonate. Se ne prendevo io Così tante morivo di sicuro, solo grazie al suo fisico Mel riusciva a tenersi in piedi.

Mi sono lanciato con il coltello contro uno che stava per dare una potente bastonata sulla testa di Mei. Sono arrivato da dietro, e gli ho tagliato un legamento.

Geka ha colpito sulla testa un altro che è subito svenuto, dal suo orecchio ha iniziato a uscire sangue. Il terzo è scappato verso uno dei cortili da dove un attimo prima erano usciti tutti loro.

Fima e Ivan, intanto, armati di bastoni, stavano massacrando vicino al marciapiede due tipi che erano caduti a terra. Uno era ridotto molto male, Fima sicuramente gli aveva spaccato il naso e la faccia era piena di sangue; alzava le mani tremolanti per istinto, per coprirsi la faccia dalle botte, ma Fima lo colpiva lo stesso, con Così tanta violenza che il bastone rimbalzava su quelle mani come se fossero di legno, tipo quelle di un burattino: era evidente che Fima gliele aveva rotte. Pieno di rabbia, furioso, Fima lo picchiava urlando:

– Chi è che vuole ammazzare un marinaio sovietico? Eh? Allora? Chi è 'sto fascista di merda?

Ivan nel frattempo cercava di bastonare la faccia dell'altro aggressore, che era bravo a scansare i colpi girandosi da una parte e dall'altra. Ce l'aveva quasi fatta, a un certo punto, ma all'ultimo ha mancato la faccia e il bastone di Ivan ha sbattuto contro l'asfalto gelato, coperto di neve rossa, rossa del sangue che appena cadeva a terra diventava duro come ghiaccio. Il bastone si è rotto in due, Ivan si è arrabbiato e ha buttato via il pezzo che gli era rimasto in mano. Poi ha fatto un salto a piedi uniti sulla testa del ragazzo e ha cominciato a pestargli la faccia con i piedi, lanciando uno strano urlo di guerra, come quelli degli indiani che attaccano i cowboy nei western americani.

Erano veramente pazzi, quei due.

In un attimo, lo scontro era già finito.

Dall'altra parte della strada c'era Dito, stringeva nelle mani un coltello e un bastone, e sotto i suoi

piedi c'era un ragazzo con un taglio che partiva dalla bocca e finiva in mezzo alla fronte: troppo profondo, brutta roba. Il ragazzo era sdraiato, cosciente ma immobile, credo terrorizzato dal sangue e dal dolore.

Mel teneva stretto per il bavero il tipo che prima aveva colpito in pancia con il coltello. Guardava stupito la sua lama, spezzata in due. Mi sono avvicinato a lui e ho strappato con un gesto secco la giacca del tipo, tutta piena di buchi. Sulla neve sono caduti una ventina di giornali spessi, incollati uno all'altro: da quel pacco di carta spuntava la parte mancante della lama di Mei.

Sorpreso e incredulo, Mel guardava quella scena come se fosse uno spettacolo di magia.

Ho preso da terra il pacco di carta, l'ho tenuto un po' in mano, soppesandolo. Poi, mettendoci tutta la forza che avevo, ho dato una sberla in faccia a Mel con quel fascio di giornali, provocando un forte rumore, come quando un'ascia spacca il ceppo di legno.

La sua guancia è diventata subito rossa, Mel ha mollato il collo del ragazzo e si è portato la mano sulla zona colpita. Con voce agitata mi ha chiesto:

– Che ti è preso? Perché diavolo ce l'hai con me?

L'ho colpito una seconda volta e lui ha fatto due passi indietro, mettendo una mano davanti, per fermarmi.

Gli ho risposto:

– Cosa ti avevo detto, cretino, colpire le cosce, non il torso! Mentre tu facevi il coglione con quel tossico e ti pigliavi mazzate dai suoi tre amici, io ho beccato la lama seria. Cazzo, c'è mancato un pelo, per poco non mi seccavano! E tu dov'eri, perché non mi hai coperto le spalle?

Lui ha subito fatto una faccia tristissima – sguardo basso, testa china, la bocca leggermente aperta – e con la voce di chi chiede l'elemosina si è messo a brontolare frasi incomprensibili, come faceva ogni volta che aveva torto:

– Ha-m-m-m... Kolima... nou-ou-ou volevo solo-o-o-o... ghm-hm-hm... scusa-a-a-a...

– Scusa un bel cazzo, – l'ho interrotto io. – Voglio tornare a casa e festeggiare il mio compleanno, non il mio funerale. E allora ascoltami quando parlo. Non è il momento di fare i coglioni, ci rimettiamo la pelle in questa faccenda di merda. E non dimenticare che non siamo soli, ci sono delle persone con noi, ci danno una mano, non possiamo esporli troppo. E meno male che ci sono, perché con un amico come te sarei già morto.

Mel si è fatto ancora più piccolo e, come sempre in quelle occasioni, ha preso la forma della mia ombra personale. Ha cominciato a coprirmi le spalle, anche se con un leggero ritardo.

La strada somigliava al luogo di una strage, tutta la neve era rossa di sangue, gli aggressori si trascinarono ai bordi del marciapiede, decisamente malridotti.

Mi sono avvicinato a quello che Mel aveva tentato di accoltellare: era spaventato, anche se non aveva addosso neanche un graffio. Dovevo fare il cattivo. L'ho preso per il collo e ho tentato di tirarlo su, ma non riuscivo ad alzarlo, era più pesante di me, allora mi sono abbassato io, gli ho punzecchiato la coscia con il coltello, fino a quando ha cominciato a uscire un po' di sangue. Lui ha urlato e si è messo a piangere, chiedendomi di non ammazzarlo. Gli ho dato una sberla forte, per farlo smettere:

– Chiudi il becco, finocchietto! Lo sai contro chi ti sei messo, coglione? Lo sai che noi di Fiume Basso veniamo battezzati coi coltelli? Pensavi veramente di poterci ammazzare? Faccio risse da quando avevo sette anni, ne ho aperti Così tanti di quelli come te che non mi basterebbe una vita a contarli.

Esageravo un po' sulla quantità delle vittime, ovvio, ma dovevo spaventarlo, seminare paura, perché il nemico terrorizzato è già metà sconfitto. I prossimi (non dubitavo che presto ci saremmo battuti con gli altri) dovevano avere la cresta bassa, ecco.

– Per questa volta non ti ammazzo, dato che oggi è il mio compleanno e dato che è la prima volta che ci scontriamo, ma se ti becco ancora sulla mia strada non avrò nessuna pietà. Quando vedi l'Avvoltoio, digli che Kolima gli manda i suoi saluti, e che se lo incontro entro stasera lo apro come un maiale...

Quel povero coglione, con il sangue che gli usciva dalla coscia e la faccia terrorizzata, mi guardava come se mi stessi appropriando della sua anima.

Ci siamo rimessi per strada: Fima con un grande bastone, Ivan con un manganello rotto che aveva recuperato da terra, Geka con una spranga di ferro, Dito con un coltello e un bastone, io con due coltelli in tasca, e infine la mia seconda ombra con la faccia umile, un bastone e un coltello spezzato a metà in mano.

Mentre ci allontanavamo, dal cortile hanno cominciato a uscire i «sopravvissuti». Eravamo lontani una ventina di metri, quando uno di loro ci ha gridato dietro:

– Bastardi siberiani! Tornate nel vostro bosco di merda! Vi ammazzeremo tutti!

Mel si è girato e gli ha lanciato addosso il suo coltello spaccato. E stato un attimo. Il coltello di Mel ha fatto una strana traiettoria e ha colpito in piena faccia uno che stava vicino a quello che aveva gridato. Ancora sangue, quindi, e tutti che scappavano di nuovo, lasciando sulla neve un altro compagno ferito.

– Cristo Santo, che macello... – ha detto Geka.

Camminavamo veloci. E quando uscivamo in spazi larghi, aperti, quasi correavamo. Cercavamo di evitare i cortili e le strettoie.

Abbiamo superato l'ultima fila di case davanti ai magazzini alimentari e ci siamo nascosti tra i garage e i box auto abusivi. Io ho proposto di esplorare per bene la zona, prima di attraversare la strada in gruppo: sentivo che ci aspettavano delle sorprese.

– Sentite, – ho detto. – Io mi tolgo il giubbotto Così corro più veloce. Attraverso la strada più in giù, dove fa la curva e si perde tra gli alberi, poi vado fino ai magazzini e guardo com'è la situazione. Se ci aspettano in tanti, passiamo da un'altra parte. Se sono in pochi li prendiamo da dietro, e li mischiamo con la merda... Ci metterò un quarto d'ora, non di più, voi intanto guardate nei garage, magari c'è qualcosa di utile da usare come arma, però attenti a non attirare l'attenzione...

Erano tutti d'accordo, solo Mel non voleva lasciarmi andare da solo, era preoccupato.

– Kolima, vengo con te, può succedere di tutto...

Non potevo dirgli che era un peso, dovevo trovare una maniera più morbida.

– Mi servi qui. Se scoprono dove siete tocca a te difendere il gruppo. Io da solo riesco a scappare da qualsiasi merda, ma loro?

A quelle parole Mel è diventato serio, e sulla faccia gli è apparsa la stessa espressione che potevano avere i kamikaze giapponesi prima di salire sui loro aerei.

Mi sono tolto il giubbotto e stavo già per andare, ma Mel mi ha fermato mettendomi in mano la spranga di ferro, e con la voce tremante mi ha detto:

– Ti potrà servire...

Io lo guardavo meravigliato: ma quanto idiota era, e quanto bene mi voleva quell'essere umano!

Meno cose mi portavo nelle mani meglio era. Ma per evitare inutili spiegazioni ho preso la spranga e sono partito di corsa. L'ho buttata appena sono sparito dietro i garage. Andavo veloce, l'aria era fredda e si respirava bene.

Arrivato alla curva, ho attraversato la strada e mi sono diretto verso i magazzini. Da lontano ho visto una dozzina di ragazzi seduti intorno a un bidone di ferro, dove avevano acceso un fuoco per scaldarsi. Ho contato i bastoni e le spranghe appoggiate al muro. Ho aspettato un po', per assicurarmi che non ci fosse nessun altro, poi sono tornato indietro.

Quando li ho raggiunti, i miei amici avevano già aperto cinque garage. Mel aveva svuotato un armadietto di attrezzi per il giardinaggio e si era fatto un'arma con una piccola zappa che aveva da una parte una lama di ferro per zappare e dall'altra una piccola forca, credo per raccogliere qualcosa; non so un bel niente di giardinaggio, nel nostro quartiere i giardini servivano solo per nascondere le armi.

Mel si era anche riempito le tasche di dischi di ricambio per la sega circolare, erano rotondi e con grandi denti taglienti.

– Che vuoi fare con quella roba? Pensi di poter affettare la gente?

– No, li uso come arma da tiro, – ha risposto lui con orgoglio, e ho visto il suo occhio brillare come succedeva ogni volta che stava per combinare una cazzata.

– Mel, questo non è un gioco. Cerca di non colpire nessuno di noi, altrimenti sarò costretto a infilartele tutte nel culo, 'ste armi da tiro.

Lui ha fatto la faccia offesa ed è uscito dal garage a testa bassa.

Fima girava con un'ascia enorme, cosa che mi preoccupava molto, allora l'ho convinto ad abbandonarla per un bel pezzo di tubo d'acciaio inossidabile:

– Guarda come brilla, – gli ho detto. – Sembra una spada, no?

Lui ha afferrato il tubo senza commenti, gli occhi pieni di voglia di combattere.

Ivan invece si era procurato un'accetta lunga, di quelle che si usano per spaccare i rami. Gliel'ho tolta dalle mani sostituendola con una spranga di ferro. Erano troppo violenti, quei due, e avrebbero fatto un vero macello, bisognava alleggerire i loro armamenti.

Dito aveva trovato un massiccio e lungo manico d'ascia, Geka un grosso cutter e un bastone di legno pesante.

Perfetto.

Io ho ispezionato uno dei garage, rimediando una cassa di bottiglie vuote. Mi era venuta un'idea: volevo fare una cosa orrenda ma molto utile nella nostra situazione. Ho dato un'occhiata agli altri garage, in uno c'era la sabbia per conservare le mele d'inverno. Ho chiamato Geka, ci siamo armati di un tubicino e abbiamo succhiato la benzina dai serbatoi delle macchine.

Abbiamo riempito tutte le bottiglie di benzina mischiata a sabbia, e con dei vecchi stracci raccolti sul posto abbiamo fabbricato i tappi.

Le molotov erano pronte.

Abbiamo fatto una riunione veloce, in cui io ho proposto il mio piano elementare:

– Attraversiamo la strada direttamente da qui e arriviamo al muro del magazzino, poi strisciamo verso di loro avvicinandoci il più possibile. Si aspettano di vederci spuntare dall'altra parte, noi li prendiamo di sorpresa attaccandoli con le molotov, e poi giù botte. Solo Così abbiamo una possibilità di uscire dal quartiere sulle nostre gambe.

Erano tutti d'accordo.

Abbiamo attraversato la strada correndo tutti insieme, velocissimi. Una volta arrivati al muro, abbiamo rallentato. Io e Geka portavamo la cassa piena di molotov.

A un tratto abbiamo cominciato a sentire le loro voci: era no proprio dietro l'angolo. Ci siamo fermati. Io mi sono sporto un po' in avanti e ho sbirciato: la loro posizione era un bersaglio perfetto. Stavano tutti appiccicati al muro, intorno al fuoco del bidone.

Uno di loro lo conoscevo, era un coglione che aveva quattro anni più di me, un imbecille nato, si chiamava Briciolo. Aveva ammazzato tre gatti di una vecchietta sua vicina e poi si era vantato con chiunque di quest'impresa eroica per un sacco di tempo, era un vero sadico.

Un giorno eravamo tutti insieme a fare il bagno in una spiaggia sul fiume, e uno dei ragazzi del nostro quartiere, Stas, soprannominato «Bestia» – uno davvero cattivo, uno arrabbiato con tutto il mondo – l'ha sentito raccontare quella sua bravata dei gatti. Bestia non ha fatto tante storie, si è avvicinato a lui, gli ha preso le mani e gliele ha schiacciate Così forte che si è sentito il rumore delle ossa rotte. Briciolo è sbiancato ed è svenuto, le mani gli sono diventate gonfie e viola come due palloncini. I suoi lo hanno portato via. Dopo ho sentito dire che gli avevano messo a posto le mani, in ospedale, e che lui aveva ripreso a fare la sua vita da coglione, dicendo in giro che un giorno si sarebbe vendicato. Ma non ha fatto in tempo, perché Bestia è morto poco dopo, ucciso in una sparatoria con gli sbirri. Così Briciolo se l'è presa con tutto il nostro quartiere e ha fatto un patto con l'Avvoltoio, promettendo di distruggerci. Girava voce che avevano anche celebrato una messa nera nel cimitero della città, durante la quale tutti noi ragazzi di Fiume Basso eravamo stati maledetti.

Ho preso due molotov, altre due le ho date a Geka e Dito. A Mel nessuna, perché da piccolo ne aveva tirata una troppo in alto e quella si era aperta in volo, colpendoci di striscio. Da allora gli veniva affidata la parte di quello che tiene pronto il fiammifero o l'accendino.

Ho agitato per bene le bottiglie, sollevando la sabbia dal fondo, ho fatto prendere fuoco agli stracci e subito dopo sono uscito da dietro il muro, tirando contemporaneamente due molotov contro il mucchio. In un attimo ne avevo già altre due in mano, le accendevo e via, a ripetizione.

Il nemico era nel panico, i ragazzi con le facce bruciate si buttavano nella neve, c'era fuoco dappertutto, qualcuno ha cominciato a correre talmente veloce che è scomparso alla nostra vista in un baleno.

In tre abbiamo svuotato la cassa in meno di un minuto. Mel non ha avuto il tempo di spegnere il fiammifero che avevamo già finito.

Ho tirato fuori i coltelli e mi sono lanciato contro uno che si era appena alzato da terra e stava per prendere in mano un bastone. Non aveva bruciature, il fuoco gli era arrivato solo sulla giacca e aveva fatto in tempo a rotolarsi nella neve. Era parecchio incazzato, e continuava a urlare come un guerriero. Ha tentato di colpirmi un paio di volte, tenendomi sempre a distanza. A un certo punto mi sono buttato ai suoi piedi schivando una bastonata, e gli ho piantato il coltello nella gamba. Lui mi ha colpito in faccia con l'altra gamba e mi ha spaccato il labbro, ho sentito in bocca il sapore del sangue. Ma nel frattempo ero riuscito a dargli un bel po' di coltellate sulla coscia e a tagliargli il legamento dietro il ginocchio.

Dietro di me Mel ne aveva già stesi tre, uno con metà della faccia bruciata, un altro con tre buchi nella testa da dove usciva sangue serio: quello quasi nero, quello che esce quando ti beccano il fegato, solo più denso. Il terzo aveva un braccio rotto. Mel era furioso, e girava con un coltello piantato nella gamba.

Dito stava vicino al muro, sotto i suoi piedi c'erano altri tre, tutti feriti alla testa, uno aveva un osso rotto che gli spuntava dalla gamba, sotto il ginocchio.

Al muro era appoggiato anche Geka, si era preso una botta in fronte: niente di grave, ma era evidente che si era spaventato.

Quei due pazzi di Fima e Ivan invece stavano massacrando insieme un gigante, un colosso disteso per terra che, per qualche oscuro motivo, non voleva mollare la mazza di legno che stringeva nel pugno. Aveva la faccia che sembrava un pezzo di carne tritata e da un bel po' doveva aver perso i sensi, ma continuava a non mollare la mazza. Mi sono chinato su di lui e ho notato che era legata al polso con una benda elastica. Per lasciargli un saluto dalla Siberia gli ho tagliato i legamenti sotto il ginocchio: quello non ha fatto un lamento, era proprio out. Ho tirato fuori il coltello dalla gamba di Mel, poi ho recuperato la benda elastica e l'ho divisa in due, una parte gliel'ho messa sulla ferita come un tappo, con l'altra ho fatto una fasciatura stretta. Mel non voleva rimettersi i pantaloni che si era tolto per semplificare le operazioni, diceva che voleva prendere un po' d'aria, 'sto scemo.

Dito guardava Fima e Ivan con un sorriso che non si spegneva e loro si sentivano protagonisti, agitavano fieri le loro spranghe di ferro.

Ho aiutato Geka ad alzarsi. Stava bene, solo che dopo la botta si sentiva un po' rintronato e al tempo stesso agitato. Ho tirato fuori dalla tasca una caramella:

– Prendi fratello, masticala piano. Ti farà stare calmo.

Era una balla, certo, ma se uno ci crede una caramella funziona come un tranquillante. «Fattore psicologico», lo chiamava mio zio, che aveva fatto smettere di fumare un suo compagno di cella raccontandogli la balla che se si massaggiava le orecchie per mezz'ora al giorno in un mese perdeva il vizio.

Geka ha preso la caramella e si è sentito meglio. Sulla fronte aveva un livido viola, lungo, che si perdeva nell'occhio sinistro. Gli ho detto che dovevamo andarcene in fretta, lasciare Ferrovia il più presto possibile. Geka era preoccupato perché quelli sapevano dove abitava, aveva paura di tornare a casa.

– Stai sereno, fratellino, – l'ho rassicurato. – Quando arriviamo nel nostro quartiere racconterò tutto al Guardiano. Zio Trave sistemerà le cose.

Cercavo di spiegargli che con noi lui era al sicuro, protetto.

– Come fai a essere certo che abbiamo ragione e non torto? – mi ha chiesto.

La sua domanda in quel momento mi era sembrata sciocca. Solo più tardi, col tempo, ho capito quant'era profonda, invece. Perché il punto era un altro: non era in dubbio la nostra ragione in quella situazione o in altre analoghe, ma la realtà oggettiva della nostra posizione rispetto al mondo che ci circondava.

Era un filosofo, il mio amico Geka, ma io non ero abbastanza abile con le parole, e allora gli ho risposto con le prime che mi sono venute in mente:

– Perché siamo veri, non nascondiamo niente.

Sentendo la mia risposta lui mi ha sorriso in un modo strano, come se volesse dire qualcosa ma preferisse tenerselo per un'altra volta.

Intanto Mel aveva ispezionato le tasche dei nostri nemici, rimediando tre coltelli, sei pacchetti di sigarette, quattro accendini – uno dei quali era d'oro, e lui se l'è messo subito in tasca -, pili di cinquanta rubli e un sacchettino pieno di anelli e catene d'oro, che quei balordi avevano sicuramente appena fregato a qualcuno.

Vicino al bidone ci attendeva un'altra fetta di bottino. Una borsa di stoffa. Dentro c'era un thermos pieno di tè fatto male però ancora abbastanza caldo, una decina di piccoli panini al formaggio e una sorpresa: una doppietta corta, senza calcio, e un mucchio di cartucce sparse qua e là, anche in mezzo ai panini. Le ho controllate: quelle originali le ho tenute, quelle fatte in casa le ho buttate via, perché non mi fidavo delle cartucce fatte da sconosciuti, soprattutto se di Ferrovia.

Mel era sorpreso e continuava a chiedere come un disco rotto:

– Perché non ci hanno sparato? Perché non ci hanno sparato? Perché non ci hanno sparato?

– Perché non hanno le palle... – ho risposto, ma solo per farlo smettere di fare 'sta domanda, perché in verità non lo capivo neanche io. Forse chi si era portato dietro quella doppietta era stato colto di sorpresa e non aveva avuto il tempo di tirarla fuori... Forse, o forse no. L'unica cosa certa era che se l'avessero usata, tutta la nostra storia sarebbe andata diversamente e magari io non sarei qui a raccontarla.

Mel voleva prenderla, ma per diritto d'anzianità spettava a Dito: l'ho data a lui, che l'ha nascosta bene sotto la giacca. Mel per fortuna non si è offeso, era d'accordo, si è messo solo a insegnare a Dito come si spara con quella roba.

Siamo partiti a passo veloce verso il parco. Ero sicuro che ancora non era finita, avevo uno strano presentimento. Camminavo, masticando un panino congelato, e intanto pensavo che era proprio un brutto segno che nel giorno del mio compleanno mi fosse capitato tutto quel casino.

«D'accordo, mi aspetta una vita difficile, – mi dicevo. – Spero solo che non sia troppo corta».

Quando siamo entrati nel parco stava venendo buio. D'inverno il buio scende subito, la luce del giorno se ne va senza una grande battaglia, nel giro di mezz'ora non si vede più niente. Nel parco non c'erano lampioni, si vedevano solo le deboli luci della città scintillare tra gli alberi. Camminavamo per il vialetto principale.

All'altezza del sanatorio ho esposto a Geka la mia teoria sul fatto che non era ancora finita, quella storia. Sentivo con il cuore che ci aspettava un'altra imboscata, e dato che il parco era il posto migliore per farla, isolato e buio com'era, temevo per tutti noi.

Anche Geka la pensava così:

– Non è un caso, no, se l'Avvoltoio non si è ancora visto?

Ha proposto di camminare tutti vicini, per essere pronti a coprirsi le spalle a vicenda se ci saltavano addosso all'improvviso.

Ci siamo uniti in un istante, camminavamo con lo stesso passo, come i militari, aspettandoci da un momento all'altro l'attacco nemico.

Abbiamo attraversato tutto il parco, ma non è successo nulla. Quando abbiamo visto le luci del Centro eravamo Così contenti che quasi saltavamo dalla gioia. Mel si è messo persino a urlare offese fantasiose in direzione di Ferrovia. Siamo entrati in Centro, passando per le strade illuminate eravamo già belli rilassati e capaci anche di scherzare. Tutto sembrava Così naturale e semplice... Mi sentivo una tale leggerezza addosso che mi dicevo: «Se ne ho voglia, posso volare».

Mel ha cominciato a fare palle di neve e a tirarcele contro, ridevamo tutti, camminando verso casa.

Abbiamo preso una scorciatoia vicino alla biblioteca, una viuzza tranquilla che attraversava le vecchie case del centro storico. Non vedevo l'ora di tornare per festeggiare il mio compleanno con gli altri che ci stavano aspettando.

– Saranno ubriachi fradici, – scherzava Mei, – avranno già mangiato tutto e quando arriveremo ci

toccherà lavare i piatti sporchi.

– Se è Così, ragazzi, il mio prossimo compleanno lo festeggio da solo, andate tutti... – non ho finito la frase, qualcosa o qualcuno mi ha dato una forte botta sul fianco destro. Sono caduto sulla terra gelata battendo la testa. Ho sentito male, ma ho reagito subito, e quando mi sono tirato su con un salto avevo già i coltelli in mano.

La stradina era stretta e buia, ma da qualche parte, lontano, c'era una finestra illuminata, e grazie a quella luce qualcosa si vedeva. C'erano delle ombre che venivano verso di noi.

– Cazzo, cos'era, sei a posto? – mi ha chiesto Mei.
– Sembra di sì, qualcuno mi ha spinto. Sono loro, ne sono sicuro...
– Cristo Santo, io ho già buttato via il mio bastone, – mi guardava disperato.
– Tieni una mia lama. Dove sono finiti i tuoi dischi per la sega?

Mel ha messo la mano in tasca e me li ha dati:

– Tiraglieli in faccia, bello.

Detto fatto. Ho lanciato un disco verso l'ombra più vicina, e poco dopo si è sentito un urlo pazzesco. Ho visto saltare Fima in avanti con il bastone di ferro, gridando:

– Fascisti di merda, vi strappo a pezzi!

Si è buttato su un ragazzo che ormai era vicino a noi e già si poteva vedere in faccia, quello ha cercato di schivare il colpo ma il bastone l'ha centrato dritto sulla nuca ed è caduto senza un lamento.

Dal buio si sono lanciati in tre su Fima, Ivan cercava di prenderli a sprangate come poteva.

Geka era a terra, aveva una mano rotta, stava prendendosi le botte da un gigante (un altro) armato di bastone. In un attimo, Dito si è buttato sul gigante con la doppietta spianata: gli ha sparato a bruciapelo, dritto nel torace. Il gigante è crollato in maniera innaturale, come spinto da una forza invisibile.

Io mi sono messo ad aiutare Fima, ho lanciato dischi a ripetizione, colpendo due aggressori in piena faccia. Un altro l'ho accoltellato su un fianco, ho sentito la lama entrare profondamente nella carne attraverso uno strato di tessuti, e allora ho capito che erano Così sicuri di prenderci di sorpresa che non si erano nemmeno imbottiti di giornali. L'ho colpito ancora due volte nello stesso punto, nella zona del fegato. Speravo di ucciderlo. Subito dopo ho avvertito una sensazione di debolezza nella mano che stringeva il coltello. Era come se stessi perdendo il controllo del braccio, tipo una paralisi.

«Ci mancava solo questa...», ho pensato.

Ho cercato di riprendermi, di stringere il coltello più forte, ma la mia mano destra non mi ascoltava, non rispondeva più. Allora ho impugnato il coltello con la sinistra e nello stesso momento, da dietro, Mel mi ha acchiappato per il collo e mi ha trascinato via. Intanto, sentivo tanti passi nel buio: passi di gente che scappava.

Io avevo perso il fiato, facevo fatica a respirare. La botta sul fianco mi faceva male, ma non la consideravo una roba seria. Pensavo che al massimo mi avevano rotto un paio di costole, infatti il dolore aumentava quando inspiravo.

Il gigante era per terra, immobile, e rantolava. Non c'era nemmeno una goccia di sangue. Le cartucce che Dito aveva usato per sparargli dovevano essere quelle di gomma con dentro un pallino di ferro: fatte apposta per non uccidere, però sparate da vicino possono fare danni seri.

Abbiamo ripreso a camminare, anzi, senza accorgercene abbiamo cominciato a correre. Correavamo tutti, davanti c'era Dito con Geka, che teneva la sua mano rotta sul petto stringendola con l'altra. Poi

Fima, che mentre correva gridava bestemmie, e dietro di lui Ivan, zitto e concentrato. Anche se avevo male correvo come un pazzo anch'io, non sapevo nemmeno il perché: forse quell'aggressione improvvisa, proprio quando ci sentivamo ormai al sicuro, ci aveva messo addosso una febbre nuova.

Mel correva piano dietro di me, poteva andare più veloce ma era preoccupato perché io non riuscivo a correre bene come al solito, mi faceva un casino male il fianco colpito.

Finalmente siamo arrivati ai confini del nostro quartiere. Ci siamo fermati, piano piano, in mezzo alla strada che portava al fiume. Sono arrivati tre amici che in quel momento stavano di guardia. Gli abbiamo raccontato in due parole cos'era successo, e uno di loro è subito andato ad avvertire il Guardiano.

Siamo arrivati a casa mia. Mia mamma era in cucina con zia Irina, la madre di Mei. Erano preoccupate, e quando ci hanno visto entrare sono rimaste inchiodate alle loro sedie.

– Che vi è successo? – ha balbettato mia mamma.

– Niente, siamo finiti un po' in un casino, una sciocchezza... – sono corso in bagno per nasconderle il giubbotto squarciato, e per lavarmi le mani sporche di sangue. – Mamma, chiama zio Vitalij, – ho detto rientrando in cucina. – Bisogna portare Geka in ospedale, si è rotto un braccio...

– Ma siete pazzi? Come, si è rotto un braccio? Vi siete picchiati con qualcuno? – mia mamma tremava.

– No, signora, sono caduto, un incidente... Dovevo stare più attento -. Povero Geka, con una voce che sembrava uscire dall'aldilà cercava di salvare la situazione.

– Se sei caduto, perché Mel ha un livido in faccia? – mia mamma aveva un modo tutto suo per dire che eravamo dei contabelle.

– Zia Lilja, – ha detto quel genio di Mel rivolto a mia madre, – il fatto è che siamo caduti tutti insieme...

Subito dopo zia Irina ha cominciato a riempirlo di schiaffi.

Sono tornato in bagno e mi sono chiuso dentro. Ho acceso la luce, e quando mi sono guardato mi è caduta l'anima nei talloni: avevo tutta la gamba destra piena di sangue. Mi sono spogliato e ho girato il fianco che mi faceva male verso lo specchio. Eccolo, era lì: un sottilissimo taglio, largo appena tre centimetri, da dove sbucava un pezzo di lama rotta. Ho preso le pinzette per le sopracciglia di mia madre e in quel momento lei ha bussato.

– Fammi entrare, Nicolai.

– Un secondo ed esco, mamma, il tempo di lavarmi la faccia!

Ho afferrato il pezzo di lama che spuntava e ho tirato piano. Mentre guardavo la lama uscire e diventare sempre più lunga, ho sentito la testa pesante. Mi sono fermato a metà, ho aperto l'acqua e mi sono bagnato la fronte. Dopo ho ripreso la lama e l'ho tirata tutta fuori. Era lunga quasi dieci centimetri, non credevo ai miei occhi. Era un pezzo di lama della sega che si usa per tagliare il metallo, affilata a mano come un rasoio da tutte e due le parti, con una punta sottile e fragile. L'avevano scelta apposta quell'arma, per colpire e poi spaccarla, in modo che restasse nella ferita e facesse soffrire di più.

La ferita sanguinava. Ho aperto il mobiletto e mi sono medicato come potevo: un po' di pomata cicatrizzante sul taglio e tutt'intorno una fasciatura stretta, per fermare il sangue. I vestiti e le scarpe li ho buttati tutti dalla finestrella del bagno, e mi sono messo gli abiti sporchi presi dalla cesta vicino alla lavatrice. Ho lavato e asciugato il coltello e sono tornato di là.

Mel e zia Irina erano già andati via, era arrivato zio Vitalij, che teneva in mano le chiavi della

macchina, pronto per portare Geka in ospedale.

Fima e Ivan stavano seduti al tavolo di cucina, mia mamma gli aveva dato da mangiare la zuppa con la panna acida e la carne stufata con le patate.

– Allora, casinista, cos'avete combinato ancora? – mi ha chiesto zio Vitalij, come sempre di buon umore.

Io mi sentivo privo di forze, non avevo molta voglia di scherzare.

– Ti racconterò dopo, zio, è una storiaccia.

– Ma proprio il giorno del tuo compleanno dovevi finire nei casini? Tutti i tuoi amici sono già ubriachi, ti stanno aspettando...

– Niente festa, zio, non sto in piedi, voglio solamente dormire.

Sono stato a letto due giorni, alzandomi solo per mangiare e andare in bagno. Il secondo giorno Mel è venuto a trovarmi insieme al Guardiano, zio Trave, che voleva sentire da me com'era andata la storia.

Gli ho raccontato tutto, e lui mi ha promesso di regolare la faccenda in poche ore, anche per evitare ritorsioni su Geka, Fima e Ivan a Ferrovia, visto che Dito rimaneva a vivere nel nostro quartiere.

Dopo una settimana circa Trave mi ha invitato a casa sua per farmi parlare con una persona di Ferrovia. Era un criminale adulto, un'autorità della casta Seme nero, si chiamava «Corda» ed era uno dei pochi criminali di Ferrovia rispettato dai nostri.

Li ho trovati seduti al tavolo, Corda si è alzato e mi è venuto incontro guardandomi in faccia:

– Allora sei tu il famoso «scrittore»?

Scrittore, in gergo criminale, è chi è agile con il coltello. La scrittura è una coltellata.

Io non sapevo cosa rispondere e se potevo farlo, allora ho guardato Trave. Lui ha fatto sì con la testa. Scrivo quando c'è da scrivere, quando m'ispira la musa, – ho risposto.

Corda ha fatto un largo sorriso:

– Sei un piede scalzo sveglio.

Mi aveva chiamato piede scalzo, era un buon segno. La cosa forse stava per risolversi a mio favore.

Corda si è seduto e mi ha invitato a sedermi con loro.

– Te lo chiedo una volta sola, cosa ne pensi di questa faccenda, e dopo non ci torneremo più su -. Corda parlava con una grande calma e sicurezza nella voce, si sentiva che era un'autorità, uno capace di gestire le cose. – Se per te la storia finisce qui e non hai voglia di vendicarti su nessuno, ti do la mia parola che tutti quelli che hanno arrecato disturbo a te e ai tuoi amici saranno puniti severamente da noi, dalla gente di Ferrovia. Se vuoi vendicarti su qualcuno in particolare puoi farlo, però in questo caso dovrai fare tutto da solo.

Non ci ho pensato neanche un attimo, la risposta mi è venuta subito alle labbra:

– Non ho niente di personale contro nessuno di Ferrovia, quello che è stato è stato, è giusto che sia dimenticato. Spero di non avere ucciso nessuno dei vostri, però nella rissa sapete com'è, ognuno cerca di uscirne come può.

Volevo fargli capire che per me non era importante la vendetta, che venivano prima il benessere e la pace nella comunità.

Corda mi guardava serio, però con un'aria buona, amichevole:

– Bene, allora ti prometto che quello che ha organizzato questo vergognoso gesto contro di voi,

mentre eravate ospiti nel nostro quartiere, sarà punito ed espulso. I tuoi amici possono vivere la loro vita degna e camminare a testa alta a Ferrovia... – ha fatto una pausa, guardando una porta dall'altra parte della stanza. – Ti voglio presentare i miei nipoti, li hai già conosciuti purtroppo, ma adesso voglio che accetti le loro scuse... – a queste parole dalla porta sono usciti due ragazzi con le facce da funerale e la testa bassa. Uno l'ho riconosciuto subito, era Barba, lo stronzetto che avevamo picchiato e chiuso nella scuola, mentre l'altro aveva una faccia che non mi sembrava nuova, ma non riuscivo a ricordarlo. Poi ho notato che zoppicava, e che sotto i pantaloni, sulla gamba sinistra, si vedeva il rigonfiamento di una fasciatura: era il tipo a cui avevo dato una coltellata mentre gli passavo il mio messaggio per l'Avvoltoio, dopo il primo scontro.

I due si sono avvicinati e si sono fermati davanti a me con lo stesso entusiasmo dei condannati a morte di fronte al plotone d'esecuzione. Mi hanno salutato all'unisono. Era molto triste e umiliante, mi dispiaceva per loro.

Corda gli ha detto con voce severa:

– Allora, cominciate!

Subito dopo l'ordine, Barba, il piccolo tossico, è partito come un mitra, con parole evidentemente studiate:

– Ti chiedo perdono come a un fratello, perché ho fatto uno sbaglio, se vuoi punirmi te lo lascio fare, però prima perdonami! – non era commovente come può sembrare, capivo benissimo che si trattava di una pura formalità.

Anch'io dovevo recitare la mia parte:

– Cogli il mio umile saluto di fratello affettuoso e compassionevole. Che il Signore ci perdoni tutti quanti.

Era la scuola di nonno Kuzja, quella. Mi avesse sentito sarebbe stato fiero di me. Tono poetico, contenuto ortodosso: da vero siberiano.

Dopo le mie parole Trave è rimasto con un sorriso soddisfatto stampato sulla faccia, Corda aveva quasi la bocca aperta.

Ora toccava all'altro disgraziato:

– Ti prego, perdonami come un fratello, perché ho commesso un'ingiustizia e...

La sua voce era meno decisa di quella di Barba, era evidente che non riusciva a ricordare bene la sua parte e l'aveva accorciata. Ha rivolto uno sguardo smarrito a Corda, ma quello non ha fatto una piega, però le sue mani involontariamente si sono strette nei pugni.

Allora ho deciso di ammazzarli tutti con la mia gentilezza, e dopo un respiro profondo ho tirato come una canzone la frase seguente:

– Come il Nostro glorioso Signore Gesù Cristo abbraccia tutti noi peccatori nel Suo dolce amore, e affettuosamente ci spinge verso la via dell'eterna salvezza, Così con la stessa umiltà e gioia vi comprendo nella fraterna grazia.

Parole da santo, i miei piedi quasi si alzavano da terra, sembrava che dovesse aprirsi un varco nel soffitto tutto per me. Trave non smetteva di sorridere, Corda ha detto:

– Perdonaci per tutto, Kolima, torna a casa tranquillo, sistemerò personalmente ogni cosa.

Dopo un mese ho saputo che l'Avvoltoio era stato picchiato a sangue, gli avevano «segnato» la faccia, facendogli un taglio che partiva dalla bocca, attraversava tutta la guancia e finiva all'orecchio. Poi lo avevano costretto ad andarsene da Ferrovia.

Qualcuno un giorno mi ha detto che si era trasferito a Odessa, dove si era affiancato a una banda di minorenni che rubavano i portafogli nei tram. Gente che non rispettava nessuna legge, né quella degli uomini né quella dei criminali. Qualche tempo dopo ho saputo che era morto, ucciso dai suoi stessi compagni, che l'avevano buttato giù dal tram in movimento.

Geka è guarito in fretta, non gli è rimasto nessun segno della frattura; più tardi si è iscritto all'università di medicina.

Fima per sua disgrazia è stato portato dalla sua famiglia in Israele. Mi hanno raccontato che quando hanno cercato di farlo salire sull'aereo s'è messo a protestare, urlando che per un marinaio è una vergogna andare in giro volando. Ha picchiato un aiuto pilota e due agenti della dogana. Alla fine hanno dovuto addormentarlo con un sedativo.

Ivan ha continuato a suonare il violino nel ristorante, e dopo un po' ha trovato il modo per consolarsi della lontananza del suo amico: ha conosciuto una ragazza, con cui è andato a convivere. Del resto tra le ragazze della città girava voce che Ivan fosse stato dotato dalla natura di un altro talento, oltre a quello musicale.

Dito ha vissuto per un po' di tempo nel nostro quartiere, poi ha rapinato banche con una banda siberiana e alla fine si è sistemato in Belgio, sposando una donna di lì.

Dopo il casino a Ferrovia, ancora per un paio d'anni ogni tanto incontravo in città ragazzi che non conoscevo, e che mi salutavano dicendo:

«C'ero anch'io quel giorno».

Alcuni mi facevano vedere i tagli dietro le ginocchia, le cicatrici sulle cosce, quasi con un senso di vanità e orgoglio, dicendomi:

«Lo riconosci? E il tuo lavoro!»

Con molti siamo rimasti in buoni rapporti. Quel giorno per fortuna non era morto nessuno, anche se uno l'avevo ferito abbastanza gravemente, accoltellandolo vicino al fegato.

Nonno Kuzja, dopo aver saputo da Trave come mi ero comportato con i nipoti di Corda, si è complimentato con me a modo suo. Sorriso sghembo e una frase sola:

«Bravo Kolima, una lingua gentile taglia e colpisce meglio di ogni coltello».

Regali di compleanno quell'anno non ne ho avuti, mio padre era arrabbiato con me, ripeteva «Non sei capace di stare tranquillo neanche il giorno del tuo compleanno», mia mamma invece si era offesa perché le avevo tenuto nascosto quello che mi era capitato quel giorno, e in mezzo a tutto 'sto casino nessuno mi ha regalato niente, tranne zio Vitalij che mi ha portato un pallone da calcio tutto di pelle, molto bello, ma il mio cane lo ha fatto a pezzi la notte stessa.

Niente regali, e soprattutto una bella ferita che mi è servita per riflettere, capire meglio e inquadrare la vita che stavo facendo.

Dopo tanti pensieri e discussioni con me stesso sono arrivato alla conclusione che non si risolve niente con il coltello e le botte. Così sono passato alla pistola.

Carcere minorile.

Una sera stavo tornando a casa con Mei, faceva caldo, era fine agosto. Venivamo dal quartiere Centro ed eravamo quasi arrivati a Fiume Basso, quando da un giardinetto a una ventina di metri da noi sono saltati fuori tre ragazzi sui sedici anni, ubriachi marci, con le bottiglie vuote in mano.

Dalle numerose bestemmie che uscivano dalle loro bocche abbiamo subito capito che sarebbe scoppiata una rissa.

Mel ha detto con voce triste e molto calma:

– Cristo Santo, ci mancavano ancora 'sti cornuti... Kolima, se solo fanno una mossa verso di noi li ammazzo, te lo giuro... – si è messo la mano in tasca e ha tirato fuori piano il coltello. Poi l'ha appoggiato sul fianco, ha schiacciato il bottone e la lama si è aperta, dopo di che l'ha nascosto dietro la schiena. Io ho fatto lo stesso, ma la mano con il coltello l'ho nascosta davanti, sotto la maglietta, fingendo di stringere la cintura.

– Spero per loro che siano intelligenti, a chi servono le grane a quest'ora... – ho detto mentre continuavamo a camminare.

A un certo punto, quando li abbiamo superati, uno dei tre ha tirato una bottiglia vuota sulla schiena di Mei. Ho sentito un rumore innaturale, come di una palla di neve contro un muro. Poi subito dopo un altro rumore naturale, che mi aspettavo: quello di una bottiglia che si rompe cadendo a terra.

In un secondo, ancor prima che io riuscissi a reagire, Mel stava già pestandone uno, gli altri due lo circondavano, cercando di colpirlo con le bottiglie. Mi sono buttato addosso al primo sotto tiro e l'ho accoltellato sul fianco. Un altro ha spaccato una bottiglia a terra e mi ha tagliato la faccia con il pezzo che gli era rimasto in mano. Mi sono arrabbiato di brutto e gli ho dato una serie di coltellate sulla gamba. In quell'istante, dietro la mia schiena ho sentito un rumore di caricatore di Kalasnikov, e subito dopo una raffica di spari. Mi sono buttato a terra, per istinto. Una voce ha urlato:

– Gettate le armi lontano da voi! Mani in alto, gambe larghe, facce in giù! Siete in arresto!

Sono come caduto in un pozzo senza fine.

«No, impossibile, qualsiasi cosa al mondo, ma questo no».

In attesa di ulteriori indagini, durate due settimane precise, mi hanno chiuso nel carcere provvisorio del distretto di polizia di Tiraspol'. I tre che ci avevano aggrediti hanno ritirato le denunce, dopo che mio padre aveva mandato a casa loro le persone giuste.

Mel è uscito dopo una settimana, perché non aveva usato il coltello.

Io invece l'avevo usato, il mio coltello era stato trovato sul posto, e anche se le vittime non chiedevano niente alla giustizia, a quella sono bastati i rapporti dei poliziotti che ci avevano arrestati, e le mie impronte sull'arma.

Processo veloce come un fulmine: l'accusa ha chiesto tre anni d'incarcerazione in una prigione minorile di massima sicurezza. L'avvocato – che era un legale pagato dallo Stato, ma nonostante tutto faceva bene il suo lavoro, anche perché, come ho saputo dopo, aveva ricevuto un tot di soldi dalla mia famiglia – ha insistito sulla particolarità del caso: assenza di denunce da parte delle vittime, buona condotta ai tempi della mia prima condanna passata a casa, e soprattutto impossibilità di provare che l'arma appartenesse a me. Avrei potuto trovarla sul posto, persino prenderla dalle stesse vittime, che infatti, nella seconda dichiarazione, si erano definite «aggressori». Alla fine il giudice,

una signora anziana e grassottella, ha annunciato con voce da funerale:

– Un anno di detenzione nella colonia a regime severo per minori, con possibilità di richiesta di scarcerazione anticipata – dopo cinque mesi di detenzione – in caso di buona condotta.

Non ero assolutamente spaventato o sorpreso. Ricordo che mi sentivo come se stessi andando in gita, in campeggio da qualche parte, per riposare un po' e poi tornare a casa. Anzi, mi sentivo come se stessi per fare qualcosa che aspettavo da tutta la vita, qualcosa di grande e importante.

E Così mi hanno portato in prigione, in un posto che si chiamava «Di pietra», un grande carcere con vari blocchi e reparti, una costruzione antica, ancora dei tempi dello zar, su tre piani. Ogni piano aveva cinquanta stanze, grandi uguali, settanta metri quadri l'una. In ogni stanza c'erano due finestre, o meglio due buchi, senza né infissi né vetri, solo un foglio di ferro saldato dall'esterno, con piccoli fori per far passare l'aria.

Mi hanno scortato fino a una stanza del terzo piano, le porte di ferro si sono aperte davanti a me e il secondino ha detto:

– Vai, entra senza paura, esci senza piangere...

Ho fatto un passo e le porte si sono chiuse dietro di me con gran rumore. Guardavo lì dentro e non credevo ai miei occhi.

La stanza era tutta piena di letti di legno a tre piani, messi uno contro l'altro, con pochissimo spazio in mezzo, giusto per poter passare. I ragazzi stavano seduti sui letti, camminavano intorno, nudi e sudati, in un'aria impregnata di puzza di latrina e di fumo di sigarette e di qualche altro odore schifoso, l'odore di uno straccio sporco bagnato che dopo un po' comincia a marcire.

Si vedeva solo metà della stanza, a un metro e mezzo dal pavimento l'aria diventava sempre più spessa e fino al soffitto c'era come una grande nuvola di vapore.

Stavo in piedi, e cercavo di capire cosa fare. Conoscevo benissimo le regole del carcere, sapevo che non dovevo muovere neanche un passo dentro quella stanza finché non me lo permettevano le autorità della cella, però mi guardavo intorno e non vedevo nessuno interessato al mio arrivo. Per di più i miei vestiti mi sembravano sempre più pesanti, per via dell'umidità che c'era lì dentro. Poi ho sentito qualcosa cadere sulla mia testa, ho fatto un movimento con la mano, per togliere la cosa che mi era cascata addosso, ma subito dopo me ne sono cadute altre sulle spalle. Allora mi sono mosso, per buttarle giù.

– Non ti preoccupare, sono solo scarafaggi... Davanti alla porta sono tanti, ma dentro la stanza non vanno, perché sotto le brande mettiamo il veleno...

Ho guardato verso la voce che mi parlava e ho visto un ragazzo molto magro, con le mutande sporche e bagnate, la testa pelata, senza denti davanti e con gli occhiali. Non riuscivo a dirgli niente, ero come in una bolla.

– Sono Nano, qui faccio lo snyr. Tu chi cerei? Dimmelo, io te lo trovo -. Si è avvicinato un po' e si è messo a guardare il mio tatuaggio sul braccio destro. Snyr in gergo criminale significa «quello che va qua e là»: esiste in tutte le prigioni russe, è un individuo che non viene rispettato da nessuno, non viene considerato un criminale onesto, è lo schiavo di tutta la cella, porta i messaggi da un criminale all'altro.

– Ci sono siberiani qui? – gli ho chiesto in tono freddo, per fargli subito capire che con me doveva tenere le distanze.

– Sì che ci sono, come no: Filat' «Bianco» di Magadan, Kerja «Jakut» di Urengoj...

– Va bene, – l'ho interrotto senza tante cerimonie. – Vai veloce da loro, digli che è arrivato un fratello. Nicolai «Kolima» di Bender...

Lui è subito sparito dentro il labirinto dei letti. Lo sentivo dire, mentre andava da una banda all'altra:

– Un nuovo arrivato, è siberiano... E arrivato un siberiano, un altro... Un siberiano, di Bender, è arrivato adesso...

In un attimo tutta la cella era stata informata.

Dopo qualche minuto, Nano è saltato fuori da dietro i letti. Si è appoggiato al muro, guardando la zona da cui era appena sbucato. E da lì che sono usciti otto ragazzi. Si sono messi davanti a me. Parlava quello in mezzo, aveva due tatuaggi sulle mani: guardandoli ho capito che veniva da una banda di rapinatori, e che apparteneva a una vecchia famiglia di Urea siberiani.

– Allora, sei siberiano? – mi ha chiesto in tono rilassato.

– Nicolai Kolima, di Bender, – ho risposto.

– Ma dai, sei addirittura della Transnistria... – il suo tono era cambiato, era diventato un po' più vivo.

– Di Bender, di Fiume Basso.

– Io sono Filat' Bianco, di Magadan. Vieni, ti faccio conoscere il resto della famiglia...

Il carcere minorile dov'ero finito, contro le mie aspettative non aveva affatto l'aspetto della galera seria di cui sentivo parlare da sempre e a cui ero preparato sin da piccolo. In quel carcere non esisteva nessuna legge criminale, tutto era caotico e completamente fuori da ogni modello di comunità carceraria esistente.

Le difficili condizioni di vita e l'assenza di libertà, in un momento Così delicato nel processo di crescita di ogni essere umano, complicavano tutto. I minorenni erano molto arrabbiati e diventavano delle vere bestie: erano cattivi, sadici, falsi, con una gran voglia di seminare distruzione e radere al suolo qualsiasi cosa gli ricordasse il mondo libero. In quel posto nessuno era sicuro, la violenza e la pazzia erano come le fiamme di un incendio che bruciava le menti e le anime.

Ogni cella ospitava centocinquanta ragazzi. Le condizioni erano disastrose. I letti non bastavano per tutti, quindi si dormiva facendo i turni. Il bagno era uno solo, in fondo alla cella, e puzzava Così tanto che solo ad avvicinarsi veniva da vomitare. La ventilazione non esisteva proprio, l'unica fonte d'aria erano i fori nei fogli di ferro alle due finestre.

Lì dentro si faceva fatica a respirare, quindi molti ragazzi deboli, che avevano malattie cardiache o respiratorie, non resistevano tanto tempo, stavano male, spesso svenivano e a volte non si svegliavano più. Qualche settimana dopo il mio arrivo, un ragazzo che aveva seri problemi con i polmoni ha cominciato a sputare sangue. Poveraccio, chiedeva da bere, ma gli altri lo hanno buttato in un angolo, e non si volevano avvicinare a lui per paura di prendersi la tubercolosi. Dopo una notte passata a terra, nella pozza di sangue che si era formata a forza di sputare in continuazione, abbiamo chiesto all'amministrazione di trasferirlo in ospedale.

La luce era sempre accesa, notte e giorno. Tre lampadine poco potenti illuminavano lo spazio dentro una specie di sarcofago di ferro e vetro spesso, avvitato al muro.

Il rubinetto era sempre aperto, scorreva un'acqua bianca come il latte, calda, quasi bollente, d'inverno e d'estate.

I letti erano brande a tre piani, molto strette. Dei materassi era rimasta solo la stoffa, l'imbottitura

era consumata, quindi si dormiva sulla superficie dura, sul legno. Dato che faceva sempre un caldo boia, nessuno usava le coperte: le mettevamo sotto la testa, visto che i cuscini erano sottili come i materassi, senza niente dentro. Io preferivo dormire senza cuscino, e mettere la coperta sotto il materasso, per non rompermi le ossa sul legno.

Non c'era nessun orario da seguire, eravamo lasciati a noi stessi ventiquattr'ore su ventiquattro. Tre volte al giorno ci portavano il cibo, di mattina un bicchiere di tè che somigliava ad acqua sporca, con un leggero segno della presenza di qualcosa che poteva essere stato il tè nella sua vita precedente. Sopra il bicchiere mettevano un pezzo di pane con una pallina di burro bianco, allungato in cucina dai cuochi, che rubavano i viveri, come se fossero loro i criminali, e non noi.

Siccome al terzo piano, dov'ero io, c'era il blocco di «destinazione speciale» riservato ai minorenni più pericolosi, l'onore di avere a colazione cucchiari o altri oggetti di metallo noi non lo meritavamo. Il burro lo spalmavamo sul pane con il dito. Poi inzuppavamo il pane imburato dentro il bicchiere di tè e lo mangiavamo come se fosse un biscotto. Dopo bevevamo il tè con il grasso che ci galleggiava dentro, era molto buono e nutriente.

Tre ragazzi si mettevano alla finestrella della porta: prendevano il cibo dalle mani delle guardie e poi lo passavano agli altri. Prendere qualcosa dagli sbirri era ritenuto «disonesto», le persone che lo facevano si sacrificavano per tutti, e in cambio del favore nessuno li toccava, gli permettevano di vivere tranquilli.

A pranzo mangiavamo una zuppa molto leggera, con verdure poco cotte galleggianti dentro i piatti come astronavi nello spazio. I più fortunati trovavano un pezzo di patata o una lisca di pesce, o un osso di qualche animale. Questo come primo. Per secondo davano un piatto di kasa: Così in Russia chiamano il grano spezzato cotto in acqua, mischiato con un po' di burro. Di solito ci mettevano dentro pezzetti di qualcosa che assomigliava alla carne, ma sapeva di suola di scarpe. Da bere c'era sempre il tè, uguale a quello della mattina, solo molto meno caldo. Un pezzo di pane e la solita pallina di burro, e per mangiare tutta quella delizia ci davano persino un vero cucchiaino. I cucchiaini però erano contati, e se alla fine – dopo il quarto d'ora previsto per il pranzo – ne mancava anche uno solo, in cella entrava la squadra del reparto «educativo» e massacrava di botte tutti quanti, senza fare grandi indagini. A quel punto il cucchiaino veniva restituito, o meglio buttato verso la porta da qualcuno che preferiva restare in incognito, perché se no i suoi compagni di cella lo avrebbero torturato e, come si dice da noi in queste occasioni, «gli facevano sanguinare anche la sua ombra».

Per cena di nuovo kasa, un bicchiere di tè con pane e burro e di nuovo cucchiaini, ma questa volta il tempo per mangiare era limitato a dieci minuti.

Intorno al cibo si facevano tante storie. Gruppetti di bastardi, uniti dal comune amore verso la violenza e le torture, terrorizzavano tutti quelli che stavano da soli, che non facevano parte di nessuna famiglia. Li picchiavano e li torturavano sistematicamente, e gli facevano pagare una specie di «tassa», costringendoli a cedere una gran parte della loro porzione.

Dentro il carcere minorile, infatti, per cercare di sopravvivere e stare tranquilli bisognava unirsi alle famiglie. Una famiglia era composta da un gruppo di persone che avevano delle caratteristiche in comune, spesso la nazionalità. Ogni famiglia aveva le sue regole interne, e i ragazzi le seguivano, cercando di semplificarci la vita. In una famiglia-tipo si usava condividere tutto: chi riceveva un pacco da casa dava un po' della sua roba agli altri, in questo modo tutti avevano in continuazione qualcosa da fuori; era molto importante psicologicamente, aiutava a non demoralizzarsi.

I membri della stessa famiglia si proteggevano l'un l'altro, mangiavano e organizzavano tutte le loro

cose quotidiane insieme.

Ogni famiglia imponeva anche delle regole particolari, dei vincoli da rispettare. Ad esempio, nella nostra famiglia siberiana era vietato praticare giochi d'azzardo, scommettere o partecipare a qualsiasi attività con persone di altre famiglie. E se qualcuno faceva qualcosa a un siberiano, l'intera famiglia si buttava contro di lui anche se era da solo, lo massacrava di botte e lo costringeva a «insaponare gli sci», cioè a chiedere alle guardie di essere subito trasferito in un'altra cella, motivando la sua richiesta con il pericolo di morte: un gesto che era definito da tutti gli altri come disonesto, perché una volta trasferito quel poveraccio sarebbe stato trattato malissimo e disprezzato da tutti.

Una volta uno della nostra famiglia, un ragazzo di dodici anni di nome Aleksij soprannominato «Dente Canino», ha avuto da dire con uno dei simpatizzanti di Seme nero, che si chiamavano Voriski e cioè «Ladrini», perché Vor, «Ladro», nel Seme nero è il nome della massima autorità. Nel carcere i Ladrini copiavano in tutto i membri di Seme nero: giocavano a carte barando, facevano scommesse su qualsiasi cosa, praticavano rapporti omosessuali spesso violentando i più deboli e poi terrorizzandoli, sfruttandoli come loro schiavi.

Insomma, Dente Canino è andato con un altro siberiano al cesso (in carcere ci si sposta sempre insieme, Così se capita qualcosa a un tuo fratello non è da solo), e come prevede il regolamento ha avvertito tutti in cella che stava per andare a fare i suoi bisogni. Si usa avvertire, perché molti credono che quando qualcuno va al cesso non si può mangiare o bere nello stesso momento, altrimenti il cibo e l'acqua diventano sporchi e la persona che tocca quel cibo diventa zakontacenyj, che in gergo criminale significa contaminata, contagiata: una categoria di persone disprezzate e maltrattate, che si trovano al livello più basso della gerarchia criminale, da dove non possono mai più nella vita rialzarsi.

Quando Dente Canino ha fatto il suo annuncio, un ragazzo dei Ladrini, un deficiente e sadico di nome Pétr, se ne è uscito dicendo che era meglio se Dente Canino ripeteva cosa aveva detto, perché lui non aveva sentito bene. Era una chiara provocazione a cui Dente Canino ha risposto in modo altrettanto scortese, proponendo a Pétr di lavarsi meglio le orecchie, se aveva problemi a sentire le cose.

Dopo di che Dente Canino è andato al cesso, ha fatto i suoi bisogni ed è tornato nella zona della famiglia siberiana.

Dopo cena, si sono presentati da noi quindici Ladrini, dicendo che dovevamo consegnargli Dente Canino, perché lo aspettava una punizione per aver offeso un criminale onesto. Siccome la nostra idea di onestà era molto diversa dalla loro, nessuno di noi ha pensato neanche per un secondo di lasciare un nostro fratello nelle loro mani. Senza rispondere niente, ci siamo buttati su di loro e abbiamo fatto un macello. Il ragazzo più grande tra noi, Kerja, soprannominato «Jakut», che era un puro nativo siberiano e aveva lineamenti indiani, ha staccato con i denti un pezzo d'orecchio a uno di loro, e davanti a tutti lo ha masticato e ingoiato.

Abbiamo costretto diciotto persone in una volta sola a chiedere il trasferimento, e di cella in cella, in tutta la prigione, hanno cominciato a raccontare questa storia, dicendo che eravamo cannibali. Dopo un mese, un ragazzo trasferito dal primo piano nella nostra cella ci ha detto con terrore che sotto girava voce che al terzo piano i siberiani avevano mangiato vivo un ragazzo, e che di lui non era rimasto niente.

Noi siberiani avevamo fatto amicizia con la famiglia armena. Gli armeni li conoscevamo da sempre, tra le nostre comunità esisteva un buon rapporto e ci somigliavamo in molte cose. Avevamo fatto un patto con loro: nel caso scoppiasse un grosso casino ci saremmo sostenuti a vicenda. Così il potere delle nostre comunità era aumentato.

Festeggiavamo i compleanni e altre feste insieme, a volte ci dividevamo persino i pacchi che arrivavano da casa. Se a qualcuno serviva urgentemente qualcosa, che so, una medicina o dell'inchiostro per tatuaggi, ci aiutavamo senza fare tanti discorsi.

Eravamo buoni amici con gli armeni, ma anche con i bielorusi, brava gente, e pure con i ragazzi che venivano dal Don, dalla comunità dei cosacchi: erano un po' militareschi ma avevano un gran cuore, ed erano tutti molto coraggiosi.

Invece avevamo grane con gli ucraini: alcuni di loro erano nazionalisti e odiavano i russi, e per qualche strano motivo anche tutti quelli che non condividevano questo sentimento finivano per sostenerli. Con gli ucraini poi le cose sono decisamente peggiorate dopo che un siberiano di un'altra cella ha ammazzato uno dei loro. Insomma, tra le nostre comunità è nato un vero odio.

Ci tenevamo lontani dalla gente della Georgia, erano tutti sostenitori di Seme nero. Ognuno di loro voleva a tutti i costi diventare un'autorità, inventava mille modi per farsi rispettare dagli altri, faceva una specie di campagna elettorale criminale per guadagnare voti. I georgiani che ho conosciuto li non sapevano niente della vera amicizia o della fratellanza, vivevano insieme odiandosi l'un l'altro e cercando di fregare tutti, renderli loro schiavi, sfruttando le leggi criminali e trasformandole come faceva comodo a loro. Solo Così avevano qualche speranza di diventare capi, e di essere rispettati dai criminali adulti della casta Seme nero.

I sostenitori di Seme nero erano in maggioranza, e grazie a una politica di terrore tenevano sotto controllo il resto dei detenuti, che loro chiamavano «tacchi», un nome come un altro, che non si spiega in nessun modo particolare, si usa solo per sottolineare la semplicità e l'ignoranza della massa. I tacchi erano i detenuti normali, ragazzi che non erano legati a nessuna comunità criminale, finiti in prigione per disgrazia; molti di loro erano figli di alcolizzati e avevano ricevuto una condanna per vagabondaggio, un articolo poco rispettato. Queste povere anime erano talmente esaurite e ignoranti che facevano pena a tutti. I sostenitori di Seme nero, i Ladrini, li sfruttavano come schiavi e li maltrattavano, li torturavano per piacere sadico e commettevano su di loro violenze sessuali.

Secondo la tradizione siberiana, l'omosessualità è una malattia infettiva molto grave, perché distrugge l'anima umana; noi quindi siamo cresciuti nel completo odio verso gli omosessuali. Questa malattia, che da noi non ha un nome preciso e si chiama solamente «male di carne», si trasmette attraverso lo sguardo, quindi un criminale siberiano non guarderà mai negli occhi un omosessuale. Nelle prigioni per gli adulti, nei posti dove la maggioranza dei detenuti è di fede ortodossa siberiana, gli omosessuali vengono costretti a suicidarsi, perché non possono condividere gli stessi spazi con gli altri. Come dice il proverbio siberiano: «I malati di carne non dormono sotto le icone».

Io non ho mai capito fino in fondo la questione dell'odio verso gli omosessuali, ma siccome sono stato educato Così, stavo col branco. Con il passare degli anni ho avuto tanti amici omosessuali, persone con cui collaboravo, facevo affari, e ho avuto un buon rapporto con molti di loro, mi erano simpatici, mi piacevano come persone. Eppure fino a oggi non sono riuscito a farmi passare la brutta abitudine di dire finocchio o frocio a qualcuno quando lo voglio insultare, anche se subito dopo mi

pentito, anzi mi vergogno. E l'educazione siberiana che parla per me.

I Ladrini disprezzavano gli omosessuali passivi, anche se quasi tutti loro erano omosessuali attivi. Nelle celle dove non erano presenti famiglie forti, e la maggioranza dei ragazzi erano completamente lasciati a se stessi, i Ladrini li violentavano in gruppo, costringendoli a partecipare a vere e proprie orge. Li trattavano male, li insultavano e li provocavano in continuazione, chiamandoli con tanti nomi offensivi e obbligandoli a vivere in condizioni disumane.

Molto spesso anche alcune guardie violentavano i minorenni, di solito succedeva nelle docce. La doccia si poteva fare una volta alla settimana se ti trovavi in regime comune, mentre in regime speciale, dov'ero io, una volta al mese. Noi ci arrangiavamo con le bottiglie di plastica, facendo la doccia sopra il gabinetto, dato che avevamo sempre acqua calda in abbondanza. Quando andavamo nel blocco delle docce sembrava un'operazione militare: camminavamo tutti vicini, se avevamo deboli e malati li mettevamo in mezzo e li tenevamo sempre sotto controllo, ci muovevamo come un plotone di soldati.

Nelle docce infatti scoppiavano spesso risse violente, anche senza un motivo, solo perché qualcuno era troppo nervoso. Bastava che ti fregassero un posto sotto l'acqua, ed era la fine. Le guardie non intervenivano mai, lasciavano che i giovani sfogassero la loro rabbia, stavano lì a guardare, a volte scommettevano sui ragazzi come si fa coi cani da combattimento.

Un giorno, dopo una rissa nelle docce tra noi e i georgiani, stavo correndo dietro a uno che mi aveva appena strappato di dosso un asciugamano ricamato da mia madre. A un certo punto il mio nemico si è improvvisamente fermato, e mi ha fatto segno di non far rumore. Io ero molto incuriosito dal suo atteggiamento, pensavo a una trappola. Ho smesso di correre e mi sono avvicinato a lui lentamente, con i pugni stretti, pronto a picchiarlo, ma quello si è messo a indicare una cabina da dove usciva un rumore strano, come se qualcuno stesse lentamente passando qualcosa di ferro sulla parete piastrellata. Abbiamo intuito che stava succedendo qualcosa di brutto, avevo un presentimento cattivo, non volevo vedere quello che stava avvenendo dietro quella parete.

Con quel ragazzo che solo un momento prima volevo massacrare di botte, siamo passati da una cabina all'altra, nascondendoci, avvicinandoci sempre di più al posto da dove arrivava quel suono. Ho sentito male per il panorama che si è aperto davanti ai nostri occhi: un grosso guardiano di mezza età con i pantaloni abbassati, la testa in alto e gli occhi chiusi, stava letteralmente inculando un ragazzo piccolo e magro, che piangeva piano e non tentava neanche di scappare dalla presa del violentatore, che lo teneva fermo con una mano sul collo e l'altra sul fianco.

Il rumore che avevamo sentito era quello del mazzo di chiavi agganciato alla cintura dei pantaloni calati dello sbirro pedofilo: le chiavi sfregavano a terra a ogni suo movimento.

Credo che siamo stati lì un attimo, forse, perché appena abbiamo capito di che cosa si trattava, siamo scappati via in silenzio. Mentre ci avvicinavamo alle docce aperte dove i nostri amici già si stavano lavando, io ho fatto al georgiano il segno del silenzio e lui mi ha risposto sì con la testa.

Le guardie non erano tutte uguali. Alcune avevano un po' di umano dentro, e quindi non ci trattavano male, cioè, non avevano mai un gesto di umanità verso nessuno, però non picchiandoci, non umiliandoci e non maltrattandoci, già Così ci aiutavano moltissimo. Alcune invece costringevano certi minorenni a prostituirsi.

C'era uno sbirro vecchio e schifoso: aveva fatto per tutta la vita la guardia nelle carceri per adulti, e dopo aver studiato psichiatria infantile aveva chiesto trasferimento nel carcere minorile. Aveva

molto potere nella nostra prigione, anche se era un semplice guardiano faceva concorrenza al direttore, perché era legato a persone che gestivano una nuova attività arrivata dall'estero con la democrazia, come una forma di vita libera. Queste persone erano produttori di film porno pedofili e costringevano i minorenni a prostituirsi, ad avere rapporti sessuali con stranieri, gente che arrivava dall'Europa e dagli Usa, gente che aveva tanti soldi e quindi, nel nuovo sistema democratico, un immenso potere. Molti ragazzi venivano prelevati a una cert'ora dalle celle e tornavano il giorno dopo con borse piene di cibo e di cazzate varie, tipo riviste patinate, matite da disegno e altre cose che nessuno in carcere si sognava. Ai compagni di cella era proibito toccarli e maltrattarli, erano intoccabili, nessuno osava muovere un dito contro di loro, perché tutti lo sapevano: quei ragazzi erano le puttane del vecchio guardiano. Lui lo chiamavamo «Cocodrillo Zena», come il personaggio di un cartone animato sovietico. Le puttane invece le chiamavamo con nomi di donne. La loro branda di solito era giù in fondo, vicino alla porta, e quelli stavano lì tutto il tempo.

Nessuno parlava con loro, vivevano completamente isolati, facevamo tutti finta che non esistevano. Noi siberiani poi li consideravamo contagiosi, quindi evitavamo ancora più degli altri qualsiasi forma di contatto persino con le loro cose, o con quelli che avevano avuto contatti con loro e le loro cose.

Una volta un tipo di sedici anni chiamato «Pesce», uno dei Ladrini, ha deciso che voleva violentare una puttana, un ragazzo di quattordici anni chiamato da tutti «Marina». Marina veniva prelevato sistematicamente dalla sua cella, ma una mattina era tornato con segni di frustate sulle braccia, e con il collo rosso come se lo avessero strozzato. Però non sembrava star male, era contento, mangiava frutta, leggeva fumetti. Per farla breve, Pesce è andato da lui e gli ha chiesto un pezzo di frutta. Marina gliene ha data un po', Pesce si è seduto con lui sulla branda, hanno cominciato a parlare e alla fine lui lo ha convinto a fargli un pompino davanti a tutta la cella.

Noi siberiani in quei giorni eravamo in una situazione particolare, avevamo appena fatto una rissa e dovevamo stare tranquilli per un po', altrimenti – da come ci avevano parlato quelli del reparto disciplinare – ci separavano e ci mandavano in celle diverse, dove avevamo serie possibilità di finire nella merda. Quindi, mentre Pesce affogava i suoi organi genitali nella bocca di Marina davanti a tutta la sua scorta e ad altri idioti che erano andati a godersi lo spettacolo, noi eravamo seduti sulle nostre brande, incazzati neri, perché non potevamo neanche spaccargli la faccia.

Si sentivano le urla d'incitamento dei Ladrini:

- E dai, finocchio, mangialo tutto!
- Bravo Pesce, fagli ingoiare il pesce!
- Apri 'sta bocca che adesso te lo metto dentro anch'io!

In pochi istanti abbiamo capito che parecchia gente voleva da Marina lo stesso trattamento che aveva ricevuto Pesce.

Si sentiva la debole voce di Marina sussurrare con tonalità chiaramente femminili, che faceva schifo sentire:

- No, ragazzi, a lui l'ho fatto perché mi piace, ma basta così...

Ma nessuno ormai poteva più fermare la folla.

– Ma che dici, apri 'sta boccuccia, mia cara, brava, Così, altrimenti ti spacco quel tuo naso da checca!

- Sì, Così, succhia bene! Che poi tocca a noi!

Si sentivano i gemiti, e ogni tanto le urla di quelli che arrivavano all'estasi. Marina tossiva e

sputava. Altri gli gridavano con cattiveria:

– Che sputi, finocchio! Devi ingoiare, altrimenti ti spacco la faccia!

Poveraccio, Marina. Faceva pena, piangeva, e con la voce sottile, come quella di un malato grave che non ha la forza di respirare, supplicava:

– Vi prego, non ce la faccio più, lasciatemi in pace! Dopo vi succhio tutti, però fatemi riposare, vi prego...

– Dopo non vale, finocchio, se sei stanco mettiti sulla branda, però con la pancia in giù! – Pesce non voleva fermarsi.

Uno dei nostri stava per andare a picchiarlo, ma lo abbiamo fermato, non potevamo permetterci di finire di nuovo nei guai. Eravamo costretti ad assistere a quello schifo. Nessuno di noi guardava, però sentivamo tutto perfettamente, eravamo a pochi metri dalla scena della violenza. Abbiamo sentito che buttavano Marina sulla branda, mentre qualcuno diceva con voce chiaramente orgogliosa:

– Fatemi passare, glielo metto nel culo io per primo! Subito dopo Marina ha fatto una specie di urlo, ma poi ha cominciato a sospirare, proprio come una ragazza quando fa l'amore. Le brande si muovevano, il movimento passava da una all'altra e arrivava fino alle nostre come un battito leggero, ci faceva impazzire tutti dalla rabbia, quel dondolio, se avessimo potuto li strappavamo a pezzi tutti quanti.

Una voce ha detto:

– Dai, ragazzi, mettiamoglielo anche in bocca a turno, altrimenti si rilassa troppo 'sto finocchio! – E tutti giù a ridere, a scherzare, e Marina di nuovo a supplicare, a promettere di succhiare tutti dopo e di fare qualsiasi altra cosa, se adesso lo lasciavano in pace. Ma nessuno lo ascoltava. Di nuovo gemiti, di nuovo l'urlo di quelli che venivano nella sua bocca, di nuovo Marina che tossiva e sputava, tossiva e sputava.

A un certo punto qualcuno gli ha dato le prime sberle, e lui ha cominciato a gridare. Gli hanno stretto il collo e continuavano a violentarlo. Ogni tanto mollavano la presa e lui riprendeva a tossire e sputare, cercando anche di dire qualcosa, ma non ci riusciva, perché si perdeva nella tosse. Tutti urlavano dalla gioia, erano contenti, Pesce diceva agli altri:

– Allora? E buona la nostra ragazza? E mia! Adesso è tutta gratis per voi, ma da domani me la pagate! Altrimenti vi fate le seghe!

Questo delirio era cominciato verso le nove di sera, ed è continuato per tutta la notte. Le guardie non sono venute neanche una volta a vedere che stava succedendo. I violentatori facevano i turni, andavano a riposare, poi ricominciavano da capo. Tra loro scherzavano:

– Ehi, ragazzi, ma siete sicuri che è ancora vivo?

– Beh, l'importante è che è ancora caldo...

– È vivo, guarda come ciuccia!

Verso le sei del mattino la festa era finita.

Tutti ridevano e scherzavano, Marina era sdraiato nel suo letto, immobile, ogni tanto lo si sentiva piangere e sussurrare qualcosa con la sua vocina da ragazza.

Tre giorni dopo è stato prelevato di nuovo dalle guardie. Ma prima Pesce gli ha fatto un bel discorso, per assicurarsi che non facesse denuncia al reparto disciplinare.

– Marina, se parli ti ammazzo con le mie mani... Stai zitto e buono e qui nessuno ti toccherà più, solo io verrò a trovarti. Io o chi mi paga. Hai capito? Senza di me, quelli ti romperebbero tutti i buchi, come l'altra notte!

Pesce credeva di essere stato convincente, e appena Marina è uscito dalla cella ha cominciato a stabilire con gli amici chi sarebbe stato il primo a scoparselo al suo ritorno.

Dopo qualche ora sono arrivate sei persone del reparto disciplinare, insieme a Coccodrillo Zena in persona. Hanno chiamato per cognome tutti quelli che avevano partecipato alla violenza. Tra i Ladrini si è sparso il panico. Qualcuno diceva:

– Ma io non ho fatto niente, ero lì, però non ho fatto niente. Noi assistevamo con interesse alla scena. Quando il guardiano ha finito di leggere i nomi sulla lista, si è sentita la schifosa voce di Coccodrillo Zena:

– Allora, ci siamo tutti? Avanti, in fila per uno!

Così li abbiamo visti lasciare la cella. Per due giorni non si è più saputo niente, si respirava l'attesa nell'aria, nessuno ne parlava ma molti avevano paura di quello che poteva essere accaduto.

Alla notte del terzo giorno, mentre tutti noi dormivamo, le porte si sono aperte e i Ladrini sono entrati. Le guardie ci hanno proibito di alzarci e noi, sporgendoci dalle brande, cercavamo di riuscire a vedere com'erano conciatati. Quando le porte si sono chiuse, sono partiti i lamenti. Alcuni di loro piangevano, altri parlavano ad alta voce dicendo cose senza senso.

Ho notato che molti come prima cosa avevano preso un asciugamano ed erano andati a bagnarli sotto il rubinetto. Poi ho visto passare in mezzo alle brande due di loro: tenevano l'asciugamano bagnato sotto le mutande, sul sedere. Alcuni hanno cominciato a litigare per il gabinetto:

– Fatemi passare, fatemi passare, non ce la faccio più, mi esce sangue...

I nostri ragazzi ridevano:

– Guardate 'sti finocchi di merda, come corrono.

– Volevano metterlo nel culo, no? Ma se lo metti devi anche prenderlo...

– Già, se no che finocchio sei? Un finocchio a metà?

– Ehi, guardate quello! L'hanno inculato a sangue davvero!

– Se l'è meritato, pezzo di merda, frocio schifoso...

Il nostro Filat' Bianco si è alzato dal letto e ha gridato:

– Siete tutti contaminati! Andate a dormire nell'angolo vicino alla porta, che a noi fa schifo avervi vicini!

Nessuno dei Ladrini ha osato replicare, erano impauriti, dovevano proprio essersela vista brutta. Hanno preso le loro cose e obbedienti si sono spostati nell'angolo accanto alla porta.

– Ma guarda, una migrazione di finocchi! – ha detto un altro dei nostri. E abbiamo riso tutti.

Il giorno dopo, mettendo insieme le voci che giravano e i brandelli di discorsi tra i Ladrini, abbiamo ricostruito tutto. In pratica Coccodrillo Zena li aveva portati al primo piano, nella stanza che si usava per gli incontri con i parenti: una camera grande, con tanti letti, dove quando arrivavano i genitori potevano stare un giorno e una notte con i figli. Li erano stati violentati per due giorni e mezzo dagli amici di Coccodrillo Zena, che avevano anche ripreso tutto quanto con una videocamera. Si diceva che a Pesce gli avevano infilato dentro una bottiglia e Così gli avevano lacerato il culo, come anche a qualcun altro, fino a farlo sanguinare.

Da quel momento li Pesce è diventato una specie di ombra, si spostava per la camera in maniera silenziosa e guardava sempre il pavimento. Andava a fare i bisogni di notte e di giorno cercava di non scendere mai dalla sua branda.

I Ladrini approfittavano soprattutto dei ragazzi indifesi e impauriti. Di solito li portavano con le

minacce o con la forza nel loro «angolo nero», un blocco di brande su cui vivevano loro, e li si esibivano uno davanti all'altro nelle torture più sofisticate e terribili.

Violentavano qualcuno quasi ogni giorno, subito dopo lo picchiavano e lo facevano ballare sul pavimento, tutto nudo, con un tubo di carta nel culo. Prima davano fuoco alla carta, poi dicevano al poveraccio di ballare. Quel rituale aveva persino un nome: «Chiamare un diavolello dall'inferno». Ogni tortura aveva un nome, quasi sempre ironico.

«La battaglia con il coniglio», ad esempio, si faceva così: il povero disgraziato di turno veniva messo davanti a un muro dove era disegnato un coniglio che indossava guanti da pugile, e lui doveva picchiarlo più forte che poteva. Tutti urlavano «Dai, più forte!» fino a sgolarsi. La vittima picchiava il muro e dopo qualche minuto le sue mani diventavano un macello di sangue. Gli altri a quel punto lo costringevano a colpire il muro con la testa e con le gambe, minacciandolo:

«Coraggio, finocchio, di cosa hai paura? E solamente un cazzo di coniglio, quello! Pestalo più forte, con la gamba, con la testa! Pestalo o ti strappiamo il culo come uno straccio!»

E il poveraccio finiva in pezzi, finché non lo obbligavano a buttarsi addosso al coniglio con tutto il corpo, ma di solito lui cadeva prima, sveniva dal dolore. A quel punto lo abbandonavano sul pavimento, dicendo:

«Sei una troia, una femminuccia! Non vali niente, ti sei fatto massacrare da un coniglio, ti rendi conto? Quando ti riprenderai, ti facciamo diventare una bella ragazzina!»

Era Così che i Ladrini seminavano paura e caos tra i detenuti.

Un'altra tortura era «Il volo del Gagarin»: la vittima era costretta a buttarsi giù dalla branda più alta tenendosi i piedi con le mani, formando col corpo una specie di palloncino. A volte gli fasciavano la testa con un asciugamano per «proteggerlo» nel momento dell'atterraggio, ma in ogni caso questa tortura finiva con le ossa rotte e il malcapitato andava dritto in ospedale.

Poi c'era «Il fantasma»: si costringeva uno a girare con una coperta in testa anche per un paio di giorni, tutti potevano avvicinarsi a lui e picchiarlo in ogni momento, lui doveva rispondere ogni volta:

«Non sento niente, perché sono un fantasma».

Di solito lo si picchiava con qualcosa di duro, preferibilmente il pentolino del tè con dentro un sacchetto di zucchero per renderlo ancora più pesante. Una volta in una cella vicina alla nostra hanno ammazzato un ragazzo dandogli una botta troppo forte sulla testa. Il giorno dopo, durante l'ora d'aria, se ne vantavano in cortile, li ho sentiti con le mie orecchie dire ridendo:

«Il fantasma era troppo debole».

L'amministrazione faceva passare tutte le violenze tra minori come incidenti. I «caduti dalla branda nel sonno» erano un casino, molti di loro sono morti, alcuni sono rimasti disabili per sempre.

Nessuno osava raccontare la verità.

Noi siberiani eravamo contro qualsiasi manifestazione di perversione sessuale, di prepotenza e violenza immotivata, quindi quando capitava che uno di noi vedeva che i Ladrini stavano per torturare qualcuno, davamo inizio a una seria rissa, che a volte finiva molto male.

Nella nostra cella a dominare su tutti i poveracci disgraziati era un vero sadico bastardo soprannominato «Bulgaro», uno dei Ladrini, figlio di un criminale di Seme nero e fratello minore di un Blatnoi. Bulgaro era un ragazzino piuttosto magro, più o meno come me, solo che io facevo ginnastica e mi muovevo abbastanza, quindi avevo sviluppato una certa resistenza alle fatiche fisiche, mentre lui fumava e stava sempre fermo, per cui sembrava una piccola mummia. Aveva anche la

pelle di un colore stranissimo, come quello dei malati di epatite, tanto che noi siberiani lo chiamavamo «Giallo» e non Bulgaro.

Quando Bulgaro è arrivato nella nostra cella i Ladrini hanno cominciato a raccontare leggende su di lui, per alimentare il mito. Per una settimana il suo nome era sempre in mezzo a tutti i discorsi, Bulgaro qua e Bulgaro là, e tutto nel mondo era lui o in qualche maniera legato alla sua mitica figura. Tra noi siberiani si diceva:

«Un altro bastardo di sicuro, speriamo solo che non sia un piantagrane...»

Dopo due settimane dal suo arrivo, Bulgaro è riuscito a litigare con gli armeni, chiamandoli «Culi Neri» (Così i nazionalisti russi chiamavano spesso chiunque veniva dal Caucaso e aveva la pelle più scura); ha urlato che avrebbe usato le sue conoscenze nel mondo criminale per farli ammazzare tutti. Era un pagliaccio, un bambino viziato, che evidentemente non aveva visto niente oltre al panorama che gli si apriva dalle ginocchia del padre, da dove non era mai sceso prima di finire in carcere.

Gli armeni ci hanno raccontato l'incidente e noi gli abbiamo assicurato tutto il nostro sostegno in caso di scontro, garantendo anche l'appoggio della comunità siberiana fuori dal carcere. Sapevamo che prima o poi la situazione tra noi e i Ladrini sarebbe sfociata in una guerra, aspettavamo solo il momento giusto, e soprattutto un'occasione: loro dovevano fare un errore, perché se volevamo andare fino in fondo e avere il sostegno dei nostri vecchi, noi dovevamo dargli una ragione seria, approvata dalla legge criminale siberiana. Anche questo ci rendeva diversi da loro. I Ladrini potevano prendersela con tutti quelli che non appartenevano alla loro comunità, andare contro le regole di comportamento o fare altre cose molto più gravi, ed erano sempre sostenuti dalla gente di Seme nero: contando sulla loro protezione non si fermavano davanti a niente. Noi invece avevamo una legge molto severa: ogni sbaglio commesso, ogni offesa nei confronti di una persona definita onesta dalla nostra comunità, doveva essere punita. Nessuno, né parente né amico, si sognava di proteggere chi era andato contro la legge.

Così aspettavamo solo che Bulgaro e la sua banda di pederasti (come li chiamavamo noi per la loro tendenza verso le violenze omosessuali) ci facessero vedere il loro brutto muso e piantassero qualche casino, che noi poi avremmo utilizzato come pretesto per tritarli come carne cruda. Ma quei bastardi hanno superato tutte le nostre aspettative.

Un giorno la nostra famiglia era riunita intorno alla «quercia» (Così si chiama il tavolo murato nel pavimento che c'è in ogni cella). Secondo un accordo, le famiglie o le «brigade» (come si chiamavano i gruppi di quelli che in qualche maniera s'ispiravano al Seme nero) potevano riunirsi intorno alla quercia a una cert'ora per un tot di tempo. In ogni cella era diverso, ma di solito si stava alla quercia per mangiare, all'ora dei pasti. I più forti si mettevano intorno alla quercia per primi, mangiavano, chiacchieravano un po' e poi liberavano il tavolo per gli altri, che erano pili deboli di loro ma pili forti di quelli che venivano dopo. La maggior parte dei detenuti non stava neanche al tavolo, mangiava sulle brande, perché altrimenti non riusciva a consumare il pasto in tempo. Mangiare alla quercia era una specie di privilegio, sottolineava il potere del gruppo a cui appartenevi. Nella nostra cella a mangiare per primi alla quercia eravamo noi, insieme agli armeni e ai bielorusi. In tutto a quel tavolo potevano stare non più di quaranta persone, ma noi ci stavamo stretti in sessanta. Lo facevamo per mostrare agli altri che la nostra alleanza lì dentro dominava su tutti. I Ladrini che stavano in cella con noi proprio non la mandavano giù, perché si sentivano al secondo posto e non potevano farci niente; per di più i Ladrini delle altre celle li prendevano in giro in continuazione per

questo. Ma buttarsi contro di noi era come suicidarsi, Così un giorno hanno trovato una scusa per non mangiare più alla quercia: hanno cominciato a dire che il tavolo era contagiato, che qualcuno l'aveva lavato con lo straccio dei pavimenti e che dunque, secondo le loro regole, ora non potevano neanche toccarlo con un dito. Era una bugia, una storia che si erano inventati per non perdere del tutto la loro dignità.

Dunque, quel giorno mangiavamo pranzo, gli armeni avevano portato alla quercia un pezzo di formaggio che qualcuno di loro aveva appena ricevuto nel pacco da casa. Dopo averlo tagliato a cubetti lo stavamo mangiando tutti quanti con piacere: era un gusto che arrivava dalla libertà, un sapore buono, che sapeva di casa, della vita che tutti aspettavamo di vivere di nuovo.

A un certo punto abbiamo sentito un grido, io ero girato verso la porta, quindi non ho capito bene che cosa stava succedendo, invece un gruppo di miei fratelli siberiani vicini alle brande si è alzato, annunciando con rabbia:

– Gente onesta! Mentre noi mangiamo quello che il Signore ci ha mandato per tenerci in vita, quei disgraziati stanno stappando qualcuno!

«Stappare» significava violentare. Era una cosa molto grave, quella che stava accadendo. In sé, certo, ma non solo: se tante volte eravamo stati costretti a chiudere un occhio sulle follie omosessuali dei Ladrini, anche se le disprezzavamo, stavolta era proprio impossibile. Avere rapporti sessuali mentre nello stesso spazio, in cella – che nella lingua criminale si chiama «casa» – le persone mangiano, o leggono la Bibbia, o pregano, è un'offesa diretta alla legge criminale.

Ci siamo alzati e siamo corsi verso l'angolo nero dei Ladrini. Tenevano sdraiato sulla branda un poveraccio come tanti altri, e stringendogli il collo con un asciugamano – tanto che la sua faccia era diventata tutta rossa, e lui cercava l'aria disperatamente – gli gridavano che se non stava fermo e non lo prendeva in culo da vivo, lo avrebbe preso da morto. Filat' Bianco ha afferrato uno di loro per il collo – Filat' era un ragazzo molto forte ma senza cuore, come si dice da voi, o con un cuore cattivo, come dicono in Siberia (e non è esattamente la stessa cosa): insomma, non aveva nessuna pietà per i nemici – e ha cominciato a tempestarlo di pugni, e i suoi pugni erano bocce d'acciaio. In pochi istanti quello ha perso i sensi e la sua faccia è diventata una bistecca rossa. Filat' aveva tutte e due le mani piene di sangue.

Dalle brande dei Ladrini sono partite offese e minacce di vendetta, di cui loro di solito sono molto generosi.

Filat' si è avvicinato a quello che stava per violentare il ragazzo e aveva ancora le mutande tirate giù. Eravamo tutti in mutande, in quell'inferno di caldo, con il sudore addosso, anche noi eravamo in mutande, ma pronti a fare a pezzi quei bastardi.

Filat' ha preso per un braccio il violentatore e poi ha cominciato a farlo sbattere contro l'angolo della branda. Quello si è messo a urlare:

– Sono Bulgaro, tu hai alzato la mano su Bulgaro, siete tutti testimoni! Questo qui è già morto, è già morto! Fatelo sapere a mio fratello, gli ammazzeranno tutta la famiglia!

Strillava come il fischiello arrugginito di uno sbirro di campagna ubriaco. Nessuno prendeva le sue parole sul serio.

Filat' ha smesso di sbatterlo contro la branda e ha mollato la presa, quello è caduto a terra barcollando. Poi si è ripreso, si è alzato in piedi e ha detto:

– Il tuo nome, stronzo, dimmi il tuo nome, e già stasera mio fratello strappa la pancia di tua madre...

– Alla parola «madre» è partito un pugno potentissimo. Ho sentito uno strano rumore, come se

qualcuno, da qualche parte, lontano, avesse spaccato un asse di legno. Ma non era legno: era il naso di Bulgaro. E ora lui se ne stava stramazzone a terra, privo di sensi.

Filat' lo ha guardato un attimo, e poi gli ha dato un calcio sulla faccia, poi un altro, e un altro, e un altro ancora. La sua testa ogni volta saltava Così lontano dalle spalle che sembrava non essere attaccata alla colonna vertebrale, il cranio e il resto dello scheletro erano come divisi, il collo pareva solo un filo sottile, fatto di gomma. Filat' ha detto a tutti quanti:

– Non vi bastano più le seghe? Non volete aspettare di tornare liberi per fare l'amore con le ragazze? Vi piacciono i culi, siete diventati tutti pederasti?

Dopo l'ultima parola tra le brande è passato un suono di sorpresa: offendere un gruppo di persone è molto sbagliato, per la legge criminale è un errore. Ma Filat' era stato furbo: aveva presentato la sua offesa in forma di domanda, e secondo la nostra legge, in quelle situazioni, soprattutto se prima è stato insultato il nome della madre, un'ombra di offesa al gruppo ci sta proprio bene.

Filat', senza dire più niente, ha messo un piede sui genitali di Bulgaro, tristemente diminuiti di volume su quel corpo immobile, e ha cominciato a schiacciarli con tutta la sua forza. Poi è balzato su Bulgaro come un pazzo, e lanciando un grido spaventoso nell'aria ha fatto una serie di salti sulla sua pancia finché non abbiamo sentito tutti un crac spaventoso. Non sapevo niente d'anatomia, ma questo mi era chiaro: si era rotto l'osso del bacino.

I Ladrini stavano muti, impauriti. Filat' ha detto a tutti loro:

– Ora vi do un minuto per insaponare gli sci, dopo se qualcuno di voi resterà in questa casa farà la stessa fine di...

Non ha fatto in tempo a finire la frase che i Ladrini sono saltati dalle loro brande e si sono buttati contro le porte, urlando e battendo contro il ferro:

– Guardie! Aiuto! Ci stanno ammazzando! Trasferimento! Subito, chiediamo trasferimento!

Dopo qualche istante si sono aperte le porte e sono entrate le guardie della squadra disciplinare, armate di manganelli. Hanno portato via i due feriti, trascinandoli come sacchi d'immondizia, lasciandosi dietro un lungo segno di sangue. Poi hanno cominciato a buttare fuori i Ladrini.

La settimana dopo è arrivata una lettera da fuori. Diceva che Bulgaro era morto all'ospedale, e che suo fratello aveva provato a chiedere giustizia ai siberiani ma lo avevano segato subito, allora lui si era messo a minacciare vendetta, e a quel punto lo avevano ammazzato investendolo con la macchina. Aveva cercato di scappare dai suoi assassini, ma non ce l'aveva fatta. Vicino al cadavere, per togliere ogni dubbio, era stata lasciata una cintura siberiana.

Così la guerra era finita, nessuno voleva più vendetta e tutti stavano zitti e buoni. Nella nostra cella dopo qualche mese sono arrivati altri Ladrini, ma con noi non facevano più nessuno sbaglio.

Per nove mesi sono stato in quel posto, in quella cella, nella famiglia siberiana. Dopo nove mesi mi hanno liberato per buona condotta, con tre mesi d'anticipo. Prima di andarmene ho salutato i ragazzi, ci siamo augurati buona fortuna, come vuole la tradizione.

Una volta fuori ho sognato ancora per tanto tempo il carcere, i ragazzi, quella vita. Spesso mi svegliavo con la strana sensazione di stare ancora lì. Quando capivo di essere a casa ero contento, certo, ma sentivo anche una misteriosa nostalgia, a volte un dispiacere che mi rimaneva nel cuore per tanto tempo. Il pensiero di non avere più vicino nessuno dei miei amici siberiani era un brutto pensiero. Piano piano ho ripreso la mia vita, e i volti di quei ragazzi sono diventati sempre più

lontani.

Di tanti di loro non ho più saputo niente. Anni dopo, a Mosca, un giorno ho incontrato Kerja Jakut, che mi ha raccontato qualcosa di qualcuno, ma lui stesso non era più nel giro, faceva la guardia del corpo a un ricco uomo d'affari, ormai, e non aveva nessuna intenzione di tornare alla vita criminale.

Mi ha fatto una buona impressione, abbiamo parlato un po', ricordando i tempi della nostra famiglia siberiana, e poi ci siamo lasciati. Nessuno dei due ha chiesto all'altro l'indirizzo, facevamo parte di quel passato che non si ricorda con piacere.

Ksjusa.

Ksjusa era una ragazza molto bella, aveva tipici lineamenti russi. Era alta, bionda, ben fatta, con la faccia piena di lentiggini e gli occhi di un colore blu scuro e profondo.

Aveva la mia stessa età e viveva con una zia, una brava donna che tutti noi chiamavamo zia Anfisa.

Fin da piccolo sono stato circondato da adulti e bambini handicappati, come il mio caro amico Boris, il macchinista, che ha fatto la fine tragica di cui ho già parlato. Molti malati mentali abitavano nella nostra zona, e hanno continuato a trasferirsi in Transnistria fino agli anni Novanta, quando la legge che vietava di tenere in casa i malati mentali è stata abolita.

Adesso mi accorgo che la cultura siberiana ha sviluppato dentro di me un profondo senso di accettazione delle persone che al di fuori della mia società nativa vengono definite anormali, anomale, non normali. Per me, appunto, non si trattava mai di un'anomalia.

Sono cresciuto con i malati mentali e ho imparato da loro molte cose, Così sono arrivato alla conclusione che hanno dentro una purezza naturale, qualcosa che non si può sentire se non si è liberati completamente dal peso terrestre.

Ksjusa era una mia amica speciale.

Ricordo il giorno in cui l'ho vista per la prima volta. Stava camminando verso casa nostra col suo passo un po' timido e allo stesso tempo forte e deciso: sembrava un animale selvatico che zampetta nel bosco. Io ero seduto insieme a mio nonno, sulla panchina. Quando lei si è avvicinata, mio nonno l'ha guardata per un po' e poi ha detto, come se parlasse con qualcuno che io non riuscivo a vedere:

«Grazie per aver mandato un altro angelo in mezzo a noi peccatori».

Ho capito che si trattava di una bambina «Voluta da Dio», come si dice da noi, una che in altri posti sarebbe stata chiamata semplicemente matta.

Era affetta da una forma d'autismo, ed era Così da sempre.

«Lei ha sofferto per tutti noi, come Nostro Signore Gesù Cristo», mi ha detto il nonno. E io ero d'accordo con lui, non tanto perché capivo il motivo della sofferenza di Nostro Signore, ma semplicemente perché avevo imparato che nella mia famiglia, per sopravvivere e avere possibilità di prosperare, bisognava essere sempre d'accordo con il nonno, anche nei casi che oltrepassavano il limite delle capacità intellettuali, altrimenti non si andava avanti.

Come tanti bambini e adulti Voluti da Dio, Ksjusa era molto spesso a casa nostra: entrava e usciva quando voleva lei, a volte stava fino a tarda notte, finché zia Anfisa non veniva a riprenderla.

Ksjusa era espansiva, persino chiacchierona certe volte. Le piaceva raccontare a tutti le ultime notizie che aveva sentito in giro.

L'avevano educata i criminali, Così era cosciente che gli sbirri erano i cattivi e quelli che vivevano nella nostra zona erano i buoni, e tutti noi eravamo una famiglia.

Questa cosa aveva creato un'atmosfera di protezione intorno a lei, e lei si sentiva libera di esistere.

Anche quando è cresciuta, Ksjusa ha continuato a entrare in casa nostra liberamente come prima: senza chiedere il permesso a nessuno si metteva a cucinare quello che le pareva, oppure andava nell'orto ad aiutare mia zia, o stava lì a guardare mia mamma fare la calza.

Spesso io e lei andavamo sul tetto, dove mio nonno teneva i suoi colombi. A lei piacevano molto i colombi, quando vedeva il modo in cui zampettavano e mangiavano, rideva e allungava le mani, come a volerli toccare tutti quanti.

Insieme a mio nonno li facevamo volare. Prima nonno prendeva una colomba femmina, piccola e povera di colori e di piuma, e la lanciava; quella cominciava a salire in aria, volava sempre più in alto, e quando diventava piccola come un puntino nel cielo nonno dava in mano a ognuno di noi un maschio bello grande, con la piuma ricca e lucida, un vero spettacolo di colombo. Dopo il segnale di nonno lo lanciavamo in alto, e quello allora saliva verso la colomba, facendo capriole per attirare la sua attenzione. Sbatteva forte le ali, faceva un rumore tipo il battito delle mani. Dovevate vedere come rideva Ksjusa in quel momento, era lei il vero spettacolo.

Le piaceva imitare i gesti e le frasi del nonno. Quando vedeva un bel colombo, qualche nuovo acquisto, si metteva le mani sul petto proprio come faceva nonno Boris, uguale uguale, e con la sua stessa tonalità di voce diceva, come cantando:

– Ma che meraviglia di colombo è questo, è sceso qua direttamente da Dio!

Scoppiavamo tutti a ridere, per come riusciva a cogliere bene il modo di gesticolare del nonno e la particolarità della sua pronuncia siberiana, e lei rideva insieme a noi, capendo di aver fatto qualcosa di bello.

Ksjusa non aveva i genitori, e nemmeno altri parenti, sua zia non era una vera zia, si faceva chiamare Così per semplificare le cose. Zia Anfisa aveva un passato da *klava* o *zentrjaska* o *sachamaja*: Così nel gergo criminale chiamano le donne ex carcerate che una volta tornate in libertà si sistemano con l'aiuto dei criminali, trovano un lavoro normale, fanno finta di vivere una vita onesta per distogliere da sé l'attenzione della polizia. Per i criminali in difficoltà – che so, ricercati o evasi – sono come un punto d'appoggio nel mondo civile, è grazie a loro che comunicano con gli amici e riescono a ottenere vari aiuti per i quali c'è bisogno della mediazione di una persona pulita e insospettabile. Queste donne sono molto rispettate nel mondo criminale, e spesso mandano avanti affari criminali secondari, come piccoli traffici o vendita di merce rubata. Secondo il regolamento criminale non possono sposarsi, perché sono e devono restare le spose del mondo criminale. L'ex Urss è piena di queste donne: la gente di ce di loro che non si sono sposate perché in passato hanno avuto delle brutte esperienze con gli uomini, ma la verità è un'altra. Vivono in posti isolati, fuori città, in quartieri tranquilli, nei loro appartamenti non c'è nessuna traccia di quel mondo a cui sono legate in maniera stretta e definitiva. L'unico segno visibile della loro identità può essere un tatuaggio sbiadito in qualche parte del corpo.

Gli indirizzi di queste donne non si trovano su nessun elenco, e in ogni caso non serve a niente conoscerli, devi essere mandato da qualcuno, da un criminale autorevole; non ti apriranno mai la porta se non sono state avvertite in tempo del tuo arrivo, o se non riconoscono la firma sul tuo braccio.

Zia Anfisa prima di trasferirsi in Transnistria viveva in una piccola città della Russia centrale, e ogni tanto ospitava i criminali nel suo appartamento. Andavano da lei appena usciti di galera almeno per due ragioni: per passare del tempo insieme a una donna capace di amare Così com'è abituato un criminale, e per chiedere aiuto per la nuova vita, ritrovare gli amici e avere informazioni sul mondo criminale.

Una sera era arrivato da lei un uomo in fuga, ricercato da tempo dalla polizia. Insieme alla sua banda aveva fatto parecchie rapine alle casse di risparmio, ma un giorno qualcosa era andato storto e i poliziotti erano riusciti a rintracciarli. Era cominciata una fuga violenta: i criminali, scappando e cercando di far perdere le tracce, si erano divisi, spartendosi il bottino. Ognuno era andato per la sua strada, ma – da quel che ne sapeva Anfisa – solamente due di loro ce l'avevano fatta a fuggire, gli altri sei erano stati uccisi negli scontri con la polizia. Il gruppo aveva sulla coscienza più di trenta morti, tra agenti e guardie giurate, quindi per la polizia era quasi una questione d'orgoglio non lasciarsi scappare neanche uno dei rapinatori e dare a tutti una punizione esemplare, per far passare alla gente la voglia di andare in giro ad ammazzare sbirri.

Questo ricercato si era presentato da Anfisa insieme a una bambinetta di pochi mesi. Aveva raccontato che il suo progetto di fuga attraverso il Caucaso, la Turchia e la Grecia era andato in fumo sul nascere: la polizia aveva fatto irruzione nel suo appartamento e un agente gli aveva ucciso la moglie (la madre della bambina) ma lui era riuscito a scappare, e adesso era arrivato da lei, da Anfisa, mandato da un amico.

Aveva lasciato ad Anfisa – insieme a una borsa piena di soldi, qualche diamante e tre lingotti d'oro – la sua bambina, chiedendole di prendersene cura. Lei aveva accettato, e non solo per i soldi: Anfisa non poteva avere bambini e, come ogni donna che desidera averne, non aveva saputo resistere.

L'uomo le aveva detto che se voleva vivere tranquilla doveva sparire. Le aveva consigliato di andare in Transnistria, nella città di Bender, terra di criminali, dove lui aveva gli agganci giusti e dove nessuno poteva trovarla e farle del male.

Quella notte stessa Anfisa, con una borsa piena di soldi e di roba da mangiare e con la piccola tra le braccia, era partita per la Transnistria. Più tardi aveva saputo che il padre della bimba era stato ucciso in una sparatoria con la polizia, mentre tentava di raggiungere il Caucaso.

Anfisa non sapeva neanche il nome della bambina, in mezzo a tutto quel casino l'uomo aveva dimenticato di dirle come si chiamava sua figlia. Così aveva deciso di darle il nome della santa protettrice dei genitori, Santa Ksenja: «Ksjusa», appunto, come la chiamavamo noi affettuosamente.

Fin dall'inizio Anfisa aveva capito che Ksjusa era diversa dagli altri bambini, ma questo non le ha mai impedito di essere fiera di lei: avevano un bellissimo rapporto quelle due, erano una vera famiglia.

Ksjusa andava sempre per i fatti suoi, solo lei sapeva dove, e dappertutto trovava porte aperte e gente che le voleva bene.

Il suo autismo a volte era più evidente del solito: in certi momenti si bloccava e rimaneva ferma per parecchio tempo, guardando lontano, come se stesse concentrandosi su qualcosa di molto distante. In quei momenti niente poteva svegliarla, farla tornare in sé. Poi usciva improvvisamente da quello stato e ricominciava a fare quello che stava facendo prima.

Nella nostra zona abitava un vecchio dottore che aveva una sua teoria su Ksjusa, e sui suoi momenti d'assenza.

Era un medico speciale, e un uomo che amava la letteratura e la vita. Mi prestava molti libri, soprattutto scrittori americani vietati in Unione Sovietica, e anche delle traduzioni non censurate di classici europei, come ad esempio Dante.

Ai tempi di Stalin era stato messo in un lager perché aveva nascosto nel suo appartamento una

famiglia di ebrei che, come tanti ebrei in quegli anni, erano stati dichiarati nemici del popolo. Per collaborazione con i nemici del popolo si era beccato una condanna pesante di carattere politico e, come molti prigionieri politici in quegli anni, era stato mandato in un lager insieme ai prigionieri comuni, che odiavano quelli politici. Già sul treno verso il lager si era dimostrato utile alla comunità fuorilegge aggiustando le ossa rotte di un criminale importante, picchiato selvaggiamente dai militari di guardia. Nel lager era stato dichiarato ufficialmente lepila, dottore dei criminali.

Dopo diversi anni di lager aveva sviluppato un rapporto così stretto con la comunità criminale, pur non essendo un criminale, che quando era stato liberato non si era più sentito appartenere al mondo civile. Quindi aveva deciso di continuare a vivere nella comunità criminale e per questo motivo era venuto in Transnistria, nella nostra zona, dove aveva un amico.

Questo dottore era un individuo molto interessante perché complicato, fatto a strati: un medico, un intellettuale che aveva conservato la finezza e la raffinatezza di una persona con un'istruzione universitaria, ma anche un uomo con un passato da galeotto, amico di criminali, di cui parlava perfettamente la lingua e a cui somigliava quasi in tutto.

Bene, parlando di Ksjusa lui diceva che era molto importante non disturbarla mentre era immobile, ma soprattutto era necessaria una cosa: quando lei tornava alla realtà, tutto intorno a lei doveva essere come al momento del distacco. Quindi noi ragazzi sapevamo che non bisognava toccarla, quando entrava in quello stato. Lo sapevamo, e cercavamo con tutte le nostre forze di proteggere la nostra Ksjusa da ogni possibile trauma, ma come succede spesso tra giovani qualche volta abbiamo pure esagerato, seguendo i consigli del dottore.

Una volta ad esempio stavamo facendo un giro in barca: eravamo in tre più Ksjusa, risalivamo il fiume controcorrente, e a un certo punto si è spento il motore. Abbiamo messo i remi in acqua, ma dopo qualche minuto ho notato che Ksjusa era cambiata, stava seduta con la schiena diritta e la testa ferma, come una statua, e fissava l'ignoto... Allora noi, poveri deficienti, ci siamo messi a remare come matti controcorrente, perché avevamo paura che se al risveglio di Ksjusa il paesaggio intorno cambiava, la sua salute veniva gravemente danneggiata.

Abbiamo remato come disperati per quasi un'ora, facevamo i turni ma eravamo sfiniti lo stesso, la gente ci guardava dalla riva cercando di capire cosa stavano facendo 'sti imbecilli su una barca in mezzo al fiume, proprio dove la corrente è più forte, e perché continuavano a remare controcorrente per restare sempre allo stesso punto.

Quando Ksjusa si è svegliata abbiamo tirato tutti un bel sospiro e siamo tornati subito a casa, anche se lei continuava a chiedere di andare ancora un po' più avanti...

Volevamo un casino di bene alla nostra Ksjusa, era la nostra sorellina.

Quando sono uscito dal carcere dopo la mia seconda condanna minorile, ho fatto festa per una settimana. Poi mi sono fatto un giorno intero di sauna, mi sono addormentato sotto il vapore caldo, profumato dall'estratto di pino, che mi ha inchiodato alla branda di legno bollente. Dopo sono andato a pesca con i miei amici.

Abbiamo preso quattro barche e delle reti lunghe, e siamo andati lontano: abbiamo risalito il fiume fin sotto le colline, dove cominciavano le montagne. Lì il fiume era molto più largo, a volte non si vedeva la riva opposta, e la corrente era meno forte: tutta una pianura piena di piccoli laghi tra boschi selvatici e campi, e un profumo di fiori ed erbe portato dal vento che a respirarlo ti sentivi in paradiso.

Pescavamo di notte e ci rilassavamo di giorno, facevamo il fuoco e preparavamo la zuppa di pesce oppure il pesce cotto nella terra, i nostri piatti preferiti. Parlavamo tanto, io raccontavo quello che avevo visto in galera, le storie quotidiane del carcere, la gente che avevo incontrato e le cose interessanti che avevo sentito raccontare dagli altri. I miei amici mi mettevano al corrente di quello che era successo nella nostra zona mentre ero in prigione: chi se n'era andato, chi era stato messo dentro, chi era morto, chi si era ammalato o era sparito; i casini capitati da noi o le grane con qualcuno di un'altra zona, le risse scoppiate durante la mia assenza. Qualcuno raccontava della sua condanna precedente, qualcun altro di quello che aveva sentito dire dai suoi parenti tornati dalla galera. Così passavamo le giornate.

Dopo una decina di giorni siamo tornati a casa.

Ho legato la mia barca al molo. Era una bella giornata, faceva caldo, anche se tirava po' di vento. Ho lasciato in barca tutto: la mia borsa con il sapone, lo spazzolino da denti e il dentifricio, ho lasciato lì anche le mie ciabatte, volevo camminare senza avere niente tra le mani. Mi sentivo bene, come ci si sente quando sei cosciente di essere veramente libero.

Ho messo il mio cappello a otto triangoli storto sul lato destro della testa, ho infilato le mani in tasca, toccando con la destra il mio coltello a scatto, ho raccolto un filo d'erba aromatica in riva al fiume e l'ho stretto tra i denti.

E Così, a piedi scalzi, in compagnia dei miei amici, con passo rilassato sono partito verso casa.

Già nella prima via del nostro quartiere abbiamo capito che era successo qualcosa: la gente usciva dalle case, le donne con i bambini piccoli tra le braccia andavano dietro agli uomini, si era formata una fila immensa di persone. Seguendo la folla, aumentando il passo abbiamo raggiunto la coda della fila, chiedendo subito cos'era accaduto. Zia Marfa, una donna di mezz'età, moglie di un amico di mio padre, ci ha risposto con una faccia spaventatissima, quasi terrorizzata:

– Figlioli, che disgrazia ci è capitata, che disgrazia... Il Signore ci sta punendo tutti quanti...

– Ma cos'è successo, zia Marfa? È morto qualcuno? – ha chiesto Mei.

Lei lo ha fissato con uno sguardo pieno di dolore e ha detto una cosa che non dimenticherò mai:

– Ti giuro su Gesù Cristo che quando è morto in galera mio figlio non stavo Così male...

Poi si è messa a piangere e a farfugliare qualcosa, ma non si capiva niente, abbiamo colto solo tre parole, «residuo di aborto», un insulto molto pesante per noi, perché oltre a offendere la persona che viene chiamata Così offende il nome della madre, che secondo la tradizione siberiana è sacro.

Quando una donna, una madre, insulta il nome di un'altra madre, significa che la persona a cui è rivolto quell'insulto ha fatto qualcosa di veramente orribile.

Cosa stava succedendo? Non ci capivamo niente.

Per di pili in pochi istanti tutte le donne presenti nella fila si sono messe a urlare, piangere e sputare maledizioni insieme a zia Marfa. Gli uomini, come previsto dalla legge siberiana, le lasciavano urlare e mantenevano la calma: soltanto gli sguardi pieni d'ira, le strette fessure degli occhi quasi chiusi dalla rabbia, indicavano il loro stato d'animo.

A zia Marfa si è avvicinato zio Anatolij, un vecchio criminale che da giovane aveva perso l'occhio sinistro in una rissa e per questo era soprannominato «Ciclope». Era alto e robusto e non portava mai la benda su quel buco dove una volta c'era stato il suo occhio: preferiva mostrare a tutti quel vuoto nero e spaventoso.

Ciclope aveva il compito di occuparsi di zia Marfa e di badare alla sua famiglia, mentre il marito – che era il suo migliore amico – era in galera. Così si usa tra criminali siberiani: quando uno deve

scontare una lunga condanna, chiede a un amico, una persona di cui si fida, di aiutare la sua famiglia a tirare avanti, di controllare che la moglie non lo tradisca con qualcun altro (cosa quasi impossibile nella nostra comunità), di vigilare sull'educazione dei figli.

Abbracciando zia Marfa, Ciclope cercava di calmarla, ma lei continuava a gridare sempre più forte, e le altre donne facevano lo stesso. Così hanno cominciato a piangere pure i bambini piccoli, e poi anche quelli un po' più grandi.

Sembrava un inferno: veniva da piangere pure a me, anche se nemmeno sapevo il motivo di tutta quella disperazione.

Ciclope ci ha guardati, e ha capito dalle nostre facce che nessuno ci aveva ancora detto niente. Ha mormorato con la voce triste e piena di rabbia:

– Qualcuno ha violentato Ksjusa... Ragazzi, è un mondo di bastardi questo!

– Ma stai zitto, Anatolij, non far arrabbiare ancora di più Nostro Signore! – lo ha interrotto nonno Filat', un vecchissimo criminale che tutti chiamavano «Inverno», ma non ho mai capito perché.

Si diceva che da ragazzo Filat' avesse derubato Lenin in persona. Cioè, lui e la sua banda avevano fermato alla periferia di San Pietroburgo la macchina di Lenin e di alti membri del partito. Lenin – raccontavano – non aveva voluto consegnare ai rapinatori la macchina e i soldi, e Inverno allora lo aveva picchiato sulla testa: dopo quel trauma a Lenin era venuto il suo famoso tic, insomma aveva cominciato a girare involontariamente la testa verso sinistra. Ho sempre creduto poco in questa storia, chissà cosa c'era di vero, però era divertente vedere persone adulte che raccontavano queste cose convinte che fossero vere.

Insomma, Inverno era una vecchia autorità che poteva dire la sua e tutti lo ascoltavano. Toccava a lui rimproverare Ciclope perché aveva parlato con troppa rabbia, lasciandosi scappare bestemmie che un criminale siberiano educato non dovrebbe mai pronunciare.

– Chi sei, ragazzo, per chiamare questo mondo «un mondo di bastardi»? Lo ha creato Nostro Signore, ed è pieno anche di uomini giusti. Vuoi mica offendere tutti loro? Bada alle tue parole, perché una volta volate via non tornano indietro.

Ciclope teneva la testa bassa.

– È vero, – ha continuato nonno Filat', – ci è capitata una grande disgrazia e ingiustizia, non siamo riusciti a proteggere l'angelo del Nostro Signore e adesso Lui ce la farà pagare. Magari tu stesso domani ti beccherai una lunga condanna, qualcuno morirà per mano degli sbirri, qualcun altro perderà la fede nella Madre Chiesa... Il castigo ci aspetta tutti, perché il peccato è di tutti. Anch'io, vecchio come sono, sarò punito in qualche modo. Però adesso non è tempo di perdere la testa, dobbiamo dimostrare al Signore che siamo attenti ai Suoi segnali, dobbiamo aiutarlo a compiere la Sua giustizia... – il resto del discorso di Inverno me lo sono perso, perché mi ero messo a correre fortissimo verso casa di Ksjusa.

Tutte le porte e le finestre erano spalancate.

Zia Anfisa si spostava per casa come un fantasma: aveva la faccia bianca, gli occhi gonfi di lacrime e le mani che tremavano talmente che trasmettevano un tremito in tutto il corpo. Non urlava e non diceva niente, si limitava a fare un verso lungo e sottile, come quello dei cani quando sentono un dolore fisico.

Trovarmela davanti in quello stato mi ha fatto paura. Sono rimasto per un attimo come paralizzato, poi lei è venuta verso di me e con le sue mani tremolanti mi ha preso per la faccia, per le guance, mi

ha guardato piangendo e sussurrando qualcosa di cui io non riuscivo a capire il senso, perché ero come avvolto nella nebbia. Non sentivo niente, nelle mie orecchie andava aumentando un rumore tipo un fischio, come quando vai sott'acqua scendendo sempre più giù. Mi è venuto un violento mal di testa, ho chiuso gli occhi schiacciandomi le tempie più forte che potevo, e in quel momento sono tornato alla realtà e ho capito il senso di quella domanda che continuava a sussurrarmi zia Anfisa:

– Perché?

Semplicemente, un corto e tagliente «Perché?»

Stavo male, non mi sentivo più i piedi. Ho perso le forze, doveva vedersi che non stavo niente bene, perché mentre cercavo di camminare per raggiungere la stanza di Ksjusa ho sentito due miei amici tenermi su per i fianchi, stringermi i gomiti. Passo dopo passo mi sono reso conto che stavo barcollando, come ubriaco, mi era venuto un male nuovo dentro il petto, sentivo un peso nel cuore e nei polmoni, non riuscivo a respirare. Tutto girava intorno a me, cercavo di tenere fisso lo sguardo, ma la giostra che avevo in testa diventava sempre più veloce, sempre più veloce... a un tratto, però, sono riuscito a cogliere l'immagine di Ksjusa. Era sfocata, ma scioccante anche nella sua imprecisione: stava sul letto come una neonata, con le ginocchia che le arrivavano alla faccia, le mani strette intorno. Chiusa, completamente chiusa. Volevo guardarla in faccia, volevo fermare il mio capogiro, ma non sono riuscito a controllarmi, ho visto una forte luce e ho perso i sensi, cadendo tra le braccia dei miei amici.

Mi sono risvegliato fuori, nel cortile, circondato dai miei amici. Uno mi ha dato da bere un po' d'acqua, mi sono alzato in piedi e mi sono sentito subito bene, forte, come dopo un lungo riposo.

La gente intanto aveva riempito il cortile, c'era una lunga fila vicino al cancello e sulla strada, tutti chiedevano in continuazione perdono a zia Anfisa, le donne continuavano a piangere e a urlare maledizioni contro i violentatori.

Io, in quel momento, ero preso da un solo desiderio: quello di sapere chi aveva potuto fare un gesto simile.

Un nostro amico, «Strabico» – soprannominato Così perché da piccolo aveva gli occhi storti ma poi si erano aggiustati, insomma erano cambiati, mentre il suo soprannome no – si è avvicinato a noi ragazzi e ci ha detto che nonno Kuzja ci aspettava tutti da lui per un chodnjak, che è una specie di grande riunione tra criminali di tutti i livelli dove sono obbligati a presentarsi anche i minorenni.

Gli abbiamo chiesto se sapeva chi era stato a violentare Ksjusa, e com'era successo.

– Tutto quello che so, – ci ha detto, – è che l'hanno trovata nel quartiere Centro due donne della nostra zona. Vicino al mercato. Buttata tra i cassonetti dell'immondizia, svenuta.

Come segno di rispetto, le riunioni si tengono sempre nelle case dei vecchi criminali che hanno fatto il nodo: grazie alla loro esperienza sono in grado di dare consigli preziosi, ma essendosi ritirati e non avendo più responsabilità sono in un certo senso fuori dal gioco. Facendo le riunioni in case non loro, tutti i criminali con qualche responsabilità possono dire quello che pensano senza essere legati alla legge dell'ospitalità, secondo la quale il padrone di casa deve evitare di contraddire l'ospite. Così possono discutere liberamente, evitando di oltrepassare i limiti del buon senso.

Quando siamo arrivati a casa di nonno Kuzja, la porta era aperta, spalancata come sempre. Siamo entrati senza chiedere permesso, anche questa è una regola di buon comportamento: non si deve mai chiedere a un criminale vecchio e autorevole il permesso d'entrare in casa sua, perché secondo la sua filosofia lui non ha niente di suo, niente gli appartiene in questa vita, solo il potere della parola.

Neppure la casa in cui abita è sua: vi dirà sempre di essere un ospite. Nonno Kuzja, poi, ospite lo era veramente, perché viveva nella casa di sua sorella minore, una simpatica vecchietta, nonna Ljusja.

In casa c'erano tanti criminali di Fiume Basso, anche mio zio Sergeij, fratello minore di mio padre. Abbiamo salutato i presenti stringendo la mano e baciandoli tre volte sulle guance, come si fa in Siberia. Nonna Ljusja ci ha fatti sedere e ha portato una grossa damigiana di kvas. Abbiamo aspettato che arrivassero tutti, poi il nostro Guardiano, Trave, ha fatto segno che potevamo cominciare.

Lo scopo di quelle riunioni è risolvere insieme una situazione anomala nella zona, in maniera che tutti siano d'accordo sulla soluzione e ognuno contribuisca secondo le sue possibilità.

Come ho già detto, ogni zona ha un Guardiano. Ed è lui il responsabile dell'applicazione delle leggi criminali davanti alle massime autorità, che non partecipano mai a riunioni come quelle. Quello del Guardiano è un compito molto difficile, perché devi tenerti sempre al corrente della situazione nella tua zona, e se succede qualcosa di grave le autorità ti «chiedono» – come si dice in gergo criminale –, cioè ti puniscono. Nessuno dice mai «punire», si dice «chiedere» per qualcosa. Si può chiedere in tre modi: leggero, e allora si dice «chiedere come a un fratello»; più pesante, e si dice «mettere la cornice»; o in modo definitivo e molto pesante, che cambia la vita del criminale decisamente in peggio, quando proprio non la elimina alla radice, «chiedere come dal Gad».

Di solito le vecchie autorità non risolvono i singoli problemi personalmente: a questo serve appunto il Guardiano, che viene scelto da loro e in qualche modo li rappresenta, almeno finché si comporta come si deve. Ma se la situazione è difficile e superiore alle sue capacità, il Guardiano può rivolgersi a un'autorità e, alla presenza di alcuni testimoni scelti tra i criminali comuni, presentare il caso senza fare i nomi delle persone coinvolte. Si fa Così per garantire l'imparzialità nel giudizio; se il Guardiano si permette di nominare qualcuno o fa in qualche modo capire di quale persona si tratta, il vecchio può punirlo, e rinunciare lui stesso a quel caso per passarlo a un altro, di solito una persona lontana da lui, con cui ha pochi legami. Tutto questo per assicurare al processo della giustizia criminale la massima imparzialità: Così non si tiene conto di niente al di fuori della legge criminale.

È chiaro che quando capita qualcosa il Guardiano è il primo interessato a voler risolvere tutto in maniera efficace e veloce, per non far diventare il caso troppo complicato, per non coinvolgere le autorità.

Trave era un vecchio rapinatore educato alla vecchia maniera. Per dare inizio alla riunione ha salutato alla siberiana, come si usa da noi, e cioè ringraziando Dio per aver dato a tutti la possibilità di essere presenti.

Parlava lentamente, ma con voce profonda, sembrava che a parlare fosse un orso e non un uomo. Noi lo ascoltavamo, ogni tanto qualcuno faceva un triste sospiro, a sottolineare la situazione pesante che avevamo davanti.

Il senso del discorso di Trave era semplice: era successa una cosa gravissima, già una violenza su una donna è una cosa inammissibile per la comunità criminale siberiana, ma una violenza su una donna Voluta da Dio è una violenza nei confronti di tutta la tradizione siberiana.

– Avete una settimana di tempo, – ha concluso guardando noi ragazzi. – Dovete trovare il colpevole, o i colpevoli se sono stati in tanti, e ammazzarli.

Quell'incarico spettava a noi. Siccome Ksjusa era minorenni, le regole del nostro quartiere

imponessero che fossero i minorenni a fare le indagini e a occuparsi dell'esecuzione finale.

Non ci avrebbero lasciati soli, anzi ci avrebbero dato una grossa mano, ma davanti alle altre comunità dovevamo comparire solamente noi, per far capire come funziona la nostra legge.

È la regola siberiana: gli adulti non si mettono mai a fare qualcosa che riguarda i minorenni; possono aiutarli, dare consigli, sostenerli, ma tocca a loro esporsi. Anche nelle nostre risse non ci sono adulti, invece i ragazzi degli altri quartieri possono chiamarli a dare rinforzo. In Siberia un adulto non si permette mai di alzare le mani su un minorenne, altrimenti perde la sua dignità criminale, e allo stesso tempo anche il minorenne deve stare al suo posto e non rompere l'anima agli adulti.

Insomma, per far capire agli altri che la nostra legge è forte, noi ragazzi siberiani dobbiamo dimostrare che siamo capaci di occuparci di noi stessi.

– Per cominciare, andrete di quartiere in quartiere alla ricerca d'informazioni, – ci ha detto Trave. – E questi vi saranno utili, – ha concluso allungandoci un pacco di soldi. Erano diecimila dollari, una gran bella cifra.

La riunione era finita, e con la benedizione del nostro branco ora potevamo partire per la città.

Ma prima che uscissi di casa, nonno Kuzja mi ha chiamato con un gesto, come faceva sempre quando aveva qualcosa da dirmi «occhio nell'occhio», come si dice da noi.

– Ehi, Kolima, vieni un po' qua.

L'ho seguito fino al tetto, nella casetta dove teneva i colombi. Sono entrato dopo di lui. Si è girato di scatto e mi ha guardato come se mi stesse misurando:

– Tu vai in città, e controlla che tutto sia a posto. Lascia parlare gli altri, stai solamente a sentire. E fai attenzione, soprattutto con gli ebrei e gli ucraini... – ha spostato uno strato di fieno che ricopriva il pavimento e mi ha indicato una piccola fessura tra i listelli di legno. – Alza l'asse che balla e prendi quello che trovi. Non separartene mai, e se qualcuno si mette in mezzo a voi, usala. L'ho caricata io -. Poi è uscito fuori, lasciandomi da solo davanti alla piccola botola. Ho alzato l'asse e ho trovato una Nagant, la mitica pistola a tamburo amata e usata dai nostri vecchi criminali.

Quello che mi aveva detto nonno Kuzja aveva un significato preciso nel linguaggio criminale: ricevere una pistola caricata da un criminale autorevole è come avere il permesso di usarla in qualunque situazione. Sei protetto, non devi preoccuparti delle conseguenze. In molti casi, se la situazione diventa calda, basta dire «Ho una pistola caricata da...» e tutto si risolve a tuo favore, perché a quel punto andare contro di te equivale ad andare contro la persona che ti ha caricato la pistola.

Fuori dalla casa di nonno Kuzja ci aspettavano due autisti adulti, due giovani criminali della nostra zona che avevano ricevuto l'ordine di portarci dove volevamo ma di non intervenire se non in caso di vita o di morte.

Prima di salire nelle macchine abbiamo parlato un po', per fare un minimo di piano strategico. Abbiamo deciso che i soldi li teneva Gagarin, il più grande tra tutti noi, a cui toccava anche la responsabilità di parlare con la gente; noi invece ci saremmo divisi in due gruppi: il primo copriva le spalle a Gagarin, e il secondo, mentre lui parlava, andava in giro a ficcare il naso negli affari degli altri, per trovare una traccia.

– È la prima volta che ci tocca fare il mestiere degli sbirri, – ha detto Gagarin. Ci siamo fatti sopra due risate, poi siamo partiti per fare il giro di Bender. In realtà c'era poco da ridere: era come scendere all'inferno.

In macchina Mel mi ha detto che si sentiva un po' agitato e mi ha dato una pistola, dicendomi: Dai, lo so che come al solito sei venuto solo con la lama. Ma questa è una faccenda seria, tienila anche se ti dà fastidio, fallo per me.

Gli ho detto che ero già a posto, e lui si è tranquillizzato, facendomi pure l'occholino:

– Allora sei passato da tuo zio...

Io mi sentivo troppo importante per spifferare subito (e in modo Così semplice) il segreto della pistola che avevo dietro, e allora mi sono limitato a sorridere e a cantare piano:

– «Mamma Siberia, risparmiami la vita...»

Siamo arrivati in Centro, nel locale tenuto da un vecchio criminale, Pavel', Guardiano della zona. Pavel' non era siberiano e non viveva secondo le nostre regole, dunque con lui dovevamo essere diplomatici, ma senza esagerare: arrivavamo pur sempre dalla zona più vecchia e importante nel mondo criminale, Fiume Basso, ci meritavamo rispetto per il solo fatto di essere siberiani.

Pavel' era nel locale con un gruppo di amici, gente del sud della Russia che non seguiva regole precise se non quelle del dio denaro, gente che esibiva la ricchezza, che portava vestiti alla moda e molto oro – catene, braccialetti, anelli. A noi quest'abitudine non piaceva: secondo la tradizione siberiana un criminale degno ha addosso solamente i suoi tatuaggi, il resto è umile, come insegna il Signore.

Abbiamo salutato, entrando. Dal tavolo dove il padrone giocava a carte con i suoi amici si è alzato un uomo di circa trent'anni, magro, pieno d'oro, con una giacca rossa profumata come una rosa di primavera o, come direbbe mio zio Sergeij, «come una troia in mezzo alle gambe». Ci ha parlato in tono molto aggressivo: già alle prime battute, secondo il nostro regolamento, si sarebbe tranquillamente guadagnato una lama.

Era un provocatore: gli uomini come lui sono come i cani, che abbaiano per spaventare i passanti. Hanno solamente questa funzione. Un criminale educato ed esperto lo sa e li ignora, non li guarda neanche, Così si capisce subito che lui non è un *fraer*, un buffone.

Siamo passati oltre e ci siamo diretti al tavolo, lasciando il coglione a urlare e bestemmiare.

Il vecchio Pavel' ci ha guardati con attenzione e ci ha chiesto in una maniera molto grezza cosa volevamo.

Gagarin aveva alle spalle tre condanne minorili e un anno prima aveva ammazzato due sbirri, e nei suoi diciassette anni di vita aveva già accumulato abbastanza esperienza per sapere come parlare a gente come quella, Così gli ha riassunto subito i termini della situazione.

Gli ha detto dei soldi, e della necessità di trovare i colpevoli.

In un attimo tutto è cambiato. Pavel' si è alzato e con un movimento brusco si è aperto la camicia, mostrando il petto ricoperto di tatuaggi e di catene d'oro. Contemporaneamente si è messo a urlare:

– Non si può perdonare chi ha fatto un gesto simile, giuro su Dio che se lo trovo lo ammazzo con le mie mani!

Gagarin, tranquillo e calmo come un morto il giorno del suo funerale, gli ha detto che non c'era bisogno di ammazzarlo, questo lo avremmo fatto noi, però far girare la voce e darci una mano a trovarlo sarebbe stato utile, poi gli ha ripetuto che avremmo ricompensato con molti soldi chi ci poteva aiutare.

Pavel' ci ha assicurato che avrebbe fatto di tutto per risalire al bastardo, poi ci ha offerto qualcosa

da bere, ma noi abbiamo chiesto il permesso di andarcene, dato che dovevamo fare ancora un bel po' di giri.

Uscendo abbiamo notato che stavano già cominciando ad arrivare davanti al locale macchine e motorini: evidentemente il vecchio Pavel' aveva radunato quelli della sua zona, per spiegare la questione.

La seconda tappa era il quartiere Ferrovia. I criminali di Ferrovia si occupavano principalmente di furti negli appartamenti. La loro era una comunità multietnica, con delle regole criminali che valevano anche nella maggior parte delle galere dell'Unione Sovietica. Tutto si basava sul collettivismo; le massime autorità, i Ladri in legge, gestivano i soldi di tutti.

Insomma, Ferrovia era – come ho già raccontato – una zona di Seme nero, la casta che ufficialmente governava il mondo criminale russo per via del gran numero dei suoi adepti e soprattutto dei suoi sostenitori.

Tra il Seme nero e noi esisteva da sempre una specie di tensione, loro si definivano i padroni del mondo criminale ed erano molto presenti sia in galera che fuori, ma le basi della loro tradizione criminale, gran parte delle regole e persino i tatuaggi, erano copiati da noi Urea.

La loro casta era cresciuta all'inizio del secolo, sfruttando un momento di grande debolezza sociale del Paese, pieno di gente disperata, vagabondi e criminali di basso livello contenti di andare in galera solamente per avere la possibilità di mangiare gratis e dormire sotto un tetto. A poco a poco erano diventati una comunità potente, però con tanti difetti, come riconoscevano persino molte autorità di Seme nero.

A Ferrovia tutto era organizzato pili o meno come da noi. Esisteva un Guardiano responsabile di quello che succedeva nella sua zona, e che doveva rendere conto ai Ladri in legge. Ed esisteva un controllo di chi entrava e usciva dal quartiere.

Ai confini di Ferrovia, infatti, la nostra macchina è stata fermata da un posto di blocco di giovani criminali.

Per far capire che eravamo tranquilli, siamo stati ad aspettare in macchina finché uno di loro non si è avvicinato e si è messo a parlare con Gagarin. Gli altri stavano appoggiati alle macchine, fumando, e ogni tanto buttavano un'occhiata distratta su di noi, ma Così, come per caso.

Uno di loro lo conoscevo, l'avevo accoltellato nella rissa in Centro. Dopo però tutto si era sistemato e, secondo il regolamento, una volta aggiustata, la cosa non doveva più essere neppure ricordata. Quello mi ha guardato, io l'ho salutato da dentro la macchina e lui allora ha fatto un gesto preciso: come se sentisse ancora male al fianco dove io gli avevo dato la coltellata. Poi si è messo a ridere, e mi ha fatto un segno con il dito indice che significava più o meno «stai attento». Un gesto scherzoso, come per dirmi che non ce l'aveva con me. Un gesto buono, anche: quello che di solito si fa quando vuoi far capire che non hai niente di personale contro qualcuno con cui hai avuto una grana in passato. Un modo per riconoscere che quello che era successo era una cosa inevitabile nella situazione in cui ci trovavamo in quel momento.

Gli ho risposto con una ghignata, e poi gli ho fatto vedere le mani: le ho mostrate vuote, con i palmi in su; un gesto positivo, che si fa per sottolineare la tua umiltà e semplicità e indifferenza verso quello che accade.

Mentre io scambiavo gesti di benevolenza e buona educazione con il tipo, Gagarin spiegava a uno di loro il motivo della nostra visita. Quelli hanno chiamato qualcuno al cellulare, e dopo qualche

minuto è arrivato un ragazzo con il motorino. Era la nostra guida, doveva portarci dal Guardiano della zona, «Barbos», soprannominato Così perché era nano, e barbos è il nome che si usa per chiamare in maniera scherzosa i cani piccoli e deboli.

Barbos era una persona eccezionale, molto istruito, intelligente, furbo e con un raro senso dell'umorismo che gli permetteva di scherzare su tutto, persino sulla sua statura. Ma aveva anche un lato del carattere non Così positivo: si arrabbiava molto facilmente e in quarantasei anni di vita aveva accumulato ben quattro condanne per omicidio.

Raccontavano un sacco di cazzate sul suo conto. Ad esempio, che sua madre era una strega e lo aveva reso immortale dandogli da mangiare cenere di diamanti. O che lui aveva divorato suo fratello gemello nella pancia della madre, e per questo lei lo aveva maledetto, bloccandogli la crescita.

Mio zio, che lo conosceva da sempre, diceva che da ragazzo Barbos andava dal macellaio per allenarsi a colpire la gente in testa con una spranga di ferro: picchiava le bestie scuoiate appese ai ganci, e Così ha perfezionato la sua tecnica con la spranga fino a quando non è diventato un abile assassino.

Era molto strano che nella comunità di Seme nero, dove l'omicidio era quasi disprezzato come crimine, quantomeno dalle massime autorità, uno come lui fosse riuscito a raggiungere una posizione Così importante nella gerarchia; secondo me il ruolo di Guardiano gli era stato dato per tenere tutti buoni in un periodo delicato per Seme nero, che negli ultimi tempi era un po' allo sbando e sembrava aver bisogno di un uomo di polso.

Seguendo il tipo in motorino, siamo entrati nelle vie secondarie dietro la ferrovia. Improvvisamente il ragazzo si è fermato e ci ha indicato una porta aperta. Siamo scesi dalle macchine e in quell'istante dalla porta è uscito Barbos, in compagnia di tre giovani criminali.

Si è avvicinato a noi, ci siamo salutati. Seguendo le regole siberiane, come padrone di casa si è interessato per prima cosa della salute di alcuni vecchi di Fiume Basso. Ogni volta, dopo le nostre risposte, si faceva il segno della croce e ringraziava il Signore per aver mostrato la Sua benevolenza verso i nostri anziani. Dopo le formalità, ci ha chiesto il motivo della nostra visita.

Gagarin gli ha spiegato in breve tutto quanto, e quando ha detto dei soldi offerti come ricompensa per l'informazione giusta sul violentatore, la faccia del nano è cambiata, diventando come una lama affilata, tutta tirata dalla rabbia.

Ha chiamato uno dei suoi, gli ha detto qualcosa all'orecchio e subito dopo si è scusato con noi, assicurandoci che in breve ci avrebbe spiegato tutto. Dopo qualche minuto il suo uomo è tornato con una piccola borsa sportiva, che ha consegnato a Barbos. Barbos l'ha data a Gagarin, che l'ha aperta e mostrata a tutti noi: dentro c'erano pacchi di dollari e due pistole.

– Sono diecimila, mi permetto di aggiungerli ai vostri per la testa di quel bastardo... Quanto alle pistole, – il nano ha sorriso con grande cattiveria, – anche quelle sono per voi, quando lo troverete scaricategli addosso il piombo da parte di tutti i ladri onesti della nostra zona, dato che a farlo personalmente non ci azzardiamo. Questa giustizia è vostra.

Non potevamo rifiutare, sarebbe stato scortese, perciò l'abbiamo ringraziato. Mentre uscivamo dal quartiere eravamo contenti dell'accoglienza e del gesto di Barbos, però io stavo male. Mi sentivo sempre peggio: il pensiero di Ksjusa continuava a martellarmi, qualcosa mi diceva che quella era stata una ferita troppo profonda, mi accorgevo di pensare a lei quasi come a una morta.

La visita successiva dovevamo farla in una zona chiamata «Barn», una sigla che sta per *Bajkal-Amur Magistral'*, una ferrovia che collegava il famoso lago Bajkal con il grande fiume siberiano.

Vicino alla linea ferroviaria avevano costruito un'autostrada, e negli anni Settanta avevano tirato su nuove città industriali dove era venuta ad abitare molta gente, destinata a lavorare per assicurare il progresso al Paese socialista. Tutte queste città erano identiche tra loro, composte da cinque o sei quartieri chiamati microquartieri, e nell'insieme rappresentavano un paesaggio tristissimo: le case erano fatte tutte allo stesso modo, palazzi di nove piani schierati su tre file con piccoli giardinetti davanti dove l'erba non cresceva mai e gli alberi non sopravvivevano più di una stagione per la mancanza di sole. In quei fazzoletti di terra c'era pure un'area giochi per i bambini, con giocattoli mostruosi fatti di residui di ferro e cemento, pieni di angoli taglienti e dipinti alla maniera comunista, cioè con un colore solo, indipendentemente da quello che dovevano rappresentare, proprio come nell'idea di società comunista, dove tutti sono obbligati a essere uguali agli altri. Anche se Madre Natura aveva fatto il cocodrillo verde e il leone giallo, venivano verniciati entrambi di rosso, Così sembravano l'opera di qualche pittore matto. Tutti questi animali giocattolo, che dovevano servire a divertire i bambini, erano incementati nell'asfalto, e dopo le prime piogge si coprivano di ruggine. Il rischio di prendersi il tetano tagliandosi era altissimo.

Questa bella iniziativa dei costruttori delle città nuove la gente l'aveva subito battezzata «addio figli», per i numerosi traumi infantili che si verificavano ogni giorno. Così, dopo qualche anno, chi veniva ad abitare lì per prima cosa smantellava 'ste aree giochi, per assicurare un'infanzia sana e felice ai piccoli.

I posti Così, dove la natura era stata eliminata e scambiata con uno stupido e grottesco progetto di autoesaltazione umana, a quelli come me procuravano tristezza e dolore.

Insomma, nella nostra città Barn era la zona dov'erano state costruite case di nove piani abitate da poveracci, da disperati: per lo più teppisti, e quelli che in Siberia chiamano «fuori limite», cioè i delinquenti che a causa della loro ignoranza non sono in grado di seguire le leggi di una vita criminale onesta e degna.

A Barn la tossicodipendenza era diventata quasi una forma sociale. La droga girava sempre, giorno e notte, i ragazzi cominciavano a farsi all'età di dodici anni e a fatica arrivavano alla maggiore età, e quei pochi già a diciott'anni sembravano vecchi, senza denti, con la pelle che somigliava al marmo. Compivano crimini dibasso livello, furti, scippi, ma anche molti omicidi.

Su Barn si raccontavano storie che facevano gelare il sangue e spaventavano per la dismisura dell'ignoranza e della disperazione a cui può arrivare l'uomo: neonati buttati fuori dalla finestra dalle madri, figli che brutalmente ammazzano i genitori, fratelli che ammazzano fratelli, ragazze minorenni costrette a prostituirsi dai loro fratelli o padri o zii.

Era una zona abbastanza multi-etnica, c'erano tanti moldavi, zingari, ucraini, gente del sud della Russia e qualche famiglia del Caucaso. Tutti loro erano uniti da una cosa sola: la totale incapacità di vivere in maniera umana.

A Barn non valeva nessuna legge e non esisteva una persona che potesse assumersi la responsabilità, davanti ai criminali onesti, di tutto il casino che succedeva lì dentro.

Per questo motivo la gente che viveva lì era definita *zakontacenaja*, cioè contaminata. Secondo le regole criminali con loro non si può avere a che fare come con le persone normali. E proibito avere qualsiasi contatto fisico, non si può salutarli, né a voce né con una stretta di mano. Non si può usare nessun oggetto che prima sia stato usato da loro. Insieme a loro non si può mangiare, bere,

condividere la tavola e la casa. In galera – l'ho già detto – i contagiati vivono in un angolo a parte, in molti casi li fanno dormire sotto le brande e mangiare con piatti e cucchiai marchiati con un buco in mezzo. Li obbligano a portare vestiti sporchi e strappati, inoltre non gli permettono di avere le tasche, che vengono tolte o scucite. Ogni volta che usano la latrina devono farci bruciare dentro della carta, perché secondo le credenze criminali solamente il fuoco può ripulire una cosa entrata in contatto con un contagiato.

Le persone che sono state definite contagiate una volta non hanno nessuna possibilità di togliersi di dosso quel marchio, lo portano per tutta la vita; per questo in libertà sono costrette a vivere con i propri simili, perché nessun altro vuole averli vicini.

Tra loro sono frequenti i rapporti omosessuali, soprattutto tra i giovani tossicodipendenti, che spesso si prostituiscono nelle grandi città della Russia e vengono molto apprezzati negli ambienti omosessuali per la loro giovane età e le loro modeste esigenze. A San Pietroburgo tanti cittadini benestanti abusano di loro, e poi li pagano con una cena in qualche birreria o facendogli passare la notte in una stanza d'albergo, dove possono dormire in un letto caldo e lavarsi sotto la doccia. L'età di questi ragazzi oscilla tra i dodici e i sedici anni: verso i diciassette, dopo quattro anni passati nel «sistema» – come si chiama in gergo criminale la tossicodipendenza – sono definitivamente bruciati.

Secondo le regole criminali, un contagiato non può essere mai picchiato con le mani: se c'è bisogno lo si picchia con i piedi o meglio ancora con un bastone, una spranga. Non si può però accoltellarlo, perché la morte da coltello è considerata quasi un segno di rispetto verso il nemico, una cosa che la vittima si deve meritare. Se un criminale onesto accoltella un contagiato, anche lui viene contagiato per sempre e la sua vita è rovinata.

Insomma, trattando con la gente di Barn era necessario stare attenti e sapere come comportarsi, altrimenti si rischiava di perdere la propria posizione nella comunità.

A Barn c'era un posto chiamato «il Palo». Li avevano piazzato un vero e proprio palo di cemento, messo là chissà quando per qualche linea elettrica che non avevano mai finito. Intorno a quel palo si radunavano i criminali che in quel momento rappresentavano il potere nella zona: era una specie di trono del re, insomma. Il potere cambiava talmente spesso che i criminali onesti di Fiume Basso chiamavano in tono scherzoso il processo di guerre tra i contagiati «il giro intorno al palo».

A Barn, non essendoci nessun codice, nessuna morale criminale, le guerre tra i delinquenti erano molto violente, sembravano le scene caotiche di un film dell'orrore. I clan si raccoglievano intorno a un criminale anziano, che con l'aiuto dei suoi guerrieri, tutti tossici e minorenni, cercava di prendere il controllo del giro di droga nella zona eliminando fisicamente gli avversari, e cioè i membri del clan che in quel momento gestiva la droga, e dunque era il più potente. Usavano armi da taglio, perché da fuoco ne avevano poche e comunque non erano capaci di maneggiarle bene, non essendo stati educati al rapporto con le pistole e i fucili. Nel corso della loro guerra ammazzavano anche le donne e i bambini appartenenti ai clan contro cui combattevano: la loro ferocia non aveva limiti.

Entrati nel quartiere, ci siamo subito diretti verso il Palo. Con le nostre macchine abbiamo attraversato una serie di vie che solo a vederle mettevano tristezza e angoscia, ma anche un po' di sollievo, se pensavi a quanto eri fortunato a non essere nato in quel posto.

Il Palo era in mezzo a una piazzetta, intorno c'erano delle panchine, e anche un tavolo da scuola con una sedia di plastica. Sulle panchine stavano seduti dei ragazzi, una quindicina in tutto, e sulla sedia

di plastica c'era un vecchio dall'età indefinibile, tanto era rovinato.

Siamo scesi dalle macchine. Secondo il regolamento dovevamo fare i prepotenti, quindi abbiamo preso i bastoni che avevamo nei bagagliai e siamo partiti verso di loro. Nell'aria si sentiva tensione, che quando ci siamo fermati a pochi metri da loro è diventata puro terrore. Era importante non avvicinarsi troppo, tenere le distanze, per sottolineare la nostra posizione nella comunità criminale. Loro stavano zitti e con gli sguardi bassi, sapevano come dovevano comportarsi con la gente onesta. Secondo il regolamento, loro non potevano parlare per primi, gli era permesso solo rispondere alle eventuali domande. Senza salutarli, Gagarin si è rivolto al vecchio, dicendogli che cercavamo chi aveva violentato una ragazza vicino al mercato, e che davamo ventimila dollari a chi ci avrebbe aiutato a trovarlo.

Il vecchio è saltato giù dalla sedia in un momento, si è avvicinato a una panchina e ha tirato per il collo un ragazzino con la faccia deturpata da una grossa bruciatura. Quello si è messo a urlare disperatamente, dicendo che non c'entrava niente, ma il vecchio ha preso a picchiarlo sulla testa fino a farlo sanguinare, gridandogli:

– Figlio di una troia, bastardo! Lo sapevo che alla fine la violentavi, pezzo di merda!

Anche gli altri ragazzi sono saltati giù dalle panchine, e hanno cominciato a pestare tutti insieme il loro compagno.

Lasciandolo nelle loro mani, il vecchio si è girato verso di noi, come se volesse dire qualcosa. Gagarin gli ha ordinato di parlare, e lui ha subito cominciato a sputare parole (mischiate con varie bestemmie e offese che nella nostra zona gli avrebbero fatto meritare la morte) il senso delle quali era quello che già avevamo compreso: a violentare la ragazza era stato proprio il ragazzino con la faccia deturpata.

– Eravamo insieme al mercato, – ha detto il vecchio, – l'ho visto seguire la tipa, gli ho gridato di non farlo, ma lui è sparito, non l'ho più visto, non so cos'è successo dopo.

La sua storia era Così stupida e ingenua che nessuno di noi ci ha creduto neanche per un attimo.

Gagarin gli ha chiesto di descrivergli la ragazza, e il vecchio è andato in palla, ha cominciato a sussurrare qualcosa d'incomprensibile, facendo gesti con le mani, come a disegnare nell'aria una figura femminile.

Dopo un attimo ho visto solo il bastone che teneva Gagarin in mano precipitare con una forza e una velocità spaventosa sulla testa del vecchio, che è svenuto, perdendo sangue dal naso.

Gli altri hanno smesso all'istante di picchiare il falso violentatore – che non sarebbe stato neanche capace di farsi una sega, talmente pena faceva la sua debole e demoralizzata presenza – e sono scappati da tutte le parti.

Sotto il Palo è rimasto solo il vecchio con la testa fracassata, sdraiato nel suo sangue, e il ragazzo che intendevano usare come capro espiatorio in cambio dei soldi. Quella scena e il pensiero di quel tradimento facevano stare male ancora di più il mio cuore, già triste e disperato di suo.

Senza ottenere niente, dunque, abbiamo lasciato la zona, sperando che quelli che erano scappati avrebbero cominciato le ricerche del vero violentatore, per poi venderlo a noi.

Abbiamo deciso di andare in un posto chiamato «Il Fischiello di nonna Masa». Era una casa privata, dove una vecchia cucinava e gestiva una specie di ristorante per criminali. Si mangiava molto bene, e l'atmosfera era familiare e calda.

Nonna Masa da giovane aveva lavorato in ferrovia, e portava ancora al collo il fischiello che usava

per segnalare la partenza dei treni: da qui il nome del posto.

Aveva tre figli, che stavano scontando condanne pesanti in tre diverse galere della Russia.

Al Fischietto la gente andava per mangiare un boccone ma anche per passare una serata tranquilla, per parlare di affari, giocare a carte, e pure per nascondere qualcosa in cantina, che era piena di roba lasciata dai criminali, una specie di deposito bancario: in alcuni casi la nonna dava anche la ricevuta, un pezzo di carta – accuratamente strappato dal suo quaderno – dove scriveva con la sua calligrafia quasi perfetta qualcosa tipo:

«*La mano onesta* (e cioè un criminale) *ha voltato* (nel gergo significa "depositare qualcosa con cura") *nel caro dentino* (indica un posto sicuro) *una frusta con i funghi sott'olio più tre teste di vena verde* (che sarebbe un fucile automatico con silenziatore e cariche, più tremila dollari). *Che Dio ci benedica e allontani il male e i pericoli dalle nostre povere anime* (un modo di augurare la fortuna criminale, auspicare un buon fine per un affare fatto insieme). *Povera Madre* (un modo di chiamare la donna che ha i figli o il marito in galera: nella comunità criminale è una specie di definizione sociale, come può esserlo vedova, o scapolo) *Masa*».

Nonna Masa faceva dei buonissimi pel'meni, che sono dei ravioli grandi ripieni di molta carne, un piatto siberiano diffuso in tutto il territorio sovietico. Quando decideva di cucinarli faceva girare la voce un paio di giorni prima: mandava in giro i ragazzi senza tetto che ospitava in casa sua in cambio di un aiuto in cucina e di qualche commissione. I ragazzi prendevano le biciclette e partivano, passando in tutti i posti dove si radunava la gente giusta, per informarla su quello che stava cucinando nonna Masa.

Oltre a far questo, i ragazzi facevano circolare anche le ultime notizie: se volevi far sapere qualche fatto in giro, bastava offrirgli pochi soldi o un paio di pacchetti di sigarette e in due o tre ore la città già sapeva tutto. Erano molto utili anche nella lotta contro la polizia: se per caso succedeva qualche casino in un quartiere di Bender e la polizia arrivava per arrestare qualcuno, i ragazzi spargevano la voce e le persone interessate si mobilitavano per liberare l'arrestato o per fare una piccola sparatoria con i poliziotti, giusto Così, per puro piacere.

A noi adesso serviva l'aiuto dei ragazzi di nonna Masa per far sapere in giro delle nostre ricerche e della nostra onesta offerta, ma eravamo anche un po' stanchi e avevamo fame.

Quando siamo arrivati al Fischietto stava già scendendo il buio. Lei ci ha accolti come sempre, con un sorriso e parole buone, chiamandoci «figlioli» e baciandoci sulle guance. Per lei eravamo tutti bambini, anche quelli più grandi. Ci siamo seduti a un tavolo e lei si è seduta con noi: faceva sempre Così con tutti, parlava un po' prima di portare da mangiare. Le abbiamo raccontato della nostra disgrazia, lei ci ha ascoltati fino in fondo, poi ha detto che già sapeva la storia dai suoi ragazzi. Siamo stati un po' in silenzio mentre lei, con lo straccio che aveva sempre tra le mani, si asciugava le lacrime dalla faccia piena di rughe. A guardarla, quella faccia, ti sembrava di stare davanti all'incarnazione di Madre Terra.

Nonna Masa ha cominciato a portarci le posate e qualcosa da bere, nel frattempo noi abbiamo chiamato uno dei suoi ragazzi, un tipo magro, piccoletto, senza un occhio e con i capelli bianchi come la neve, che era il più in gamba di tutti e si chiamava «Begunok», che vuol dire «quello che corre veloce». Era molto serio, ogni impegno preso per lui era una promessa. Gli abbiamo chiesto di spargere la voce tra quelli che conosceva in città, ma soprattutto di battere tutti i locali dove si radunava la gente per bere e passare il tempo insieme. Mel gli ha infilato in mano un pacchetto di sigarette e una banconota da cinque dollari, e dopo un secondo abbiamo sentito la sua bicicletta

allontanarsi a tutta velocità.

Abbiamo cenato in silenzio, senza fare il casino che facevamo di solito. Avevo un sacco di fame ma non riuscivo a mangiare, mentre masticavo il cibo sentivo un peso nei polmoni, per ingoiare un boccone ero costretto a bere, Così dopo un po' mi sono ritrovato mezzo ubriaco, con i pensieri pesanti, nei quali stavo affogando. Gli altri erano messi più o meno come me, la cena procedeva lentamente, senza entusiasmo, gli occhi dei miei compagni diventavano sempre più appannati dall'alcol, c'era davvero un'aria da funerale.

A un certo punto, in mezzo ai respiri pesanti e ai lamenti sussurrati, uno di noi ha cominciato a piangere, ma molto piano, vergognandosi per quella manifestazione di debolezza. Era il più piccolo della banda, aveva tredici anni e si chiamava Lècha, soprannominato «Tomba» per via del suo aspetto cadaverico (era magro e sempre malato, e oltretutto costantemente di cattivo umore). Aveva tentato d'impiccarsi già una decina di volte, ma era sempre stato salvato da qualcuno di noi. Una volta si era addirittura sparato al cuore con la pistola di suo zio, ma la pallottola gli aveva solamente forato un polmone, provocandogli un grave danno alla salute già vacillante di suo. Un'altra volta, ubriaco marcio, si era buttato nel fiume tentando di annegare, ma non ci era riuscito perché sapeva nuotare molto bene, e l'istinto di sopravvivenza aveva avuto la meglio. Non aveva mai provato a tagliarsi le vene solo perché gli faceva senso vedere il sangue: anche nelle risse non usava mai il coltello, picchiava solamente con un tirapugni e una spranga di ferro.

Tomba era un ragazzino con tanti problemi, ma nonostante tutto s'inseriva bene nella nostra compagnia, ed era come un fratello per tutti noi. La sua tendenza suicida era un fantasma nascosto dentro la sua mente, nessuno di noi poteva sapere con precisione quando usciva fuori, e Così a badare a lui c'era sempre un ragazzo più grande, Vitja, soprannominato «Gatto» perché sua madre raccontava che quando era appena nato, la loro gatta Lisa aveva partorito quattro gattini e di notte entrava nella sua culla e lo allattava, e Così -sempre secondo il racconto di sua madre – lui era diventato per metà gatto. Quei due, Tomba e Gatto, giravano sempre insieme e la loro occupazione principale era la pesca e i furti delle barche a motore; erano gli esperti del fiume, conoscevano tutti i punti particolari – dove l'acqua era ferma o veloce, dove la corrente girava al contrario, dove il fondale era più profondo – e sapevano sempre con esattezza assoluta dove trovare il pesce in ogni periodo dell'anno. Non sono mai tornati da una pesca con le barche vuote, mai.

Nelle feste, e ogni volta che si beveva insieme, il pianto improvviso di Tomba era un segnale sicuro che in breve tempo lui avrebbe cercato di fare i conti con la propria esistenza: allora, secondo un regolamento da noi stabilito e approvato da Tomba stesso (che da sobrio nonostante tutti i suoi problemi psicologici aveva una grande voglia di vivere), gli toglievamo l'alcol, e in casi estremi arrivavamo anche a legarlo con una corda alla sedia.

Così anche quella volta, al Fischietto, mentre Tomba cercava di smettere di piangere pulendosi la faccia con un fazzoletto, Gagarin ha fatto un gesto al Gatto, che ha subito sostituito la bottiglia di vodka di fronte a Tomba con una bevanda dolce frizzante chiamata Burattino, una specie di Coca-Cola sovietica. Tomba ha smesso di piangere e si è scolato la bottiglia di Burattino, facendo alla fine un lungo e triste rutto.

Gagarin stava parlando con i nostri autisti, Makar chiamato «Lince» e Ivan detto «la Ruota». Avevano poco più di vent'anni, e tutti e due avevano appena terminato di scontare una condanna di cinque anni. Erano amici per la pelle, come si dice in Italia. Insieme avevano fatto molte rapine, e

nell'ultima, dopo una sparatoria con la polizia, la Ruota era rimasto ferito e Lince non aveva voluto abbandonarlo: si era fatto arrestare anche lui, pur di restargli a fianco. Nella nostra missione, secondo le regole, loro non potevano aiutarci a comunicare con i criminali delle varie zone della città, ed era un peccato: sarebbe stato molto utile visto che eravamo tutti minorenni, e i criminali che non abbracciavano la nostra fede siberiana prendevano come un'offesa personale l'idea di trattare con i minori. Però Lince e la Ruota potevano consigliarci come muoverci, come trattare con gente che seguiva regole diverse dalle nostre, come sfruttare le particolarità di ogni persona e delle differenti comunità. Era importante, faceva parte della nostra educazione questo rapporto continuo tra giovani e adulti che spiegavano ogni singola situazione secondo la legge seguita dai nostri vecchi.

Mentre Gagarin ascoltava quello che avevano da dirgli Lince e la Ruota, gli altri hanno cominciato a parlare tra di loro: forse il pianto di Tomba ci aveva risvegliati tutti, e in qualche modo ci era servito per tornare a essere uniti e presenti.

All'improvviso Mel si è messo a raccontarmi una storia che ripeteva da quando aveva dieci anni ogni volta che era ubriaco; una sua fantasia infantile. Aveva conosciuto – sosteneva lui – una ragazza in riva al fiume, e le aveva promesso di portarla al cinema. Poi avevano fatto l'amore, e quando arrivava a quel punto della storia commentava sempre con le parole:

«Era come scopare una principessa». Poi partivano le descrizioni dettagliate del loro rapporto sessuale, dove Mel si presentava come un amante vigoroso ed esperto. La storia finiva con lei che piangeva sulla sua spalla e gli chiedeva di restare ancora un po', e lui che, suo malgrado, doveva abbandonarla, perché faceva tardi per la pesca.

La balla più incredibile e stupida del mondo, ma dato che Mel era un amico lo ascoltavo con finto interesse e vera pazienza.

Mi parlava con tale trasporto che il suo unico occhio diventava sottile come una cicatrice. Accompagnava quel racconto con ampi gesti delle sue gigantesche mani, e ogni volta che una sua mano passava sopra la bottiglia di vodka io dovevo tenerla, per non farla cadere.

Osservando la nostra cena, mi sentivo come poteva sentirsi Giuda stando alla stessa tavola con Gesù Cristo. Anzi, no, mi sentivo inutile, un demente, un buono a nulla. Ero anch'io abbastanza ubriaco. La cena, come succedeva sempre, si è trasformata in una specie di riunione di ubriachi. Non la smettevamo più di bere, e nonna Masa, per non farci ubriacare troppo, continuava a portarci i piattini con i cibi che da noi si usano come accompagnamento alla vodka.

Verso mezzanotte è tornato Begunok, con una notizia: un gruppo di ragazzi del quartiere Caucaso, proprio nelle ore in cui Ksjusa era stata violentata, aveva visto girare in Centro degli sconosciuti.

– Gente che, vicino alle cabine telefoniche, – ha detto Begunok serio, – dava fastidio a una ragazza. Senza aspettare altro, siamo corsi alle macchine.

Caucaso era un quartiere vecchio quasi quanto il nostro. Si chiamava Così perché molti dei suoi abitanti venivano dal Caucaso, ma anche per la sua posizione: stava su una serie di colline. I criminali di Caucaso appartenevano a diverse comunità, ma a governare su tutte era la cosiddetta «Famiglia Georgiana». Poi venivano gli armeni, che formavano il *Kamascatoj*, la criminalità organizzata armena, e infine gente di molte regioni: Azerbaigian, Cecenia, Daghestan, Kazakistan e Uzbekistan.

Georgiani e armeni andavano d'accordo, uniti anche dal fatto di essere due popoli caucasici di religione cristiana ortodossa, invece gli altri abitanti della zona erano musulmani o atei, ma di

tradizione islamica. La comunità criminale dei georgiani e degli armeni aveva una struttura familiare: per diventare un'autorità non c'era bisogno di guadagnarsi il rispetto degli altri come tra noi siberiani, bastava nascere nella famiglia giusta. I clan erano composti dai membri delle famiglie, e si occupavano di vari affari criminali, traffici illeciti, racket, piccoli furti e omicidi.

Per il loro modo di gestire le cose i georgiani non erano ben visti dalla nostra comunità: spesso i nostri criminali rifiutavano di comunicare con loro solamente perché quelli si presentavano come figli o parenti di qualche persona autorevole. Tra i siberiani un comportamento così è inaccettabile, perché da noi ognuno è valutato per quello che rappresenta come persona, le sue radici vengono al secondo posto; in Siberia ci si appella alla protezione della famiglia quando proprio non puoi farne a meno, solamente in caso di vita o di morte.

Insomma, per questi e altri motivi noi avevamo parecchie grane con la gente di Caucaso: se ci beccavamo da qualche parte in città, finiva in rissa e ogni tanto ci scappava qualche morto.

Due anni prima un nostro amico, Mitja detto «Giulie», che in gergo significa «piccolo criminale», ha accoltellato un georgiano perché quello lo aveva offeso parlando la lingua georgiana in sua presenza. Giulie lo aveva avvertito, dicendogli che stava comportandosi in maniera oltraggiosa, e quello gli aveva fatto capire che intendeva continuare a parlare georgiano perché disprezzava i russi, che aveva chiamato «occupanti». Era una provocazione di tipo politico, Giulie ha reagito accoltellandolo e lui più tardi è morto in ospedale. Dopo la sua morte i georgiani si sono rivolti ai vecchi criminali di Seme nero per ottenere giustizia, però il verdetto è stato contro di loro, perché secondo la legge criminale il georgiano aveva commesso due gravi errori: primo, si era dimostrato scortese con un altro criminale senza nessun motivo; secondo, si era permesso di fare un discorso politico, condannato dal regolamento criminale come una grave forma di offesa all'intera comunità criminale, perché la politica è roba da sbirri, e i criminali non devono avere niente a che fare con quella merda.

Dopo quel verdetto i georgiani però non si sono per nulla calmati, hanno cercato di vendicarsi un paio di volte: prima hanno sparato a un nostro amico di nome Vasja, che per fortuna se l'è cavata, e poi in una delle discoteche della città hanno cercato di ammazzare Giulie. Hanno provocato una rissa per spingerlo a uscire fuori dalla discoteca, dove poi lo hanno aggredito in tanti. Quella volta per fortuna eravamo con lui, e ci siamo buttati in mezzo al casino coprendogli le spalle.

Mentre ci picchiavamo, abbiamo notato che contro Giulie continuavano a mandare dei «torpedo»: così si chiama un sistema per ammazzare una persona in particolare durante una rissa, fingendo che si tratti di un incidente. Alcuni, due o tre, vanno addosso come per sbaglio a quella persona – la vittima, definita «cliente» – e nella confusione danno la possibilità a un altro – il torpedo – di colpirla con precisione per ucciderla, dopo di che tutti si buttano di nuovo nella mischia e alla fine, se il torpedo è stato abile, nessuno si è accorto di niente e tutto è stato eseguito in modo veloce e professionale. La morte del cliente viene trattata come una normale conseguenza della rissa, e quindi dimenticata subito dopo, perché la rissa è considerata un modo estremo di ottenere soddisfazione e ogni partecipante sa fin dall'inizio i rischi che corre. Però se durante il casino qualcuno viene scoperto mentre manda avanti un torpedo, secondo il regolamento deve essere ucciso per aver violato le regole della rissa: quel gesto insomma viene letto come un autentico assassinio. L'omicidio premeditato di un collega, un criminale, è considerato una vigliaccheria. La dignità criminale dell'omicida muore in quel preciso momento e, come dice la legge criminale, «quando muore la dignità criminale, muore anche il criminale stesso».

Quella volta eravamo molti meno di loro. Volevano massacrarci e mandare il torpedo contro Giulie ma, purtroppo per loro, dopo un paio di minuti di questo circo accuratamente preparato per noi, sono intervenuti i ragazzi del Centro, il quartiere dove ci trovavamo. Esercitando il diritto di «proprietari» della zona, hanno ordinato di porre fine alla rissa.

Proprio in quel momento il torpedo dei georgiani si è buttato contro Giulie davanti a tutti, cercando di accoltellarlo, ma Giulie è riuscito a parare il colpo. Il torpedo è caduto a terra e si è messo a urlare qualcosa nella sua lingua, ignorando le richieste dei padroni della zona di calmarsi e mettere via il coltello. Alla fine ha persino tagliato la mano a un ragazzo del Centro, che gli aveva semplicemente chiesto di dargli il suo coltello.

A quel punto, diciamo dopo tre secondi, i georgiani sono stati attaccati in massa dalla gente del Centro, una trentina, e massacrati senza pietà.

Noi ci siamo scusati, spiegando la situazione, e ci siamo ritirati in buon ordine, portando a casa un sacco di botte e numerosi tagli.

Una volta arrivati a Fiume Basso abbiamo raccontato tutto al Guardiano. Per ottenere giustizia sui georgiani serviva un testimone esterno, non uno di noi. Per fortuna tre persone del Centro hanno testimoniato davanti alle vecchie autorità di aver visto il torpedo con i loro occhi.

Così dopo una settimana i siberiani hanno mandato nel quartiere Caucaso una spedizione punitiva, finita con la morte di otto georgiani che avevano partecipato al complotto contro Giulie.

Ovviamente questa brutta storia ha peggiorato parecchio i nostri rapporti con i georgiani, che già erano difficili.

I georgiani hanno cominciato a dire in giro che noi siberiani eravamo degli assassini e delle persone ingiuste. Noi sapevamo di aver ragione e che la situazione si era risolta a nostro favore; del resto non ce ne fregava più di tanto.

A differenza dei georgiani, gli armeni erano nostri buoni amici. Erano molto più umili e semplici dei georgiani, chissà, forse anche per ragioni storiche, visto che sono stati sempre dominati da qualcuno; anche i loro nobili, che appartenevano a famiglie importanti, non erano arroganti o accecati dall'orgoglio. Con molti di loro facevamo affari. Gli armeni avevano grandi traffici, gestivano una parte del mercato delle pietre preziose insieme alla comunità criminale ebraica.

Io personalmente avevo legami con un ragazzo armeno di nome Spartak, nipote di un vecchio criminale chiamato Armen, buon amico di mio nonno, erano stati per molto tempo insieme nello stesso lager in Siberia.

Con le macchine ci siamo diretti verso un locale del quartiere Caucaso che si chiamava «Labirinto». Era una specie di bar-trattoria, con una sala dove si poteva giocare a biliardo e a carte.

Begunok era stato preciso: ci aveva detto che le persone che gli avevano raccontato la storia delle cabine telefoniche erano i figli del gestore di quel locale. Ed erano georgiani.

Siamo arrivati al Labirinto verso le due di notte, davanti era pieno di macchine e si sentivano fin da fuori le grida dei giocatori d'azzardo. Erano urla in georgiano, mescolate a una valanga di parolacce russe con finali modificati alla georgiana.

Siamo usciti dalle macchine – i nostri autisti ci avevano detto che avrebbero tenuto i motori accesi per sicurezza – e siamo entrati tutti insieme.

A ripensarci adesso mi viene la pelle d'oca: un branco di minorenni, di mocciosi, che non solo se ne

vanno in giro spavalidamente in un quartiere pieno di gente che vuole la loro morte, ma che entrano pure in un locale stracolmo di criminali veri, ben pili pericolosi di loro. Eppure in quel momento non avevamo nessun timore: avevamo un compito da svolgere.

Appena abbiamo messo piede nel Labirinto ci è venuto incontro il figlio maggiore del gestore, un ragazzo di nome Mino. Lo conoscevo di vista, sapevo che era un tipo tranquillo che si faceva gli affari suoi. Ci ha salutati, stringendo le mani a ciascuno di noi, poi ci ha invitato ad accomodarci a un tavolo. Ci siamo seduti e lui ha chiesto a una ragazza di portare vino e pane georgiano, offriva lui. Senza che neanche glielo chiedessimo ha cominciato a raccontarci quello che aveva visto in Centro.

Era con degli amici, tra cui tre ragazzi armeni, uno dei quali gestiva un banchetto di fiori al mercato, non lontano da lì. Stavano vicino alle cabine telefoniche (dove di solito la gente si dà appuntamento per incontrarsi), quando hanno visto una decina di giovani, ubriachi o drogati, che davano fastidio a una ragazza, attaccando briga in maniera molto maleducata e minacciosa. Uno degli armeni gli ha chiesto di smetterla e di lasciarla in pace, ma loro l'hanno insultato e uno gli ha pure mostrato la pistola, ordinandogli di levarsi dai piedi.

– A quel punto, – ci ha detto Mino, – abbiamo preferito ritirarci. E vero, abbiamo lasciato la ragazza nelle mani di quei balordi, ma solo perché non sapevamo bene chi erano. Avevamo paura che poi veniva fuori che magari erano legati alla gente del Centro, e chissà, potevano anche togliere il banchetto di fiori al mio amico...

Secondo la descrizione di Mino, però, la ragazza non sembrava essere la nostra Ksjusa.

Intanto la cameriera ci aveva portato al tavolo vino georgiano con il pane tipico, cotto in modo particolare, appiccicato ai muri del forno. Era buono, e noi abbiamo bevuto e mangiato con grande piacere insieme a Mino, parlando di tante cose. Anche dei rapporti tra noi e i georgiani.

Lui sosteneva che avevamo ragione noi, e che i suoi connazionali si erano comportati in maniera vergognosa, da traditori.

– E poi siamo tutti cristiani, no? – diceva. – Crediamo in Gesù Cristo. E siamo tutti criminali, anche, e la legge criminale vale per tutti, georgiani, siberiani, armeni...

Ci ha raccontato che la comunità georgiana da un po' di tempo era spaccata in due. Una parte appoggiava un ricco e giovane georgiano di famiglia nobile che si faceva chiamare «il Conte». Questo Conte seminava l'odio verso i russi, impediva ai georgiani di sposarsi con russi e armeni, per sostenere la razza pura. Mino lo chiamava «Hitler» ed era molto arrabbiato con lui, diceva che aveva indebolito l'intera comunità. Il resto dei georgiani sosteneva invece un vecchio criminale che conoscevamo anche noi, perché veniva spesso a Fiume Basso: nonno Vano. Era un uomo saggio, aveva fatto tanta galera in Siberia ed era molto rispettato dalla comunità criminale. Piaceva soprattutto ai vecchi: tra i giovani non era tanto popolare perché impediva di godersi la bella vita, e faceva discorsi contro il nazionalismo che ai ragazzi non piacevano per niente.

Dal racconto di Mino abbiamo capito che la situazione era più difficile di quanto poteva sembrare a prima vista, perché il distacco passava attraverso le famiglie, e molti figli, fratelli e padri si erano schierati da parti diverse della barricata. Una guerra in quelle condizioni era impossibile, allora tutto era come sospeso, il che secondo Mino era ancora più pericoloso di una guerra aperta.

A un certo punto nel locale sono entrate cinque persone. Erano giovani, non avevano più di venticinque anni, e si sono rivolti a Mino in georgiano. Lui si è alzato subito ed è andato da loro.

Sembravano abbastanza incazzati, e un paio di volte ho notato che c'indicavano. Prima hanno detto delle cose tutti insieme, poi si è messo a parlare il loro capo, un ragazzo magro con gli occhi che

schizzavano fuori dalle orbite ogni volta che alzava la voce.

Mino però era tranquillo, stava appoggiato al bancone con un bicchiere di vino in mano e li ascoltava guardando il pavimento con faccia indifferente.

Il capo ha improvvisamente finito di parlare e se ne sono andati via tutti e cinque. Mino allora è corso verso il nostro tavolo e ci ha spiegato con voce spaventata che erano giovani della banda del Conte:

– Hanno detto che se non lasciate subito il quartiere tornano in tanti e vi ammazzano.

Dopo la calda accoglienza di Mino, quella minaccia sembrava una cosa irrealista.

Muto, uno di noi, prima di alzarsi dal tavolo ha detto:

– Posso scommetterci la mano destra, fuori ci hanno preparato un'imboscata.

Muto era soprannominato Così perché non parlava mai, ma quando parlava diceva quasi sempre cose vere. Una volta sono stato con lui tre giorni a pescare, e in tre giorni non ha pronunciato neanche un suono, giuro, neanche uno.

Gagarin ha dato il segnale di «prepararsi» a uscire dal locale. Tutti hanno messo le mani sotto il tavolo e uno dopo l'altro si sono sentiti i rumori dei caricatori delle pistole.

Mel mi ha dato una spinta, chiedendomi di prendere la pistola che mi stava allungando, ma io con la faccia indifferente l'ho rifiutata.

– Quando ti ammazzeranno, – ha commentato, – t'infilerò il tuo inutile coltello nel culo. Io ho misteriosamente sorriso.

Abbiamo salutato Mino, che ci supplicava di usare l'uscita di sicurezza, ma noi siamo usciti dall'ingresso principale, da dove eravamo entrati.

Nel piazzale davanti al locale c'erano una quindicina di persone che ci aspettavano, riunite sotto il faro.

Mel e Gagarin sono andati avanti; dopo di loro c'ero io con Muto, poi gli altri. Ho visto Mel tirar fuori la sua Tokarev e contemporaneamente Gagarin nascondere dietro la schiena la mano con la sua Makarov. Io stringevo nella tasca della giacca la Nagant di nonno Kuzja.

Ci avevano bloccato la strada verso le macchine. I nostri autisti erano usciti fuori, e si erano messi a fumare tranquillamente seduti sul cofano.

Ci siamo fermati a qualche metro dai georgiani.

Il ragazzo magro, il loro capo, è venuto avanti, sfidandoci:

– Per voi è finita, non avete via di scampo.

Parlava con grande sicurezza. Nelle sue mani ho visto una pistola e dietro di lui c'era un altro con una doppietta.

– Se non volete guai, avete una sola possibilità: lasciare le armi e arrendervi.

Poi s'è messo anche a scherzare:

– Non siete un po' troppo piccoli per giocare con le pistole?

In tutta tranquillità Gagarin gli ha spiegato il motivo della nostra visita, e ha sottolineato che non aveva niente a che fare con i rapporti tra georgiani e siberiani.

– E comunque, – ha ricordato Gagarin, – secondo la legge criminale in casi simili vengono pure fermate le guerre.

Ha fatto l'esempio di San Pietroburgo, quando per la caccia a un pedofilo che violentava e uccideva i bambini, si era fermata la sanguinosa guerra tra due bande – quella del quartiere Ligovka e quella

dell'isola VasiTev – che si erano unite per la caccia al maniaco.

I georgiani a quel punto erano abbastanza confusi.

Ho notato che mentre Gagarin parlava al loro capo, molti avevano abbassato le armi e le loro facce erano diventate un po' pensierose, vero segno dell'inizio di una sconfitta ottenuta solo con le parole, senza usare le armi.

Il georgiano però non si dava per vinto.

– E allora, – ha chiesto improvvisamente, – perché non vi siete rivolti al nostro Guardiano? Perché siete venuti di nascosto come serpenti?

Da una parte aveva ragione, dovevamo presentarci al loro Guardiano, perché fare le ricerche alle sue spalle era contro il regolamento criminale. Ma non teneva conto di due cose.

Primo: eravamo minorenni, e secondo la legge a noi «non c'era da chiedere niente», solo altri minorenni avrebbero potuto «chiederci», gli adulti non avevano nessun diritto su di noi. Per rispetto e piacere personale, noi potevamo anche seguire le regole e la legge criminale degli adulti, ma finché non eravamo maggiorenni, non facevamo parte della comunità criminale. Se un Guardiano, per dire, avesse portato il nostro caso a una vecchia autorità, questo gli avrebbe riso in faccia: tra siberiani in casi simili si usa dire che «i ragazzi sono come i gatti, vanno dove vogliono».

Il secondo errore che aveva commesso il georgiano era molto più grave, e rivelava che lui era una persona poco esperta nelle trattative, assolutamente incapace di applicare la diplomazia criminale. Ci aveva insultati.

L'insulto viene considerato da tutte le comunità un errore tipico della gente debole e poco intelligente, priva di dignità criminale. Per noi siberiani ogni tipo d'insulto è un reato, in altre comunità si fanno anche delle distinzioni, ma in generale un insulto è la via più diretta per la lama del coltello.

L'insulto contro una singola persona può essere «approvato»: cioè, se io ho insultato qualcuno e per questo mi hanno portato davanti a un anziano autorevole, dovrò spiegargli il motivo per cui l'ho fatto, e lui deciderà come sarò punito. La punizione avviene in ogni caso, ma se l'insulto è approvato non mi ammazzano e non mi «abbassano», cioè rimango me stesso e me la cavo con un avvertimento. L'insulto è approvato se ti è scappato per ragioni personali e in forma non grave: se ad esempio hai chiamato «stronzo» uno che ha fatto un danno alla tua proprietà. Se invece hai offeso il nome di sua madre, molto facilmente ti faranno saltare sulla lama.

Sono perdonati gli insulti fatti in stato di furia o di disperazione, quando qualcuno è accecato da un forte dolore, tipo se gli muore la madre o il padre o un amico molto vicino. In questo caso non si parla neanche di giustizia, si dice «era fuori di sé» e la cosa finisce lì.

L'insulto però non è approvato quando si litiga per motivi di gioco d'azzardo o affari criminali, o per amore, o per relazioni d'amicizia: in quei casi l'uso di parolacce e frasi offensive può portare alla morte sicura.

Ma l'insulto più grave in assoluto è quello chiamato baklanka, quando viene offeso un gruppo o una comunità intera. Non ci sono spiegazioni che tengano: ti meriti la morte o l'abbassamento, cioè il trasferimento definitivo nella comunità degli abbassati, dei contagiati, come quelli che vivevano nel quartiere Barn.

Così fin da piccoli noi abbiamo imparato a «filtrare le parole», ad avere sempre il controllo di quello che ci usciva di bocca, per non commettere, neanche involontariamente, un errore. Perché secondo la regola siberiana, la parola volata via non può più tornare indietro.

L'insulto che ci aveva rivolto quel georgiano era abbastanza grave: aveva detto «siete venuti come serpenti», e quindi aveva offeso tutti quanti.

Così abbiamo recitato la tipica scena che in gergo si chiama «acquisto». E uno dei tanti trucchi che si usano tra criminali per concludere in modo favorevole una trattativa; noi siberiani siamo maestri in questi trucchi. Il principio dell'«acquisto» è quello di convincere l'avversario del suo torto, e farlo cedere piano piano, per poi terrorizzarlo definitivamente e prendere il totale controllo sulla situazione, che in gergo si dice appunto «acquistare».

Tutta la nostra banda, seguendo l'esempio di Gagarin, ha dato le spalle ai georgiani. Questo gesto li ha fatti disperare, perché significava che gli avevamo tolto tutti i diritti della comunicazione criminale, anche quello di far scoppiare una rissa.

Si usa dare la schiena alle persone definite «rifiuti», ai poliziotti o agli infami. Insomma, a quelli che disprezzi a tal punto da pensare che non meritano nemmeno una pallottola. Ma se dai la schiena a un altro criminale, è un'altra storia: stai lanciando un segnale preciso, gli stai dicendo che il suo comportamento lo ha espulso dalla dimensione della dignità criminale.

D'altra parte girarsi è sempre un rischio, perché un vero criminale non aggredirà mai qualcuno che gli sta dando le spalle, ma se è uno che s'intende poco di relazioni criminali, o se è un infame, ti puoi beccare una pallottola nella schiena.

Stando sempre voltati, Gagarin ha spiegato ai georgiani che avevano commesso un grave errore di comportamento: avevano offeso i minorenni di un altro quartiere mentre stavano svolgendo un compito sacro per la loro comunità, un compito che doveva essere rispettato da ogni comunità criminale.

– Rinuncio alla responsabilità di condurre trattative con voi, – ha aggiunto. – E se volete spararci alla schiena fate pure. Altrimenti ritiratevi. Nei prossimi giorni presenteremo la questione alle autorità di Fiume Basso, per chiedere giustizia.

Gagarin ha concluso con un colpo da maestro: ha chiesto i loro nomi. In questo modo ha sottolineato un altro errore commesso dai georgiani, poco grave ma abbastanza significativo. I criminali dignitosi si presentano, si salutano e si augurano ogni bene anche prima di ammazzarsi.

Il georgiano non ha risposto subito: era evidente che l'acquisto stava funzionando. Poi si è presentato come il fratello di un altro, un criminale giovane molto vicino al Conte, e ha detto:

– Per questa volta vi lascio andare, ma solo per non complicare le relazioni già difficili tra le nostre comunità.

– Beh, – l'ha rimbeccato Gagarin con ironia, – mi pare che tu hai fatto già abbastanza per appesantire la situazione: tua e di chi sta sopra di te.

Senza salutarli siamo andati verso le nostre macchine. Quando siamo ripartiti erano ancora lì, sotto il faro, a parlottare tra di loro. Evidentemente non riuscivano ancora a capire cos'era successo.

Ma tutto gli si sarebbe chiarito ben presto.

Per l'esattezza tre giorni dopo, quando Gagarin, io, Mel e Muto abbiamo fatto formalmente «richiesta» a nonno Kuzja per offesa del gruppo e minacce.

Dopo le trattative diplomatiche con i criminali di varie zone della città, quei balordi sono stati puniti dagli stessi georgiani, stanchi del pesante boicottaggio da parte delle comunità di altri quartieri. So di preciso che della gente del Centro ha minacciato di chiudere tutti i negozi che i georgiani gestivano nella loro zona.

Il ragazzo magro che aveva parlato con noi è scomparso nel nulla. Qualcuno diceva che era stato sepolto in una doppia tomba: era Così che si nascondevano i cadaveri scomodi, mettendoli nella stessa tomba di un altro. Era un modo sicuro per far sparire la gente. Nella tomba di un vecchietto qualsiasi potevano esserci più persone date per disperse dalla loro stessa comunità.

Lasciato Caucaso, abbiamo puntato verso il Centro, dove volevamo raccogliere altre informazioni sugli strani aggressori visti da Mino e dai suoi amici. Bisognava scoprire se c'entravano qualcosa con il nostro tristissimo e disperato caso.

La strada tra Caucaso e il cuore di Bender passava da un quartiere chiamato Balka, che in russo significa semplicemente «trave di legno», ma in gergo criminale vuol dire cimitero. Si era guadagnato quel nome per il semplice fatto che una volta lì si trovava il vecchio cimitero ebraico polacco. E proprio attorno al cimitero – mi raccontava mio nonno – era nato e poi si era allargato, dagli anni Trenta in poi, il quartiere ebraico.

Non potevo passare per Balka senza ricordare ogni volta la storia bellissima e terribile che mi raccontava mio nonno. E che adesso racconto a voi.

La guida spirituale della comunità ebraica di Balka era un anziano che si chiamava Moisa. Secondo la leggenda era stato il primo ebreo ad arrivare in Transnistria, e grazie al suo carattere e alla forte personalità si era guadagnato la stima di tutti. Aveva tre figli maschi e una figlia femmina, come si dice da noi «da sposare», cioè una giovane donna che non aveva nessun compito sociale tranne quello di badare alla casa e imparare a obbedire al futuro marito, crescere i suoi figli e, sempre come diciamo noi, a «tossire nel pugno», cioè dimostrare sottomissione totale.

La figlia del rabbino si chiamava Zilja, ed era una ragazza molto bella, con due grandi occhi azzurri. Aiutava la madre a gestire un negozio di stoffe in Centro, e parecchi clienti entravano solo per la gioia di stare un attimo con lei. Molte famiglie ebraiche avevano fatto al rabbino domanda di matrimonio per i loro figli, ma lui non accettava nessuno, perché tanti anni prima, quando Zilja era appena nata, aveva già promesso la sua mano a un giovane di Odessa, figlio di un suo amico.

Tra ebrei si usava fare matrimoni combinati, su iniziativa dei padri delle famiglie interessate a unire la loro stirpe; in queste tristi occasioni gli sposi non sapevano niente l'uno dell'altra, e raramente erano d'accordo con la scelta dei loro genitori, ma non osavano contraddirli e soprattutto non osavano andare contro le tradizioni: anche perché chi lo faceva sarebbe stato espulso dalla comunità per sempre. Così accettavano con grande dolore il loro destino, e tutta la loro vita diventava un'eterna tragedia. Era un'usanza Così nota che anche tra noi siberiani ironizzavamo sull'infelicità delle donne ebreo, chiamando qualunque situazione disperata e triste «moglie ebrea».

Zilja sembrava già bell'e convinta. Come un'ebrea perfetta accettava, senza ribellarsi al padre, l'idea del matrimonio con un uomo che aveva vent'anni più di lei e – a quanto si diceva – anche molti difetti.

Finché un giorno nel negozio non è entrato Svjatoslav', un giovane criminale siberiano appena arrivato in Transnistria. Faceva parte della banda di un famoso criminale chiamato «Angelo», che per più di dieci anni aveva terrorizzato i comunisti rapinando treni in Siberia. Svjatoslav' era rimasto ferito in uno scontro a fuoco, e i suoi amici lo avevano mandato in Transnistria per la convalescenza. Gli avevano dato del denaro per la comunità dei siberiani, che lo aveva accolto senza problemi. Svjatoslav' non aveva famiglia, i suoi genitori erano morti. Per farla breve, Svjatoslav' si

è innamorato di Zilja, e anche lei si è innamorata di lui.

Per non andare contro le regole umane, si è presentato a casa del rabbino Moisa e gli ha chiesto la mano di sua figlia, ma quello lo ha trattato male, pensando che era un poveraccio perché aveva un aspetto modesto, e seguendo la legge siberiana non manifestava il suo benessere.

Dopo aver subito quell'umiliazione, Svjatoslav' si è rivolto al Guardiano di Fiume Basso, che a quei tempi era un criminale di nome Sidor, chiamato «Zampa di lince», un anziano Urea siberiano. Dopo aver ascoltato la questione, Zampa di lince ha pensato che l'ebreo poteva essersi comportato così perché forse aveva avuto dei dubbi sulle possibilità economiche di Svjatoslav', e allora gli ha suggerito di non disperarsi, di tornare dal rabbino con dei gioielli da offrire in regalo alla figlia.

L'usanza siberiana vuole che sia lo sposo stesso a fare domanda di matrimonio, ma accompagnato da qualcuno di famiglia o in casi estremi da un vecchio amico. Così, per rispettare la legge, Zampa di lince ha proposto a Svjatoslav' di accompagnarlo lui stesso in quel suo secondo tentativo. Si sono presentati a casa del rabbino con molti gioielli preziosi, e hanno spiegato nuovamente la questione, ma per la seconda volta il rabbino li ha maltrattati, permettendosi persino di offenderli. Prendendo i gioielli in mano ha fatto finta di bruciarsi il palmo, facendoli cadere per terra, e quando gli ospiti gli hanno domandato che cosa l'aveva scottato, lui ha risposto:

«Il sangue umano di cui sono coperti».

I due siberiani se ne sono andati, sapendo già cosa fare. Zampa di lince ha dato a Svjatoslav' il permesso di portare a vivere nel quartiere siberiano la figlia del rabbino, se lei era d'accordo.

La bella Zilja è fuggita di casa la notte stessa. Per la legge siberiana non doveva portare nessun bene dalla casa del padre all'infuori di se stessa, così Svjatoslav' le aveva procurato persino dei vestiti per la fuga.

Il giorno dopo il rabbino ha mandato dei criminali ebrei a trattare con i siberiani. Zampa di lince ha spiegato a quegli uomini che secondo la nostra legge ogni persona che raggiunge i diciotto anni è libera di fare quello che vuole, ed è un grande peccato opporsi, soprattutto quando si parla della formazione di una nuova famiglia e di amore, che sono due cose volute da Dio. Gli ebrei hanno voluto dimostrare la loro prepotenza e hanno minacciato di morte Zampa di lince. A quel punto lui non ci ha più visto, ne ha ammazzati tre all'istante con una sedia di legno; all'ultimo ha rotto un braccio e lo ha mandato dal rabbino Moisa con queste parole:

«Chi nomina la morte non sa che quella è più vicina a lui».

Dopo, si è scatenato l'inferno. Moisa, trovandosi davanti a siberiani di cui non sapeva niente, se non che erano assassini e rapinatori molto uniti tra loro, non aveva possibilità di sfidarli sul loro terreno, così ha chiesto aiuto agli ebrei di Odessa.

I capi della comunità ebraica di Odessa, gente molto ricca e potente, hanno organizzato una riunione per scoprire da quale parte stava la verità, e come poteva essere fatta giustizia. A quella riunione erano presenti tutti, compreso Svjatoslav', Zilja e Moisa.

Dopo aver ascoltato le due parti, gli ebrei hanno provato a dare la colpa a Svjatoslav', accusandolo di aver rapito la figlia di Moisa, ma i siberiani hanno risposto che secondo la legge siberiana lei non era stata rapita, perché se n'era andata di sua volontà, e a dimostrarlo era il fatto che aveva lasciato nella casa paterna ogni cosa che la legava a quel posto.

Moisa ha replicato che invece una cosa se l'era portata via: un nastrino colorato con cui si legava i capelli. Era vero, Zilja aveva dimenticato di toglierselo, e la moglie di Moisa l'aveva notato.

Un particolare così piccolo è riuscito a girare la situazione contro i siberiani. Secondo le nostre

regole, ora bisognava restituire subito la ragazza al padre. Ma c'era un ma.

Zilja – hanno detto i siberiani – si era già sposata con Svjatoslav', e per farlo si era convertita alla fede ortodossa ed era stata battezzata con la Croce Siberiana: quindi, stando alle nostre leggi, su di lei non potevano più allargarsi i poteri dei genitori, visto che erano di fede diversa dalla sua. Però, se Moisa voleva convertirsi anche lui alla fede ortodossa, la sua parola a quel punto avrebbe avuto un altro peso...

In preda alla rabbia, Moisa ha tentato di colpire Svjatoslav' con un coltello, ferendolo.

E lì ha commesso un errore gravissimo: ha violato la pace in una riunione criminale, cosa che andava punita con l'impiccagione immediata.

Moisa, per togliersi la vita, ha deciso di usare quel nastro di stoffa che sua figlia portava nei capelli. E morto maledicendo Zilja e suo marito, augurando ogni male ai loro figli, ai figli dei loro figli e a tutti quelli che gli volevano bene.

Poco dopo, Zilja si è ammalata. Stava sempre peggio, nessuna medicina riusciva a guarirla. Svjatoslav' allora l'ha portata in Siberia, per farla vedere a un vecchio sciamano della tribù dei Nancy, popolo di aborigeni siberiani che con i criminali siberiani, gli Urea, avevano legami molto stretti.

Lo sciamano ha detto che la ragazza soffriva perché uno spirito cattivo la teneva sempre nel gelo della morte, togliendole il calore della vita. Per fermare lo spirito, bisognava bruciare il posto che lo legava ancora a questo mondo. Così Svjatoslav', tornato in Transnistria, ha dato fuoco con l'aiuto di altri siberiani alla casa del rabbino Moisa, e in un secondo tempo anche alla sinagoga.

Zilja è guarita e loro due hanno vissuto ancora per tanto tempo nel nostro quartiere. Hanno avuto sei figli: due assassini di poliziotti, che sono morti in galera da giovani; un ragazzo che è andato a vivere a Odessa, e con il tempo ha messo in piedi un grande traffico di vestiti contraffatti (questo è stato il più fortunato di tutti i suoi fratelli); gli altri tre invece vivevanovnel nostro quartiere, si occupavano di rapine, e il più piccolo, Zora, faceva parte della banda guidata da mio padre.

Da vecchi, Svjatoslav' e Zilja sono andati a finire la loro vita nella Taiga, come da sempre avevano desiderato.

Dopo l'incendio alla sinagoga da parte dei siberiani, molti ebrei hanno abbandonato il quartiere. Gli ultimi di loro sono stati deportati dai nazisti ai tempi della Seconda guerra mondiale, e di quella comunità è rimasto solamente il vecchio cimitero.

Abbandonato a se stesso per anni, è diventato un posto desolato, dove si buttava l'immondizia, e i ragazzini andavano ad azzuffarsi. Le tombe sono state saccheggiate da alcuni rappresentanti della comunità moldava, che arrivavano a fare quest'oltraggio ai morti solamente per ricavare ornamenti di pietra da usare come decorazioni dei cancelli delle loro case: da questa usanza è nato un modo di dire molto offensivo, secondo cui «l'anima di un moldavo è bella come il cancello di casa sua».

Negli anni Settanta dentro il vecchio quartiere ebraico hanno cominciato a costruire le case gli ucraini. Li vivevano molte ragazze leggere, con cui spesso facevamo dei festini. Per possedere una ragazza di Balka bastava offrirle da bere, perché non avendo un'educazione rigida come le ragazze di Fiume Basso quelle prendevano i rapporti sessuali come un divertimento, ma come spesso succede in questi casi il loro comportamento troppo aperto si trasformava in una forma di malessere, e molte di loro rimanevano intrappolate nella loro stessa libertà sessuale. Di solito cominciavano ad avere rapporti all'età di quattordici anni, o anche prima. Verso i diciotto ognuna di loro era già conosciuta

da tutta la città, agli uomini faceva comodo avere donne sempre pronte ad andare a letto con loro, senza chiedere niente in cambio. Era un gioco, che durava finché l'uomo non si stufava di una e passava a un'altra.

Diventando adulte, molte delle ragazze di Balka si rendevano conto della loro situazione e sentivano un grande vuoto, desideravano formare anche loro una famiglia, trovare un marito e diventare come tutte le altre donne, però ormai non era più possibile: la comunità le aveva marchiate per sempre, nessun uomo degno avrebbe mai potuto sposarle.

Quelle povere anime, accorgendosi che non potevano più provare le emozioni positive date da una vita semplice, si suicidavano in una quantità spaventosa. Questo fenomeno delle ragazze suicide era abbastanza scioccante per la nostra città, e quando molti uomini si sono accorti dell'origine di quella disperazione, hanno rifiutato di avere rapporti con loro, per non partecipare al processo di distruzione di quelle vite.

Conoscevo un vecchio criminale del Centro chiamato Vitja, detto «Canguro» perché in gioventù era stato ferito alle gambe in una sparatoria e da allora aveva una camminata tutta particolare, fatta di tanti piccoli salti. Era proprietario di numerosi night in varie città della Russia, e da sempre aveva un debole per le ragazze di Balka. Ebbene, dopo i primi casi di suicidio Canguro è stato il primo a intuire la vera portata del problema, e ha promesso davanti a molte persone di non cercare più la loro compagnia, proponendo anche di parlarne apertamente con i famigliari delle ragazze. Ma gli ucraini avevano una strana idea della dignità: lasciavano che le loro figlie si mettessero in situazioni compromettenti, poi però facevano finta di non saperne niente e s'incattivavano se qualcuno gli diceva la verità. Per questo motivo molti di loro hanno preso male l'iniziativa di Canguro e di quelli che la pensavano come lui, dicendo che si trattava di un complotto per portare disonore nel loro quartiere. In seguito ci sono stati pessimi sviluppi: alcuni padri sono arrivati a uccidere con le loro stesse mani le figlie, solamente per far vedere agli altri che non accettavano nessun tipo d'interferenza.

La situazione non faceva che peggiorare, anche a causa dello spaventoso consumo di alcol della gente del quartiere. Gli ucraini bevevano tanto, come tutto il resto della popolazione sovietica, certo, ma loro in maniera particolarmente smodata, senza il filtro della tradizione e senza l'ombra di una moralità. In Siberia l'alcol si beve seguendo regole ragionevoli per non danneggiare in modo irreparabile la propria salute: per questo la vodka siberiana è fatta solamente di grano, ed è purificata dal latte, che trattiene i residui della lavorazione, in modo che il prodotto finale abbia una purezza perfetta. Inoltre la vodka dev'essere bevuta solamente mangiando (in Siberia si mangia tanto e i piatti sono molto conditi, perché si bruciano parecchi grassi per resistere al freddo e conservare le vitamine durante l'inverno): se si mangiano i piatti giusti, si può arrivare a consumare un litro di vodka a persona senza problemi. Invece in Ucraina bevono vodka di diverse qualità, estraggono l'alcol dalle patate o dalla zucca, e le sostanze zuccherine rendono subito ubriachi. I siberiani non si ubriacano mai troppo, non svengono e non vomitano, gli ucraini invece si ubriacano fino a perdere i sensi, e ci mettono anche due giorni a riprendersi da una sbornia.

Così, il modo di vivere di Balka – il quartiere un tempo ebraico e poi ucraino – somigliava a una festa continua, però una festa dall'aria triste, con dentro una nostalgia per qualcosa di semplice e umano che quella gente non riusciva più ad avere.

Mio nonno diceva sempre che questo succede quando gli uomini vengono dimenticati da Dio: rimangono vivi, ma non sono più vivi. Io invece pensavo che si trattava di una forma estrema di degrado sociale di cui soffriva l'intera comunità. Forse perché i giovani arrivati a vivere nella nostra

città si erano staccati violentemente dai loro genitori ed erano rimasti abbandonati a se stessi: senza nessuna forma di controllo, si erano bruciati dandosi a ogni vizio. E senza l'appoggio dei vecchi, educavano male i loro figli.

I figli maschi degli ucraini infatti avevano una brutta reputazione di mammoni, e di persone incapaci di fare qualcosa di utile per sé o per gli altri. A Bender nessuno si fidava di loro perché avevano l'abitudine di raccontare un sacco di bugie per farsi belli, ma lo facevano con tale goffaggine che nessuno poteva cascarci: ci limitavamo a trattarli come dei poveri scemi. Alcuni di loro hanno persino tentato di prosperare inventandosi delle leggi inesistenti: ad esempio che un fratello poteva costringere la sorella a prostituirsi. Lo sfruttamento della prostituzione era da sempre considerato un reato indegno di un criminale: la gente processata per quel tipo di crimine veniva ammazzata in galera; spesso anche in libertà, a dire il vero, ma era raro che uscissero vivi dalla prigione. Gli ucraini non capivano nemmeno questo fatto, giravano per i quartieri della città cercando inutilmente di entrare nei locali: tutte le porte per loro erano sempre chiuse, dato che i soldi che volevano spendere erano guadagnati in maniera indegna. Loro tiravano avanti senza chiedersi niente, creando un distacco sempre più profondo tra la loro comunità e il resto della città.

Il quartiere Balka era attraversato da una sola strada, dove c'era il chiosco di un vecchio criminale ucraino di nome Stepan che vendeva sigarette, bevande e ogni tanto qualche droga, di solito roba da fumare. Da lui si potevano comprare anche armi e munizioni provenienti dalle basi militari ucraine, che si procurava con l'aiuto di suo fratello maggiore, militare di carriera.

Stepan era paralizzato a metà, perché una volta aveva bevuto alcol chimico destinato a uso tecnico. Raccontava sempre quel giorno terribile scherzandoci sopra: mentre sentiva che la parte sinistra del suo corpo stava per perdere la sensibilità – diceva – aveva fatto in tempo a spostare il suo «membro onorario» sul lato destro, salvandolo.

Io mi fermavo spesso a fare due chiacchiere con lui, perché mi faceva piacere vedere come riusciva a mostrare la sua voglia di vivere e il suo buon umore anche nella sua abbastanza disperata situazione. Restava seduto tutto il giorno sulla sedia a rotelle, sotto un grande ombrellone, davanti al chiosco, a parlare con la gente che passava. Aveva una figlia – forse l'unica brava ragazza che c'era in quel quartiere – che lo accudiva, e che studiava per diventare architetto. Sua moglie lo aveva lasciato poco prima che lui rimanesse paralizzato; era scappata con il suo amante, un infermiere giovane. Io rispettabo Stepan per il semplice fatto che era riuscito a educare sua figlia rimanendo se stesso, una persona semplice e ignorante, ma a giudicare dai risultati una brava persona, capace di trasmettere la sua bontà naturale agli altri.

Il suo chiosco era sempre aperto, di giorno lo gestiva lui, ogni tanto con l'aiuto della figlia, di notte c'era il suo fedele aiutante, un ragazzo di nome Kiril, che tutti chiamavano «Nixon» perché era fissato coi presidenti americani. Molti dicevano che era ritardato, ma io credo che lui semplicemente si prendeva il suo tempo per fare le cose. Stepan lo pagava con cibo e sigarette. Nixon fumava, e lo faceva in modo spettacolare: sembrava un attore. Aveva anche un cane, un bastardino brutto, piccolo e assolutamente antipatico, che con un muso umile e buono ti mordeva le caviglie quando meno te l'aspettavi. Nixon lo chiamava «il mio segretario», o in alcune occasioni «caro signore»: altro nome, quel cane non aveva.

Se attaccavi discorso con Nixon, lui prendeva a parlare male dei comunisti, diceva che volevano distruggere il suo Paese, li chiamava «sporchi terroristi», sosteneva che non si fidava di nessuno

tranne che del suo «segretario», che in quelle occasioni dimostrava la sua fedeltà sbattendo contro la gamba del padrone la sua piccola coda schifosamente spelacchiata.

«Gli arabi hanno rotto i coglioni, – diceva, – e Fidel Castro bisognerebbe ammazzarlo ma è impossibile. E lo sai perché? Quello si è nascosto in Siberia protetto dai comunisti. A Cuba hanno messo un sosia che non gli assomiglia per niente, perché ha la barba troppo finta e fuma i sigari senza inspirare il fumo».

Nixon era fatto così. «E la bandiera americana lo sai cosa rappresenta? – chiedeva. – Te lo dico io, un comunista morto. Le stelle sono il suo cervello andato in pezzi dopo che gli hanno sparato in testa, e le strisce bianche e rosse sono la sua pelle insanguinata».

Ce l'aveva anche con i neri, diceva che la loro presenza aveva fermato il progresso della democrazia, e confondeva Martin Luther King con Michael Jackson, sostenendo che «era un negro buono, gli piaceva ballare e cantare», ma altri negri lo avevano ucciso solo perché quello un giorno aveva voluto diventare bianco.

Quando ci siamo avvicinati al chiosco, abbiamo trovato Nixon seduto come sempre sulla sua poltrona presidenziale, che giocava a Tetris. Sono uscito dalla macchina per primo, e lui, quando mi ha visto, si è messo a correre verso di me per salutarmi, come faceva con quelli che gli stavano simpatici. L'ho abbracciato e gli ho chiesto di svegliare Stepan, visto che si trattava di una cosa urgente. Lui allora si è subito messo a correre verso casa sua, che era a poche decine di metri da lì.

Va detto che Nixon non sopportava la presenza del mio amico Mel: per motivi inspiegabili diceva che era una spia, una volta gli aveva anche dato due botte con una spranga, perché era spaventato a morte da lui. Così avevo detto a Mel di restare in macchina e di non farsi vedere, per non creare casini nel cuore della notte. Però, mentre Nixon era andato a chiamare Stepan, Mel era uscito dalla macchina per fare i suoi bisogni nei cespugli vicini. E mentre Mel urinava, producendo un rumore simile a quello di una seria cascata, Nixon è arrivato, spingendo la sedia a rotelle dov'era seduto Stepan, ancora mezzo addormentato.

Siccome io conoscevo Stepan meglio degli altri, a parlare con lui sono rimasto solo io, insieme a Muto; gli altri aspettavano nelle macchine o bevevano birra davanti al chiosco.

Stepan doveva aver capito che era in gioco una cosa importante, perché non scherzava come al solito. Mi sono scusato per averlo svegliato a quell'ora, e gli ho raccontato la nostra triste storia. Mentre parlavo vedevo la metà viva della sua faccia diventare una specie di maschera, come quelle che usano i giapponesi per rappresentare i loro demoni.

Era arrabbiato. Quando ho accennato alla ricompensa, lui ha fatto un gesto di disprezzo con la mano e ha detto che aveva qualcosa da darci. Ha chiamato Nixon e gli ha dato un ordine: quello è sparito ed è tornato dopo qualche minuto con una scatola di cartone tra le mani. Stepan me l'ha passata, dicendo che lui era una persona umile e povera e non poteva darci niente di più, però nel suo piccolo questa era la cosa più bella e utile che avesse.

Ho aperto la scatola: dentro c'era una Steckin con silenziatore e stabilizzatore, e sei caricatori pieni. Un'arma magnifica e abbastanza cara: l'unica pistola fatta in Urss che potesse sparare a raffica, con venti colpi nel caricatore.

L'ho ringraziato e gli ho detto che se lui era d'accordo gliela pagavo volentieri, ma Stepan ha rifiutato dicendo che andava bene così, purché raccontassi del suo gesto ai nostri vecchi. Mi ha promesso che avrebbe tenuto le orecchie aperte, e che se sentiva qualcosa d'interessante mi faceva

sapere subito. Prima di andarmene, ho tentato almeno di pagare quello che avevano consumato i ragazzi al suo chiosco, qualche birra, sigarette e roba da mangiare, ma di nuovo non c'è stato verso. Allora ho infilato un po' di soldi nella tasca di Nixon, che tutto contento ci ha salutato con la mano come un bambino, mentre noi salivamo sulle macchine.

Duecento metri più avanti ci aspettava Mei, che per evitare lo scontro con Nixon era passato attraverso i cespugli ed era arrabbiato, perché nel buio si era graffiato tutta la faccia.

La pistola di Stepan non la voleva prendere nessuno, perché – come è saltato fuori – ognuno ne aveva già con sé almeno un paio. Allora l'ho presa io.

Ci stavamo avvicinando al Centro, e il buio della notte diventava sempre più trasparente: stava spuntando il giorno, il secondo giorno delle nostre ricerche.

In macchina ho dormito un po', senza sognare niente di preciso, come se fossi caduto in un vuoto. Quando mi sono svegliato eravamo già in Centro, le macchine erano ferme nel cortile di una casa. Tranne me e Mei, che stava ancora dormendo, i ragazzi erano tutti fuori, parlavano con due persone vicino a un portone.

Sono uscito dalla macchina e mi sono avvicinato agli altri. Ho chiesto a Tomba che stava succedendo e lui mi ha risposto che quei due con cui stava parlando Gagarin erano aiutanti del Guardiano del Centro.

– E cos'hanno detto?

– Che non sanno niente di quello che è successo davanti alle cabine telefoniche. Che non hanno mai sentito parlare di sconosciuti che hanno importunato una ragazza nel loro quartiere.

Poco dopo i due si sono allontanati.

– E allora? – ho chiesto a Gagarin.

– Per loro a questo punto è una sfida, ammettere di non saperne niente è come ammettere di essere fuori dai giochi. Possono anche pagarla cara, se le cose stanno così. Insomma, ci hanno chiesto di dargli il tempo per verificare tutto. E di non informare il Guardiano, per ora. Hanno assicurato la loro completa collaborazione. Abbiamo appuntamento per mezzogiorno sotto il ponte vecchio.

Così siamo risaliti in macchina e abbiamo deciso di andare a fare colazione in un locale chiamato «Blinnaja» nel quartiere La Riva.

La Riva si trovava nella parte più bella della città, dove c'era un grande parco sul fiume con spiagge e posti dove ti potevi rilassare e trascorrere piacevolmente le ore. I ristoranti, i locali e i night più cari della città stavano tutti lì. C'era anche una bisca clandestina, dove si entrava solamente su invito.

Il quartiere era gestito da vari criminali di Bender, ed era una specie di attrazione turistica: veniva molta gente da Odessa, ricchi ebrei e vari commercianti, perché andava molto di moda respirare un po' di profumo di criminalità esotica. Ma ai veri criminali della città era vietato risolvere questioni personali alla Riva; se qualcuno creava qualche problema o faceva un po' di casino era solo una sceneggiata fatta apposta per gli ospiti, per fargli credere di essere finiti in un posto malfamato: un modo per farli sentire un po' in pericolo, giusto per alzargli l'adrenalina. In realtà, nessuno ha mai fatto niente di serio in quel quartiere.

Alla Blinnaja facevano le crêpe più buone di tutta la città. Le crêpe in Russia si chiamano blini, e ognuno li fa a modo suo: i più buoni sono quelli dei cosacchi del Don, che aggiungono lievito

nell'impasto e poi bruciano velocemente il tutto sulle padelle roventi, unte con il burro, Così i blini vengono spessi e molto grassi, croccanti e con un gusto indimenticabile.

Li alla Blinnaja si mangiavano alla maniera siberiana, con la panna acida mischiata col miele, bevendo tè nero con il limone.

Eravamo abbastanza stanchi, nel locale c'era un po' di gente, abbiamo ordinato una cinquantina di blini, tanto per iniziare (un russo consuma in media almeno quindici blini alla volta, e quelli come Mel e Gagarin anche il triplo). In tre minuti il piatto era vuoto. Li abbiamo riordinati più volte. Prendevamo il tè direttamente dal samovar fisso sul tavolo, ogni tanto passava il cameriere ad aggiungerci l'acqua. Da noi è così: il tè in molti locali si beve a volontà, ogni persona, indipendentemente da quello che ordina, può bere tanto tè quanto ce ne sta dentro di lui, ed è gratis.

Mangiando e bevendo, abbiamo fatto il punto della situazione. Il morale del gruppo era abbastanza alto, come del resto il nervosismo e il desiderio di giustizia.

– Non vedo l'ora di spezzargli la colonna vertebrale, a quel bastardo che l'ha violentata, – ha detto Muto.

Ho pensato che la nostra situazione doveva essere davvero particolare, visto che era la seconda volta in due giorni che Muto parlava.

E subito dopo ho pensato che eravamo proprio una strana compagnia. Ho pensato alle storie che ognuno di noi aveva alle spalle. Gigit e Besa, soprattutto.

Gigit era figlio di un criminale siberiano e di una donna armena, morta quando lui aveva poco più di sei anni, ammazzata da uno dei suoi fratelli, perché sposando un criminale siberiano aveva offeso il nome della famiglia.

Era un ragazzo in gamba, con un forte senso della giustizia: nelle risse si buttava sempre tra i primi e per questo aveva addosso un sacco di cicatrici. Un paio di volte era rimasto ferito abbastanza gravemente, e una di quelle volte gli avevo donato il mio sangue, che è compatibile con tutti i gruppi: da allora aveva la fissa che eravamo diventati fratelli di sangue e cercava di guardarmi le spalle in ogni occasione, nei momenti di bisogno spuntava sempre. Eravamo amici, ci capivamo con mezza parola. Era uno tranquillo, gli piaceva leggere, con lui si poteva parlare anche di letteratura. Tranquillo fino a un certo punto, però. Aveva ucciso a martellate un ragazzo del Centro perché quello aveva cercato di abbassarlo agli occhi di una ragazza su cui voleva far colpo, una con cui Gigit aveva avuto un rapporto prima di amore e poi di buona amicizia.

Besa era un vero duro. Aveva un anno meno di me, ma ne dimostrava parecchi di più, perché aveva già molti capelli bianchi. Non era nato nella nostra zona, veniva dalla Siberia. Sua madre, zia Svetlana, era a capo di una piccola banda di rapinatori, con cui faceva tumej, e cioè rapine da una città all'altra. Rapinavano la gente ricca, i politici locali, ma soprattutto i cosiddetti «industriali nascosti»: gente che si occupava di produzione e commercio illegale, legata ai direttori delle grandi fabbriche. Il fatto che fosse una donna a gestire una banda era abbastanza comune in Siberia: le donne con un ruolo criminale sono dette con affetto «mamma», «mamma gatta», «mamma ladrona», e vengono ascoltate sempre; il loro parere è considerato una soluzione perfetta, una specie di pura saggezza criminale.

La madre di Besa era finita parecchie volte in galera, e Besa era nato nel carcere femminile a regime speciale di Magadan, in Siberia. Nato in galera, aveva visto per la prima volta la libertà a otto anni. La sua educazione carceraria era molto evidente, e aveva lasciato un segno indelebile: un

bagaglio di rabbia, soprattutto.

Besa non aveva mai conosciuto suo padre. La madre diceva di avere trascorso una notte, per pietà, con un condannato a morte, quand'era stata trasportata con un treno nella prigione di Kurgan. Era stata messa in un blocco speciale, e appena arrivata in cella aveva ricevuto una lettera dalla cella vicina: un giovane ragazzo soprannominato «Besa», che significa «diavoletto», le chiedeva di passare la notte con lui. Per compassione e una specie di solidarietà criminale, la donna aveva accettato la richiesta del condannato a morte, e dopo aver pagato le guardie era stata portata nella sua cella. Era rimasta incinta. Trascorso qualche mese, attraverso la posta segreta dei carcerati aveva saputo che il padre biologico del figlio che portava in grembo era stato giustiziato una settimana dopo il loro incontro. Così aveva deciso di dargli il suo nome. Di quell'uomo sapeva solo che era un assassino di poliziotti, che era bello e aveva molti capelli bianchi, e Besa doveva averli ereditati, perché – come diceva sua madre – «somiigliava al padre come Adamo al Dio creatore».

Da quando lo conoscevo, Besa aveva una fissa. In prigione dov'era cresciuto aveva sentito da qualche altro bambino la storia della stella del Cremlino, quella sopra la torre principale, dove c'è anche il gigantesco orologio. Secondo il racconto, quella stella pesava cinquecento chili ed era d'oro massiccio, ma ricoperta per prudenza di vernice rossa. Tra i bambini dei criminali, e soprattutto nelle carceri minorili, girano un casino di storie simili: sempre su un tesoro molto grande, nascosto in qualche posto famoso, sotto gli occhi di tutti, eppure difficilissimo da rubare; ma se ce la fai, sei a posto per sempre. La storia dei diamanti che la zarina Caterina II avrebbe nascosto nel Ponte della speranza a Mosca, insieme al corpo della sua governante, uccisa da lei stessa perché voleva rubarglieli. La storia dell'armatura d'oro del cavaliere Elja di Murom, sepolta sotto il monumento allo zar Alessandro III in un monastero vicino a Mosca.

Tutte 'ste favole venivano raccontate per far passare il tempo e per inventare qualche mistero, ma sempre legato al l'attività criminale, in modo che nessuno potesse dire alla fine che era stata una perdita di tempo. Perché dopo due ore d'intrighi tra la borghesia, di descrizioni della vita al palazzo dello zar, di guerre, eroi, cavalieri, fantasmi, ladri misteriosi e omicidi eseguiti con tecniche sofisticate, c'era comunque sempre un tesoro da rubare: un tesoro che aspettava solo che qualcuno lo andasse a prendere.

Dopo un racconto simile, nove volte su dieci gli ascoltatori chiedevano:

«Scusa, ma perché tu che sai questo segreto non lo sfrutti? Perché non metti le mani su quel tesoro?»

La risposta più spettacolare in genere era:

«Sono un criminale onesto, mi basta che mi offriate da fumare per questo racconto».

Tutti offrivano qualcosa e poi cominciavano a progettare il modo di recuperare il tesoro distruggendo i monumenti dell'architettura nazionale. Besa non faceva eccezione: anche lui aveva messo a punto un piano per smontare la stella dalla torre del Cremlino. Ogni tanto tornava su quel piano per migliorarlo un po': ad esempio prima non sapeva neppure che nel Cremlino non si poteva entrare liberamente, e quando l'ha scoperto (grazie a me) ha deciso di falsificare i documenti delle guardie, sequestrare cinque sorveglianti prima che si presentassero sul posto di lavoro e poi entrare nel Cremlino travestiti da guardie. In un primo tempo aveva pensato di smontare la stella con una gru, che intendeva rubare in qualche cantiere. Poi ha deciso di rischiare: l'avrebbe tagliata a mano, legata a delle corde, e quindi l'avrebbe fatta cadere giù (tanto a noi non ce ne fregava niente dell'estetica, dopo la facevamo a pezzi lo stesso, per ricavarne oro), infine l'avrebbe raccolta da terra e caricata in macchina, per uscire dal Cremlino. Per evitare che la stella cadendo facesse troppo rumore

bisognava – secondo il piano di Besa – coprirlo con tanti stracci.

Besa non smetteva mai di preparare questo colpo del secolo, e noi avevamo l'onore di essere inseriti in questo suo progetto come aiutanti. Ne parlava seriamente, e data la particolarità della sua personalità infiammabile nessuno di noi osava contraddirlo.

Intanto, noi continuavamo la nostra umile attività criminale senza fare colpi del secolo, per il momento ci accontentavamo di partecipare a qualche piccolo traffico e cercavamo di tenere Besa sempre nella fase creativa del suo progetto, per non farlo arrivare mai alla fase decisiva, guai a quella esecutiva. Però negli ultimi tempi lui era abbastanza nervoso, perché secondo me cominciava ad accorgersi che noi non avevamo tutta 'sta voglia di fregare la stella del Cremlino.

Fuori dalla Blinnaja, con le pance piene, abbiamo deciso di dividerci. Gagarin andava in macchina con Tomba, Gatto e Gigit a girare per i locali e a parlare con i criminali del quartiere, mentre io, Mei, Muto e Besa avremmo fatto visita a un vecchio amico di mio padre, zio Fedja, che aveva una mega discoteca dall'altra parte della città e sapeva tutto di tutti, e addirittura poteva raccontarti fatti non ancora accaduti, usando la sua sensibilità criminale e la sua conoscenza della natura umana.

Zio Fedja era quello che nella comunità criminale chiamano «Santo». E una definizione di estremo rispetto. Il Santo è una persona che vive secondo regole molto severe di autocontrollo e che cerca, in ogni ambito della sua esistenza, di essere un esempio perfetto d'ideologia criminale. Il Santo vive staccato da tutti, come una specie d'eremita, ed esattamente come le autorità anziane non ha niente di suo, non può possedere nulla: anche i vestiti che indossa non sono suoi, ma un dono degli altri criminali. Ma a differenza delle autorità non ha nessun potere reale sugli altri criminali, a cui si limita a mostrare la sua vita, vissuta nel pieno rispetto delle regole criminali.

Il Santo manda tutti i suoi guadagni in galera: solo lui può distribuire le offerte direttamente a singoli detenuti senza ricorrere all'*obscak*, cioè la cassa comune dei criminali. Così i detenuti sono ancora più sicuri di ricevere gli aiuti. Spesso infatti il gestore dell'*obscak* ha difficoltà ad accontentare tutti, soprattutto nelle grandi prigioni dove ci sono più di trentamila persone e la struttura è divisa in centinaia di blocchi: è vero che in quei casi il gestore divide la cassa tra i suoi vari aiutanti, nelle diverse celle, ma è anche vero che spesso gli aiutanti non sono d'accordo tra loro e nascono delle discussioni e per questo a volte molta gente rischia di rimanere senza un aiuto materiale. A quel punto è sempre il Santo che li sostiene, perché con il suo ruolo può passare oltre qualunque tipo di conflitto interno.

Il Santo non ha nessun diritto di giudicare gli altri criminali e deve rimanere neutrale in tutti i conflitti, ma può contribuire a risolverli comunicando con tutte le parti, senza farsi coinvolgere. Però, a differenza delle autorità anziane, può toccare i soldi e compiere dei crimini personalmente.

Non si può diventare Santo per propria volontà: è un ruolo che, come tutti i ruoli nella comunità criminale, ti viene dato sulla base delle tue capacità e delle tue doti particolari.

Quelli dei Santi sono gli incarichi più rari in assoluto nella comunità criminale: di fatto sono loro a gestire il più grande giro di denaro. Sono loro a raccogliere i soldi da tutte le comunità e a mandarli nelle prigioni in contanti, o sotto forma di aiuti materiali. Per questo motivo i Santi sono molto protetti.

In tutta Bender c'erano stati solo tre Santi. Il primo, nonno Dimjan detto «Colbacco», è morto di vecchiaia alla fine degli anni Ottanta, ed era un siberiano del nostro quartiere. Il secondo, zio Kostja detto «Bosco», anche lui del nostro quartiere, è rimasto ucciso in una grande sparatoria tra criminali

e poliziotti a San Pietroburgo all'inizio degli anni Novanta. Il terzo era appunto zio Fedja, l'ultimo Santo di Bender.

Era una persona solare e molto positiva, sembrava più un monaco che un criminale. Da giovane aveva ammazzato tre poliziotti ed era stato condannato a morte, ma poi la condanna era stata commutata in ergastolo. Dopo trent'anni di carcere a regime speciale lo avevano rilasciato, giudicandolo un «soggetto idoneo al reinserimento nella società». Aveva più di cinquant'anni, a quel punto. Presto è diventato un Santo. Gestiva vari traffici e aveva un gruppo di criminali a lui fedeli, quasi tutti siberiani; vivevano insieme nella stessa casa, senza famiglie: erano completamente al servizio del mondo criminale, aiutavano la gente in galera e quella appena liberata, sostenevano le famiglie dei criminali morti e di quelli anziani. Per guadagnare, gestivano una serie di locali.

Se succedeva qualcosa in città, potevi star certo che gli uomini di zio Fedja lo sapevano. Erano anche in contatto con i carcerati rinchiusi nelle galere più lontane, persino in Siberia, e avevano la possibilità di ottenere le informazioni necessarie in pochissimo tempo.

Data la loro posizione nella nostra società, ritenevo molto importante metterli al corrente di quello che era accaduto. Anche se non avrebbe portato a niente di decisivo per le nostre ricerche, era pur sempre un segno di rispetto da parte nostra, grazie al quale potevamo sperare in un aiuto secondario, a livello di logistica o di elaborazione delle informazioni.

Così, siamo arrivati a casa del Santo. Era una specie di condominio, con un cortile e un bel giardino pieno di tavolini e panchine. Secondo l'antica tradizione, il portone era sradicato e buttato a terra, proprio davanti all'ingresso, come segno che quella casa era aperta a tutti: infatti c'era sempre qualche ospite, la gente veniva da tutte le parti dell'ex Urss a trovare il Santo e i suoi amici.

Anch'io ero stato spesso ospite in quella casa, perché mio padre era un buon amico di zio Fedja, avevano fatto degli affari insieme e avevano la stessa passione per i colombi. Mio padre gli regalava dei colombi perché lui non poteva comprare niente per sé: il Santo li teneva li ma diceva che erano di mio padre, e se parlando mi scappava un complimento a uno dei «suoi» colombi, zio Fedja mi correggeva sempre, dicendo che quei colombi non erano suoi, e che li teneva lui solamente perché a casa nostra non c'era posto.

Zio Fedja era come al solito sul tetto, dove teneva, in una costruzione apposita, «i colombi di mio padre». Mi ha visto e mi ha fatto cenno di salire, io gli ho indicato la mia compagnia e lui ha ripetuto il gesto, invitandoci tutti su. Siamo entrati in casa e abbiamo fatto tre piani di scale, salutando tutte le persone che incontravamo, finché non siamo arrivati alla porta che dava sul tetto. Prima di aprirla ci siamo tolti le armi che avevamo addosso, lasciandole sulla mensola dove c'era il secchio con il cibo per i colombi. Secondo la regola è vietato presentarsi davanti a un Santo armati. Neanche con un coltello, ed è importante sottolinearlo: perché di solito il coltello è trattato come un oggetto di culto tipo la croce, che va portata sempre addosso; eppure anche il coltello dev'essere lasciato da parte quando s'incontra un Santo, per rimarcare la posizione di ogni criminale rispetto al suo potere, che è più grande di quello della forza e del denaro.

Mentre lasciavamo le pistole e i coltelli, Mel mi ha visto posare sulla mensola la Nagant di nonno Kuzja. Ha fatto una faccia tutta stupita, perché di solito Mel sapeva sempre se io avevo un'arma nuova, e scoprire che non gliel'avevo mostrata prima gli ha fatto venire un crampo. Era quasi offeso, quando mi ha chiesto dove l'avevo presa.

– Te lo racconto dopo, – gli ho detto, – è una storia lunga. Mi sono accorto che il suo unico occhio

mi guardava con sommo disprezzo.

Ho aperto la porticina e finalmente siamo saliti per la stretta scala che portava al tetto. Zio Fedja era lì, in mezzo ai colombi che stavano becchettando dei chicchi di grano, e teneva in mano una coppia di colombi. Ho notato che erano di razza Baku, quindi volavano e soprattutto «picchiavano» bene. Così chiamiamo il modo che hanno i maschi di alcune razze di mostrare la loro agilità per attirare l'attenzione delle femmine.

Abbiamo salutato zio Fedja, i miei amici si sono presentati. Come vuole la tradizione, prima dovevo parlare un po' di cose che non c'entravano niente con la nostra visita: non è solo una regola formale, lo si fa anche per capire lo stato d'animo dell'altro e vedere se quello è il momento giusto per discutere la questione che ti sta a cuore. Così gli ho chiesto della sua salute, ho parlato un po' di colombi, finché lui non mi ha domandato cosa mi aveva portato lì.

– Sono venuto per una «parolina», – gli ho risposto.

Nei discorsi, soprattutto con persone importanti del mondo criminale, si usa parlare con ironia dei problemi che devi risolvere con il loro aiuto. Allo stesso modo anche le autorità non affrontano mai discorsi sulla loro vita o su qualche questione personale come se fossero cose della massima importanza: trattano se stessi con leggerezza e umiltà. Ad esempio, se chiedi a un criminale come vanno i suoi affari, lui ti risponderà in maniera ironica che i suoi affari sono tutti sotto indagine da parte della Procura, e che lui si occupa solo di inezie, sciocchezze, cose da nulla.

Per questo ero costretto a presentare il nostro problema con un po' d'indifferenza, dicendo che ero venuto per una «parolina», una cosa di nessun peso, poco importante.

Lui mi ha sorriso, e mi ha detto che sapeva già tutto. Mi ha chiesto di raccontargli come stavano andando le nostre ricerche. In breve, senza entrare troppo nei particolari, gli ho spiegato la situazione; lui ascoltava tranquillo, con pazienza, ma ogni tanto gli scappava un respiro pesante.

Quando ho finito è stato immobile per un po', a pensarci su, poi improvvisamente ha detto che era meglio se scendevamo sotto a prendere un cifer seduti attorno al tavolo, perché «difficilmente la verità si trova stando in piedi».

Siamo scesi con lui, al tavolo c'erano già due vecchi criminali che zio Fedja ci ha subito presentato: erano suoi ospiti, venivano da un piccolo villaggio siberiano sul fiume Amur.

Ha avuto inizio la cerimonia del tè.

Zio Fedja si è messo personalmente a preparare il cifer. Aveva tutti i denti scuri, quasi neri: segno inconfondibile dei consumatori appassionati di cifer. Dopo aver scaldato l'acqua sulla stufa a legna, ha tolto il *cifirbak* dal fuoco, l'ha messo sul tavolo e ci ha buttato dentro un intero pacchetto di tè di Irkutsk.

Aspettando che il cifer fosse pronto, zio Fedja ha raccontato la nostra storia ai suoi ospiti, che lo ascoltavano con tristezza. Uno dei due, un uomo grande e grosso con la faccia tatuata, ogni volta che sentiva nominare Ksjusa si faceva il segno della croce.

Zio Fedja ha versato il cifer nel bicchiere, ha bevuto tre grossi sorsi e l'ha passato a me. Era forte e bollente e «prendevo» bene: si dice Così quando il cifer fa subito effetto, dando una leggera sensazione di aria in testa. Abbiamo fatto girare il cifer tre volte; Mel ha bevuto l'ultimo sorso, poi ha lavato il bicchiere, come chiede la tradizione.

Alla fine zio Fedja ha messo sul tavolo un piatto pieno di caramelle, perfette per stemperare il forte gusto di cifer che rimaneva in bocca. Le mie preferite erano quelle al gusto di *kljucva*, una bacca molto acida che cresce su piccoli cespugli nel nord della Russia, esclusivamente nelle zone

paludose. Mangiando le caramelle, abbiamo ripreso a parlare. Zio Fedja ha detto che chi gestiva i suoi locali sapeva già tutto, e che se fosse saltata fuori qualche notizia interessante alla «Gabbia» – che era la più grande e spettacolare discoteca della città, frequentata da tantissima gente – di sicuro lui ce l'avrebbe comunicato immediatamente.

Poi ha messo sul tavolo il suo personale contributo alla causa. Uno dei suoi ospiti l'ha subito imitato, portando un pacco di dollari, ben diecimila; senza dire niente, il gigante siberiano con la faccia tatuata che si chiamava «Zoppo» ne ha aggiunti altri cinquemila.

Zio Fedja ci ha dato anche un paio di dritte: ci ha consigliatoci ripassare dal quartiere Barn. – È difficile fare un discorso onesto con quella gente, meglio la politica del terrore, – ha detto strizzandomi l'occhio. – Insomma, se ti scappa qualche colpo, se qualcuno di loro per caso ci rimane secco, non sarà un male, tanto si ammazzerebbero lo stesso tra di loro, prima o poi. Se gli metti paura invece cominceranno a muoversi seriamente, e chissà, in mezzo all'immondizia che abita lì forse troveranno il vostro uomo.

Poi ci ha consigliato di fare più pressione sulla gente del Centro, perché in fondo una parte della colpa ce l'aveva anche chi abitava lì, se la ragazza era stata violentata nel loro territorio. Secondo lui (e gente come lui sbagliava raramente), tutti i responsabili del Centro potevano tranquillamente «scrivere le lettere a casa», cioè prepararsi a un violento scontro con l'ignoto.

Zio Fedja non ha approvato la generosa decisione di Gagarin di dare mezza giornata ai ragazzi del Centro per raccogliere informazioni all'insaputa del Guardiano.

– Per amore di Gesù Cristo, – ha commentato, – ma che c'importa se il Guardiano se la prende con loro? Farebbe solo bene, perché sono degli incompetenti. Questa gente del Centro pensa solo a saltare sulle donne e a giocare a carte, si vestono come delle scimmie, sembrano zingari da quanto oro hanno addosso, e poi, quando nella loro zona succede qualcosa, rimangono con la merda tra le gambe a puzzare davanti a tutta la città... No, voi adesso andate direttamente dal Guardiano e gli dite che se lui non vi porta entro stasera quei deficienti che hanno combinato casino nella sua zona, mentre lui e i suoi dormivano, voi informerete della cosa tutte le autorità... Vedrete che ve li porteranno su un piattino con il bordo azzurro, vedrete...

Mentre diceva tutte 'ste cose, io già m'immaginavo la scena. Neanche voleva riceverci, il Guardiano del Centro, figuriamoci se potevamo arrivare a rimproverarlo e minacciarlo. Però, come diceva sempre la buonanima di mio zio, «chi non rischia, non beve champagne».

Ringraziando zio Fedja per l'accoglienza, i preziosissimi consigli e i soldi per aumentare la taglia, siamo andati a ricongiungerci al resto del nostro gruppo per pianificare l'appuntamento con la gente del Centro.

Il ritrovo con gli altri era al bar del vecchio Prugna, un criminale che da tanto tempo non partecipava più a nessuna attività e gestiva solamente il suo bar, cioè stava sempre seduto a un tavolino, a bere o mangiare qualcosa, mentre due giovani ragazze, le sue nipoti, lavoravano.

Prugna in città era famoso per la vita difficile e piena di dolori che aveva avuto. Non veniva da una famiglia criminale: i suoi genitori erano persone istruite, intellettuali, il padre faceva lo scienziato nel campo delle ricerche chimiche, e la madre insegnava letteratura all'università di Mosca. Alla fine degli anni Trenta, quando il regime di Stalin aveva scatenato un'ondata di terrore, i suoi erano stati arrestati e proclamati nemici del popolo. Il padre lo avevano accusato di avere rapporti con spie americane e inglesi, la madre di propaganda antisovietica. Tutta la famiglia, compresi i due bambini

– Prugna, che a quel tempo aveva dodici anni, e la sua sorellina Lesja, che aveva poco più di tre anni -, era stata deportata nel lager di Vorkutà. Lì i compagni comunisti, patrioti e costruttori della pace in tutta la terra, praticavano sui prigionieri politici le torture più disumane. Il padre di Prugna, che era molto debole fisicamente, era morto già in treno, per le botte e per via di una forte polmonite. Una volta arrivati a Vorkutà, la madre e i due bambini non erano stati separati, ma solo perché il blocco dei bambini non era ancora stato costruito. Avevano vissuto in quel posto per tanto tempo, vedendo morire molta gente intorno a loro, di freddo, malattie, parassiti, maltrattamenti e denutrizione.

Prugna raccontava che un giorno lui, sua sorella e sua madre erano stati portati in un posto dove operava la cosiddetta «squadra speciale d'indagatori interni»: un branco di macellai che torturavano la gente già condannata, ma non per avere informazioni, per ragioni «rieducative». La madre era stata obbligata a spogliarsi e a svestire i suoi bambini davanti alle guardie, dopo di che quelli avevano cominciato a picchiarla, mettendo i bambini in un angolo e costringendoli a guardare come veniva torturata la loro madre. Poi quegli animali hanno preso Prugna e hanno improvvisato un gioco: gli hanno detto che se la madre non rompeva con le sue mani il mignolo della sorellina, loro avrebbero rotto tutte le dita a lui, una a una. In un lungo e terribile processo di tortura, gli hanno rotto ben sei dita davanti alla madre. Lui raccontava che era terrorizzato e che continuava a urlare che non ce la faceva più, e che a un certo punto la madre, in una crisi di pazzia e disperazione, aveva preso la piccola Lesja, che teneva tra le sue braccia, e le aveva sbattuto la testa contro il muro. Poi aveva tentato di uccidere anche lui, ma gli sbirri erano riusciti a fermarla e l'avevano picchiata brutalmente. Non sarebbe mai più uscita viva da quel blocco.

Prugna era stato buttato fuori, sulla neve, a crepare al freddo, con le dita rotte e mezzo morto. Lui diceva che sperava solamente di morire il più presto possibile, e per questa ragione aveva cominciato a mangiare la neve, per congelarsi più in fretta. Vicino a quel posto in quel momento lavorava un gruppo di prigionieri comuni, criminali, che tagliavano la legna per le costruzioni delle baracche che servivano ad allargare il lager. Quando hanno visto quel bambino nella neve l'hanno raccolto e preso sotto la loro custodia. Le guardie hanno chiuso un occhio perché i prigionieri comuni nei lager – almeno all'inizio, prima che il sistema penitenziario sovietico diventasse una specie di meccanismo perfetto, una catena industriale – venivano trattati diversamente da quelli politici, l'amministrazione li temeva perché erano uniti e molto organizzati, e volendo potevano provocare delle vere e proprie rivolte.

Così Prugna è andato a vivere con quelli nelle baracche. Uno di loro gli ha fatto guarire le dita rotte mettendogli delle stecche di legno morbido, e fasciandole accuratamente. I criminali da quel giorno si sono presi cura di lui, l'hanno educato. L'hanno chiamato «Prugna» per il colore della sua faccia, che era sempre blu perché lui aveva sempre freddo.

A quindici anni Prugna è diventato «esecutore» della banda che lo aveva trovato e accolto. All'interno del lager era cominciata una guerra tra criminali: quelli che sostenevano le vecchie autorità – tra cui gli amici di Prugna – e quelli che si autoproclamavano nuove autorità e proponevano delle nuove regole. Questi ultimi erano in maggioranza, arrivavano dalle classi sociali più basse e appartenevano alla generazione degli orfani di guerra; rappresentavano insomma una realtà criminale mai vista prima, lì come in tutta la Russia, dov'erano rispettate caratteristiche come l'ignoranza, la ferocia, l'assenza di leggi morali. Di notte, Prugna e i suoi entravano nelle baracche degli *zijani* – i criminali giovani e spregiudicati – e li ammazzavano, accoltellandoli nel sonno. Prima che quelli potessero realizzare che cosa stava succedendo, avevano già fatto fuori metà della

baracca.

Prugna ha ucciso tante persone; la sparo grossa, ma credo che forse si è salvato proprio per questo. Forse in quel modo, nonostante il gravissimo trauma infantile, è riuscito a restare sano di mente dando sfogo alla sua rabbia.

È stato in tante galere e ha vissuto tanto tempo anche da uomo libero, facendo sempre l'esecutore criminale. Ha sposato una brava donna, ha avuto tre figli e due figlie. Sulla mano destra, dove gli avevano rotto le dita, portava tatuato un teschio con il cappello da poliziotto. Sulla fronte una scritta, «*Az vozdam*», che in antica lingua russa significa «Mi vendicherò».

Non so se si è vendicato, ma non ha fatto altro che uccidere poliziotti. Aveva una collezione sterminata di distintivi degli agenti di polizia e delle forze dell'ordine che aveva fatto fuori in tutta la sua carriera: li teneva su un grande comò, nell'angolo rosso di casa sua, sotto le icone, dove c'era anche la foto della sua famiglia con una candela sempre accesa davanti.

L'ho vista coi miei occhi, quella collezione. Era impressionante. Tantissimi distintivi di tutti le epoche, dagli anni Cinquanta fino alla metà degli anni Ottanta, alcuni sporchi di sangue, altri bucati dalle pallottole. C'erano proprio tutti: poliziotti dei distretti delle varie città della Russia, gruppi speciali di lotta contro la criminalità organizzata, agenti del Kgb, polizia penitenziaria, agenti della Procura.

Prugna diceva che erano più di dodicimila, e che non sempre però era riuscito a recuperarli. Ricordava tutto di ognuno con precisione totale: come e quando lo aveva ucciso. Mentre io li guardavo, lui non smetteva di ripetermi:

«Fissale bene, figliolo, queste facce di assassini... Le lacrime umane non cadono mai per terra, il Signore le raccoglie prima».

Diceva che aveva ordinato alle sue figlie di mandare, dopo la sua morte, quei distintivi al ministero degli Interni a Mosca, accompagnati da una lettera che aveva scritto e riscritto per tutta la vita.

Me l'ha fatta vedere, quella lettera: più che una lettera era un intero quaderno, dove raccontava un po' di tutto, la sua storia, le ragioni della sua rabbia, il suo modo di capire il mondo. Alla fine rivelava i posti dove aveva nascosto alcuni cadaveri di poliziotti, e scriveva che stava facendo un atto generoso, perché Così i morti potevano avere la loro tomba, e anche se erano passati tanti anni i loro famigliari sapevano dove andare a piangerli, quando a lui invece non era stata data la possibilità di piangere sulla tomba di suo padre, di sua madre e di sua sorella.

In una sezione di quel quaderno c'erano le sue poesie, molto semplici, ingenue, in qualche modo grezze, se non consideravi la storia che avevano dietro. Ne ricordo una dedicata alla sorellina, a Lesja, forse la più lunga di tutte. La chiamava «innocente angelo del Nostro dolce Signore», diceva che lei sorrideva come «sorride il cielo dopo la pioggia», che i suoi capelli «brillavano come il sole» e avevano il colore di «un campo di grano che chiede di essere raccolto». Raccontava con parole semplici e affettuose, senza seguire regole di rima, quanto le voleva bene, e le chiedeva perdono per non essere riuscito a resistere, quando i poliziotti gli rompevano le dita, perché era «piccolo, solo un bambino che aveva paura del dolore, come tutti i bambini». E le diceva che quello della madre, quando le aveva sbattuto la testa contro il muro, era stato «il gesto generoso di una madre affettuosa che diventa disperata, lo so che tu la capisci e che adesso siete insieme in Paradiso con Nostro Signore».

Da quella poesia si capiva quanto semplice e in molte cose primitiva era l'anima di Prugna, e quanto a suo modo bella e generosa.

Adesso che era vecchio e che sua moglie era morta, Prugna soffriva di solitudine. Al bar cercava sempre la compagnia degli altri, raccontava la sua vita, mostrava il ritratto a grandezza naturale della sua famiglia che teneva lì.

Mi piaceva chiacchierare con lui, era sempre pronto a condividere la sua saggezza e a insegnarmi qualcosa.

È stato grazie a lui che ho imparato a sparare bene con la pistola, certo prima mi avevano insegnato mio padre, mio zio e mio nonno, ma io ero troppo magro, e avevo la mano piccola e delicata, Così quando sparavo non riuscivo a controllare bene l'arma, la stringevo troppo. Lui mi ha portato sul fiume, dove si poteva sparare tranquilli nell'acqua, sicuri di non far male a nessuno, e mi ha detto:

«Rilassa la mano, ragazzo».

Usavamo la Tokarev 7,62, una pistola abbastanza grossa e potente, ma ben equilibrata e con poco ritorno della forza di sparo nella mano. Più tardi mi ha anche insegnato a sparare con il metodo macedone, molto utile per usare due pistole contemporaneamente, anche in movimento.

Insomma, da lui andavo spesso e volentieri. Anche perché sua nipote era una mia cara amica, e faceva le torte di mele più buone di tutta la città.

Quando siamo arrivati al bar di Prugna, i nostri amici non c'erano ancora. Lui era come sempre al suo tavolo, stava bevendo un tè con la torta e leggeva un libro di poesie. Appena mi ha visto l'ha messo da parte e mi è venuto incontro per abbracciarmi:

– Figliolo, come stai? L'avete preso?

Sapeva già tutto, e ho pensato che era meglio così: almeno evitavo di raccontare di nuovo quella storia che mi faceva un casino di male quando si traduceva in parole.

Gli ho detto che stavamo ancora cercandolo, il responsabile, e lui subito mi ha proposto aiuto, soldi e qualche ferro. Gli ho risposto che ne avevamo già raccolti fin troppi, di soldi, e forse anche di ferri. Ma, come dicono in Siberia, «per non offendere la vecchia tigre sorda, bisogna camminare facendo un po' di rumore», e allora ho aggiunto:

– Però, se spargi la voce tra i tuoi clienti e tieni le orecchie aperte, può essere utile. E anche la torta di tua nipote con un po' di tè sarebbe di gran conforto.

Poco dopo eravamo tutti intorno a un tavolo a mangiare la torta e a bere un tè con il limone che era proprio quello che ci voleva dopo il cifir di zio Fedja. E quella torta... appena la mordevi ti si scioglieva in bocca.

Abbiamo commentato tra noi i consigli che ci aveva dato zio Fedja. Eravamo tutti d'accordo con le sue parole, e abbiamo capito che se fossimo andati prima da lui avremmo risparmiato un sacco di tempo.

Nel frattempo sono arrivati gli altri: sembravano stanchi, anzi esausti, Tomba sembrava ancora più morto del solito, e guardandolo mi sono accorto che aveva un leggero livido sotto l'occhio sinistro. Erano chiaramente agitati.

– Che è successo? – ho chiesto.

Gagarin ha raccontato che girando per i locali si erano scontrati naso contro naso con i coglioni di cui ci aveva parlato Mino. Erano in sette, e avevano un fuoristrada nero con targa ucraina. – Gli abbiamo chiesto di parlare, – ha detto, – e per tutta risposta ci siamo beccati una serie di spari. Uno di loro ha anche colpito Tomba in faccia con un affare giapponese.

– Con che? – ha chiesto Besa.

– Ma sì, con una specie d'attrezzo da combattimento. Sapete, quelli dei film di arti marziali, quelli che si girano velocissimi tra le mani... Vabbe', insomma, quando sono ripartiti abbiamo cercato di fermarli, abbiamo sparato sulla macchina, ma è stato inutile...

– Uno però l'ho colpito in testa, potrei giurarci, – ha aggiunto Gigit.

– La Ruota è arrivato con la macchina, ma era troppo tardi, il fuoristrada era già sparito, – ha detto Gagarin. – Allora mi sono fermato in una cabina e ho chiamato casa, ho chiesto ai nostri vecchi di organizzare posti di blocco in tutti i quartieri, di fermare quella macchina prima che abbandoni la città.

Guardando la triste faccia di Tomba picchiato con un arnese da film d'azione nippoamericano, e ascoltando quel racconto di sparatorie e inseguimenti, per un momento ho pensato che stavamo impazzendo tutti. Poi subito dopo mi è venuta voglia di fare qualcosa, di muovermi, agire. Ma, come diceva sempre la buonanima di mio zio, «la gatta non partorisce quando vuole, ma quando arriva il suo tempo».

Ho raccontato a Gagarin quello che aveva detto zio Fedja.

– Parlando con quei due qualche sospetto l'avevo avuto, – ha detto lui. – Non so, nascondevano qualcosa. Volevano sbarazzarsi di noi, gli serviva prendere tempo per fare qualcosa... Ma cosa?

Abbiamo deciso di andare lo stesso nel luogo dell'appuntamento, sotto il ponte vecchio. Però, Gagarin, – ho detto io, – per prudenza forse sarebbe meglio se non ci andiamo tutti. Meglio andare in tre, no? E a piedi, per poter scappare in più direzioni se scoppiano casini...

Gagarin era d'accordo:

– Giusto, ma uno di quei tre devo essere io.

– Meglio di no, – ha detto Mei, – tu sei incaricato dai vecchi, sei il responsabile della missione. Se ti succede qualcosa la situazione diventa solo più grave.

Dopo una breve discussione abbiamo deciso di andare io, Mel e Besa; gli altri dovevano aspettare nei paraggi, pronti ad agire in caso di bisogno.

In macchina abbiamo fatto un piano: io dovevo stare in mezzo e tenere sotto controllo la zona davanti e di sinistra, Mel doveva stare a destra e guardare a destra (anche perché aveva solo l'occhio destro), Besa chiudeva la fila un po' più indietro e ogni tanto doveva chinarsi ad allacciarsi le scarpe, per verificare la situazione dietro le spalle.

Ci siamo fermati in una stradina vicino al ponte, gli altri sono rimasti ad aspettarci in macchina. Ci siamo disposti come eravamo d'accordo e siamo scesi piano verso il ponte, facendo finta di andare a passeggio.

Apposta, per far innervosire la gente che ci aspettava, eravamo in ritardo di dieci minuti.

Ma quando siamo arrivati sotto il ponte, non c'era nessuno. Abbiamo fatto un giro lì intorno, poi siamo tornati alle macchine.

Adesso si che era il caso di andare a trovare il Guardiano del Centro e fargli il discorso proposto da zio Fedja. Era evidente che i suoi due aiutanti avevano fatto qualche grande cazzata, e per questo motivo ci avevano preso in giro.

Volavamo verso il Centro, sembravamo una squadriglia di aerei da guerra. Incazzati neri e con le facce truci, immaginavamo già il casino che sarebbe scoppiato in città, a missione conclusa.

Io e Mel discutevamo persino del destino del Guardiano, come se fosse nelle nostre mani.

– Lo ammazzeranno di sicuro, – diceva Mei. – Non può passarla liscia dopo questa dimostrazione

di debolezza. Essere preso per il culo dai tuoi aiutanti è peggio che tradire.

– Secondo me lo abbasseranno solo, – dicevo io. – Sarà costretto a trasferirsi a Barn, dove marcirà fino al giorno in cui qualche coglione non lo ammazzerà per rubargli la catenina d'oro.

Non è molto normale che due minorenni facciano ipotesi sul futuro di un criminale autorevole ed esperto.

Nel mondo criminale è meglio riuscire a evitare di finire in certe situazioni: anche se intorno a te tutto è sbagliato e sei sicuro delle tue ragioni, prima di trasformare le tue decisioni in azioni è bene «farsi trenta volte il segno della croce», come diceva mio nonno.

Essere sulla parte più alta dell'onda più alta che esiste nel mare è molto bello, ma quanto tempo può durare un'onda del genere? E cosa cavolo succede, quando quella bestia che stai cavalcando ti sbatte giù, come un minuscolo parassita?

Io mi faccio sempre domande Così, quando sento che si sta avvicinando il momento di salire sopra un'onda grossa e violenta.

Certi criminali, quando intuiscono che la terra sta franandogli sotto i piedi, dimenticano tutte le belle e giuste regole e leggi, e allora comincia a volare il piombo e nessuno può assicurarti niente.

Pensavo che stavamo andando nella zona controllata da un uomo che neanche ci considerava, dato che secondo le sue regole i minorenni non contano nulla: ma che cosa poteva succedere se erano proprio questi minorenni a fargli perdere il suo potere? Non ci avrebbe certo lasciati tornare a casa tranquilli, dopo esserselo preso in culo. Forse avrebbe scatenato una guerra e a noi sarebbe toccato trasformarci da cacciatori in prede. Potevamo sembrare cattivi quanto ci pareva, e persino esserlo davvero, ma se finivamo in dieci contro un quartiere che aveva pure il Guardiano impazzito, che ce l'aveva con noi... beh, quelli ci avrebbero seccato come i maiali a Capodanno, punto e basta.

Arrivati in Centro, abbiamo trovato parcheggiate moltissime macchine davanti al locale dov'eravamo già stati all'inizio del nostro giro. Erano tutti lì, insomma, forse ad aspettarci, forse a discutere tra loro la situazione. Ho percepito dall'aria che tirava, dal vento in faccia, che eravamo già saliti sull'onda.

Uscendo dalla macchina, ho guardato Gagarin. Mi preoccupava il suo stato d'animo, dato che toccava a lui parlare per tutti noi, ed era da lui, da quello che avrebbe detto e da come l'avrebbe detto, che dipendeva il nostro futuro.

Era rilassato, e dal suo sguardo furbo ho capito che aveva un piano.

Non ci siamo detti niente tra di noi, per non fare la figura degli indecisi davanti agli altri che adesso, mentre entravamo nel locale, ci stavano guardando.

Tutta la compagnia del Centro era raccolta intorno a un tavolo a mangiare e bere, con il Guardiano Pavel' in mezzo, che con una faccia arrabbiatissima mordeva con violenza una coscia di maiale fritto, facendo schizzare grasso dappertutto. Vicino a lui c'era il provocatore che ci aveva già insultati l'altra volta: appena ci ha visti si è alzato e si è messo a urlare come un pazzo «Che cazzo volete?», mischiando la domanda con offese varie.

Noi stavamo fermi e quel buffone veniva verso di noi, ogni tanto si girava verso il tavolo per vedere la faccia del suo padrone, per capire se era contento o meno del suo comportamento. Pavel' sembrava indifferente, continuava a mangiare e a fare finta che non esistevamo.

Quando quel pagliaccio si è avvicinato a Gagarin e si è messo a urlargli qualcosa dritto in faccia, Gagarin all'improvviso l'ha preso per il collo (un collo lungo e magro, un collo da tacchino) con la

mano sinistra, e con la destra, lentamente, ha estratto di tasca la sua Tokarev.

Stringendo con una mano il collo del tipo, che tentava di colpirlo con i pugni ma non ci arrivava e sembrava un insetto infilzato sull'ago, e nell'altra la pistola, Gagarin non smetteva di guardare Pavel. Poi ha alzato la mano destra e si è fermato in quella posizione per un attimo: il buffone allora ha cominciato a strillare come un animale ferito, cercava di girare la faccia il più lontano possibile dall'immaginabile traiettoria della mano destra di Gagarin. Ma invano. Perché improvvisamente quella mano ha preso a colpirlo in faccia con la pistola con una forza e una velocità pazzesca. Una raffica di botte.

La faccia del tipo è diventata una ferita unica. Lui è svenuto, con le gambe molli, tenuto ancora per il collo da Gagarin, che continuava a picchiarlo sempre nello stesso punto. Poi Gagarin ha smesso di picchiarlo di colpo come aveva cominciato e l'ha lasciato cadere a terra come un sacco. Dopo dieci secondi ha iniziato a riempirlo di calci. Era un vero massacro.

Quando Gagarin ha finito e si è avvicinato al tavolo dov'era seduto Pavel' (con una faccia da funerale e un pezzo di maiale in gola che non riusciva a mandare giù), mi sono accorto che tutti noi avevamo le armi tra le mani, anch'io. Gagarin ha agganciato una sedia con il piede, ci si è seduto sopra e senza aspettare che passasse l'effetto della confusione tra la gente del Centro, dovuto al massacro del buffone, ha cominciato a insultare Pavel'. Usava parole molto offensive, gli parlava come si parla a una persona la cui sorte è già decisa.

Era un rischio molto alto, però se il metodo del terrore funzionava, se riuscivamo a seminare il caos tra la gente di Pavel', eravamo a posto. Nessun criminale che si rispetti vuole sostenere un Guardiano che per i suoi sbagli sta per essere rovinato: Così lo allontanavamo dalla sua gente.

Era una decisione estrema, quella che aveva preso Gagarin, e meno male che non l'aveva condivisa con noi, perché sicuramente quasi tutti saremmo stati contrari, me compreso. Ma siccome eravamo in ballo dovevamo ballare, e ballare bene, anche, altrimenti ci buttavano fuori dalla pista.

Il senso del discorso che Gagarin faceva a Pavel' era semplice: lo rimproverava d'incompetenza, ma soprattutto lo offendeva per abbassarlo agli occhi dei suoi collaboratori.

La cosa stava funzionando, Pavel' aveva cambiato faccia, era diventato molto pallido e anche la sua maniera di stare seduto era cambiata: prima si teneva su con le spalle alte e il petto gonfio, adesso le spalle erano cadute, il petto si era sgonfiato e tutta la sua persona somigliava a una merda secca. Solo gli occhi continuavano a guardare con la stessa rabbia e lo stesso disprezzo di prima.

Gagarin gli ha detto che ci aveva trattati male sin dall'inizio solo perché eravamo minorenni, senza tener conto del fatto che in quel momento eravamo prima di tutto i rappresentanti del nostro quartiere e dell'intera comunità siberiana, che attraverso la nostra missione cercava di risolvere una situazione considerata gravissima da tutte le comunità degne di chiamarsi criminali.

Gli ha detto che aveva comunicato ai nostri vecchi quello che era successo quella mattina, e cioè che lui non aveva voluto parlare con noi e ci aveva mandato due suoi aiutanti che si erano dimostrati inaffidabili, visto che ci avevano dato un appuntamento a cui non si erano presentati, mettendo Così in dubbio la sua stessa autorità. Perché i casi erano due: o lui era un Guardiano che non aveva nessun controllo sulla situazione del suo quartiere, oppure, ed era ancora peggio, cercava di nasconderci qualcosa d'importante.

– Siamo solo interessati a portare a buon fine il nostro compito, – ha detto Gagarin a tutti i presenti, – e non spetta a noi occuparci del resto. Le autorità sono informate e prenderanno le loro decisioni: è questo quello che conta.

Mentre Gagarin parlava, Pavel' lo fissava con una faccia schifata, e a un certo punto è esploso in un accesso di rabbia. Gli ha tirato addosso un fazzoletto sporco, colpendolo in pieno viso, poi si è alzato e ha ripetuto lo spettacolo dell'altra volta: si è strappato la camicia, facendo vedere il petto ricoperto di vecchi tatuaggi e di catene d'oro che scendevano fino all'ombelico, urlando in gergo criminale una valanga di parole che, lasciando da parte parolacce e insulti e offese, grosso modo significavano:

«Ma da quando in qua dei ragazzini possono discutere con i criminali adulti?»

Alla fine si è messo a ripetere sempre la stessa frase:

– Vuoi sparare a un'autorità? Allora sparami! Gagarin era immobile, e io non riuscivo a capire che cosa stava succedendo nella sua testa.

Mi sono accorto che la gente di Pavel' stava per combinare qualcosa, uno si era allontanato dal tavolo ed era andato verso la cucina. Pavel' intanto continuava a gridare, si è avvicinato, e passandoci in rassegna ha cominciato a urlare in faccia a ciascuno di noi se avevamo ancora voglia di ammazzarlo.

Mel e gli altri stavano fermi e zitti, era molto evidente che non volevano fare un passo falso e aspettavano un ordine o un segnale da Gagarin, che era seduto immobile al tavolo, voltato di schiena.

Quando Pavel' si è avvicinato a me, e ho sentito il suo alito di vino e cipolla uscire dalla sua schifosa bocca insieme alle parole di prima, ho tirato fuori in un attimo dalla tasca della giacca la Nagant di nonno Kuzja. Puntandola contro la grassa guancia di quell'animale, spingendola così forte che la punta della canna annegava nella pelle della sua faccia, deformata dalla sorpresa, ho detto:

– Questa me l'ha caricata nonno Kuzja, hai capito? Ha detto che posso ammazzare chiunque m'impedisca di arrivare a chi ha violentato nostra sorella. Se è necessario, anche un'autorità.

Lui è rimasto immobile e mi ha fissato con occhi pieni di rabbia ma anche di tristezza.

Gagarin si è alzato dal tavolo e ha comunicato a tutti i presenti che stavamo per lasciare il quartiere e che avremmo portato Pavel' con noi, per essere sicuri che nessuno ci sparasse dietro.

Un uomo con la faccia rovinata da una lunga cicatrice che partiva dalla fronte e finiva sul collo, attraversandogli il naso e l'occhio destro, si è alzato e con molta tranquillità ci ha detto:

– Nessuno vi farà niente, eravamo già d'accordo prima del vostro arrivo. Intendevamo denunciare Pavel' alle autorità.

A poco a poco dal suo discorso è venuto fuori che Pavel', con il sostegno di alcuni che erano già stati rinchiusi in un posto sicuro, aveva progettato una serie di omicidi e atti di disordine per scatenare una guerra tra le varie comunità. Il suo fine era prendere il controllo del traffico di alcol, fino ad allora nelle mani di un gruppo di vecchi criminali di diversi quartieri.

Mentre lo sfregiato parlava Pavel' era diventato pallido, e io, che lo tenevo sotto la mia pistola, sentivo attraverso il ferro come lui tremava dentro. Era la fine, per lui: lo aveva capito una volta per tutte.

Lo sfregiato si è presentato come «Pancia». Non avevo mai sentito parlare di lui. Dal suo modo di parlare e di stare in piedi, con la schiena storta e la testa inclinata in avanti, ho capito che era uscito da poco di prigione. Lui l'ha confermato poco dopo: era stato liberato da meno di un mese – ha detto – e ha aggiunto che quand'era dentro molti si lamentavano di come Pavel' sosteneva la prigione. Mandava aiuti solo alle persone scelte da lui, non aveva mai fatto visita a nessuno e aveva incoraggiato delle guerre interne che erano state devastanti. Per questo motivo, su incarico di alcuni criminali anziani, Pancia si era infiltrato nella banda di Pavel' per controllarlo, per tenerlo d'occhio e

riferire.

In poche parole avevamo davanti un *Vojdot*, un esecutore e investigatore criminale che rispondeva solamente alle vecchie autorità, e aveva il compito di scoprire le ingiustizie commesse dalle giovani autorità e dai Guardiani.

Era la prima volta in vita mia che vedevo una persona con quell'incarico, di solito quelli tenevano nascosta la loro identità: del resto nessuno ci assicurava che Pancia era il suo vero nome.

Pancia continuava a raccontare: diceva che Pavel' aveva assoldato un branco di giovani ucraini perché facessero casino. Nell'ultimo mese quelli avevano ammazzato due persone, e nessuno era riuscito a risalire a loro perché tutto era stato organizzato in modo che sembrasse un'aggressione fatta da un altro quartiere, l'inizio di una guerra insomma. Gli stessi metodi usati anni prima dagli sbirri.

Io non credevo alle mie orecchie, mi sembrava di essere in una situazione surreale.

– E Ksjusa, allora, perché l'hanno violentata? – ho chiesto.

– Per divertimento. Perché erano fuori di testa. Senza altre ragioni, – ha risposto Pancia. – La cosa però ha svegliato la vostra comunità, Così Pavel' ha cercato di tenerli nascosti, ma quelli sono andati lo stesso a combinare casino in giro.

Li avevano visti tutti, avevano lasciato tracce ovunque. Gagarin e gli altri si erano scontrati con loro, e dopo la sparatoria quelli avevano tentato di fuggire dalla città passando per Balka: Stepan aveva segnalato la loro presenza in quel quartiere, avevano preso dal suo chiosco sigarette e birre senza pagare, riempiendo di botte Nixon che però era riuscito a ferirne uno con la sua spranga di ferro (una bella sorpresa per degli aggressori di disabili). Ma un gruppo di armeni li attendeva all'entrata di Caucaso. Loro avevano provato a passare con il fuoristrada attraverso un orto, investendo un armeno, poi erano finiti in un fiumiciattolo che passava tra Caucaso e Balka.

Tutto questo era successo nel giro di due ore, e ora quei balordi erano in ostaggio degli armeni, che secondo Pancia ci aspettavano.

Pancia diceva che dovevamo andarci insieme, perché a lui serviva che quelli gli confermassero, in presenza di tre testimoni, di essere stati pagati da Pavel': solo Così poteva poi portarlo davanti alle autorità anziane, che lo avrebbero giudicato.

– Tenetevi Pavel' finché non siete sicuri che quello che vi ho detto è vero, – ha concluso.

Uno di noi, quindi, doveva cedere il suo posto a Pavel' e andare in macchina con Pancia. Senza lasciare agli altri un momento per decidere, mi sono proposto io.

Siamo finiti su una macchina guidata da un ragazzo del Centro.

– Ma tu desideri proprio tanto ammazzare quella gente? – mi ha chiesto Pancia quando siamo partiti.

Ci ho pensato un po' su prima di rispondere:

– Non sono un gran assassino, non provo nessun gusto a uccidere. Desidero solo che sia fatta giustizia. Pancia non mi ha risposto niente, ha solo assentito con la testa e si è girato verso il finestrino. E rimasto Così, immobile e in silenzio, finché non siamo arrivati a Caucaso. Mi sembrava colpito da quello che gli avevo detto, ma non riuscivo a capire se era d'accordo o meno.

Una volta arrivati a Caucaso, siamo andati verso la casa di un vecchio armeno di nome Frunzic. Lo conoscevo, era un buon amico di mio nonno, nel 1953 era stato uno degli organizzatori della rivolta armata dei prigionieri dei Gulag siberiani. Aveva avuto una vita ben triste, ma era riuscito a conservare un carattere allegro: anche un piccolo discorso con lui ti lasciava dentro una carica d'energia.

Frunzic ci aspettava in macchina davanti al portone di casa sua con altri tre armeni: ragazzi giovani, uno era persino minorenne. Appena ci ha visti arrivare ha acceso il motore ed è partito davanti a noi, per farci strada.

Ci ha condotto a un vecchio magazzino militare al confine del quartiere, dove cominciavano i campi e un po' di bosco. Era stato costruito dai tedeschi durante la Seconda guerra mondiale e aveva una serie di sotterranei che venivano spesso usati da vari criminali per affari sporchi, quando era necessario fare scorrere un po' di sangue.

Dentro c'erano una ventina di armeni, tra ragazzi e adulti, tutti armati di fucili e di Kalasnikov. Stavano attorno a un fuoristrada nero decisamente malridotto, con il parabrezza sfondato e senza la portiera destra. A bordo del fuoristrada erano seduti cinque uomini con facce da funerale, e non so per quale motivo completamente nudi.

I loro vestiti erano ammicciati davanti alla macchina, vicino a due corpi, uno con una ferita sul collo che continuava a sanguinare, l'altro con un buco in testa da dove ormai non usciva più sangue.

Sono uscito dalla macchina subito dopo Pancia e mi sono affiancato ai ragazzi che guardavano con interesse le facce di quei cinque animali ancora vivi.

– Sono tutti nostri, ma prima tocca a Pancia, – ha detto Gagarin.

Non ho fatto in tempo a chiedermi come Pancia li avrebbe fatti parlare che ho visto Pavel' cadere a terra, colpito da un calcio fortissimo.

Lì a terra Pavel' mi è sembrato un essere pietoso. Mi ha ricordato un ragazzino grasso che una volta abitava nel nostro quartiere: si muoveva goffamente non tanto per il suo peso, ma per il suo carattere debole; era convinto di essere quasi un disabile e appena aveva l'occasione cadeva a terra, a volte apposta, per attirare l'attenzione degli altri e piangere e lamentarsi del suo stato fisico. Qualche anno dopo, quel maledetto ciccione avrebbe scoperto che la natura lo aveva dotato di un pezzo d'artiglieria lungo e potente come il fucile di precisione Dragunov, e avrebbe lasciato da parte per sempre le sue debolezze infantili. Soprattutto con le ragazze, che avrebbe cambiato con la stessa frequenza con cui un gentiluomo che segue rigide regole d'igiene personale cambia i calzini.

Mi veniva sempre da ridere quando pensavo a quel tipo, ma in quel momento quell'associazione mi ha provocato uno strano senso di rabbia. Ero arrabbiato, sì. Improvvisamente mi ero accorto che anche se eravamo a un passo dal portare a termine la nostra missione, non sentivo niente di particolare, nessuna emozione speciale, niente di niente. Sentivo solo rabbia e stanchezza, due sensazioni quasi primitive, molto animali, ma nulla, assolutamente nulla, di umanamente elevato.

Eccolo lì, Pavel', mentre veniva picchiato dagli altri, sdraiato a terra in una posizione che mio zio avrebbe descritto così: «confondeva la propria testa con il culo». Lo guardavo e pensavo che nella vita non c'è niente di certo e sicuro, perché quella specie di rifiuto umano – che in quel momento faceva la figura di un pezzo di carne destinato a diventare una bistecca pestata – appena poco prima era pieno di sé, e aveva ancora una vera fonte di potere tra le mani.

Quando hanno smesso di picchiarlo l'hanno caricato nel bagagliaio di una macchina, come vuole la regola: visto che adesso era contagiato non poteva più condividere lo stesso spazio con i criminali onesti.

Non penso che quei cinque deficienti seduti nudi nel fuoristrada abbiano capito cosa stava per succedergli, non so che cosa gli passasse per la testa ma li guardavo e mi sembravano incoscienti, come sotto l'effetto di una droga.

Mi dispiaceva, avevo pensato tanto a quel momento, avevo immaginato la paura nei loro occhi, le

parole con cui ci avrebbero supplicato di risparmiargli la vita, «Non vogliamo morire, abbiate pietà...», quelle che avrei detto di rimando, costruendo discorsi complicati destinati a fargli capire la grandezza dell'orrore che avevano compiuto e a fargli passare i loro ultimi istanti nel terrore completo, provando qualcosa di terribile che poteva assomigliare a quello che aveva provato Ksjusa. Ma vedevo solo facce indifferenti, che ci guardavano come a metterci fretta di fare quello per cui eravamo venuti. Forse era solo una mia impressione, perché i miei amici sembravano contenti, e avvicinandosi al fuoristrada con sorrisi soddisfatti tiravano fuori le pistole a scopo dimostrativo, caricandole Così piano che si sentivano le pallottole sganciarsi dai caricatori ed entrare nelle canne, battendo contro i fermi.

Ho guardato Mel: camminava dietro Gagarin, aveva due pistole tra le mani e la sua orribile faccia era attraversata da una smorfia molto cattiva.

Ho impugnato la Nagant di nonno Kuzja e con il pollice ho tirato indietro il caricatore. Il tamburo ha fatto un giro e si è fermato con un rumore secco. Ho sentito sotto l'indice alzarsi il grilletto: era pronto, in tensione.

Nell'altra mano avevo la Steckin, e seguendo la tecnica di ricarica con la mano sinistra che mi aveva insegnato nonno Prugna l'ho afferrata, con l'indice ho tolto la sicura, ho spinto il mirino posteriore contro il bordo della mia cintura e ho sentito il meccanismo muoversi, mandando avanti la parte fissa e caricando la pallottola in canna.

Quando mi sono concentrato sul fuoristrada, per decidere a quale stronzo sparare per primo, Gagarin, senza nessun ultimo discorso o avvertimento, ha aperto il fuoco da tutte e due le pistole. Subito, quasi contemporaneamente, hanno sparato gli altri e mi sono accorto che stavo sparando anch'io.

Tomba sparava con gli occhi chiusi e molto in fretta. Ha finito prima di tutti le cariche delle sue Makarov ed è rimasto fermo Così, con le due pistole in mano ancora alzate in direzione della macchina, a guardare come quei cinque si stavano pigliando tutta la nostra rabbia che gli arrivava addosso in forma di piombo.

Gagarin invece sparava rilassato, tranquillo, lasciando che fossero le pallottole a indovinare la loro strada, senza mirare bene.

Mel sparava come sempre in maniera disastrosa, cercando di riprodurre con la pistola la raffica di un mitra e mandando il piombo in tutte le direzioni possibili; per questo nessuno osava mai mettersi davanti a lui in una sparatoria, lo faceva solamente Gagarin, ma solo perché aveva una naturale fiducia in Mel che era paragonabile a un sesto senso.

Gatto sparava con tale dedizione e concentrazione che non si accorgeva neanche di tenere la lingua fuori; si dava da fare, s'impegnava al cento per cento.

Gigit sparava bene, con precisione totale, senza fretta; prendeva bene la mira e poi faceva partire due-tre colpi, poi di nuovo tornava a prendere con calma la mira.

Besa sparava come i pistoleri del selvaggio West, tenendo le pistole al livello dei fianchi e facendo partire i colpi con la regolarità di un orologio, di solito non centrava mai niente, però faceva la sua figura.

Io sparavo senza pensarci tanto sopra, Così com'ero abituato, con la tecnica macedone, chiamata Così perché gli antichi macedoni sapevano usare bene due spade contemporaneamente. Non prendevo la mira, sparavo dentro la macchina, nei posti dove c'erano le persone, e le vedevo morire, muoversi nelle loro ultime convulsioni, perdere la vita.

All'improvviso uno di loro ha aperto una portiera e si è messo a correre disperatamente verso il capannone, imboccando poi un tunnel di lamiera, un piccolo passaggio dove filtrava la luce del giorno, una specie di strada illuminata nel buio. Correva con Così tanta forza che siamo rimasti fermi, impietriti.

Mel gli ha sparato qualche colpo dietro ma non lo ha preso. Allora Gagarin si è avvicinato a un ragazzo armeno, un minorenne, che teneva tra le mani un Kalasnikov, e gli ha chiesto il fucile «per un secondo». Il ragazzo, evidentemente impressionato da quello che aveva visto, gli ha passato il suo Kalasnikov, e io ho notato che in quel momento la sua mano tremava.

Gagarin ha poggiate il fucile sulla spalla e ha scaricato una lunga raffica in direzione del fuggitivo. Quello aveva già fatto una trentina di metri, quando le pallottole lo hanno raggiunto. Allora Gagarin è partito verso di lui, camminando come se stesse passeggiando nel parco. Quando gli è arrivato vicino, ha sparato un'altra raffica sul corpo riverso a terra, che ha fatto un ultimo movimento e poi si è fermato.

Gagarin lo ha preso per un piede e l'ha trascinato fino alla macchina, mettendolo vicino agli altri due corpi che erano lì già dall'inizio del massacro.

In macchina c'erano quattro cadaveri deformati dalle ferite. Il fuoristrada era pieno di buchi e da una gomma usciva piano piano l'aria, perché un frammento della carrozzeria, staccato da qualche pallottola, era penetrato dentro il pneumatico. Sangue ovunque: schizzi, pozze che si allargavano a terra nel raggio di cinque metri, gocce che cadevano dalla macchina sul selciato, mischiandosi con la benzina, e diventavano rivoletti che correvano verso di noi, sotto i nostri piedi.

C'era un silenzio assoluto, nessuno dei presenti diceva niente, erano tutti immobili a guardare quello che era rimasto di quegli uomini.

Abbiamo lasciato il fuoristrada e i corpi lì dove avevamo compiuto quell'atto di giustizia.

Dopo siamo andati a casa del vecchio Frunzic. Pancia doveva andarsene, e prima di partire ci ha salutati in maniera calorosa e con rispetto, dicendo che avevamo fatto una cosa che andava fatta.

Frunzic ha detto che dei cadaveri si sarebbero occupati gli armeni della famiglia dell'uomo rimasto ferito nel tentativo di fermare la macchina, per loro era una specie di soddisfazione personale, e ci ha assicurato che «sopra quei cani non ci sarà neanche una croce».

Non era per niente scherzoso e allegro come al solito, Frunzic. Era serio, ma in una maniera positiva, come se volesse mostrarci che era d'accordo con noi. Parlava poco, ci ha offerto qualche bottiglia di buonissimo cognac armeno.

Abbiamo bevuto in silenzio, io cominciavo a sentire una forte e devastante stanchezza.

Gagarin ha tirato fuori il sacchetto con i soldi e ha detto a Frunzic che la ricompensa spettava a lui. Frunzic si è alzato dal tavolo, è scomparso in un'altra stanza e poi è tornato stringendo in mano un pacco di soldi, cinquemila dollari. Li ha messi nel sacchetto insieme agli altri dicendo:

– Non posso dare di più perché sono un umile anziano. Ti prego, Gagarin, porta tutto a zia Anfisa e chiedile perdono per tutti noi, peccatori e cattiva gente.

Abbiamo finito la terza bottiglia in silenzio, e quando abbiamo lasciato Caucaso era già buio, io stavo quasi per addormentarmi in macchina. Nella mia testa giravano tante cose, un misto di ricordi e di sensazioni rauche, come se mi fossi lasciato dietro qualcosa di non finito, o di eseguito male. Era un momento triste per me, non provavo nessuna soddisfazione. Non riuscivo a smettere di pensare a quello che era accaduto a Ksjusa. Impossibile sentire la pace.

Qualche tempo dopo ne ho parlato con nonno Kuzja.

– Era giusto punirli per quello che hanno fatto, – gli ho detto, – però punendoli non abbiamo aiutato Ksjusa. Quello che mi tortura ancora è il suo dolore, contro il quale tutta la nostra giustizia è stata inutile. Lui mi ha ascoltato attentamente, poi mi ha sorriso e mi ha detto che io dovevo ripercorrere la strada del fratello maggiore di mio nonno, e cioè andare a vivere da solo nei boschi, in mezzo alla natura, perché ero troppo umano per vivere in mezzo agli uomini.

Gli ho restituito la Nagant, ma lui non ha voluto riprendersela, me l'ha regalata.

Dopo quasi un mese abbiamo saputo che Pavel' era stato ammazzato insieme a tre dei suoi che avevano partecipato al complotto contro la comunità criminale. Li avevano legati agli alberi del parco, davanti al distretto di polizia di Tiraspol', e gli avevano piantato dei chiodi in testa.

Si diceva che dietro tutta la faccenda del complotto ci fossero i poliziotti, interessati a indebolire la comunità criminale della nostra città. Sarebbero riusciti a farlo poi cinque anni dopo, mettendo tanti giovani criminali contro i vecchi, e innescando una guerra sanguinosa che ha dato inizio alla fine della nostra comunità, che infatti oggi non esiste più nella forma in cui esisteva ai tempi di questa storia.

Nonno Kuzja è morto di vecchiaia tre anni dopo, e la sua morte – insieme ad altri avvenimenti – ha provocato un terremoto nella comunità siberiana. Molti criminali di vecchia fede, scontenti del regime militare e poliziesco instauratosi nel Paese, hanno lasciato la Transnistria e sono tornati in Siberia, oppure sono immigrati in luoghi lontani.

Mio padre è andato a vivere in Grecia, dove ha scontato cinque anni di prigione, e ancora oggi abita ad Atene.

Il vecchio Prugna è ancora vivo e sta sempre nel suo bar, ultimamente è diventato sordo e per questo motivo urla quando parla. Sua nipote, quella che faceva le torte di mele più buone di tutta la città e che era una mia buona amica, si è sposata con un bravo ragazzo che vende accessori per personal computer, e insieme sono andati a vivere a Volgograd.

Zio Fedja ha preso molto male l'avvento del regime governativo in Transnistria: fino all'ultimo ha resistito cercando con tutte le sue forze di convincere i criminali a combattere, ma poi si è arreso ed è andato a vivere in Siberia, in un piccolo villaggio sul fiume Lena, dove continua a svolgere la sua attività di Santo.

Barbos è diventato una persona molto importante nella comunità criminale: è sceso a patti con la polizia e adesso ha tra le mani un enorme potere nella nostra città, dove Seme nero è di fatto l'unica casta protetta dalla polizia e odiata da tutte le altre, ma nessuno può farci niente, perché ormai sono loro a comandare, sono loro che controllano tutte le galere e gli affari criminali.

All'interno della comunità georgiana c'è stata una sanguinosa guerra, che ha portato al potere i giovani. Soprattutto a causa delle loro idee nazionaliste i georgiani hanno litigato con gli armeni, con cui sono in guerra ancora adesso. Mino è stato ammazzato nel corso di quella guerra, gli hanno sparato mentre raggiungeva l'ospedale dove la moglie aveva appena partorito un figlio che lui non ha fatto in tempo a conoscere.

Nonno Frunzic, sempre per via della guerra tra georgiani e armeni, ha preferito lasciare Bender. Come hanno fatto tanti vecchi di tutte e due le comunità coinvolte, si è dichiarato fuori dagli affari ed è andato a vivere nella sua patria, dove ora si occupa di piccoli traffici di alcol.

Stepan continua a gestire il chiosco sulla strada, ma non vende più armi, i criminali di Seme nero glielo hanno impedito. Così adesso sopravvive smerciando sigarette e qualche partita di vodka contraffatta. Sua figlia ha terminato gli studi e ha trovato lavoro in uno studio di architetti a Mosca. Nixon aiuta Stepan con la stessa fedeltà di sempre, ce l'ha ancora con i comunisti e i neri ma ha fatto finalmente amicizia con Mel: anche se per arrivare a questo Mel ha dovuto sacrificare il suo Game Boy, gioco che è riuscito a sostituire nel cuore di Nixon il vecchio e amatissimo Tetris.

Mel dice che però negli ultimi tempi a Nixon sono venuti tanti capelli bianchi, e che sta invecchiando troppo in fretta.

Gagarin ha vissuto solo tre anni dopo questa storia: è stato ammazzato a San Pietroburgo perché era entrato in un giro d'affari con gente che godeva della protezione della polizia e dell'ex Kgb. Della sua morte si è saputo solo più tardi, quando un'amante di Gagarin ha contattato i suoi genitori dicendo che era sepolto nel cimitero di Ligovo.

Gatto si è trasferito nel sud della Russia, dove per qualche tempo ha fatto parte della banda di un criminale siberiano che rapinava tir provenienti dai Paesi asiatici. Poi ha conosciuto una ragazza di Rostov sul Don, terra di cosacchi, ed è andato a vivere con lei in campagna sul fiume Don. Ufficialmente non si occupa più di affari criminali, ha tre bambini, due maschi e una femmina, va a caccia e fa lavori di falegnameria con il padre e i fratelli di sua moglie. Mel è andato a trovarlo parecchie volte, e in quelle occasioni Gatto ha cercato invano di convincerlo a sposare la sorella minore di sua moglie.

Tomba è stato arrestato a Mosca nel corso di una rapina a un furgone blindato, e condannato a sedici anni di prigione. In galera ha ucciso due persone, Così gli hanno dato l'ergastolo e l'hanno trasferito nel carcere speciale di Ust'-Ilimsk, dove si trova tutt'ora. Impossibile contattarlo, per via del severo regolamento.

Gigit e Besa hanno rapinato insieme una serie di banche, dopo di che la squadra antirapina è riuscita a rintracciarli e li ha tenuti sott'occhio per un po'. A quel punto sono caduti in una trappola complicata. Su indicazione di un informatore manipolato dai poliziotti, Gigit e Besa hanno rapinato una certa banca: quella sera stessa però sono stati uccisi nella camera dell'albergo Inturist della città di Tver' dai poliziotti, che hanno portato via i soldi della rapina. Mel è partito da solo per riportare i loro corpi a casa, li ha seppelliti nel cimitero vecchio di Bender: al loro funerale non c'era quasi nessuno di noi amici, solo Mel e qualche parente.

Mel continua a vivere in Transnistria a casa dei suoi genitori, ogni tanto ci sentiamo al telefono. Non svolge più nessuna attività criminale, perché non è capace di cavarsela da solo e non ha nessuno a cui affiancarsi. Per un po' ha fatto la guardia del corpo di un criminale autorevole di ultima generazione, ma poi si è stancato. Dopo aver frequentato un corso ha provato a insegnare aikido a un gruppo di bambini, ma non ce l'ha fatta, perché si presentava alle lezioni sempre ubriaco. Adesso non fa niente, gioca tutto il tempo alla Play-Station, esce con qualche ragazza, ogni tanto aiuta qualcuno a recuperare i suoi crediti.

Ksjusa non si è mai più ripresa. Dal giorno dello stupro non ha più comunicato con nessuno: se ne stava sempre zitta, con gli occhi bassi, e non usciva quasi mai di casa. Ogni tanto riuscivo a convincerla e la portavo a fare un giro in barca sul fiume, ma era come portarsi dietro un sacco. Prima le piaceva moltissimo andare in barca: si muoveva in continuazione, cambiava posto, si sdraiava a prua e metteva le mani in acqua, faceva un sacco di casino, s'intrappolava nelle reti da pesca, giocava con i pesci che avevamo appena pescato, parlava con loro, gli dava dei nomi. Dopo

la violenza era immobile, spenta: al massimo allungava un dito per toccare l'acqua. Poi lo lasciava lì e stava tutto il tempo a fissare la sua mano affondata nell'acqua, finché io non la prendevo in braccio per riportarla a riva.

Per un po' ho creduto che piano piano si sarebbe ripresa, invece è peggiorata sempre di più, fino a smettere di mangiare. Zia Anfisa piangeva in continuazione, ha provato a portarla in diversi ospedali, da vari specialisti, ma tutti dicevano la stessa cosa: quel comportamento era da attribuire al suo vecchio disturbo mentale, non c'era niente da fare. Nei momenti peggiori, per tenerla in vita zia Anfisa le faceva iniezioni di vitamine e la alimentava attraverso la flebo.

Il giorno in cui me sono andato via dal Paese, Ksjusa era seduta sulla panchina davanti al portone di casa sua. Teneva tra le mani il suo gioco, il fiore di lana, che in Siberia viene usato come elemento decorativo per i maglioni.

Sei anni dopo questa triste storia, una notte ho ricevuto una chiamata da Mel: Ksjusa era morta. «Non si muoveva più da tanto tempo, – mi ha detto, – si è lasciata morire a poco a poco». Dopo la sua morte, zia Anfisa era andata a vivere a casa di un vicino, che aveva bisogno di qualcuno che aiutasse sua moglie con i bambini.

Io ho lasciato il mio Paese, sono passato attraverso tante esperienze e storie diverse, ho cercato di fare della mia vita quello che credevo giusto, ma sono ancora tanto incerto su molte cose che fanno girare questo mondo. Soprattutto, più vado avanti più mi convinco che la giustizia è sbagliata come concetto, almeno quella umana.

Due settimane dopo aver fatto giustizia a modo nostro, si è presentato a casa mia uno sconosciuto che ha detto di essere un amico di Pancia. Mi ha spiegato che Pancia era partito per non so dove e che non sarebbe più tornato dalle nostre parti, ma che prima di partire gli aveva chiesto di farmi avere una cosa. Mi ha dato un pacchetto, io l'ho preso senza aprirlo, e per essere educato con lui l'ho invitato a entrare e gli ho presentato mio nonno.

Quell'uomo è rimasto a casa nostra fino al giorno dopo, ha bevuto e mangiato con mio nonno discutendo di varie questioni criminali: di etica, assenza di educazione tra i giovani, di com'erano cambiate le comunità criminali nel tempo, e soprattutto dell'influenza dei Paesi europei e americani, che stava distruggendo la giovane generazione di criminali russi.

Io ero sempre vicino a loro due, e quando svuotavano la bottiglia correvo in cantina a riempirla dalla botte.

Dopo che l'ospite se n'è andato ho aperto il pacchetto di Pancia. Ci ho trovato dentro un coltello chiamato finka, che significa finlandese, la tipica arma dei criminali di San Pietroburgo e del nord ovest della Russia. Era un'arma usata, come dicono da noi e anche da voi era «vissuta», con un bel manico in osso bianco. C'era anche un foglio di carta, dove Pancia aveva scritto a matita:

«La giustizia umana è orribile e sbagliata, per questo motivo solamente Dio può giudicare. Peccato che in alcuni casi noi siamo obbligati a superare le sue decisioni».

Caduta libera.

Quando ho compiuto diciotto anni, ero fuori dal mio Paese. Studiavo educazione fisica in una scuola sportiva, stavo cercando di crearmi un futuro diverso, fuori dalla comunità criminale.

Era un periodo molto strano per me, leggevo tanto, conoscevo persone sempre nuove e cominciavo a capire che la via del crimine, che prima definivo buona e onesta, era una via estrema, che la società definiva «fuori dal comune». Ma anche la società non mi faceva una gran bella impressione, la gente mi sembrava cieca e sorda ai problemi degli altri e persino ai suoi stessi problemi. Non riuscivo a capire i meccanismi che mandavano avanti il mondo «normale», dove le persone alla fine rimanevano divise, senza avere niente in comune, senza provare il piacere di condividere le cose. La tipica morale russa mi faceva arrabbiare, tutti erano pronti a giudicarti, a criticare la tua vita, ma poi loro stessi non andavano oltre le serate davanti alla televisione, la voglia di riempire il frigo con cibo buono e a poco costo, di ubriacarsi tutti insieme alle feste di famiglia, invidiare i vicini e cercare di essere a loro volta invidiati. Macchine belle, preferibilmente straniere, vestiti uguali per essere come tutti gli altri, sabato sera al bar del paese per farsi belli, bere una birra in lattina prodotta in Turchia, raccontare agli altri che tutto è a posto, che «gli affari» vanno bene, anche se sei solo un umile lavoratore sfruttato e non sei capace di vedere la vera realtà della tua vita.

Il consumismo russo post-sovietico era una cosa impressionante, per uno come me. La gente si lasciava affogare nei detersivi di marca e nei dentifrici, tutti bevevano per forza solo bevande provenienti dall'estero e le donne si spalmavano addosso una quantità industriale di creme francesi, pubblicizzate ogni giorno in televisione, credendo che le avrebbero fatte diventare come le modelle degli spot.

Ero stanco, disorientato, non credevo che in questa vita sarei riuscito a realizzarmi in qualche modo onesto e utile.

Però non avevo mai smesso di frequentare la sezione sportiva della mia città. Facevo yoga, ero magro e flessibile, gli esercizi mi riuscivano bene e tutti erano contenti di me. Un mio maestro di lotta mi aveva consigliato di provare a seguire le lezioni di yoga che teneva un insegnante in Ucraina, uno che aveva studiato molti anni in India. E Così andavo spesso in Ucraina per dei corsi di perfezionamento, e ogni anno d'estate insieme a un gruppo della mia sezione sportiva andavo per un mese e mezzo in India.

A diciotto anni stavo per ottenere il diploma da istruttore di yoga, ma non mi piaceva come erano gestite le cose nella mia scuola, spesso litigavo con l'insegnante, che mi diceva che ero un ribelle e non mi buttava fuori solo perché tanti ragazzi erano dalla mia parte.

Quell'insegnante sfruttava molti allievi, ad esempio gli faceva tenere la contabilità pagandoli due soldi, e poi giustificava tutto con strani discorsi legati alla filosofia yoga, ma secondo me opportunistici. Io sopportavo tutto questo solo perché avevo bisogno di prendere quel diploma che mi avrebbe dato la possibilità di continuare gli studi in qualsiasi università governativa, e in questo modo evitare il servizio militare obbligatorio. Sognavo di aprire una mia scuola sportiva e di insegnare yoga alla gente della mia città.

Sognavo, appunto. Perché poco prima della fine degli studi è successo un fatto molto brutto: un ragazzo che faceva yoga con noi è morto d'infarto.

Molte persone che fanno yoga credono in cose lontane dalla realtà. L'insegnante raccontava sempre di gente che dopo anni di esercizi si metteva a volare, si trasformava in varie forme vitali, e diceva un mucchio di altre sciocchezze che io non ascoltavo mai, lasciando il posto agli altri del mio gruppo più interessati a quegli argomenti. Tra questi c'era anche Sergeij.

Aveva problemi di cuore fin dalla nascita, doveva ricevere cure mediche, essere seguito dai dottori, ma il nostro insegnante gli aveva fatto credere che il suo problema cardiaco poteva essere risolto con l'aiuto degli esercizi. Sergeij credeva davvero che la sua grave cardiopatia poteva essere curata così. Tante volte ho cercato di spiegargli che lo yoga non era affatto in grado di guarire nessuna malattia seria, ma lui non mi voleva ascoltare, diceva sempre che era solo questione d'esercizio.

Un giorno Sergeij è andato a un grande raduno delle scuole di yoga in Ungheria, e al ritorno, sul treno, ha avuto un infarto ed è morto. Ci sono stato male, niente di pili, non ero molto legato a lui e non eravamo grandi amici, però secondo il mio modo di vedere la sua morte era completamente sulla coscienza del nostro insegnante.

È finita che io ho detto all'insegnante tutto quello che pensavo, e abbiamo litigato. Lui mi ha espulso dalla scuola, Così il diploma non l'ho avuto: al posto del diploma d'istruttore mi hanno dato una specie di attestato di partecipazione che mi permetteva di esercitare alcune discipline in pubblico. Insomma, una presa in giro.

Tutto questo è successo in primavera, quando la Transnistria fioriva e sembrava una sposa vestita di bianco, tutta piena di sapori e freschezze.

Sono stato fermo un periodo a riflettere su quello che era successo, poi sono andato a trovare mio nonno Nikolaj nella Taiga. Andavamo insieme a caccia, costruivamo le reti e i labirinti per catturare i pesci di fiume, facevamo la sauna e parlavamo tanto della vita.

Nonno Nikolaj viveva da solo nel bosco da quando aveva ventiquattro anni, e aveva una saggezza tutta sua. Mi faceva bene stare con lui in quel periodo.

Quando sono tornato in Transnistria ho organizzato una grande festa sul fiume, con gli amici, per festeggiare il mio compleanno ormai passato da qualche mese. Abbiamo preso dieci barche, le abbiamo riempite di bottiglie di vino, del pane che faceva la nonna di Mel e di attrezzi per la pesca, poi siamo partiti controcorrente, per raggiungere un posto che si chiamava «Grande Goccia».

Quel posto era famoso per la sua bellezza e la sua tranquillità, e si trovava a una cinquantina di chilometri da noi. Lì il fiume si allargava e a tratti formava tanti piccoli laghetti attaccati l'uno all'altro, dove l'acqua era calda e ferma. La corrente non arrivava quasi, raggiungeva quella zona solo quando il fiume era in piena, a marzo e fino a metà aprile, nel periodo delle alluvioni. Tanti pesci, soprattutto i siluri, si fermavano lì, e noi andavamo a prenderli. Uscivamo di notte con le barche e accendevamo la pila grande, appoggiandola all'acqua: attirati dalla luce i siluri venivano in superficie, e allora li ammazzavamo con una specie di martello di legno dal manico lungo, fatto apposta per quel tipo di pesca. Uno teneva la pila mentre un altro era pronto a colpire con il martello, l'importante era fare tutto in silenzio, perché il minimo rumore o movimento spaventava i siluri e poi per farli tornare di nuovo a galla ci volevano come minimo un paio d'ore. Io pescavo con Mei, perché nessun altro voleva pescare con lui, dato che non riusciva mai a stare zitto nei momenti decisivi.

La cosa fondamentale era non permettergli di dare le martellate ai siluri: Mel era molto forte ma poco preciso, e una volta era successo che aveva mancato il siluro, colpendo però il suo compagno

di pesca, il nostro amico Besa. Gli aveva spaccato il braccio, e da quel giorno nessuno voleva più Mel come compagno. Tutti lo evitavano, trovavano delle scuse, gli dicevano:

«Non ti offendere, ma io e lui avevamo già stabilito prima di stare insieme, quindi trovati un altro compagno...»

Visto che nessuno lo voleva, di solito lo prendevo io con me, a mio rischio. Del resto ero l'unico che poteva al momento giusto metterlo in riga.

Abbiamo fatto un bel viaggio sul fiume fino alla Grande Goccia, il tempo era splendido, l'acqua sembrava benedetta dal Signore, non faceva nessuna resistenza, anche se andavamo controcorrente. Il motore della mia barca quel giorno funzionava benissimo e non si è fermato neanche una volta: insomma, tutto era perfetto, come su una cartolina.

Appena arrivati abbiamo fatto pranzo, io ho esagerato un po' con il vino, e quindi sono diventato troppo buono, più del solito, Così per l'ennesima volta ho accettato di fare coppia con Mei, che era felice non lo lasciassimo sulla riva da solo come spesso succedeva.

Ero talmente rilassato che gli ho permesso di tenere il martello. «Permesso» non è la parola giusta, diciamo che lui si è seduto sulla mia barca e senza chiedere niente ha preso in mano il martello, guardandomi come se niente fosse. Io non ho detto niente, gli ho fatto solo vedere il pugno, per fargli capire che se sbagliava rischiava grosso.

Siamo partiti per il nostro laghetto. Ogni barca entrava in un laghetto tutto suo: bisognava essere completamente soli altrimenti, cacciando i siluri nello stesso lago, le altre barche sarebbero rimaste senza preda perché i pesci con il rumore del colpo si sarebbero nascosti sul fondo.

La notte era bella, c'erano tante stelle in cielo e nel mezzo una leggera sfumatura bianca che brillava e ondeggiava, sembrava qualcosa di magico. Lontano si sentiva il rumore del vento che passava sui campi, e ogni tanto il suo fischio lungo e sottile arrivava vicino, come se stesse passando in mezzo a noi. L'odore del fiume si mischiava a quello del bosco e cambiava sempre, sembrava di sentire le foglie di acacia e di tiglio, distinte, e poi quello del muschio in riva al fiume. Le rane cantavano le loro serenate in coro, ogni tanto qualche pesce si alzava in superficie e produceva un bel suono, una specie di *spalsh!* nell'acqua. A un tratto dal bosco sono usciti tre piccoli cervi reali per abbeverarsi: facevano rumore con la lingua e dopo starnutivano, come fanno i cavalli.

In quell'incanto io ero come sciolto, momenti come quelli per me erano fra i più preziosi nella vita, e se mi avessero chiesto cos'è il paradiso io senza dubbio potevo dire che era un momento simile che dura per sempre.

L'unica cosa che m'impediva di salire con tutti i miei sensi all'irraggiungibile altezza celeste era la presenza di Mel: non appena lo guardavo mi riempivo di nuovo di pesanti sensi di realtà, e capivo che finché quel soggetto – quella specie di condanna che per via del mio destino dovevo sopportare – continuava a starmi accanto, io non potevo liberarmi completamente dalle mie grezze spoglie umane.

– Mei, tieni il becco chiuso, altrimenti ti spacco il martello in testa... – ho detto cominciando a remare piano, per non causare tanto rumore.

– Mel era tutto concentrato; seduto in mezzo alla barca, teneva il martello con entrambe le mani, come se avesse paura che quello scappava via.

Una volta arrivati a metà del laghetto, ho tirato fuori una vecchia pila subacquea. Ho acceso la luce e piano piano l'ho fatta scivolare giù, sporgendomi dal bordo della barca. La luce sott'acqua faceva un bell'effetto, si spargeva per una decina di metri in profondità, si vedevano tanti piccoli particolari,

pesciolini che circondavano la pila facendo una specie di giro d'onore.

Mel stava sopra di me, pronto con il martello. Aspettava il mio segnale.

Di solito l'arrivo del siluro si manifestava con una grande ombra nera che saliva dal fondo e andava verso la luce. Non appena si vedeva l'ombra bisognava muovere immediatamente la pila: farla salire piano, senza far rumore, in modo che il siluro la seguisse ma senza mai raggiungerla. Quando la lampada arrivava in superficie e usciva dall'acqua era il momento culminante: la persona col martello doveva colpire con tutta la sua forza lì, dove poco prima c'era la lampada, per centrare in pieno il siluro. Se tardavi un momento, se il siluro riusciva a toccare la lampada, subito ridiscendeva giù, perché i siluri sono molto vigliacchi e hanno paura di qualsiasi contatto con gli oggetti che non conoscono. Quindi, per pescare il siluro con questa tecnica, era importante muoversi in perfetta sintonia.

Guardavo l'acqua con attenzione, e a un certo punto ho visto un'ombra salire dal fondo, Così ho cominciato ad alzare la pila, tirando piano la corda. Mei, dietro di me, ha sollevato il martello, pronto a colpire.

Non avevo dubbi: era chiaramente un siluro, veniva su velocissimo. Dovevo solo recuperare la pila in tempo.

Quando ormai l'avevo tirata su quasi tutta, ed era rimasta solo una piccola parte in acqua, Mel ha buttato giù il martello con una violenza tale che ho sentito un fischio nell'aria, come se vicino alle mie orecchie fosse passata una pallottola.

– Cristo! – ho urlato, e ho fatto appena in tempo a spostare le mani dalla pila che il martello di Mel l'ha colpita con una forza brutale. Quella si è spaccata, e la luce si è subito spenta. Nel buio ho sentito un leggero sospiro di Mel:

– Ma cazzo, che pesce stupido, pensavo che saliva più veloce...

Stava ancora sopra di me, con il martello in mano. Io mi sono alzato in piedi, ho preso un remo e senza dire niente gli ho dato una botta sulla schiena.

– Perché? – mi ha chiesto lui impaurito, indietreggiando verso la poppa della barca. Ma porca puttana, Mei, sei un imbecille! Che cazzo tiri martellate sulla pila?

Dalla riva ho sentito le voci di Gagarin, Gigit e Besa.

– Che succede? Siete impazziti? – chiedeva Gagarin.

– Che vuoi che succeda, è solo che il pesce è troppo grosso, non riescono a caricarlo in barca, – ha sottolineato con ironia Gigit, che sapeva perfettamente che quel deficiente di Mel doveva aver sputtanato come al solito la pesca.

– Ehi, Kolima! – ha urlato Besa. – Puoi ammazzarlo subito, tanto nessuno di noi ha visto niente, dopo racconteremo che è annegato da solo.

Io ero arrabbiato ma nello stesso momento la situazione mi faceva ridere.

– Accendi 'sto motore, torniamo a riva... – ho detto a Mel con tono cattivo.

– Non vuoi fare un altro giro? – mi ha chiesto con un certo senso di umiliazione nella voce.

L'ho guardato: la sua faccia nel buio sembrava appartenere a un demone. Gli ho detto sorridendo:

– Ah sì, ancora un giro? E con quale pila lo facciamo, 'sto cazzo di giro?

A riva, tutti ridevano.

Quando siamo arrivati, Besa, che scherzava sempre in un modo tutto suo, ha guardato dentro la barca e ha confermato:

– Proprio come pensavo, fratelli! Questi due hanno mangiato tutto il pesce da soli! E per non dividerlo con noi, lo hanno persino mangiato crudo!

E tutti giù a ridere come dei matti. Rideva anche Mei, solo io ero un po' triste, perché sentivo che stava per accadere qualcosa di nuovo nella mia vita, avevo addosso una specie di aria di cambiamento.

Abbiamo fatto una bella festa. Gli altri avevano pescato dei siluri grandi, li abbiamo puliti e preparati per cuocerli in terra. Mi sembravano tutti un po' strani, però, come se fossero consapevoli che stavamo per attraversare un periodo particolare che ci avrebbe cambiati per sempre. Si parlava di cose passate, ognuno raccontava episodi dell'infanzia e gli altri ridevano o stavano in silenzio, rispettando l'atmosfera che si creava dal racconto.

Siamo stati intorno al fuoco tutta la notte, fino all'alba, a guardare come le scintille e i pezzi di cenere diventati polvere si alzavano nell'aria, mischiandosi con le leggere sfumature del mattino che stava portando un altro, nuovo giorno.

Io ridevo e raccontavo anch'io qualche storia, ma ero pieno di un sentimento nuovo, paragonabile a una triste nostalgia. Mi sentivo come se avessi davanti a me un grande vuoto verso il quale dovevo fare il primo passo, e per l'ultima volta potessi guardare indietro, per conservare nella memoria quanto di più bello o più importante stavo per lasciarmi alle spalle.

Dopo aver bevuto il vino e mangiato e parlato fino all'alba, sono andato dormire nel bosco. Ho preso una coperta dalla mia barca, me la sono messa addosso e sono partito verso i cespugli, dove si sentiva una freschezza nell'aria che dava sollievo. I miei amici erano sparsi in giro, qualcuno stava dormendo davanti alle braci quasi spente, Mel era sdraiato in mezzo alla stradina che portava al laghetto dove avevamo lasciato la barca: era un sentiero tutto infangato, ma lui dormiva come morto, abbracciato a un remo. Besa girava con una bottiglia vuota e chiedeva ai ragazzi se qualcuno sapeva dov'erano le scorte. Nessuno gli rispondeva, non perché non sapevano dov'erano, ma semplicemente perché erano tutti in uno stato disastroso.

Mentre camminavo avvolto nella mia coperta, ho provato un senso di disgusto, mi ricordo che anche se ero ubriaco e camminavo storto, pensavo con assoluta lucidità che era vamo un branco di miserabili ubriaconi, capaci solo di piantare grane e rovinarsi.

Appena mi sono sdraiato a terra, mi ha preso il sonno. Mi sono svegliato solo quando ormai era già sera, e cominciava a scendere il buio. I miei amici gridavano il mio nome. Ho aperto gli occhi e sono rimasto lì, senza muovermi; sentivo ancora più forte della notte precedente che stava davvero per capitare qualcosa nella mia vita. Non volevo alzarmi, volevo restare nei cespugli.

Quando siamo tornati a casa, ho fatto la sauna. Ho acceso la stufa e bruciato un po' di legna, dopo ho preparato i rami secchi di quercia e li ho messi nell'acqua calda per utilizzarli poi nel massaggio. Ho mischiato l'estratto di pino con l'essenza di tiglio e ho messo il tutto vicino alla stufa, per impregnare l'aria che avrei respirato. Mi sono preparato due litri di tisana di rosa canina, tiglio, menta e fiori di ciliegio. Ho passato la giornata a rilassarmi nella sauna, sdraiato nudo sulle panche di legno che mi cuocevano piano. Circondato da quel vapore aromatizzato, ogni tanto bevevo la tisana caldissima a grandi sorsi, senza accorgermi di quanto bruciava.

La notte ho dormito privo di sensi, come se fossi caduto nel vuoto. Il giorno dopo mi sono svegliato e sono uscito di casa, ho aperto la cassetta della posta per vedere se c'era qualcosa e ho trovato un piccolo bigliettino di carta bianca con una riga rossa che lo attraversava da un angolo all'altro. Li

c'era scritto che l'ufficio militare della federazione russa mi chiedeva di presentarmi per accertamenti, munito di documenti personali. Aggiungevano che era la terza e ultima volta che mi mandavano quell'invito, e che se non mi fossi presentato entro tre giorni mi aspettava una condanna penale per, letteralmente, «rifiuto di pagare il debito con la patria sotto forma di servizio militare».

Ho pensato che quella cartaccia era una sciocchezza, una formalità, qualcosa di poco importante. Sono tornato a casa, ho preso i documenti e, senza neanche cambiarmi, sono partito in ciabatte verso il luogo indicato, un posto che si trovava dall'altra parte della città, dove c'era una vecchia base militare russa.

All'ingresso ho mostrato il biglietto alle guardie e loro mi hanno aperto la porta, senza dire niente.

– Dove devo andare? – ho chiesto a uno di loro.

– Vai dritto, tanto fa lo stesso... – mi ha risposto un soldato, senza entusiasmo e con evidente fastidio.

«È un imbecille», ho pensato, e mi sono diretto verso un grande ufficio dove c'era scritto: «Sezione leva e nuovi arrivati».

L'ufficio era buio, non si vedeva quasi niente. In fondo c'era una piccola finestrina nel muro, uno sportello da dove usciva una debole luce, molto gialla e triste. Si sentiva il ticchettio di una macchina da scrivere.

Mi sono avvicinato e ho visto una giovane donna, vestita con l'uniforme militare, che seduta davanti a un tavolino con una mano batteva a macchina e con l'altra teneva stretto un bicchiere di tè. Faceva piccoli sorsi e soffiava spesso dentro il bicchiere per raffreddarlo.

Mi sono appoggiato sul bancone e ho sporto la testa: ho visto che sulle ginocchia, sotto il tavolo, la donna teneva un giornale aperto. C'era un articolo sulle star musicali russe, con la foto di un cantante che aveva in testa una corona decorata con piume di pavone. Mi sono sentito ancora più triste.

– Salve, chiedo perdono, signora, ho ricevuto questo, -ho detto allungando il biglietto.

La donna si è girata verso di me e per un secondo mi ha guardato come se non riuscisse a capire dove si trovava e cosa stava succedendo. Era evidente che avevo interrotto un'onda di pensieri e di sogni personali. Con un movimento veloce ha preso il giornale che teneva sulle gambe e lo ha messo capovolto dietro la macchina da scrivere, in modo che io non potessi vederlo. Poi ha posato il bicchiere di tè, e senza alzarsi né dire qualcosa, con la faccia indifferente ha preso dalle mie mani il foglio bianco con la riga rossa. L'ha guardato un attimo e poi ha chiesto con una voce che mi sembrava appartenere a un fantasma:

– Documenti?

– Quali documenti, i miei? – ho chiesto io goffamente, prendendo dalla tasca dei pantaloni il passaporto e il resto.

Lei mi ha guardato con un po' di disprezzo, dicendo a denti stretti:

– Beh, certo non i miei.

Ha ritirato i miei documenti e li ha messi in una cassaforte. Poi ha preso da uno scaffale un modulo e ha cominciato a compilarlo. Mi ha chiesto nome, cognome, data e luogo di nascita, indirizzo di residenza. Poi è passata a informazioni più personali. Dopo aver chiesto le generalità dei miei genitori, mi ha detto:

– Sei mai stato arrestato, hai avuto problemi con la legge?

– Beh, problemi con la legge non li ho mai avuti, è la legge che sembra ogni tanto avercela con me... Sono stato arrestato molte volte, non mi ricordo quante. E ho scontato due condanne in carcere

minorile.

Dopo le mie parole lei era cambiata. Ha strappato il foglio che stava compilando e ne ha preso un altro, più grande, con una riga rossa che andava da un angolo all'altro, come quella del biglietto postale.

Siamo ripartiti da capo, di nuovo tutte le informazioni personali, questa volta anche sulle condanne: i numeri degli articoli, le date. Poi la salute: malattie, vaccinazioni, mi ha persino chiesto se consumavo alcol o droghe, se fumavo sigarette. Così per un'ora... Io non ricordavo con precisione le date delle condanne, quindi le inventavo sul momento, cercando almeno di azzeccare il periodo, il mese.

Quando abbiamo finito ho cercato di spiegarle che doveva esserci stato uno sbaglio, che io non potevo fare il servizio militare, avevo chiesto e ottenuto un rinvio di sei mesi, promettendo che nel frattempo avrei finito un ciclo di studi e poi sarei andato all'università. Se tutto fosse andato come previsto, ho aggiunto, avrei aperto una scuola di educazione fisica per ragazzi lì a Bender.

Lei mi ascoltava. Senza guardarmi in faccia, il che mi preoccupava. Poi mi ha dato un foglio: c'era scritto che da quel momento io ero proprietà del governo russo e la mia vita era protetta dalla legge. Non riuscivo a capire cosa significava concretamente tutto questo.

– Significa che se cerchi di scappare, farti del male o suicidarti, sarai processato per danni alla proprietà del governo, – mi ha detto lei con tono freddo.

Improvvisamente mi sono sentito intrappolato, tutto intorno a me ha cominciato a sembrarmi molto più pesante e macabro di prima.

– Senti, – sono sbottato, – non me ne frega niente della vostra legge, sono un criminale e basta. Se devo andare in galera ci vado, ma non prenderò mai in mano le armi dal tuo cazzo di governo...

Ero furibondo, e quando ho cominciato a parlare Così mi sono subito sentito forte, persino più forte di quell'assurda situazione. Ero sicuro, assolutamente sicuro, di riuscire a cambiare il meccanismo che doveva regolare la mia vita.

– Dove cazzo avete qui un generale, o come si chiamano le vostre autorità? Voglio vederne uno, parlare con lui, dato che con te non ci capiamo! – ho alzato la voce, e lei mi ha guardato con la stessa faccia indifferente di prima.

– Se vuoi parlare con il Colonnello, lui c'è, però non credo che risolverai qualcosa... Anzi, cerca di non peggiorare la tua situazione, ti consiglio di stare tranquillo...

Era un buon consiglio, se ci penso adesso. Stava dicendomi una cosa importante, ne sono sicuro, mi stava indicando una via migliore, ma in quel momento ero accecato.

Mi sentivo male. Ma come, mi dicevo, solo stamattina ero libero, avevo i miei piani per la giornata, per il mio futuro, per il resto della vita, e adesso, per colpa di un foglio di carta, stavo perdendo la mia libertà. Volevo urlare e litigare con qualcuno, far sentire quant'ero arrabbiato. Ne avevo bisogno. L'ho interrotta, urlandole in faccia:

– Ma Gesù, Signore Benedetto sulla croce! Se voglio parlare con qualcuno, gli parlo e basta! Dove cazzo si trova quel vostro comandante, generale, che cazzo è?

Lei si è alzata dalla sedia e mi ha chiesto di calmarmi e aspettare una decina di minuti seduto sulla panchina. Ho guardato intorno e non ho visto nessuna panchina. «Porca puttana, dove sono finito, qui sono tutti matti», pensavo aspettando nel buio.

Improvvisamente si è aperta una porta e un militare, un uomo di mezz'età, mi ha chiamato per nome.

– Nicolai, vieni, il Colonnello ti aspetta!

Sono saltato come una molla e mi sono messo a correre verso di lui, per andarmene il più in fretta possibile da quel buco schifoso.

Siamo usciti su una piccola piazzetta circondata da edifici dipinti di bianco, con disegni di propaganda e cartelloni dov'erano disegnati gli esercizi che i soldati dovevano fare per imparare a camminare in gruppo. Abbiamo attraversato la piazzetta e siamo entrati in un locale pieno di luce, con le finestre grandi e tanti fiori nei vasi. In mezzo ai fiori c'era una panchina, e vicino alla panchina un grande portacenere.

– Aspetta qui, il Colonnello ti chiamerà da questa porta. Puoi fumare, se vuoi...

Il militare era gentile, mi parlava con un tono molto amichevole. Mi ero calmato e mi sentivo più sicuro, mi sembrava che adesso finalmente la mia situazione sarebbe stata chiarita e la mia voce ascoltata. Grazie, caro signore, ma io non fumo.

– Grazie mille per la vostra gentilezza, – cercavo di essere anch'io il più gentile possibile, per fare buona impressione.

Il militare mi ha salutato e mi ha lasciato da solo. Sono restato lì sulla panchina, ad ascoltare i rumori dei soldati che erano usciti sulla piazzetta per le esercitazioni. Ho guardato da una finestra.

– Sinistra, sinistra, uno, due, tre! – urlava disperatamente l'istruttore, un giovane con l'uniforme militare tutta perfetta, che marciava insieme a un plotone di uomini che non mi sembravano avere tutta 'sta gran voglia di esercitarsi.

– Nicolai, puoi entrare, figliolo! – mi ha chiamato una voce maschile molto grezza, che nonostante la gentile e quasi dolce tonalità aveva qualcosa di falso, una cattiva melodia che si sentiva in sottofondo.

Mi sono avvicinato alla porta, ho bussato chiedendo il permesso di entrare.

– Avanti, figliolo, avanti! – mi ha detto con la voce sempre piena di amicizia e buona un uomo grosso e forte, che stava seduto davanti a un'enorme scrivania.

Sono entrato, ho chiuso la porta e ho fatto qualche passo verso di lui, poi mi sono fermato di colpo.

Il Colonnello aveva una cinquantina d'anni ed era molto robusto. La testa, rasata a zero, era segnata da due lunghe cicatrici. L'uniforme verde gli stava stretta, il suo collo era talmente largo che il colletto della giacca era tutto tirato, come se stesse per strapparsi. Aveva mani così grosse che le unghie quasi non si vedevano, tanto affondavano nella carne. Un orecchio spaccato rivelava in lui un professionista di lotta sportiva. La faccia era come copiata dai manifesti sovietici di propaganda militare della Seconda guerra mondiale: linee grezze, naso dritto e spesso, occhi grandi e decisi. Sul petto, a destra, una decina di medaglie in fila.

«Gesù sia con me, questo è peggio di uno sbirro...» Io già stavo immaginando come poteva finire il nostro incontro. Non sapevo da dove cominciare, mi sembrava che non avevo nessuna possibilità di riuscire a esprimere ciò che volevo esprimere davanti a uno come lui.

Improvvisamente, interrompendo i miei pensieri, lui ha cominciato a parlare per primo, guardando una cartella che somigliava a quelle in cui i poliziotti tengono le informazioni riservate sui criminali.

– Leggo io la tua storia, mio caro Nicolai, e mi piaci sempre di più. A scuola non sei andato alla grande, diciamo che non ci sei quasi andato, però ti allenavi in quattro diverse sezioni sportive... Bravo, anch'io ho fatto tanto sport da giovane, studiare serve agli zucconi, i veri uomini fanno sport, si preparano a combattere... Hai fatto lotta, nuoto, maratona e anche tiro a segno... Bravo, sei un ragazzo molto preparato, credo che avrai un buon futuro nell'esercito... C'è un unico neo. Dimmi, perché hai avuto due condanne? Hai rubato? – mi guardava dritto negli occhi e se avesse potuto mi

avrebbe guardato nel cervello.

– No, non ho rubato nulla, io non rubo alla gente... Ho picchiato due volte delle persone, mi hanno processato per «tentato omicidio con gravi conseguenze»...

– Fa niente, non ti preoccupare... Anch'io da giovane facevo le risse, ti capisco benissimo! Gli uomini hanno bisogno di prendersi il loro spazio nel mondo, di definire se stessi, e il modo migliore è la rissa, è lì che si vede chi vale qualcosa e chi non vale neanche uno sputo...

Mi parlava come se stesse per darmi un premio. Io ero indeciso, non sapevo più che cosa dire e soprattutto come fare a spiegargli che non avevo nessuna intenzione di fare il servizio militare.

– Senti, figliolo, non m'importa niente del tuo passato in carcere, dei processi penali e di tutto il resto, per me sei un bravo ragazzo, che Cristo ti benedica, e ti darò una mano perché mi stai simpatico. Io qui ho tutta la tua vita, scritta da quando hai cominciato a frequentare la scuola... – ha posato la cartella sul tavolo e l'ha chiusa, annodando i due nastri sul fianco. – Ti darò due possibilità di scelta, cosa che faccio solo in casi eccezionali, alle persone che mi stanno proprio a cuore. Ti posso mandare nella guardia costiera, alla frontiera con il Tagikistan: farai carriera, e se ti piace arrampicarti sulle montagne quel posto fa per te. Altrimenti ti posso mandare nei paracadutisti, una scuola per professionisti: diverrai sergente dopo sei mesi e farai carriera anche lì, con il tempo potrai anche entrare nelle forze speciali, nonostante il tuo passato. L'esercito ti darà tutto: stipendio, casa, amici e un'occupazione al tuo livello. Allora che mi dici, dove vuoi andare?

Mi sembrava di ascoltare il monologo di un matto, diceva cose che per me non avevano nessun senso. L'esercito che mi dava tutto quello che io avevo già: come potevo spiegargli che io non avevo bisogno di un'occupazione al mio livello, né di amici, o di uno stipendio, di una casa...

Mi sentivo come quando sali sul treno sbagliato e realizzi di colpo che non c'è modo di farlo tornare indietro.

Ho preso un po' d'aria nei polmoni e ho tirato fuori la mia risposta:

– Sinceramente, signore, io voglio tornare a casa mia!

Lui è cambiato in un attimo. La sua faccia è diventata rossa, come se un uomo invisibile lo stesse strangolando. Le mani si sono chiuse a pugno e gli occhi hanno assunto una strana sfumatura, qualcosa che poteva lontanamente somigliare al cielo prima di una tempesta.

Ha preso la mia cartella personale e me l'ha tirata in faccia. Ho fatto in tempo a mettere le mani davanti, per parare il colpo. La cartella è finita sulle mie mani, si è aperta e i fogli si sono sparsi per tutta la stanza, sul tavolo, sul davanzale della finestra, sul pavimento.

Io stavo fermo e immobile come una statua. Lui continuava a guardarmi con odio. Poi improvvisamente ha cominciato a urlare con una voce terribile, che subito mi è sembrata la sua vera voce:

– Disgraziato! Vuoi marcire nella merda? Allora ti farò marcire nella merda! Ti mando dove non farai neanche in tempo a tirarti giù i pantaloni da quanto ti cagherai addosso, e ogni volta che ti succederà ricordati di me, ingrato! Vuoi andare a casa? Allora da oggi la tua casa sarà la brigata dei sabotatori! Li ti insegneranno che cos'è veramente la vita!

Mi urlava addosso, e io stavo lì come un palo, senza muovermi, mentre dentro di me ero completamente svuotato.

Era meglio prendere le botte dagli sbirri, almeno li sapevo benissimo dove si andava a finire, invece in questa situazione tutto mi era ignoto: avevo un'ansia enorme, perché non sapevo niente di militari, non capivo perché dovevo cagarmi addosso e soprattutto non riuscivo a ricordarmi chi erano

i sabotatori...

– Fuori, fuori da qui! – mi ha indicato la porta.

Senza salutarlo ho girato i tacchi e sono uscito dal suo ufficio. Fuori mi aspettava un soldato, che mi ha fatto un saluto militare.

– Sergente Glasunov! Seguitemi, compagno! – ha detto con una voce che aveva lo stesso suono del carrello di un Kalasnikov quando manda in canna la carica.

«Un cane pulcioso è il tuo compagno», ho pensato io, ma ho detto con tono umile:

– Chiedo scusa, signor Sergente, posso usare i servizi? Lui mi ha guardato con un'aria strana, ma non mi ha detto di no.

– Certo, giù per il corridoio e poi a destra!

Ho fatto tutto il giro, lui mi ha seguito e quando sono entrato in bagno è rimasto fuori ad aspettarmi.

Nel bagno sono salito sulla finestra in alto, e dato che non aveva le sbarre sono saltato giù senza problemi. Fuori, nel giardino dietro l'ufficio, non c'era nessuno.

«Che 'sto manicomio bruci, io me ne vado a casa...»

Pensando questo e altre cose simili ho cominciato a camminare verso l'uscita dalla base. Lì la guardia mi ha bloccato. Era un soldato giovane, forse come me, molto magro e con un occhio leggermente strabico.

– Documenti!

– Non ce li ho con me, sono venuto a trovare un amico...

Il soldato mi ha guardato con sospetto.

– Mostra il tuo permesso per lasciare la base!

A quelle parole ho perso l'anima, che mi è caduta tra i piedi. Ho deciso di fare lo scemo:

– Ma che permesso, cosa dici, apri 'sta porta, devo uscire... – Sono andato verso la porta, superando il soldato, lui mi ha puntato il mitra addosso, urlando:

– Fermo o sparo!

– Ma levati! – ho risposto io, prendendo il fucile per la canna e strappandoglielo dalle mani.

Il soldato ha cercato di colpirmi in faccia con un pugno, ma mi sono difeso con il calcio del fucile. Improvvisamente da dietro qualcuno mi ha dato una forte botta in testa, ho sentito le gambe molli e la bocca secca. Ho fatto due respiri profondi, e al terzo ho perso i sensi.

Mi sono svegliato pochi minuti dopo. Ero sdraiato a terra, circondato da soldati. C'era anche il Sergente che mi doveva accompagnare, era preoccupato, girava lì intorno dicendo a tutti con tono da complotto:

– Non è successo niente, è tutto a posto, mi raccomando, nessuno ha visto niente, di lui mi occuperò io.

Era evidente che aveva paura di essere punito per la sua leggerezza.

Si è avvicinato e mi ha dato un calcio dritto sulle costole.

– Fallo ancora, bastardo, e ti ammazzo personalmente!

Mi ha scaricato ancora un paio di calci, poi mi ha teso la mano e mi ha aiutato ad alzarmi in piedi. Mi ha accompagnato in una specie di casa con le sbarre alle finestre e la porta blindata. Somigliava proprio a un carcere.

Siamo entrati, c'era poca luce e tutto sembrava sporco e grigio, non curato, abbandonato. C'era un corridoio piccolo e stretto, con tre porte blindate. Al fondo del corridoio è apparso un soldato, uno

che poteva avere vent'anni, un po' magro ma con la faccia buona. Teneva tra le mani un grosso mazzo di chiavi di diverse misure e lo muoveva in continuazione facendo un rumore strano, che in quella situazione mi ha fatto quasi piangere dalla tristezza e dalla disperazione. Con una di quelle chiavi il soldato ventenne ha aperto una porta, e il Sergente mi ha fatto entrare in una stanza molto piccola e stretta, con una finestrella con le sbarre. C'era una branda di legno attaccata al muro.

Guardavo quel posto e non riuscivo a crederci. Così, semplicemente, da un momento all'altro, ero finito in una cella.

Il Sergente, con un tono molto autoritario, ha detto al soldato che doveva essere una specie di guardia:

– Dagli da mangiare per cena come a tutti gli altri, e fai attenzione: è uno violento... Non accompagnarlo in bagno da solo, sveglia il tuo compagno e andate insieme, è pericoloso, ha aggredito la guardia al cancello, voleva rubargli il mitra...

Il soldato con le chiavi mi guardava tutto impaurito: era chiaro che non vedeva l'ora di chiudermi dentro a chiave.

Il Sergente mi ha fissato in faccia e ha detto:

– Stai qui e aspetta!

Anch'io lo fissavo dritto negli occhi, senza nascondere il mio odio.

– Che cazzo devo aspettare, cosa significa tutto questo?

– Aspetta la fine del mondo, pezzo di merda! Se ti dico di aspettare, aspetta e non fare domande.

Qui lo decido io cosa devi aspettare!

Detto questo, il Sergente ha fatto cenno al soldato di chiudere la porta ed è andato via con aria trionfale.

Prima di chiudermi dentro, il soldato si è avvicinato e mi ha fatto una domanda:

– Come ti chiami, ragazzo?

La sua voce sembrava tranquilla e non cattiva.

– Nicolai, – ho risposto io piano.

– Stai tranquillo, Nicolai, qui sei più al sicuro che con loro... Riposati, che tra un paio di giorni ti accompagneranno al treno che ti porta in Russia, nella brigata a cui sei destinato... Ti hanno già detto dove ti mandano?

– Il Colonnello ha detto che mi mandano nei sabotatori... – ho risposto con la voce sfinita.

Lui ha fatto una pausa e poi ha chiesto con agitazione:

– I sabotatori? Cristo Santo, ma che male gli hai fatto? Cos'hai combinato per meritarti questo?

– Ho ricevuto un'educazione siberiana, – ho risposto mentre lui chiudeva la porta.

La vita di un ragazzo siberiano educato da un'intera comunità criminale a diventare una contraddizione vivente, e cioè un «criminale onesto». Le avventure di strada, le giornate al fiume, gli scontri tra adolescenti guerrieri. E soprattutto il sapere dei vecchi, che portano l'esistenza tatuata sulla pelle e trasmettono con pazienza e rigore il loro modo di capire il mondo.

La Transnistria, terra di tutti e di nessuno, crocevia di traffici internazionali e di storie d'uomini. Una grande epopea criminale raccontata da chi l'ha vissuta, con una forza che ti agguanta e non ti lascia più.

«Senza pensare ho preso la mitica Tokarev di mio nonno e sono corso dietro ai poliziotti. L'unica cosa che sentivo era una specie di gioia di esistere.

Mi sono fermato davanti a uno di loro, i suoi occhi erano stanchi e tristi. Ho mirato alla faccia, ho cercato di premere il grilletto con tutte le mie forze, ma non riuscivo a muoverlo di un millimetro. Mio padre ha cominciato a ridere: – Vieni qui, piede scalzo! Non va bene sparare in casa, non lo sai?»

Nicolai Lilin, di origine siberiana, è nato in Transnistria nel 1980 e da qualche anno vive in Italia. Questo è il suo primo romanzo, ed è stato scritto direttamente in italiano.